ATTI E MEMORIE
DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

ATTI E MEMORIE

111 (2013)

ANCONA

PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE
PIAZZA BENVENUTO STRACCA, 1

2016

Presidente della Deputazione

Gilberto Piccinini

Comitato di Redazione

Riccardo Ceccarelli, Rossano Cicconi, Gilberto Piccinini, Carlo Pongetti, Roberto Rossi, Sandro Scoccianti, Riccardo Paolo Uguccioni

Segretario di Redazione

Riccardo Paolo Uguccioni

in redazione

Stefano Graziosi

Il volume è stato realizzato con il contributo dei Soci della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Direttore responsabile di «Atti e memorie»

Gilberto Piccinini

Reg. n. 10 del Tribunale di Ancona, del 3 aprile 1974.

Iscritto al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01818 vol. 19 fg. 137 del 28 gennaio 1986.

ISSN: 1128-2509

N.B. Gli scritti firmati rispecchiano le opinioni degli autori; la pubblicazione non implica adesione, da parte della rivista, alle tesi sostenute.

Copyright ©
Tutti i diritti riservati

AL LETTORE

Con notevole ritardo è pubblicato questo volume di «Atti e Memorie», il numero 111 della serie, riferito all'anno 2013. La causa principale, come in altre occasioni segnalato, deriva dalla perdurante incertezza dei contributi statali e regionali, mediante i quali si dovrebbe assicurare una continuità di vita alla Deputazione nonché le necessarie risorse per poter divulgare gli studi che vedono impegnati i ricercatori che fanno capo al nostro Istituto. Purtroppo i ritardi legislativi e la pesante crisi economica che ormai da troppo tempo rende affannosa la vita delle nostre comunità, impongono una cautela nella programmazione dell'attività scientifica e, quindi, anche dei volumi da mandare alla stampa.

Il volume è particolarmente atteso sia perché riporta la cronaca della giornata del 5 ottobre 2013 durante la quale è stato avviato il programma delle celebrazioni per il 150° dell'istituzione della nostra Deputazione, sia per i saggi dei soci che hanno dato ancora notevoli prove delle loro capacità di ricerca e di valutazione delle fonti documentarie marchigiane.

Il primo saggio è di Carlo Castignani, al quale sono state concesse un numero maggiore di pagine rispetto a quanto dettato dalle norme editoriali, per offrirgli la possibilità di riunire i suoi studi più freschi sulla presenza dei Templari nelle Marche, frutto di attente indagini negli archivi e nelle biblioteche, così come da accurate verifiche sul terreno di tracce lasciate in importanti edifici, alcuni veri tesori dell'architettura medievale. L'indagine muove dalla ricostruzione delle tappe che videro l'insediamento e l'organizzazione della vita dei templari e degli ospitalieri, nelle Marche centro meridionali, usufruendo delle testimonianze recuperate sulla Commenda di S. Filippo al Piano di Osimo che hanno permesso di ricollegare la sede osimana con quelle di Jesi, Macerata, Ancona, Montolmo (Corridonia), Civitanova, Cingoli. Il testo di Castignani non sarà certo l'ultima voce sulla storia della presenza templare nelle Marche ma certamente segnerà una tappa fondamentale negli studi e indurrà, a nuovi approfondimenti scientifici.

Alessio Chiodi, una delle più recenti acquisizioni tra i soci della Deputazione, presenta un suo studio su una pregevole icona nella quale è raffigurato il "megalomartire" San Demetrio, frutto della maestria degli artigiani bizantini,

proveniente dalla collezione dell'umanista sassoferratese Niccolò Perotti, confluito nelle raccolte del Museo Civico e Archeologico di Sassoferrato e ne costituisce uno dei pezzi più importanti della collezione d'arte sacra. L'autore fornisce un'accurata descrizione del prezioso manufatto e un'attenta lettura delle iscrizioni presenti. Ricostruisce poi, fin dove possibile, le vicende che videro l'icona passare dalle mani del Bessarione a quelle del Perotti che la unì alla sua raccolta di preziosi reliquari elencati in un inventario settecentesco in occasione di un'esposizione presso la chiesa di S. Chiara. Non da meno è la puntuale analisi degli studi che a livello internazionale si sono occupati delle vicende dell'icona e del collegamento con la diffusione del culto di S. Demetrio nel mondo ortodosso, fin nel cuore della Russia zarista dai tempi del matrimonio tra Ivan III e Sofia Paleologo, la figlia di Costantino, l'ultimo imperatore bizantino, nonché vicina al cardinale Bessarione.

Segue un corposo lavoro di Ettore Baldetti in cui l'autore, forte delle sue vaste conoscenze della documentazione medievale, dà l'esatta etimologia di alcuni centri marchigiani: Castelfidardo, Corinaldo, Serra de' Conti e Trecastelli. A parte le puntualizzazioni e gli schiarimenti sull'origine dei nomi di città come Castelfidardo e Corinaldo, è di particolare interesse l'indagine su Trecastelli, il comune nato nel 2014 dalla fusione tra i comuni di Ripe, Castel Colonna e Monterado, depositari tutti di un'antica storia che merita di essere salvaguardata soprattutto in questi tempi in cui è stato avviato un rapido processo di trasformazione delle aggregazioni locali. Il saggio di Baldetti sollecita a tornare ancora allo studio della toponomastica, per rivelare appieno le fondamenta degli insediamenti umani sul territorio e quindi preservarne la memoria anche alle generazioni future.

Dal medioevo si passa al pieno umanesimo con il saggio di Rocco Borgognoni su Francesco Filelfo, rivisto e aggiornato alla luce dei risultati del convegno di Macerata del maggio 2016, col quale l'autore pone fine a un dibattito plurisecolare sul luogo di nascita del Filelfo, ormai definitivamente accertato in Tolentino, dopo aver risolto i dubbi che storici anconetani, tra i quali il Saracini, avevano sollevato, visti i prolungati soggiorni del Filelfo in Ancona, avvallando la tesi della nascita del Filelfo in quella città e non a Tolentino. Una questione ora risolta da Borgognoni col recupero di una missiva del tolentinate Benedetto Silvio al bergamasco Giacomo Filippo Foresti, rintracciata presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

Sempre in epoca rinascimentale si colloca la ricerca sulla produzione e la diffusione di proiettili di nuova generazione come la balla o palla o granata descritta da Nanni Monelli e proveniente dall'area Fermana. Si tratta di un reperto risalente ai tardi anni del XV secolo perché, secondo Monelli, è molto simile a quello illustrato da Roberto Valturio, nella sua opera De re militari*, edita a Verona nel 1472. Potrebbe sembrare la soluzione di una curiosità invece va preso come un passaggio fondamentale nella comprensione di come si arrivi all'invenzione di un proiettile che innova l'arte della guerra in anni in cui il*

progresso degli armamenti è reso più veloce dalla recente introduzione della polvere da sparo.

Con Donato Mori c'è un salto nella piena età moderna con la presentazione di una collezione di litografie che il pesarese Francesco Cassi ha raccolto nella sua residenza di San Costanzo di Pesaro e che, a giudizio di Mori, riecheggia molto i contenuti di una pubblicazione, edita nel 1841, dai fratelli Fontana di Torino, dove è stata raccolta una ricca serie di illustrazioni sui Funerali dell'Imperatore Napoleone. Relazione ufficiale della traslazione delle sue spoglie mortali da Sant'Elena a Parigi e descrizione del funebre corteggio illustrate con appositi intagli eseguiti dal vero da celebri artisti parigini*. Cassi ebbe modo, così, di documentarsi nei minimi particolari sull'esumazione del corpo di Napoleone a Sant'Elena, sul trasporto in Francia e sulla tumulazione agli Invalidi, nonché sulle accoglienze tributate dal popolo e dalle autorità parigine. La spettacolarità delle immagini e le cronache del tributo reso dai Francesi all'Imperatore non aiuteranno comunque Cassi a tornare sui suoi passi riguardo alla deludente prova che, a suo parere, Napoleone aveva fornito nei confronti della questione italiana. L'amarezza di Cassi trasparirà appieno nel sonetto* Sul ritorno in Parigi delle ceneri di Napoleone*, da lui composto nello stesso anno dell'edizione torinese, il 1841, e che, con sorprendente tempestività, invierà all'amico poeta Ciro Santi di Rimini, ora rintracciato da Mori presso la Biblioteca Gambalunghiana di Rimini.*

Il prefetto Donato D'Urso, dopo averci fatto conoscere col suo saggio pubblicato nel volume precedente di questa rivista le vicende della Prefettura di Pesaro e Urbino nei primi decenni dopo l'Unità, propone ora un analogo lavoro per la Prefettura ascolana, colta attraverso i Prefetti che si sono succeduti tra il 1862 e il 1884, rilevando alcuni aspetti, dei quali qualcheduno noto solo in parte, dell'intervento delle nuove autorità statali su un territorio provinciale che per secoli era stato di confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno meridionale e che aveva vissuto in maniera piuttosto turbolenta le vicende che avevano preparato l'unificazione, soprattutto nell'ultimo decennio tra il 1849 e il 1860. Una situazione che spingerà i Prefetti ascolani, a partire dallo Scelsi, a promuovere indagini e statistiche per avvicinarsi il più possibile alla conoscenza dei maggiori problemi che assillavano le popolazioni. Quest'ultimo lavoro di D'Urso lascia sperare che la sua ricerca, non solo e non tanto prosopografica, potrà continuare anche nei confronti delle altre province marchigiane. E gli «Atti e Memorie» saranno sempre pronti a pubblicare il frutto delle sue ricerche.

Si entra, quindi, nella storia del Novecento e si affrontano temi della contemporaneità con gli ultimi tre contributi, tutti provenienti dall'area fabrianese, a partire da quello di Giancarlo Castagnari, dedicato al ricordo di Alfredo Morea, nel quarantennale della scomparsa. Morea fu veramente il cavaliere ideale del mazzinianesimo*, secondo l'efficace definizione de «Il Pensiero Mazziniano», al momento della comunicazione dell'avvenuta scomparsa. Un "mazziniano" a tutto tondo, fermamente convinto della difesa delle libertà individuali e dei principi democratici. In una serrata nota biografica, Castagnari non solo*

ripercorre tutte le tappe di una vita vissuta intensamente, anzi approfitta della circostanza per rivelare i lati più controversi dell'azione politica di Morea dal momento della formazione giuridica all'università di Camerino, all'adesione al Partito Repubblicano, all'arrivo in Parlamento nel 1924, allo scontro con il fascismo trionfante e degenere, prima e dopo il delitto Matteotti, all'impegno in Africa e poi nella seconda guerra mondiale, alla lotta per la Repubblica fino alle cariche di amministratore al comune di Fabriano. Castagnari non ha trascurato, come altri invece con troppa leggerezza hanno fatto, di riannodare le fila del lungo dibattito sull'antifascismo o meno di Morea. Avremmo dovuto ricordare Alfredo Morea in tutt'altro modo, con approfondimenti più ampi, ma la situazione attuale non ci ha permesso di andare oltre un profilo prosopografico. Sta ai democratici della provincia di Ancona e ai marchigiani tutti non trascurare la memoria di un uomo che ha dato tutto se stesso perché vivessimo in una democrazia, agognata da Mazzini e da tant'altri uomini del Risorgimento, ancora lontana però dall'essere compiuta.

A una delle pagine più tristi della storia di Fabriano è dedicato il saggio di Terenzio Baldoni, anche lui tra i soci di più recente ammissione, il quale ha messo insieme tanto materiale documentario per far luce sulla giornata del 13 luglio 1944, quando Fabriano fu liberata dalle truppe alleate americane e inglesi. Baldoni fornisce notizie dettagliate sui fatti di oltre settant'anni fa, non trascurando i riferimenti alla difficile opera di ricostruzione morale e materiale avviata già il giorno stesso della liberazione, col riaccendersi della lotta politica ma anche con la ricerca di nuovi percorsi sul piano politico e amministrativo per riguadagnare un minimo di vita civile e democratica, non dimenticando che tra il settembre 1943 e il luglio 1944 c'erano stati 161 morti, dei quali, 65 per azioni di guerra o rappresaglia e 96 per incursioni aeree.

L'ultimo saggio è dovuto al lavoro di ricerca di Patrizia Mencarelli, anche lei facente parte del gruppo di nuovi soci entrati da poco in Deputazione, costruito su un'analisi dell'incremento demografico di Fabriano, dalla fondazione della città, nei primi decenni del XII secolo, ai giorni nostri, sapendo leggere i dati demografici rintracciabili in diverse fonti archivistiche e letterarie per i tempi più lontani, e dalle fonti statistiche e censitarie per gli anni più recenti. Il saggio vuol rendere evidente come la crescita di Fabriano derivi dal richiamo di emigrati in cerca di occupazione nelle botteghe artigiane fino al tardo ottocento e poi nelle prime protoindustrie conciarie e cartarie fino al forte richiamo di quelle degli elettrodomestici e affini, cogliendone i momenti di splendore e di crisi.

Anche questo numero si chiude con la pubblicazione della Relazione sull'attività svolta nell'anno 2013, cui segue il ricordo di Emilia Saracco Previdi, dovuto alla penna di uno dei suoi allievi, Francesco Pirani.

Nel loro insieme i lavori proposti sono il frutto di solitari impegni nella ricerca di studiosi di giovane età e di più matura esperienza, capaci di dar prova dei loro interessi senza dover sentire imposizioni e vincoli di stampo accademico

e nemmeno trascurare di seguire le tendenze della ricerca storiografica nazionale e internazionale.

Ciò porta a dire che gli «Atti e Memorie» costituiscono ancora una buona palestra dove si esercitano le migliori forze della storiografia marchigiana. A tutti loro: Buon lavoro!

Ancona, agosto 2016.

Gilberto Piccinini
Presidente della Deputazione
di Storia Patria per le Marche

Gilberto Piccinini

150° DELLA ISTITUZIONE DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

Il 5 ottobre 2013, con una cerimonia presso la Prefettura di Ancona, è stato aperto l'anno del 150° di istituzione della Deputazione di Storia Patria per le Marche, unita a quella della Toscana e dell'Umbria fino alla promulgazione del sovrano decreto del 30 marzo 1890, col quale si concedeva un'ampia autonomia e si garantiva un collegamento con l'amministrazione centrale dello Stato, tutt'oggi mantenuto col Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

La giornata di ottobre è stata resa possibile dal sostegno organizzativo dei funzionari e dei dipendenti della sede prefettizia ed è stata aperta dal saluto del Prefetto dott. Alfonso Pironti, il quale non si è limitato alle consuete parole di circostanza bensì ha tracciato, in maniera molto chiara, un profilo del ruolo e delle attività delle Deputazioni e Società di storia patria a livello nazionale e locale, più che apprezzato dai presenti.

Presa la parola immediatamente dopo il Prefetto, il Presidente Piccinini ha ringraziato a nome suo personale e di tutti i Soci della Deputazione il Signor Prefetto per la grande sensibilità e l'ottima accoglienza e ha quindi ricordato in sintesi l'operosità della Deputazione marchigiana, soffermandosi sulle tre motivazioni che hanno suggerito di tenere la cerimonia inaugurale presso la Prefettura.

In effetti, in queste stanze del Palazzo del Governo il re Vittorio Emanuele II, giunto ad Ancona il 3 ottobre 1860, aveva raccolto l'appello dei rappresentanti del mondo culturale locale perché anche Ancona, nel momento in cui sarebbe entrata a far parte del Regno di Sardegna, col resto delle province marchigiane, potesse diventare la sede di una Deputazione di Storia Patria, nella scia della tradizione di studi di quella Subalpina, voluta da Carlo Alberto, a Torino, nel 1833.

Una seconda ragione rimanda all'importante ruolo svolto nel 1890 dal prefetto Giuseppe Colucci che con il senatore Filippo Mariotti

si era impegnato perché la Deputazione marchigiana ottenesse la sua autonomia.

Infine, guardando alla contemporaneità, non sono di secondaria importanza i quotidiani rapporti che la Deputazione intrattiene con le Prefetture della regione riguardo alle decisioni prese dagli Enti locali in merito alle variazioni della toponomastica e per l'intitolazione di vie, strade, aree pubbliche, l'apposizione di lapidi e targhe commemorative. Quest'ultimo aspetto ha una sua particolare rilevanza perché ci permette tuttora di mantenere uno stretto legame con l'Amministrazione centrale dello Stato, di svolgere quindi funzioni pubbliche e di non essere, pertanto, confusi tra quegli istituti, accademie e centri culturali che si occupano dello studio e della riscoperta del passato in ambito regionale.

Il Presidente ha esposto, di seguito, in forma sintetica, quel che sarà il programma degli incontri culturali che si terranno nei prossimi mesi, incentrato sulla valorizzazione e riscoperta dai presidenti che si sono susseguiti alla guida della Deputazione nel corso dei passati centocinquant'anni, a iniziare da Gaetano De Minicis fino a Werther Angelini.

Ha preso, quindi, la parola il Prof. Andrea Giardina, presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici, che ha sottolineato quali siano le ultime vicende del percorso riformatore a cui la Giunta e le Deputazioni sono soggette dal lontano 1999, confidando che il Ministero dei beni culturali abbia individuato il traguardo finale.

Il Prof. Giardina ha efficacemente inquadrato la situazione storica del momento in cui ha origine la Deputazione delle province delle Marche, a due anni e mezzo circa dall'unione della regione al resto d'Italia, soffermandosi non poco sulle figure dei due primi rappresentanti, Gaetano De Minicis e Giuseppe Fracassetti, che negli anni dal 1863 al '71 (De Minicis) e dal 1871 al 1883 (Fracassetti), in qualità di vicepresidenti, parteciparono ai lavori del Consiglio direttivo che si riuniva a Firenze. Anni segnati dalla questione connessa alla soppressione della provincia fermana, la terra d'origine dei due illustri studiosi, che sul piano storiografico avevano destato nuovo interesse per i fatti e gli avvenimenti capitati nel Piceno negli anni 90-88 a.C. in occasione della Guerra sociale, con la formazione della Lega italica e i provvedimenti adottati dai Romani per riconoscere la cittadinanza romana alle popolazioni a sud del Po.

Al termine della mattinata il Prefetto e il Prof. Giardina si sono alternati nella consegna degli attestati ai nuovi otto Deputati: Prof. Ettore Baldetti, Dott. Daniele Diotallevi, Prof. Samuele Giombi, Prof.

Valter Laudadio, Prof. Massimo Morroni, Prof. Francesco Pirani, Dott. Paolo Quiri, Prof. Carlo Vernelli. Ha fatto seguito la consegna degli attestati ai dieci nuovi Soci corrispondenti: Prof. Rocco Borgognoni, Prof. Oddo Bucci, Dott. Furio Cappelli, Prof. Dario Cingolani, Dott.ssa Claudia Colletta, Prof. Nadia Falaschini, Prof. Giorgio Mangani, Dott. Donato Mori, Prof. Marco Palmolella, Prof. Stefano Papetti. Tutti i soci erano stati indicati nell'Assemblea dei Deputati dell'1 dicembre 2012.

Alle celebrazioni del 150°, il Capo dello Stato ha conferito una Targa di rappresentanza, consegnata ufficialmente in Prefettura il 18 dicembre 2013, durante la cerimonia per il conferimento delle onorificenze dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. Erano presenti le più Alte autorità civili e militari della provincia e la manifestazione ha avuto vasta risonanza sulla stampa e presso alcuni canali televisivi, con un interesse rispetto la Deputazione che non si era manifestato nella stessa misura nel precedente appuntamento di ottobre.

Il programma del 150° ha ottenuto il patrocinio dei presidenti dei due rami del Parlamento, del Ministero dei beni e delle attività culturali, della Giunta Centrale per gli Studi Storici, della Giunta e del Consiglio della Regione Marche, dei Presidenti delle Province di Pesaro-Urbino, Macerata, Fermo, Ascoli Piceno e del Commissario straordinario della Provincia di Ancona, dei Rettori delle Università di Ancona, Urbino, Macerata e Camerino, del Comune di Ancona.

In apertura della giornata del 5 ottobre sono stati letti gli indirizzi di saluto del Presidente del Senato Pietro Grasso e del sen. Riccardo Nencini, eletto nelle Marche e componente la Commissione Cultura del Senato. Ai loro messaggi si sono uniti i saluti del Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini e dell'on. Irene Manzi, deputato maceratese, membro della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, a testimonianza di un'opera di sensibilizzazione svolta nei confronti dei nostri parlamentari sulla collocazione della Deputazione nel mondo della ricerca storica regionale e nazionale. Anche il presidente della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, prof. Giuliano Pinto, assente per un altro concomitante impegno ad Ascoli Piceno, ha fatto pervenire un suo indirizzo di saluto.

Erano altresì presenti il vescovo di Ancona, mons. Edoardo Menichelli, l'onorevole Emanuele Lodolini, autorità civili e militari.

La Deputazione degli Abruzzi era rappresentata dal suo presidente, il Prof. Walter Capezzali.

Per l'occasione del 150° abbiamo ottenuto da Poste Italiane un annullo filatelico speciale e durante la mattinata ha funzionato all'in-

terno della Prefettura un ufficio distaccato. A ricordo della giornata sono state distribuite cinque cartoline dedicate ad altrettante ricorrenze che nel corso dei centocinquant'anni hanno lasciato un segno nella vita della Deputazione: l'ingresso di Vittorio Emanuele II ad Ancona; il 1° centenario della nascita di Leopardi solennizzato nel 1898 a Recanati; il garibaldinismo anconetano ed Augusto Elia; il centenario della Battaglia di Tolentino; le celebrazioni del centenario di Castelfidardo con il sen. Raffaele Elia, in quel momento presidente della Deputazione. Il coinvolgimento di Poste Italiane è stato possibile per il generoso intervento della Banca di Credito Cooperativo di Falconara Marittima.

Manifesto della giornata celebrativa del 150°.

La Targa di rappresentanza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Il tavolo della presidenza durante l'intervento di apertura del Prefetto di Ancona, Dott. Alfonso Pironti.

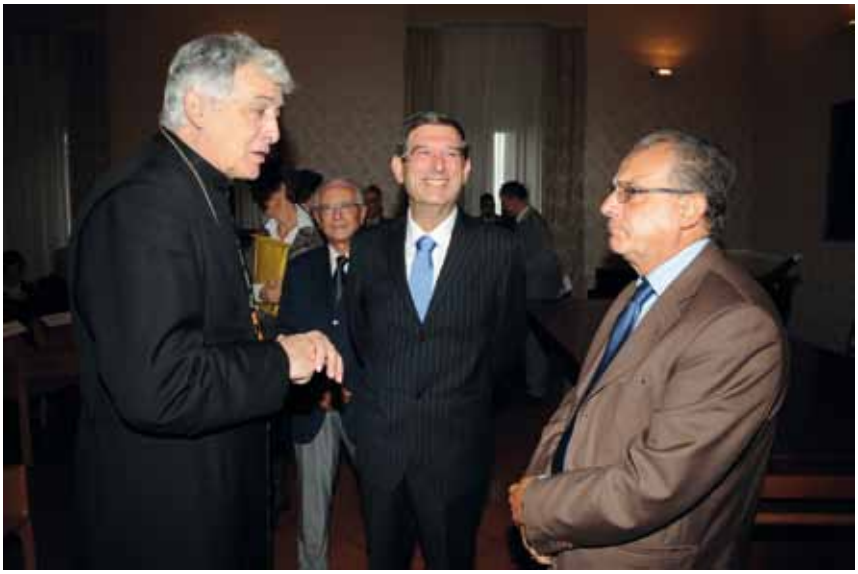
Il pubblico in sala con le autorità civili, militari e religiose in prima fila.

Il tavolo della presidenza durante la prolusione del Prof. Andrea Giardina, Presidente della Giunta Centrale per gli Studi storici.

Le autorità presenti il 18 dicembre 2013 alla consegna della Targa di rappresentanza del Presidente della Repubblica.

Il Prefetto Dott. Pironti consegna la Targa di rappresentanza del Presidente della Repubblica al Prof. Gilberto Piccinini, Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

I Professori Andrea Giardina e Gianfranco Paci.



Monsignor Edoardo Menichelli, Vescovo della Diocesi di Ancona-Osimo, il Presidente Piccinini e il Prefetto Pironti. Alle spalle si nota il Presidente della Deputazione degli Abruzzi, Prof. Walter Capezzali.

Le cartoline celebrative del 150° emesse da Poste Italiane
con l'annullo speciale del giorno 5 ottobre 2013.

3 ottobre 1860, ingresso di Vittorio Emanuele II ad Ancona (da: *Album della guerra d'Italia.1860-61*, di Gustavo Strafforello, copia anastatica realizzata in occasione dei 150 anni della Battaglia di Castelfidardo, Loreto 2010).

La Battaglia di Tolentino del 2 e 3 maggio 1815 (Tempera di Vincenzo Milizia dal disegno del cap. Weingarten, Palazzo Comunale di Tolentino).

29 giugno 1898, inaugurazione del monumento a Giacomo Leopardi di Ugolino Panichi (disegno di A. Bertarelli).

Cartolina pubblicata in occasione dei festeggiamenti promossi ad Ancona nei giorni 28-29 settembre 1912 in favore di Augusto Elia.

18 settembre 1960, celebrazione del Centenario della Battaglia di Castelfidardo.
Il discorso commemorativo è tenuto dal Sen. Raffaele Elia, presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

L'annullo speciale di Poste Italiane.

Senato della Repubblica
Il Presidente

Roma, 26 settembre 2013

Gent.mo Prof.,

la ringrazio per il cortese invito a partecipare alla cerimonia di apertura del 150° della "***Deputazione di Storia Patria per le Marche***" che si svolgerà il prossimo 5 ottobre ad Ancona e che, sono certo, sarà un importante momento celebrativo del successo che la vostra Deputazione ha raggiunto, acquisendo nel tempo una elevata competenza ed un ampio credito nel campo delle attività di ricerca storiografica, di archiviazione e pubblicazione di fonti e studi specializzati, grazie al vostro metodo di indagine rigorosamente scientifico utilizzato per reperire fonti e documenti e alla conoscenza dei vostri archivi e della storia regionale.

Purtroppo improrogabili impegni legati al ruolo di Presidente del Senato non mi consentiranno di essere presente, ma desidero esprimere idealmente il mio personale ed istituzionale sostegno al vostro progetto statuario di valorizzare l'identità storica delle Marche e i particolarismi regionali delle sue tante piccole realtà territoriali, per far sì che le loro antiche tradizioni, le loro bellezze paesaggistiche, i loro sapori autentici, la loro storia, ricostruita grazie al reperimento delle cronache del tempo, allo studio della letteratura, alle biografie di uomini illustri nati nel territorio, contribuiscano a "*sacralizzare*" e a "*custodire*" quel prezioso rapporto tra la storia locale e la storia nazionale nella convinzione che la costruzione della nostra identità come "*popolo italiano*" sia venuta a compimento anche grazie al contributo apportato dai molteplici microcosmi regionali e da quel comune sentire l'appartenenza a valori condivisi che rende ognuno di noi fiero di essere cittadino di un grande Paese le cui Regioni costituiscono la sua "*linfa vitale*".

Prof. Gilberto PICCININI

RS/rs

Senato della Repubblica
Il Presidente

E' segno di grande civiltà e di un alto senso delle Istituzioni mantenere, pertanto, vivo nella memoria collettiva un collegamento ideale con il nostro passato formato da tanti particolarismi e specificità regionali da cui dobbiamo sempre attingere per migliorare il nostro presente al fine di "*conservare*", "*rinnovare*" e "*costruire*" una rappresentazione condivisa di "*mores maiorum*" in difesa della nostra identità nazionale nella consapevolezza che il progresso della nostra civiltà giuridica e la salvaguardia del nostro essere uno Stato di diritto passa anche attraverso la salvaguardia e la trasmissione di questi valori e principi e che è in questo cammino e nel perseguimento di questi obiettivi che si gioca la più alta avventura della persona come individuo e come membro di una comunità.

Augurando pieno successo all'evento, agli organizzatori e a quanti saranno presenti, invio il mio più cordiale saluto.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo per le Autonomie
(SVP – UV – PATT – UPT) - PSI MAIE
Il Vice Presidente Vicario

Roma, 3 Ottobre 2013

Gentilissimo Professore,

ringrazio ancora per il gradito invito al centocinquantenario della Deputazione di Storia Patria per le Marche, al quale potrò partecipare solo in spirito perché impossibilitato a prendervi parte personalmente per improrogabili impegni istituzionali.

La politica italiana sta vivendo una pagina difficile che potrà essere foriera di una rinascita, se si imboccheranno strade riformiste "europeiste". Prima ancora che parlamentare, io sono uno storico e come tale resto convinto che la memoria rinnovata delle nostre radici sia l'unico baluardo in tempi di barbarie politico-culturali. Solo il recupero di un orgoglio nazionale, che passi attraverso il riconoscimento dei diversi contributi territoriali, potrà restituire la speranza all'Italia di ritrovarsi intorno ai quei valori di solidarietà e civiltà che l'hanno resa grande nei secoli. Sono qui, quindi, a testimoniare l'importanza del ruolo imprescindibile di chi si impegna per la conservazione e la promozione di quei forzieri storico-culturali, quale la Deputazione di Storia Patria, che costituiscono vere e proprie risorse inestimabili.

Le Marche hanno sempre rappresentato un modello di industriosità e rispetto delle istituzioni, delle regole della convivenza, della conservazione dei propri centri urbani. Culla di letterati, pittori, scultori, pedagoghi, architetti, scienziati, musicisti, sportivi di fama internazionale, resta un'isola felice in un'Italia che sembra non credere più nella cultura come elemento di innovazione, sviluppo e progresso umano.

Per questi motivi auguro con pieno convincimento il mio augurio più sentito per i 150 anni di impegno della Deputazione di Storia Patria per le Marche nel preservare un passato che garantirà il nostro futuro.

Riccardo Nencini

Carlo Castignani

LA COMMENDA DI S. FILIPPO AL PIANO E SUE DIPENDENZE ALLA LUCE DEGLI INVENTARI CINQUECENTESCHI *

Nell'ambito dell'organizzazione templare, e poi ospitaliera, l'insediamento di Osimo ha giocato un ruolo centrale ed è quello meglio conosciuto pur disponendo d'un inventario molto tardo. Si può parlare di Commenda dal XV secolo, in particolare dopo il 1453, quando il Priorato Giovannita di Roma riunì le varie *unità* sotto alcune precettorie di riferimento, cinque nelle Marche, e S. Filippo al Piano era la più significativa. Per chiarezza spendo qualche parola su *commenda* e *commendatore* che prima del XV secolo non sono in quella relazione stretta che si potrebbe intendere; cominciamo dal *commendatore*, molto raro nella documentazione dei primi secoli quando comunque stava

* La ricerca è stata presentata, in via preliminare, nel dicembre 2012 ad Ancona; nei riferimenti bibliografici le pubblicazioni visibili integralmente in internet sono citate con anno d'edizione sottolineato, a cominciare dal *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI) consultabile nel sito *treccani.it*; valgono poi le seguenti abbreviazioni:

ASM = Macerata, Archivio di Stato

Cabreo = Osimo, Archivio storico comunale, *Cabreo dei beni della Commenda dei SS. Filippo e Giacomo d'Osimo fatto dal sig. commendatore fra Gaetano Valenti affittuario perpetuo nell'anno MDCCLXII* (include fascicoletto del 1571, vedi *Appendice* n. 4).

Demurger = Alain Demurger, *I Templari: un ordine cavalleresco cristiano nel Medioevo*, Milano 2009

Gentili = Otello Gentili, *Macerata sacra*, Roma 1967

Insediamenti = Carlo Castignani, *Insediamenti templari e ospitalieri nelle Marche (XII-XV secolo)*, in *Territorio, città e spazi pubblici dal mondo antico all'età contemporanea, II, La forma urbis: città reale e città immaginata. Abbadia di Fiastra (Tolentino), 26-27 novembre 2011*, Macerata 2013 (Studi Maceratesi, 47)

Leopardi = Monaldo Leopardi, *Serie dei vescovi di Recanati con alcune brevi notizie della città e della chiesa di Recanati*, Recanati 1828

Sambucheto = Andrea Trubbiani, *Sambucheto sulla via Lauretana: da osteria a borgo di braccianti (XVI-XIX secolo)*, in *Atti del XLV Convegno di Studi Maceratesi. Abbadia di Fiastra (Tolentino), 28-29 novembre 2009*, Macerata 2011 (Studi Maceratesi, 45)

Templari = Carlo Castignani, *Templari e Ospitalieri nelle Marche (XII-XIV secolo)*, in *Atti del XLV Convegno di Studi Maceratesi. Abbadia di Fiastra (Tolentino), 28-29 novembre 2009*, Macerata 2011 (Studi Maceratesi, 45)

ad indicare il responsabile o *comandatore* d'un insediamento. Successivamente l'unione di più insediamenti darà vita alla *commenda* che verrà affidata come beneficio a influenti personaggi, alcuni dei quali solo formalmente membri dell'Ordine, come fu il caso del letterato civitanovese Annibal Caro, e molto spesso amministravano per interposta persona, situazioni che sfioreremo appena, ma di fatto agli antipodi dello spirito originario dei due Ordini cavallereschi, beneficiari della stragrande maggioranza di quei beni: solo allora *commenda* e *commendatore* saranno nella stretta relazione che conosciamo oggi.

Per evitare equivoci chiarisco altri termini:
– gli Ospitalieri erano detti anche Gerosolimitani o Giovanniti;
– gli insediamenti avevano il nome di mansioni, precettorie o *domus* con l'aggiunta del santo titolare della chiesa o dell'ospedale, inteso questo nel senso medievale del termine;
– responsabile dell'insediamento era il precettore, termine che ovviamente non ha alcuna attinenza con l'istitutore/educatore dei tempi moderni.

Templari e Ospitalieri

Tutto parte da Gerusalemme all'inizio del XII secolo, prima gli Ospitalieri con finalità esclusivamente caritative e a seguire i Templari, il primo ordine militare riconosciuto dal papa [1]; in Italia si svilupparono intorno al 1140, con il sostegno del papa e di vescovi, abati e *boni viri*. I signori del contado e soprattutto i nobili rampolli furono decisivi per il rapido avvio dei Templari, dove si entrava solo se si era cavalieri e devolvendo i beni posseduti dopo il voto di povertà; successivamente le maglie si allargarono, ma la maggior parte di coloro che pronunciavano i voti, o che entravano come oblati e confratelli, proveniva «dalla piccola e media nobiltà». Le mansioni si svilupparono lungo l'incerta rete viaria d'allora ed a volte negli stessi luoghi di sosta degli antichi itinerari: S. Filippo al Piano potrebbe essere uno di

[1] Oltre a DEMURGER segnalo ANTHONY LUTTRELL, *Templari ed ospitalieri: alcuni confronti*, in SIMONETTA CERRINI (a cura), *I Templari, la guerra e la santità*, Rimini 2000, pp. 133-152; per una breve panoramica sono utili le voci: *Templari (Pauperes commilitones Christi Templique Salomonis)*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, IX, Milano 1997, pp. 886-905 (l'intera voce è consultabile in internet) e *Sovrano Militare Ospedaliero Ordine di Malta*, in *Idem*, VIII, Milano 1988, pp. 1934-1937 oltre al sito orderofmalta.org.

questi; compito primario, oltre all'ospitalità, era assicurare la transitabilità delle strade in Terra Santa e di quelle che vi conducevano: per i Templari la cura della viabilità era un impegno costitutivo [2].

I diversi insediamenti erano in stretto rapporto, grazie anche all'andirivieni di cavalieri e pellegrini, per cui costituivano una vasta rete di supporto logistico, mentre le rendite dei beni amministrati, monetizzate e trasferite in Oriente, rappresentavano una linfa vitale a sostegno delle attività e della presenza in Terra Santa. La dorsale adriatica era la direttrice preferita da quanti provenendo dal Nord Europa volevano raggiungere i porti pugliesi e salpare per l'Oriente; pure Ancona svolgeva un ruolo primario, sia per il trasbordo sull'altra sponda che per l'imbarco di pellegrini e crociati, per cui non è azzardato affermare che in epoca templare le Marche giocarono un ruolo tutt'altro che marginale [3]. Negli stessi anni si andavano costituendo i primi comuni, spesso con l'avallo del vescovo ed il contrasto più o meno esplicito dei signori del contado; in tale contesto sfugge l'eventuale apporto dei due Ordini militari che, almeno a cavallo del Duecento, furono oggetto d'una malcelata gelosia da parte dei vescovi, insofferenti della loro autonomia, soprattutto in ambito religioso. Non mancano invece segnali di proficua collaborazione nel tardo Duecento tra comuni e Ospitalieri, in particolare a Macerata e Jesi, mentre tra il vescovo e i Templari di Osimo si era sviluppato un lungo contenzioso.

Nel 1291, dopo la caduta di San Giovanni d'Acri e la perdita dell'ultimo lembo di Terra Santa, i due Ordini militari si trasferirono a Cipro, dove l'anno successivo approdarono venti galee inviate dal papa per soccorrere l'isola e contrastare la presenza musulmana; dieci venivano da Ancona, che vantava una presenza diretta nell'isola e forse godeva di particolari benefici commerciali: in poco tempo Cipro venne munita a dovere per fronteggiare gli attacchi dal mare e non dovrebbe essere mancato il contributo della marineria d'Ancona [4]. I Templari vi

---

[2] *Templari*, pp. 370-373 e DEMURGER, p. 133 per il virgolettato.

[3] Con *epoca templare* intendo gli anni che ne racchiudono la storia, 1120-1314.

[4] «Le pape de Rome si fist tant tost armer .X. guallées en Ancone, et les manda en Chipre pour garder l'ihle de Chipre, et les povres crestiens, quy ens esteent, et ausi manda autre[s] .X. gualées, quy furent armés en Jene, laquel chose fu grant confort contre l'orgueul que le soudan avoit, et son propos estoit de venir en Chipre» [*Chronique du Templier de Tyr (1242-1309)*, in GASTON RAYNAUD (a cura), *Les gestes des Chiprois. Recueil de chroniques françaises écrites en Orient au XIII^e^ et XIV^e^ siècles*, Ginevra 1887, p. 261, a. 1291; il Templare di Tiro fu segretario di Guillaume de Beaujeu, maestro del Tempio tra il 1273 e il 1291, ed attento osservatore

stabilirono il proprio quartier generale e proprio qui, nel maggio 1310, venne celebrato uno dei principali processi con 77 inquisiti.

Gli Ospitalieri preferivano la più arretrata Rodi e nel 1306 si volsero alla sua conquista sbarcandovi vittoriosi nell'agosto del 1310; vi rimasero fino al 1523, quando, dopo un lungo assedio, furono cacciati dal sultano Solimano il Magnifico [5]. Per inquadrare meglio le vicende di quegli anni ricordo che i Templari furono soppressi nel 1312 e i loro beni devoluti agli Ospitalieri; a Cipro il passaggio venne perfezionato nel novembre 1313 dal vescovo di Rodi e l'elenco dei beni trasferiti mostra una vasta rete templare, potenziata nel volgere di pochi anni con più di 50 masserizie, fattorie fortificate e castelli per la difesa dei punti strategici [6].

Cipro per dimensioni e orografia è paragonabile alle Marche e pure qui all'inizio del XIV secolo sono attestati decine di insediamenti templari [7]. Nodo non secondario della fitta rete regionale era S. Filippo al Piano, all'altezza d'un frequentato crocevia nella valle del Musone, dove la troviamo ancora oggi insieme al suo mulino: è stata la mansione templare di riferimento per tutta la regione e da qui forse sono usciti due gran maestri per l'Italia. Sappiamo che uno dei primi precettori, nella seconda metà del XII secolo, fu fra Guaimario, probabilmente lo stesso che in un documento di vendita redatto a Fano nel 1185 si qualificava *maestro del Tempio di Gerusalemme e di tutte le obbedienze d'Italia*. Il nome si lega al mondo longobardo e ai ducati di Salerno e Spoleto che, è noto, arrivava fino al Musone. Non è escluso che sia stato Guaimario a portare in dote parte della Massa Aternana, forse ceduta alla sua famiglia nei secoli precedenti dallo stesso vescovo di Ravenna, com'era avvenuto con altri signori del contado osimano [8].

---

delle cose d'Oriente, come scrive ALAIN DEMURGER, *I Cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del medioevo. XI-XVI secolo*, Milano 2010, p. 248]; altre notizie in *Insediamenti*, p. 152.

[5] *Templari*, p. 408 e DEMURGER, pp. 424-427.

[6] *Templari*, pp. 416-420. Per la cessione vedi RENE MAS LATRIE (a cura), *Chronique de l'ile de Chypre par Florio Bustron*, Parigi 1886, pp. 246-247; per altre considerazioni vedi testo e nota 11.

[7] Per le Marche ho contato 44 insediamenti templari e ospitalieri, all'inizio del '300, vedi *Insediamenti*, pp. 184-185. Cipro, con una superficie di 9.250 kmq e poco più d'un milione d'abitanti, per alcuni versi è paragonabile alle Marche, 9.366 kmq (erano 9.693 kmq prima del distacco dei 7 comuni dell'alto Montefeltro nel 2009) con 1,5 milioni d'abitanti; similare pure l'orografia con i Monti Trodoos che, sfiorando i 2.000 m, ricordano i nostri Sibillini.

[8] *Templari*, pp. 379-380.

Rimozione della memoria

Chiedo venia per la ricostruzione un po' avventurosa a cavallo di secoli e territori, ma i documenti, specie per i Templari, sono pochissimi e la cosa probabilmente non è imputabile solo al tempo trascorso. Non si può parlare di *damnatio memoriae* però la volontà di rimuoverla è esplicita nella stessa bolla *Vox in excelso* che nell'aprile 1312, con certosina precisione, soppresse l'*ordine del Tempio, le sue norme, il suo abito e il suo nome*, mentre i processi dovevano continuare nelle diocesi, in particolare per quanti erano scampati alla cattura, come l'imprendibile fra Giacomo da Montecucco [9], splendida figura quando molti Templari in Francia finivano sul rogo. Un mese dopo, nella bolla con cui destinava i beni agli Ospitalieri, il papa aggiungeva:

abbiamo recentemente soppresso … l'ordine della Milizia del Tempio di Gerusalemme a causa del suo maestro, dei frati e di altre persone di detto ordine, che, in ogni parte del mondo, si sono macchiati di numerosi e diversi errori e peccati, non diciamo nefandi, ma, ahimè, innominabili, di malvagità, di macchie e di ignominia, che noi in questa lettera vogliamo tacere perché sono un ricordo triste e sporco [10].

L'atteggiamento del papa è chiaro anche nelle lettere con cui delegava vescovi e abati a procedere col trasferimento dei beni; illuminante quanto successe a Cipro, il quartier generale dei Templari in Oriente:

Alli 7 di novembre del 1313, furono radunati alla madre chiesa di Nicosia fra Pietro vescovo de Rhodi, legato della sede apostolica, che all'hora si trovava in Nicosia; et in presentia delli vescovi di Cipro, e di tutti li religiosi, furono lette lettere di papa Clemente quinto, per le quali comandava che li Thempliari fussero spogliati de li soi beni, et a loro fusse tolto il mantello, li quali beni fosseno dati all'Hospetal di San Gioanni. In esecution delle quali lettere, li frati del Thempio furono spogliati del habito, et alli Hospitalieri furono consegnati li casali et chiese che essi tenivano.

---

[9] Giacomo di Montecucco fu gran precettore d'Italia dal 1303 e dall'anno successivo cubicolario del papa; era con Clemente V a Poitiers durante la retata di Filippo il Bello, ma, fiutata l'impotenza del papa e la tragedia che si stava per abbattere sui Templari, il 13.2.1308 fuggì nottetempo [ELENA BELLOMO, *The Templar order in North-west Italy (1142-c.1330)*, Leida, 2008, p. 205], girò l'Italia con il favore di una vasta rete di protezione e nei momenti più critici, forse, saltava sull'altra sponda facendo perno su Ancona: imprendibile ma ben presente se in Italia solo pochi Templari subirono il processo e nessuno finì al rogo (*Templari*, pp. 410-412).

[10] Vedi GIUSEPPE ALBERIGO et al. (a cura), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna 2002, p. 343.

Fig. 1 – Osimo (Casenuove) – Chiesa di S. Filippo nel giorno della riapertura (28 giugno 2014).

a seguire l'elenco dettagliato dei beni trasferiti. È evidente lo zelo con cui il vescovo di Rodi e gli altri vescovi di Cipro diedero immediata e scrupolosa esecuzione alle precise direttive del papa prima di procedere alla consegna dei beni; indicativo pure il risalto dato dal cronista a particolari abbastanza irrilevanti, chiaro segno di deferenza e dell'enfasi pubblica data alla *spoliazione* fisica e morale dei Templari [11].

Con queste premesse tutti si saranno ben guardati dal preservarne la memoria e anche di accennarvi, come si può intuire scorrendo le te-

[11] Vedi Mas Latrie (a cura), *Chronique* cit. (nota 6), pp. 246-247 e 170. Gli alti dignitari, "el mariscalco, el commendator de Cipro, el drapier della terra, el turcopulier, el thesorier, et il commendator de Puglia", erano stati catturati nel giugno 1308 [vedi Malcolm Barber, *Processo ai Templari: una questione politica*, Genova 1998, p. 269 e Demurger, p. 443] e poi, temendo che le galee genovesi potessero "venir secretamente a levarli", furono rinchiusi "con bone vardie, al casal di Levcara, casal infra terra et montagna dove steteno da circa cinque anni"; appena liberati vennero spogliati "del mantello e del segno Templiario", sorte forse toccata anche al recanatese fra Simone (vedi testo e nota 73).

stimonianze, raccolte nel 1325, di fatti e miracoli operati, non di rado pure in vita, da S. Nicola da Tolentino, morto nel 1305: nessun riferimento ad eventuali Templari, ben diffusi in zona al pari degli Ospitalieri che invece ricorrono tre volte e sempre con la precisa qualifica *ordinis sancti Iohannis Ierosolimitani*, pittosto rara nella documentazione precedente; assenti nell'inchiesta della precettoria di Fermo nel 1373 quando alcuni potevano essere ancora viventi, al pari del rettore dell'insediamento di Boccabianca, un ottantenne [12]. Ulteriore e più ampia prova negli articolati inventari dei beni del Priorato di Roma del 1333; a meno di vent'anni dal rogo dell'ultimo gran maestro, Jacques de Molay [13], molti Templari erano in vita, particolarmente in Italia e una parte rilevante dei beni elencati era di derivazione templare: delle 2.500 registrazioni almeno 1.000 saranno state relative a quei beni, ma solo per uno scampolo di terra vicino ad Avezzano si aggiungeva: «quod fuit olim Templariorum» [14]. Era sicuramente templare la *domus* di S. Paterniano di Sassoferrato che presentava un articolato inventario con 40 registrazioni, di cui 15 relative ad altrettanti appezzamenti: si parla di un oblato, ospitato insieme al figlio, e del tributo che ogni anno la mansione doveva al vescovo di Nocera però del recente e sofferto passato non trapela nulla [15].

S. Filippo al Piano

Come già detto la mansione faceva perno s'un esteso corpo centrale con pescheria, vigne e a poche centinaia di metri il mulino di S. Filippo, sul Musone, fermo da alcuni anni. Mancano gli inventari del

---

[12] *Templari*, p. 422 e *Insediamenti*, pp. 169-170 e 184 per la lista dei 22 insediamenti, equamente ripartiti tra le province di Macerata e Fermo. Nei processi si ricordano cavalieri ammessi nell'Ordine anche a 17, 15 e 11 aa. (DEMURGER, p. 130) e quindi eventuali Templari entrati nell'Ordine negli anni 1304-1312 potevano essere in vita pure nel 1373.

[13] Jacques de Molay morì sul rogo il 18 marzo 1314, Clemente V lo seguì il 20 aprile e dopo si aprì una lunghissima sede vacante terminata il 7.8.1316 con l'elezione, a Lione, del cardinale Jacques Duèse, protagonista non secondario della soppressione dei Templari, che assunse il nome di Giovanni XXII; bollato da Dante per la sfacciata simonia, è ricordato come uno dei peggiori papi: viste le premesse, l'aria divenne irrespirabile e la memoria dei Templari bandita con diligenza per tutto il suo pontificato, terminato il 4.12.1334.

[14] DOMINIQUE MOULLOT, *Le Liber Prioratus Urbis de l'Ordre de Saint-Jean-De-Jérusalem*, Taranto 2004, pp. 424-425.

[15] Ivi, pp. 233-235 e *Templari*, pp. 409-411 e 424.

1333, probabilmente perché il passaggio agli Ospitalieri non era stato perfezionato per la resistenza del vescovo di Osimo, in aperto contrasto con la mansione; i suoi predecessori avevano donato la chiesa di S. Coronato [16], ed altri beni, dietro il pagamento d'un compenso annuale più la terza parte dei *mortuari* della chiesa di S. Filippo, in quei momenti forse in via di completamento. Tra gli insediamenti della dorsale adriatica, come Fano e Rimini, c'era uno stretto rapporto e non è un caso che, intorno al 1280, S. Filippo al Piano accogliesse nell'Ordine fra Giovanni da Rimini, alla presenza d'alti dignitari Templari. La mansione osimana, oltre a primeggiare in regione, era ben introdotta nel contesto dell'Italia centro-settentrionale se, come già visto, nel secolo precedente aveva espresso uno dei gran maestri d'Italia: nel 1266 la carica fu ricoperta da fra Ermanno da Osimo, in precedenza precettore a Brescia [17]: dovrebbe trattarsi d'un nobile rampollo locale, quasi sicuramente un cavaliere, entrato nell'Ordine nei decenni precedenti e cresciuto probabilmente nella mansione osimana [18].

Dopo aver completato la chiesa di S. Filippo i primi Templari osimani, canalizzando le acque del vicino Musone, realizzarono un bel mulino a beneficio di tutta la fertile Massa Aternana,; operarono significative migliorie fondiarie, com'era nel loro stile, testimoniate da alcune scritture che lasciano intravedere dettagli d'un certo interesse, come il *castellare de plano*, che confermerebbe la collocazione dell'insediamento in area d'antica frequentazione [19]. Mancano notizie successive alla soppressione dei Templari e non sappiamo neppure quando S. Filippo venne ceduta agli Ospitalieri; quasi sicuramente dopo il 1333 visto che i suoi beni non compaiono negli inventari di quegli anni, ma cinquant'anni dopo, con fra Giorgio da San Ginesio, era cosa fatta [20]. Potrebbe essere avvenuta un po' prima e al limite quando il rettore della Marca era fra Giovanni di Riparia, il priore di Roma che

---

[16] Dovremmo essere prima del 1187, anno in cui S. Coronato compare in una scrittura cingolana, vedi *Insediamenti*, p. 151 e *Templari*, p. 381.

[17] Ivi, pp. 394-395.

[18] Non è escluso che parte dei beni donati da fra Ermanno fossero adiacenti alla mansione per cui la sua famiglia nei secoli precedenti potrebbe aver beneficiato, al pari di altre, di alcuni possedimenti della chiesa ravennate (ivi, p. 380); l'entrata nell'ordine potremmo datarla intorno al 1220, un periodo di relativa tranquillità dopo la mediazione d'Innocenzo III (ivi, pp. 384-385).

[19] Ivi, pp. 380-385 e *Insediamenti*, p. 151; un non meglio specificato *castellare* osimano in Roberto Bernacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana, secoli X-XII*, Spoleto 2002, p. 339.

[20] *Insediamenti*, pp. 170-171.

aveva ordinato gli inventari del 1333 [21]; non rinunciò mai alle cariche ricoperte nell'Ordine e come rettore della Marca non esitava ad utilizzarne uomini e strutture [22]; sotto il suo governo venne costituita la precettoria di Sambucheto di Recanati, come vedremo meglio più avanti, e forse ne fu l'ispiratore [23].

Per ricostruire parte delle vicende della mansione osimana dopo il 1383 ci soccorre una breve scheda del Vogel su S. Egidio di Sambucheto [24], con l'elenco dei rettori che, come chiarirò meglio nel prosieguo, potrebbero essere stati gestori pure di S. Filippo:

1393 fra Gualtiero di Perugia,
1394-1397 fra Luca di Domenico di Monte Aleo, rettore di S. Spirito e di S. Egidio,
1401-1439 fra Giovanni *Ioannis* di Montesperello di Perugia [25],

---

[21] Fra Giovanni di Riparia, priore di Roma dal 1330 e di Pisa dal 1335 (ordinedimaltaitalia.org), compare come rettore in un doc. avignonese già dal 27.4.1339 (ASM, Archivio priorale di Macerata, *perg. n. 566b*, «Benedictus episcopus servus servorum Dei dilecto filio Iohanni de Riparia priori domorum Urbis et Pisarum hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitani rectori Marchie anconitane salutem et apostolicam benedictionem …»); la sua morte va collocata tra l'ultimo doc. noto [Ibidem, *perg. n. 582*, (Macerata, 29.9.1348), «Frater Iohannes de Riparia prior Urbis et Pisarum domorum hospitalis santi Iohannis Ierosolimitani, rector Marchie anconitane per santam romanam (ecclesiam) generalis …»] e il 15.1.1349, quando il rettore provinciale era Baronto, vescovo pistoiese, vedi VIRGINIO VILLANI, *Regesti di Rocca Contrada. Secoli XIV-XVI*, Ancona 1997, pp. 147-148, doc. 351. Forse l'esperienza positiva con fra Giovanni suggerì al papa la nomina d'altri Ospitalieri per il governo del territorio se "nel 1342 tutti i rettori provinciali pontifici risultano essere ospedalieri" [ANTHONY LUTTRELL, *Del Carretto Daniele*, in DBI, 36 (1988)]. Vedi anche FRANCESCO PIRANI, *Informatio status Marchie Anconetane. Una inchiesta politica del 1341 nelle* terre *dello Stato della Chiesa*, Reti Medievali 2004 per una scheda su fra Giovanni di Riparia.

[22] Nel 1344 *Bartholutius plebanus plebis Murri*, luogotenente generale *in spiritualibus*, dava udienza nella chiesa di S. Giovanni di Macerata [ASM, Archivio priorale di Macerata, *perg. n. 566* (Macerata, 14.3.1344)], precettoria ospitaliera quanto meno fino al 1310 (*Templari*, pp. 396-397); nel 1348, sempre a Macerata, fra Giovanni era assistito da *fra Marcho Salvoli de Perusio*, ospitaliero, vedi PIETRO FERRANTI, *Memorie storiche della città di Amandola*, 2, Ripatransone 1985, pp. 242-243, doc. 758 (Macerata, 1.7.1348).

[23] Nonostante l'indubbia esperienza ed autorità, era pur sempre un Ospitaliere e in questa veste pure per lui potrebbe essere stato arduo superar le resistenze del vescovo di Osimo.

[24] GIUSEPPE ANTONIO VOGEL, *Documenti di divisione comuni della Marca*, Biblioteca Benedettucci di Recanati, ms. 5CIII5, f. 82r, trascritto in *Sambucheto,* p. 571, doc. I; com'è noto le schede del Vogel sintetizzano docc. disponibili all'inizio dell'800.

[25] La lunga permanenza lascia qualche dubbio anche perché nel 1420 ad Osimo è segnalto fra Pietro Gentile Borgoruzzi (vedi FRANCESCO BONAZZI DI SANNICANDRO, *Elenco dei Cavalieri del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, 1, Napoli 1897, p. 48) mentre nel 1409 fra Giovanni, come precettore di S. Leonardo di Gualdo, rilasciava quietanza per l'affitto dei beni dell'insediamento fabrianese, vedi ANCO-

1454 fra Gismondo *domini Marci de Baglionibus* di Perugia,
1475 fra Troilo di Montemelino di Perugia [26].

Nel 1453 sette precettorie furono riunite formalmente con Osimo, con fra Troilo attore di rilievo, quanto meno dal 1466, dando vita a quella che più tardi sarà detta Commenda di S. Filippo al Piano [27]. Il documento d'unione ci permette una prima verifica della scheda del Vogel, a cominciare da fra Giovanni che vi è ricordato come personaggio di rilievo, mentre fra Gismondo è presente indirettamente con la potente famiglia perugina da cui proveniva; altri riscontri li avremo parlando di S. Egidio e S. Spirito, ma appare abbastanza chiaro che i personaggi elencati sopra erano coinvolti nella gestione di S. Filippo, quanto meno dal 1401. In questi anni s'inserisce una singolare manovra operata nel 1463 dal comune di Osimo tramite un suo personaggio di rilievo, Guzzone *de Gozonibus*, che chiese ed ottenne in affitto per quattro anni *domum sive preceptoriam* di S. Filippo, senza specificazioni territoriali; la manovra rientrava nel conflitto per questione di confini con Ancona e si dissolse nel giro d'un anno per il mancato versamento di quanto richiesto, stando ai documenti disponibili [28].

NA, Archivio di Stato, *Notarile di Fabriano*, n. 38 (Agostino di Matteo Bene), f. 241v (3.8.1409), "… Frater Iohannes Iohannis de Monte Sperello … tamquam preceptor Sancti Leonardi de Gualdo ordinis Sancti Iohannis Ierosoli[mi]tani … quietavit Gostantium Anthonii Zarle et me notarium ut publicam personam recipientem et stipulantem nomine Anthonii et Laurentii Zarle de omnibus perventis et habitis et receptis et exactis ad eos et per eos vel alterum eorum ex pensione et coptimo et naulo et fructibus fornac(ium) et pertinen(tiarum) et terre site in contrata Fornac(ium) extra et prope portam Burgi terre Fabriani... "; il doc. permette di localizzare l'insediamento di Fabriano fuori Porta del Borgo, sulla strada per S. Paterniano di Perticano, da cui dipendeva nel 1333 (vedi *Insediamenti*, pp. 163-164). Costanzo di Antonio Zarle era un ricco commerciante fabrianese (ROMUALDO SASSI, *Stradario storico di Fabriano con appendici toponomastiche*, Fabriano 1953, p. 43) come il padre Antonio, che rivedremo nel 1426 (vedi nota 76).

[26] Per fra Troilo e S. Egidio nel 1475 vedi nota 83.

[27] VALLETTA, National Library of Malta, AOM 375, *Liber Bullarum 1465-66*, f. 88v (Roma, 13.6.1453), "Preceptoria sancti Philippi in plano Auxino remanet capud infrascriptarum unitarum videlicet sancti Spiritus de Rachanato, sancti Egidii de Sanbuceto, de eodem loco, sancti Alo de Macerata, sancti Iohannis de Hesio, sancti Iohannis de Monte Ulmi, sancte Marie Magdalene de Ancona et sancte Margarite de Civita Nova"; per la trascrizione completa vedi *Insediamenti*, pp. 188-192.

[28] OSIMO, Archivio storico comunale, *Pergamene*, cartella VII, n. 481 (Roma, 19.2.1463); la somma pattuita, 32 fiorini all'anno, andava versata "in civitate Camerinensi reverendo patri domino Marchioni Bandino civi dicte civitatis et procuratori dicti Ordinis ibidem presenti et recipienti" fino alla scadenza del 1466; sorprende l'as-

La cosa non poteva non creare scompiglio nelle altre precettorie, che forse si ritennero svincolate da S. Filippo per cui fra Troilo nel 1466 dovette ribadire l'atto d'unione, mostrandone a tutti una copia autenticata dal gran maestro fra Pietro Raimondo Zacosta; il precettore morì valorosamente nel 1480 nella difesa di Rodi, da vero ospitaliere, uno degli ultimi, almeno per le Marche [29]. Dobbiamo aspettare più di cento anni per avere un dettaglio dei vasti beni che comprendevano un corpo centrale di 150 some, la celebre *possessione grande* erede diretta della Massa Aternana, altre terre nella vallata del Musone ed un mulino. Nella visita apostolica del 1573 la chiesa era in stato deplorevole mentre i contadini della Commenda si rifiutavano di pagare le decime "al curato di Monte Torto, pretendendo di non dovere da esso ricevere gli ecclesiastici sacramenti"; forse avevano buoni motivi se S. Giovanni di Monte Torto, visitata subito dopo, oltre ad essere mal ridotta, *velut stabulum* scrive il visitatore, aveva un rettore, don Ambrogio Bernardini d'Ancona, quasi sempre assente e del tutto inadeguato, tanto che venne rimosso il giorno dopo.

Nell'inventario troviamo, con una certa sorpresa, la chiesa di S. Giovanni "fuori della città" di Osimo, con beni in varie contrade; nel 1762 compare nuovamente insieme alle poche e misere suppellettili tra cui un quadro "rappresentante il Battesimo di S. Giovanni Battista con tela torchina in parte rotta" [30]. Non abbiamo notizie anteriori di

---

senza di qualsiasi riferimento alle precettorie che da 10 anni erano unite a S. Filippo. La cosa di fatto non andò in porto se l'anno successivo lo stesso Guzzone fu assolto dalla scomunica pronunciata su istanza "venerabilis viri domini Marchionis de Bandinis de Camerino procuratoris generalis ordinis sancti Iohannis Ierosolimitani ob non solutionem centum et viginti octo florenorum", [Ibidem, n. 485, (Roma, 28.9.1464), trascritta in Giosuè Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo capitano di ventura del secolo XV narrati con documenti inediti ed editi rarissimi*, Osimo 1889, pp. 166-168]. Il Bandini in questione è chiaramente il camerte fra Melchiorre, alto dignitario dell'Ordine (*Insediamenti*, pp. 174 e 179), che però come *Marchio* non compare in altre scritture; non è chiara la richiesta di pagamento dopo appena un anno mentre sconcerta la severità della pena inflitta; i due docc. lasciano perplessi anche su altri punti ma la manovra dev'esserci stata, vista l'azione di recupero operata poco dopo da fra Troilo.

[29] Vedi *Insediamenti*, p. 177 per fra Troilo.

[30] Vedi *Appendice*, n. 4 e *Cabreo*, ff. 170r-v, per il 1762; sul Cabreo del 1762 vedi Paola Magnarelli, *Un cabreo osimano dell'Ordine di Malta (1761-62): considerazioni di merito e di metodo*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia di Macerata*, XV (1982), pp. 127-151. La visita in Pompeo Compagnoni, *Memorie istorico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*, IV, Roma 1783, pp. 69-72; notizie su S. Giovanni Battista di Monte Torto, poi di Casenuove, in Cesare Massaccesi, *Memorie storiche di tutte le Chiese, Monasteri, Confraternite e Ospedali del territorio di Osimo, disposte secondo l'ordine alfabetico dei loro titolari*, Osimo 1937, pp. 63-65.

una chiesa con questa dedicazione tipicamente ospitaliera che, nonostante sia a pochi chilometri dalla mansione, nel 1571 sembra godere di una buona autonomia per cui ne deduco che possa trattarsi di una tarda donazione alla Commenda di S. Filippo.

Templari e Ospitalieri a Jesi

Le scritture locali certificano sia la presenza d'entrambi gli Ordini che l'attenzione del papa per i Templari coinvolgendo ripetutamente il vescovo di Jesi nella loro vicende, in particolare Innocenzo III nel 1211 e Clemente V nel 1308, indirizzando a lui la bolla con cui gli affidava l'inchiesta sui Templari marchigiani. Il lungo documento fu redatto in centinaia di copie ma pochissime sono arrivate a noi, tra cui quella di Jesi presente nell'archivio comunale; è caratterizzata da robuste abrasioni che sul momento mi fecero pensare a possibili manomissioni, svanite integrando le parti abrase con altri testi noti: non mancava niente, era il frutto di una pratica ricorrente per documenti diretti a centinaia di interlocutori, come nel nostro caso, per cui venivano preparate molte copie da personalizzare poi sul diretto interessato.

Sulle opposte sponde dell'Esino erano presenti due insediamenti templari, S. Giacomo e S. Cristina, uniti sotto lo stesso precettore; chiara la funzione da loro svolta a presidio del *passo* sul fiume e più in generale, insieme a S. Filippo al Piano, della via litoranea. Abbiamo notizia che sul finire del Duecento parte dei loro beni vennero dissipati, accelerando il lento declino dell'Ordine culminato con le requisizioni ed i processi [31]. Non abbiamo inventari nel 1333 per cui è probabile che dopo la soppressione le due piccole chiese siano cadute nell'oblio e poi scomparse dalla memoria.

S. Cristina. Localizzabile sulla destra dell'Esino in contrada Mazzangrugno, ha lasciato una labile traccia nel catasto di fine Duecento nell'omonimo *fondo*. La prima notizia è del 1232 quando possiamo ipotizzare un edificio non grande ma sicuro e in grado d'accogliere

[31] Oltre alla bolla del 1308, l'archivio comunale conserva il breve con cui Bonifacio VIII nel 1299 invitava il priore di S. Croce di Jesi a recuperare i beni dissipati e sottratti alle *domus* templari delle Marche; forse l'intervento del papa era stato sollecitato dal vescovo una volta constati i gravi danni subiti dai Templari, in particolare a Jesi. La lettera del 1211 è presente nell'archivio diocesano, in copia autenticata d'inizio '800; per i 3 docc. vedi *Templari*, pp. 434-436 e 445-450, nn. 1, 12 e 13.

le delegazioni dei comuni di Jesi, Sassoferrato, Arcevia, Camerino, Ancona, Fano, Treia, Pesaro e Cagli convenute per sottoscrivere l'alleanza contro il nuovo rettore della Marca, Milone vescovo Belvacense: la posizione defilata favoriva l'incontro lontano da occhi indiscreti e, in quanto templare, aveva il non indifferente vantaggio di una sostanziale neutralità rispetto ai poteri locali; la chiesa doveva essere di un certo rilievo e di fondazione non molto recente se, come sembra, era ben nota al di fuori del proprio territorio [32]. L'attestazione templare è chiara nelle *Rationes* dove i precettori fra Guglielmo nel 1292 e fra Rodolfo nel 1299, pagavano una modesta *decima* di 16 soldi, confermando una ridotta disponibilità di beni [33]; non è da escludere un rapporto stretto con la ben più dotata mansione di S. Filippo al Piano, posta sullo stesso itinerario a meno di dieci chilometri. La soppressione del 1312 trovò forse una chiesa ferita dalle recenti dissipazioni e bisognosa di restauri per cui è ipotizzabile che, trasferiti gli eventuali beni superstiti agli Ospitalieri di S. Giovanni di Jesi, S. Cristina sia scomparsa insieme agli ultimi Templari.

S. Giacomo. Localizzabile sulla sponda sinistra dell'Esino, non lontana da S. Cristina e lungo la stessa strada; forse era vicino al *passo* in zona "Chiusa di Agugliano", dove Nereo Alfieri, sulla base dell'epigrafe monumentale recuperata nel 1969 nell'alveo del fiume in località Coppetella, ipotizza un antico incrocio viario [34]. Nelle *Rationes* è inserita nel *plebanatus Musiani*, l'odierna Monsano. Condivideva il precettore con S. Cristina ma la decima era leggermente superiore, 20 soldi, comunque modesta [35], a conferma di due chiese poco dotate e probabilmente accomunate nella sorte finale.

S. Giovanni. Chiaramente ospitaliera, compare quando nel 1287 denunciò il comune di Jesi per aver occupato con la forza una terra

---

[32] Ivi, p. 389. Nei catasti jesini del 1294 S. Cristina compare 5 volte come indicazione confinaria (Jesi, Archivio storico comunale, *Catasti*, I, ff. 106v-107v), mentre almeno una volta viene richiamato il *fundo sancte Cristine* (*Ibidem*, f. 13r).

[33] Ivi, p. 401.

[34] Per l'epigrafe e le vicende della lastra (162 x 103 cm) vedi Nereo Alfieri, Lidio Gasperini, Gianfranco Paci, *M. Octavii Lapis Aesinensis*, "Picus", V, 1985, pp. 25-50.

[35] *Templari*, p. 401; alle porte di Jesi c'era pure una chiesa diocesana di S. Giacomo [Pietro Sella (a cura), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, Città del Vaticano 1950, n. 4704].

a Cupramontana [36]. Nel 1290 il suo precettore era fra Giovanni e l'anno successivo fra Adovardi, presente anche nel 1292; la chiesa è elencata tra le *cappelle* cittadine ma nel *plebanato* di Santa Maria Nuova, per cui possiamo collocarla fuori Porta Valle, poco oltre le mura [37]. Ne abbiamo conferma nel 1295 quando il *comandatore* fra Pietro intervenne attivamente nel restauro del vicino mulino, forse utilizzato anche da loro, mentre è probabile che disponessero di una fornace perché nell'occasione fornirono 1.850 mattoni [38]. Manca l'inventario del 1333, quando S. Giovanni doveva comprendere le due chiese templari di Jesi, ma poi, normalizzata la situazione di S. Filippo al Piano intorno al 1383, tutto dev'essere finito nell'orbita osimana, in anticipo sull'unione sancita nel 1453. Nell'inventario del 1571 troviamo una chiesa cadente nei pressi di Porta Valle, quattro coppe di terra nell'attigua contrada Gorgolongo e altre quattro che erano *attaccate con la possessione grande de san Felippo*, e quindi all'estremo limite del territorio comunale: forse un residuo dei modesti possedimenti della non lontana S. Cristina e possibile conferma della stretta relazione della stessa chiesa con S. Filippo al Piano [39].

Ospitalieri a Macerata

Macerata, al pari di Jesi, ha conservato documenti dei due insediamenti ospitalieri, S. Giovanni e S. Alò, in cui operarono personaggi di sicuro riferimento per la città, come vedremo fra poco, ed è probabile

---

[36] *Templari*, pp. 397-398.

[37] SELLA, *Rationes* cit. (nota 35), nn. 4717, 4786 e 4877; c'era pure una chiesa diocesana di S. Giovanni (ivi, nn. 4712, 4741, 4780, 4814 e 4850).

[38] *Templari*, p. 398; la fornace è presente sicuramente nell'insediamento fabrianese (vedi nota 25). Il 1295 fu denso di restauri per i mulini jesini, ad opera soprattutto del sindaco Floriano Gozzoni, vedi MAELA CARLETTI, *Ancora sugli inventari dell'archivio storico comunale di Jesi tra XIV e XVII secolo*, in «Studia Picena», LXVIII (2003), pp. 216-220, con l'elenco di una cinquantina di docc. dal 29 gen. al 10 dic.; parallelamente operava anche il sindaco Albertarello di Giovanni affiancato dagli Ospitalieri (*Templari*, pp. 444-445, docc. nn. 10 e 11 del nov. 1295).

[39] I beni a confine risultano più chiari nell'inventario di S. Filippo e comunque si tratta d'aggiustamenti operati con Bastianello da Jesi, vedi *Appendice*, n. 4; il fosso Gorgolongo aggira a valle l'abitato di Jesi prima di confluire nell'Esino. *Cabreo*, fascicoletto, f. 16r (a. 1592), "Ha una chiesa al Portone rovinata con una casetta et doi coppe di terra a lato alla chiesa …".

che abbiano cresciuto fra Andrea da Macerata, il primo precettore di S. Michele Rimini subito dopo la devoluzione agli Ospitalieri [40].

S. Giovanni. Anche se gli inizi restano nell'ombra fu uno dei primi insediamenti ospitalieri delle Marche, forse ai margini delle rovine della romana Ricina e nei pressi del frequentato incrocio viario tra Salaria Gallica e strada di fondovalle [41]; questo sembra suggerirci un'iscrizione romana notata nella chiesa da Ciriaco Pizzecolli nel 1437, ma nella prima metà del XIII secolo doveva essere sul colle, nei pressi del centro abitato sorto dalla fusione tra Castello di Macerata e Poggio S. Giuliano [42]. Ci sono notizie precise del precettore fra Crissio nel 1287 e l'anno seguente, quando rinnovò l'enfiteusi cinquantennale con l'abate di Fiastra per cinque moggi di terra, nel fondo Pantano, confinanti con altri beni dello stesso ospedale; il documento pur non rientrando a pieno nella presente ricerca, riveste una certa importanza e sembra confermare alcune ipotesi avanzate in precedenza [43].

Anzitutto Crissio compare esplicitamente come fratello ospitaliere, mentre il rinnovo di un'enfiteusi ci riporta quanto meno al 1238 quando, da altro documento, sappiamo che i rapporti tra Ospitalieri di Macerata e abbazia di Chiaravalle di Fiastra erano più che buoni se la stessa nel 1237, *in domo ecclesie sancti Iohannis*, raggiunse un compromesso per chiudere una sua vertenza ed il precettore, che non conosciamo, potrebbero aver svolto una parte attiva nell'appianare i dissidi. Quanto all'enfiteusi cinquantennale un primo rinnovo potreb-

---

[40] L'importante insediamento templare di S. Michele il 7.8.1312 fu tra i primi devoluti, con il coinvolgimento diretto di Malatestino dei Malatesti signore di Rimini, agli Ospitalieri e subito affidato a fra Andrea (Girolamo Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, 2, Modena, 1785, p. 409) per la gestione della delicata fase di transizione; lo ritroviamo, ancora come *preceptore domus Arimini*, al capitolo di Bologna del 1315, vedi Giampaolo Cagnin, *Templari e Giovanniti in territorio trevigiano (secoli XII-XIV)*, Treviso 1992, pp. 89-90, doc. 9 del 17.3.1315.

[41] Nel 1174 si registra la donazione d'una terra *in loco Recene* (vedi *Templari*, pp. 377 e 388).

[42] Per il reperto romano vedi Libero Paci, *Castra, Podia, Montes ed altri toponimi del territorio maceratese*, in *Insediamenti e fortificazioni nella Marca medievale. Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi. (Macerata, 19-20 novembre 1988)*, Macerata 1991 (Studi Maceratesi, 24), p. 300. La localizzazione della prima chiesa pur essendo plausibile, è scarsamente supportata dal tardo reperto e dalla donazione del sec. XII, mentre l'eventuale spostamento è l'unico ipotizzabile per le Marche (vedi pure nota 51).

[43] Vedi *Appendice*, n. 1. Il doc. è stato individuato nel gennaio 2014, grazie ad internet, fra le 3.294 pergamene di Fiastra dell'Archivio di Stato di Roma e dal 13.7.2015 è presente in forma digitale nell'Archivio di Stato di Macerata, insieme ad altre del XIV sec. (nn. 1157-2217).

be essere avvenuto proprio in quegli anni collocandone l'inizio intorno al 1188; la cosa si raccorda bene con la donazione di una terra *in loco Recene*, 14 anni prima, a favore di un'imprecisata chiesa di S. Giovanni *Ospitalis Ierusalem*, registrata, ancora una volta, da una pergamena di Fiastra: i beni donati, la collocazione del documento e la successiva probabile enfiteusi cinquantennale consentono di localizzare la chiesa a Macerata. Le considerazioni precedenti permettono anche di tenere per certo il riferimento agli Ospitalieri di S. Giovanni di Macerata contenuto nei documenti successivi al 1237, o di poco precedenti, in particolare uno ginesino del 1232, per cui le tre pergamene fiastrensi, grazie ad un felice gioco di specchi, lasciano intravedere una collaborazione di lunga data per cui l'enfiteusi su terreni confinanti potrebbe essere del secolo precedente, come ipotizzato [44]. Crissio rimase sulla scena almeno fino al 1310 mentre nel 1296 fece fondere una bella campana giunta fino a noi [45].

S. Giovanni non compare nelle *Rationes* né ci è pervenuto alcun inventario dei suoi beni dei quali conosciamo la terra avuta in dono nel 1174, l'enfiteusi del 1288 ed i piccoli appezzamenti ceduti al comune prima del 1290, ma la grande campana lascia intravedere una buona dote con terre e case, in linea con un centro che si andava affermando in ambito regionale [46]. Dopo il 1310 la chiesa entrò nell'ombra, nel 1344 non appariva più come ospitaliera e nel 1363 risulterà proprietà dell'Arcidiacono del duomo [47]. È probabile che la presenza d'un secondo insediamento ospitaliero e la devoluzione di beni templari della confinante Recanati abbiano agevolato la cessione di S. Giovanni al neo costituito Capitolo della cattedrale; ne è prova indiretta

---

[44] GIAMMARIO BORRI (a cura),*Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, 5 (1231-1237), Spoleto 1998, pp. 238-240, doc. 132 (Macerata, 16.2.1237), vertenza del monastero di Chiaravalle di Fiastra con Giacomo di Monaldo a proposito del testamento del defunto Abramo; vedi *Templari*, pp. 387-388 per gli anni 1232, 1267 e 1269.

[45] Ivi, p. 396-397.

[46] Tra il 1280 e il 1291Macerata ospitò fiere a carattere regionale, mentre nel 1290 era attivo uno *studio di legge*, vedi CARLO CASTIGNANI, *La fiera di San Claudio e l'antica festa dell'Ascensione (XII-XV secolo)*, in *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, 108 (2012), pp. 193-195; dal secolo successivo sarà sede della Curia generale della Marca.

[47] Nel 1344 S. Giovanni ospitava il tribunale della Curia ma non c'è alcun riferimento agli Ospitalieri anche se il rettore della Marca, fra Giovanni di Riparia, nei docc. specificava sempre la militanza ospitaliera pure nel caso di semplici testimoni (vedi testo e nota 23); altre notizie in *Templari*, pp. 426-427.

la mancanza dell'inventario nel 1333, presente invece sia per S. Alò e che per Recanati [48].

S. Alò. Compare nel 1287 quando il suo rettore fra Benvenuto, che sembra autonomo da S. Giovanni, assume l'incarico di camerario nella costruzione del palazzo comunale, quanto meno dal primo aprile; in questa veste il 13 maggio è invitato a sentire il monastero di Chiaravalle per la fornitura della legna, a riprova del buon rapporto che correva tra Ospitalieri ed abbazia di Fiastra, oltre che con il comune [49]. Dopo la soppressione dei Templari ed il passaggio di S. Giovanni a chiesa diocesana, S. Alò fu la mansione di riferimento d'una vasta zona, come suggerisce l'inventario del 1333 con il precettore fra Bartolo che aveva competenze su Recanati, San Ginesio, Caccamo e Torre Beregna [50]. Le scritture ci parlano d'una chiesa povera con poche suppellettili, pur disponendo di campana e campanile, un orto e cinque appezzamenti di terra, tre in contrada S. Antimo, a sud della città, uno sul Chienti ed uno sul Potenza, *iusta murum Ricini*; sorprende un po' quest'unico e modesto appezzamento sul Potenza, mantenuto anche nei decenni successivi, a meno che non assolvesse qualche funzione strategica o ci fosse legame storico-affettivo [51].

Una piccola chiesa e scarsi beni disponibili sembrano poca cosa,

---

[48] La chiesa di S. Giovanni, ormai cadente, nel 1561 passò ai Gesuiti che la demolirono per costruire l'attuale edificio monumentale (GENTILI, pp. 167-172), in totale discontinuità, anche come orientamento, con la semplice costruzione ospitaliera delle origini, rivolta verso l'esterno dell'abitato, come s'intravede in una pianta di Macerata databile 1548-1558 (ENZO FUSARI, SIMONETTA TORRESI, *Macerata di carta: antiche mappe ed evoluzione storico-urbanistica della città*, Ancona 2009, pp. 71-77).

[49] *Templari*, p. 396 e ASM, Archivio priorale di Macerata, *Riformanze*, 1, ff. 31r-v, (13.5.1287), il consiglio comunale all'unanimità stabilì che «… frater Benvenutus vadat ad monasterium Clarevallis et sciat ab eis pro quanto pretio voluerint apportare predicta ligna cum bubalis eorum et pro quanto pretio»; l'ambasceria fu positiva se nel consiglio del 12.10.1287 si discusse di come far arrivare a Macerata questa ed altra legna (Ibidem, ff. 133v-134r). S. Alò forse era una filiazione di S. Giovanni, ma non recente se fra Benvenuto era del tutto autonomo da un personaggio come Crissio; S. Alò, volgarizzazione del francese Eloi, è S. Eligio, vescovo di Noyon-Tournai nel VII sec.

[50] Il territorio di competenza oltre che vasto appare poco omogeneo per cui l'organizzazione sembrerebbe transitoria, mentre non possiamo escludere che, a parte Caccamo, gli altri insediamenti in origine fossero templari.

[51] Vedi *Appendice*, n. 2; nel catasto del 1363 ritroviamo "res ecclesie sancti Aloy" sul Potenza, vedi PACI, *Castra* cit. (nota 42), p. 396. Lavorando di fantasia, il moggio di terra vicino alle rovine di Ricina potrebbe legarsi alla prima chiesetta ospitaliera, oppure all'antica leggenda di *S. Giuliano l'Ospitatore*, patrono di Macerata, che nei pressi "si fece per amore di Dio umile traghettatore e ospitatore di pellegrini" (GENTILI, pp. 34-35).

Fig. 2 – Macerata (Cattedrale) – Miracolo di S. Alò.

però nei decenni precedenti la situazione potrebbe esser stata più florida e forse S. Alò e la sua dipendenza di Recanati, nel 1320, avevano contribuito a dotare la nuova diocesi maceratese [52]. Un consiglio comunale del 1391 evidenzia che *da tempo* la chiesa era diroccata mentre al santo era stato dedicato un altare votivo in S. Antonio di Piazza:

[52] Per la diocesi vedi *Templari*, p. 432, nota 143; un possibile indizio della cessione di beni, probabilmente imposta, nell'inventario del 1571 (vedi nota 54).

se altri s'interessavano a S. Alò solo per ricavarne marginali vantaggi economici l'abbandono non era un fatto recente [53]; poco dopo tutto finì nell'orbita di S. Filippo dove la chiesa ricompare nel 1453, solo virtualmente. I beni registrati nel 1571, che sembrano più consistenti di quelli del 1333, ci permettono di localizzarla con precisione nella zona di Porta Mercato, forse in uno dei due pezzetti di terra sotto le mura [54]. Le vicissitudini non erano finite se pure la chiesa che ospitava l'altare di S. Alò venne abbandonata nel 1405 e poi demolita per ampliare la piazza centrale, ma non fu sufficiente a cancellare la devozione dei Maceratesi per il santo, testimoniata da un bel quadro (fig. 2) della cattedrale [55].

Ancona e S. Maria Maddalena

Dedicazione tipicamente templare, anche se non esclusiva, ma è nota la grande devozione dei Templari per la Maddalena: avrebbero sicuramente accolto con gioia il decreto con cui papa Francesco di recente ha elevato la celebrazione di S. Maria Maddalena al grado di festa solenne, come per gli apostoli, ricordandola col significativo appellativo di *apostolorum apostola* [56].

Con il consolidarsi dello Stato Pontificio Ancona divenne il porto di riferimento, ponte con l'altra sponda e l'Oriente, come s'intravede nel 1202 per il transito di almeno mille crociati, nel 1217 con i preparativi per la quinta crociata e sul finire del secolo con l'affannoso tentativo di presidiare l'ultimo lembo di Terra Santa [57]. Nell'estate del

---

[53] ASM, Archivio priorale di Macerata, *Riformanze*, 5, f. 164r-v, (10.12.1391), il priore di S. Antonio di Piazza, essendo a tutti noto e manifesto che la chiesa di S. Alò "*iam diu fuit in totum destructa*", chiede al consiglio l'offerta annuale del cero in occasione della festa del santo, come stabilito dagli statuti.

[54] "La chiesa non si trova, ma alcuni dicono che teneva un altare in S. Antonio de Piazza" (*Appendice*, n. 4), e più sotto si parla di "doi pezzetti di terra aratiua di maioli uno et mezzo in circa che li divide la strada appresso le mura della città, da capo et da lato la via publica et dall'altro lato li beni di Benedetto Pacino fuor della Porta del Mercato"; desta un certo interesse trovare, tra i confinanti di "un pezzo di terra lavorativa a santa Polinara", sia il vescovo che il Capitolo di Macerata: forse si trattava d'un residuo della provvista fatta 250 anni prima per la nuova diocesi.

[55] Per le vicissitudini di S. Antonio di Piazza vedi GENTILI, p. 128.

[56] La festa viene mantenuta al 22 luglio, vedi decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti del 3.6.2016 (consultabile in vatican.va).

[57] Il 27.11.1202 più di 1.000 crociati da Zara trasbordarono su Ancona, vedi UGO TUCCI, *La spedizione marittima*, in GHERARDO ORTALLI et al. (a cura), *Quarta crociata.*

1290 in molti salparono alla volta di San Giovanni d'Acri e non pochi erano marchigiani, mentre nel 1291 dieci galee anconetane furono inviate a Cipro, come abbiamo già visto [58]; tra i personaggi che si prodigarono con maggior zelo spicca il capitano Vitale Torzevalle, beneficiato da Nicolò IV con una particolare indulgenza nel gennaio 1292 [59]. Un significativo contributo venne da *hospitale et domus* templare di S. Maria Maddalena che in anni successivi disponeva ancora di quattro case, una adiacente all'episcopato e due in Capo di Monte, e probabilmente poteva contare su esperti uomini di mare, come fra Giacomo, che intorno al 1286 prestava servizio nella mansione di Brindisi, e fra Simone, presente a Barletta nel 1307.

Un'autorevole testimonianza nei processi templari di Parigi ricordava il transito, nel 1290, del gran maestro e di molti serventi provenienti dalla Francia, ed anche il ruolo non secondario svolto dal precettore *Theobaldum dictum Monnegandi* [60]. Personaggi d'un certo peso sembrano i fratelli Alberto e Guidone che nel 1304 furono accolti dal gran precettore d'Italia Giacomo di Montecucco, in un affollato capitolo celebrato a Bologna; è probabile che appartenessero ad un'influente famiglia anconetana sulla quale fra Giacomo poteva contare per sfuggire ai processi trasbordando sull'altra sponda [61]. Gli eventi ricordati confermerebbero una significativa e qualificata presenza templare ad Ancona ed una vicinanza tra la mansione ed i vertici dell'Ordine, quanto meno a cavallo del XIII secolo.

La centralità dell'insediamento sembra confermata pure dopo la soppressione dei Templari se nel suo inventario del 1333 troviamo, con una certa sorpresa, pure i beni della lontana S. Giovanni di Pesaro, ben fornita e da sempre ospitaliera mentre Ancona, in linea con la sua qualifica di *hospitale et domus*, disponeva delle quattro case viste

---

Venezia - Bisanzio - Impero latino, Venezia 2006, p. 7, che si rifà alla *Devastatio costantinopolitana*, in *Monumenta Germaniae historica. Scriptorum*, XVI, Hannover 1859, p. 10; per il 1217 vedi *Templari*, pp. 386-387.

[58] Vedi nota 4 e *Templari*, pp. 398-399.

[59] Ernest Langlois (a cura), *Les registres de Nicolas IV*, Paris 1891, pp. 863-864, n. 6432 (Roma, 17.1.1292), «Vitali Torzevalli, capitaneo galearum Anconitanarum, consideratione diligentiae ab eo impensae ad constructionem galearum quas sedes apostolica in Terrae Sanctae subsidium transmisit, eamdem peccatorum indulgentiam concedit quae crucesignatis in generali concilio concessa est».

[60] *Appendice*, n. 2 per le case nel 1333, di cui due erano *in Capite Montis iusta viam*, probabilmente l'odierna via Cialdini, e *Templari*, pp. 412-415; utile la voce *Teobaldo* in Renzo De Felice, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 2000, p. 342.

[61] Ivi, pp. 409-411.

in precedenza ma solo di cinque terre, di cui tre sull'Esino, ed una vigna [62]. Nel 1364 il cardinale Albornoz disponeva di erigere in S. Maria Maddalena una cappellania perpetua, dotandola adeguatamente; il riferimento potrebbe essere ad altra chiesa ma la dedicazione, tipicamente templare, è piuttosto rara mentre è documentata un discreta intesa nella gestione di alcune vicende marchigiane tra il cardinale ed il conterraneo Juan Fernández de Heredia, influente personaggio ospitaliero [63]. Il connubio con Pesaro si sciolse nei decenni successivi però la città grazie al porto, continuò a svolgere un ruolo primario tanto che nel 1420 il gran maestro fra Philibert de Naillac tenne il Capitolo ad Ancona, salpando poi per Rodi [64]. Fu l'ultimo acuto e poco dopo S. Maria Maddalena venne unita a S. Filippo, come certificato nella riorganizzazione del 1453. La chiesa, appena citata nell'inventario del 1333, non è nota da documenti precedenti e anche l'inventario del 1571 non dice molto; dei pochi beni di 250 anni prima rimanevano tre terre, una vigna, una sola casetta a Capo di Monte e la chiesa, forse già in precarie condizioni [65].

In un altro inventario compare una seconda chiesa, *santo Giovanni del Tempio* (fig. 3), ancor meno nota: sembra più vicina al porto, dove c'era comunque una casa nel 1333, e quindi per certi versi era più funzionale di S. Maria Maddalena, che era *fuor d'Ancona*; forse si trattava di poca cosa, e questo giustificherebbe l'assenza nell'inventario del 1333, mentre una tarda donazione di una chiesa dentro la città sarebbe fuori tempo [66]. L'aggiunta *del Tempio*, probabilmente recente, vorrebbe suggerire un passato templare, in contraddizione palese con la dedicazione tipicamente ospitaliera, per cui dovremmo assegnarla a quest'Ordine e supporne l'esistenza prima del XIV secolo, facendo emergere altri interrogativi [67]. Nel 1762 rimaneva solo la casa

---

[62] Solo un cenno per la chiesa e due riferimenti all'ospedale (*Appendice*, n. 2).

[63] Il cosiddetto testamento è del 29.9.1364, vedi ANTONIO LEONI, *Istoria d'Ancona capitale della Marca anconitana*, 3, Ancona 1812, pp. 304-305, "…Item mando quod erigantur et dotentur duae capellaniae perpetuae in ecclesia beatae Mariae Magdalenae et sancti Cataldi, quae est intra roccam papalem Anconae …"; la Rocca papale o di S. Cataldo era una grandiosa fortezza, costruita dall'Albornoz situata sull'attuale colle dei Cappuccini, a 500 m circa da S. Maria Maddalena.

[64] Questo scrive IACOMO BOSIO, *Dell'istoria della Sacra Religione et ill.ma militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, II, Roma 1629, p. 191; Pesaro si era staccata da qualche decennio (*Insediamenti*, pp. 171-172) ma sicuramente Ancona era autonoma.

[65] Vedi *Appendice*, nn. 2 e 4 per i due inventari.

[66] Vedi *Cabreo*, fascicoletto, f. 18r, testo e nota 96 per la possibile datazione.

[67] Ad Ascoli, in un elenco di decime databile tra 1455 e 1458, compare l'ospedale *gerosolimitano* di S. Giovanni *de Templo de Esculo* (ASCOLI PICENO, Archivio Capitola-

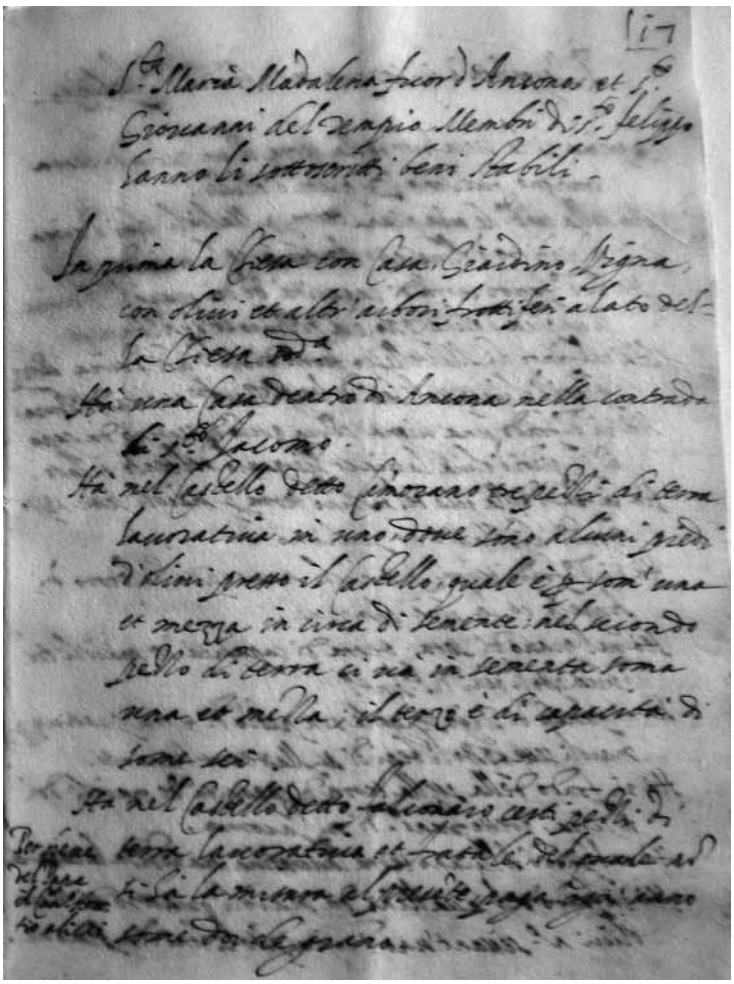


Fig. 3 – Osimo (Archivio comunale) – Catasto vecchio di S. Filippo (f. 18r).

nella parrocchia di S. Giacomo a Capo di Monte, mentre di S. Maria Maddalena non c'era più traccia, però sappiamo che era fuori Porta Farina, lungo la strada per Pietralacroce dopo la chiesa dei SS. Cosma

---

re, *lett. F*, Libro XI, f. 13r), il noto insediamento ospitaliero di S. Giovanni *de Esculo* che nel 1453 aveva riunito sotto di sé case e ospedali della valle del Tronto, per cui si tratta di una dizione di comodo; per altro in Italia non sono documentate chiese o precettorie templari dedicate a S. Giovanni, vedi FRANCESO TOMMASI, *«Templarii» e «Templarii Sancti Iohannis»: una precisazione metodologica*, in *Studi Medievali*, 24 (1983), pp. 373-384.

e Damiano, non lontano dall'ospedale Umberto I, in una zona totalmente urbanizzata con l'unità d'Italia [68].

Templari a Recanati

Recanati nel XIV secolo era una realtà significativa, 4.000 fumanti contro i 1.800 di Macerata, primeggiava per estensione territoriale tra i centri con accesso al mare, comprendendo allora sia Loreto che Porto Recanati [69] e nel 1355 fu una base del cardinale Albornoz contro Malatesta e compari nel riprendere il controllo della Marca [70].

S. Spirito. L'insediamento risulta solo nel 1333 con S. Alò di Macerata; possedeva tre appezzamenti di terra e quattro case nel quartiere S. Angelo, due a ridosso della chiesa, citata solo di sfuggita e sconosciuta negli anni precedenti [71]. L'ospedale di S. Spirito invece compare in un testamento del 1292 e quarant'anni dopo sembra svanito, o quanto meno in disuso, però doveva far parte dello stesso complesso, vista l'intitolazione e la presenza di case ed orti [72]. È significativo che l'unico Templare marchigiano di cui abbiamo una sintetica deposizione è fra Simone da Recanati che a Cipro, nel 1310, rispondendo al vescovo di

---

[68] Per il sito della chiesa ipotizzo l'attuale largo Curiel; sintetiche notizie in MARIO NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, 2, Città di Castello 1960, p. 308, e VINCENZO PIRANI, *Le chiese di Ancona*, Ancona 1998, p. 139.

[69] EMILIA SARACCO PREVIDI (a cura), *Descriptio Marchiae Anconitanae*, Ancona 2000, p. 50 per i fumanti. Recanati, prima del distacco di Loreto (1586) e Porto Recanati (1893) si estendeva su 138 kmq superando tutti i comuni rivieraschi; territori piuttosto vasti anche per la confinante Osimo, 105 kmq, e Jesi, 108 kmq (da anci.it).

[70] Il 12 maggio 1355 in città era presente fra Juan Fernández de Heredia, futuro gran maestro dell'Ordine dal 1377, conterraneo dell'Albornoz con cui s'intrattenne a Gubbio nei mesi successivi, vedi ANTHONY LUTTRELL, *Juan Fernández de Heredia at Avignon: 1351-1367*, in EVELIO VERDERA Y TUELLS (a cura), *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, Bologna 1972, p. 294. Il "religioso e nobil uomo *fratre Iohanne Fernandi de Redia ordinis sancti Iohannis Ierosolimitani*, castellano di Amposta e priore di Castiglia e Leon" compare come teste in 9 atti, datati da Gubbio tra 2.6 e l'8.7.1355, con cui si normalizzò la situazione della Marca, vedi JEAN GLENISSON, GUILLAUME MOLLAT, *Gil Albornoz et Androin de la Roche: 1353-1367*, Paris 1964, pp. 65-79, con sintesi dei docc., alcuni trascritti in AUGUSTIN THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, 2 (1335-1389), Roma 1862, pp. 292-304.

[71] Non è detto esplicitamente ma l'inventario era tutt'uno con quello di S. Alò di Macerata (*Appendice*, n. 2); brevi notizie su S. Spirito in LEOPARDI, pp. 83-84.

[72] GIUSEPPE ANTONIO VOGEL, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, 2, Recanati 1859, pp. 61-64, doc. 34 (testamento del 3.5.1292), "…Item Ospitali sancti Spiritus duos soldos…".

Famagosta ricordava d'essere stato accolto nella mansione di Barletta sette anni prima; nello stesso processo un altro testimone accennava ad un secondo Templare che sembrerebbe riconducibile a Recanati [73]. Non abbiamo elementi specifici per qualificare l'insediamento di S. Spirito, ma sulla base di queste notizie e delle vicende successive propendo a ritenerla templare. Con la soppressione del 1312 il piccolo insediamento dovrebbe esser passato alle dipendenze di Macerata, e poco dopo parte dei suoi beni furono trasferiti alla nuova diocesi, subentrata a quella recanatese [74]: eventi simili potrebbero spiegare, in via ipotetica, la ristrettezza dell'inventario del 1333 e la decadenza dell'ospedale. Nel 1394 e negli anni successivi il rettore era fra Luca di Domenico, che reggeva anche S. Egidio [75]; a seguire è ricordato fra Giovanni *Ioannis* di Montesperello di Perugia, presente negli archivi notarili di Recanati sin dal 1426 [76] e poi nel 1430 e nel 1432 quando probabilmente era precettore pure di S. Filippo al Piano [77]. Nell'inventario del 1571 compare una *stalletta presso alla Santa Casa*: che, benché rovinata, lascia intravedere un'attività a beneficio dei pellegrini in sinergia con S. Egidio; ritroviamo le terre del 1333, la chiesa era rovinata e ben presto scomparirà del tutto, ma è localizzabile nel quartiere

---

[73] *Templari*, p. 408; ce ne potrebbe essere anche un terzo se fra Vanni di Michele da Recanati, processato dall'inquisitore a titolo d'eresia, è qualificabile come Templare; la notizia è del 1373 (vedi POMPEO COMPAGNONI, *Memorie istorico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*, III, Roma 1782, pp. 167-168), quando qualche Templare poteva ancora essere in vita o morto da poco (vedi nota 12).

[74] *Templari*, p. 432.

[75] *Appendice*, n. 3; fra Luca resse i due insediamenti quanto meno dal 1394 al 1397 (vedi *Sambucheto,* p. 571), mentre nel 1399 risulta precettore di Sant'Elpidio (*Insediamenti*, p. 173).

[76] ASM, Archivio Notarile di Recanati, 53 (notaio *Giacomo di maestro Petruccio*), f. 18v (22.2.1426), "… frater Iohannis de Montesperello de Perusio rector ecclesiarum sancti Spiritus et sancti Egidii racanatensis dyocesis …" affitta per 5 anni, ad Antonio di ser Vanni del luogo, tutti i terreni della chiesa di S. Egidio per 6 ducati annui da versare a Fabriano al banco d'Antonio Zarle; detto Antonio inoltre, come procuratore di fra Giovanni, è tenuto a esigere il denaro che quest'ultimo deve ricevere per l'affitto di case, vigne e terreni della chiesa di S. Spirito. I due personaggi, a meno di improbabili omonimie, compaiono già in un doc. fabrianese del 1409, vedi nota 25.

[77] ASM, Archivio Notarile di Recanati, 171 (notaio *Cristoforo di Antonio*), ff. 56r-57r (due atti del 22.5.1430), "… frater Iohannes de nobilibus de Monte Sperello civis perosinus ordinis sancti Iohannis Ierosalamitani nec non preceptor domus sancti Spiritus de Racanati …", con espressa licenza del priore di Roma fra Lorenzo Orlandi di Genazzano, come appare da pubblica scrittura di ser Ambrogio di ser Cola di Pietro, notaio di Perugia, letta in lingua volgare, permuta un pezzo di terra ortiva con due *domuncule* di Francesco *Corradutii*. L'ambiente e gli attori coinvolti fanno pensare ad una delega molto ampia che probabilmente si estendeva ai vasti beni della vicina precettoria di S. Filippo; per il 1432 vedi LEOPARDI, p. 84.

S. Angelo, forse lungo la *strada maestra*, in prossimità della più tarda Porta S. Filippo, non lontano dall'attuale piazza Leopardi [78].

S. Egidio di Sambucheto [79]. Compare solo nel 1342, in favorevole posizione sulla strada di fondovalle, vicino al ponte sul Potenza e in prossimità del vertice confinario con Montecassiano e Macerata [80]; dovrebbe trattarsi d'un nuovo insediamento sorto probabilmente, con il sostegno di S. Spirito di Recanati e S. Alò di Macerata, a beneficio dei pellegrini in cammino lungo quella che diventerà la *via lauretana* per eccellenza. A tale iniziativa, molto ospitaliera, forse non fu estraneo il nuovo rettore della Marca, fra Giovanni di Riparia, priore del Gran Priorato di Roma da cui dipendevano sia Recanati che Macerata; anche il vescovo diocesano, che in quegli anni aveva competenza su Recanati e Loreto, potrebbe aver caldeggiato il progetto [81]. Un ospite di riguardo potrebbe essere stato, nella primavera del 1355, il futuro gran maestro dell'Ordine, Juan Fernández de Heredia, nel corso del trasferimento da Recanati a Gubbio. Nel 1366 abbiamo un generico accenno a S. Egidio ma solo nel 1393 conosciamo il suo rettore, fra Gualtiero di Perugia, e poi fra Luca di Domenico, che reggeva pure S. Spirito [82]. Il percorso è del tutto parallelo per entrambe le chiese e insieme finirono nell'orbita di S. Filippo di Osimo; sappiamo che nel 1475 il precettore, fra Troilo di Montemelino, voleva potenziare l'insediamento con osteria e stalla, in aperto contrasto con il comune di Recanati [83]. S. Egidio nel 1462 possedeva 130 modioli di terra che nell'inventario del 1571, dove per altro si parla di S. Egidio di Montecassiano, diventarono 49 some (196 modioli) con un incremento del

---

[78] *Appendice*, n. 4; oltre alla *stalletta* c'era *un pezzo di terra lavorativa nella contrada a mezza via de Loreto*.

[79] Brevi notizie, a partire dal 1366, in LEOPARDI, p. 74.

[80] *Sambucheto,* p. 571, doc. I. La frazione di Sambucheto solo in piccola parte è in territorio recanatese che comunque arriva a lambire il ponte sul Potenza.

[81] Al tempo del Riparia vescovo di Macerata era il beato Pietro, della potente famiglia Mulucci (GENTILI, pp. 56-57), e la buona collaborazione è testimoniata dall'intervento del rettore per ovviare alla carenza di notai lamentata dal vescovo [TULLIA GASPARRINI LEPORACE (a cura), *Le suppliche di Clemente VI*, Roma 1948, pp. 138-139, doc. 337 (Avignone, 16.10.1342)]; la diocesi ebbe competenza su Recanati e Loreto dal 1320 al 1357, vedi PIO CARTECHINI, *La diocesi di Macerata*, in *Libro del Giubileo*, Recanati 2001, pp. 11-12.

[82] *Appendice*, n. 3; vedi nota 70 per l'Heredia e LEOPARDI, p. 74, per il 1366.

[83] *Sambucheto*, pp. 571-572, doc. II (19.4.1475), «Dominus Troylus incepit facere unam domum in possessionibus S. Egidii et ibi facere hostariam et retinere animalia absque datio contra indulta et privilegia Communis …».

50%, a testimonianza d'un insediamento che nell'immediato passato, al contrario di altri, era stato molto vitale; la chiesa però era rovinata e da secoli si son perse le tracce, pur potendola localizzare con buona approssimazione nel breve tratto di strada della Sambucheto di recanatese [84].

Altri insediamenti e dipendenze

S. Giovanni di Montolmo (Corridonia). Compare solo nell'inventario del 1333 con una decina di terre e vigne, precettore fra Francesco [85]; vi leggiamo un dettagliato elenco delle suppellettili della chiesa ma nessun cenno della dedicazione a S. Giovanni, che è esplicita solo nel 1453 quando venne unita a S. Filippo di Osimo. Nel 1571 compaiono all'incirca gli stessi beni con la chiesa *fuor della Terra* [86], e probabilmente non era in buono stato. Alcuni anni dopo i Cappuccini vi trasferirono il proprio convento [87]; nel 1887 il Bartolazzi parlava ancora di chiesa suburbana di "S. Giovanni (ora Cappuccini)" che oggi dà il nome a tutta la contrada [88].

---

[84] *Sambucheto,* p. 571, doc. I, per il 1462 e *Appendice*, n. 4, dove si ricorda che *maioli quattro fanno una soma.* L'errato riferimento a Montecassiano si ripete anche in *Cabreo*, fascicoletto, f. 19r, "San Gilio al Monte di Santa Maria in Cassiano membro della commenda di Santo Felippo d'Osimo. La chiesa è contro Potenza al ponte si trova rovinata […]. De quali beni stabili di santo Gilio io Querino Garzoni ne feci memoria secondo l'informatione che hebbi da Giovanni Thomasso Furasacco Albanese mentre io ero amministratore di detta Commenda di santo Felippo et suoi membri"; sono chiaramente inesattezze dell'estensore, però in questo caso la confusione è imputabile ad altri visto che in quegli anni lungo la stessa strada, 2 km più avanti in territorio di Montecassiano, sorse un'altra chiesa di S. Egidio, vedi *Sambucheto*, pp. 548-550. Quirino Garzoni parla al passato per cui il suo incarico è anteriore al 1592, quanto meno d'alcuni anni, e posteriore all'inventario del 1571, in cui compare col solo titolo di *messer* come proprietario di terre a confine con la possessione grande; vedi anche nota 96.

[85] *Appendice*, n. 2; dubbi sulla dedicazione originale in *Insediamenti*, p. 183.

[86] *Appendice*, n. 4, con beni nelle contrade dell'Osservanza, Piaggia, S. Giovanni, Colbuccaro, Ponte di Stabbio, Fiastra, Colle dell'Incalzo ed una casa in paese.

[87] Pier Paolo Bartolazzi, *Memorie francescane di Montolmo oggi Pausola: raccolte da pubblici e privati monumenti*, Corridonia 1883, pp. 30-31, ricorda che il primo insediamento dei Cappuccini (1544) "stette in piedi poco più di mezzo secolo" e "quattro cittadini senza aggravio del Comune si obbligarono a trasportarlo e ricostruirlo ove ora si trova in amena e salubre situazione, dove già esisteva la chiesa di S. Giovanni, poco lungi dalla Portarella, oggi Porta Romana".

[88] Pier Paolo Bartolazzi, *Memorie di Montolmo oggi città di Pausala*, Corridonia 1887, p. 61. La chiesa nel secolo scorso è stata trasformata in mattatoio comunale; per

S. Margherita di Civitanova. Sin dal XII secolo esisteva l'ospedale dei Crociferi, dedicato a S. Pietro, mentre nel 1311 c'è notizia di S. Giacomo *de Clente*, riconducibile all'ordine dei Cavalieri d'Altopascio [89]. S. Margherita compare solo nel 1453, unita a S. Filippo di Osimo, per cui dobbiamo pensare ad un'acquisizione tarda; nel 1571 disponeva di 12 piccoli appezzamenti tra l'Asola e il Chienti, uno contiguo alla chiesa nella contrada omonima. Era localizzabile a Civitanova Alta nei dintorni del convento dei Cappuccini, ai margini dell'antica strada di crinale che conduce a Macerata; forse era ancora officiata nel 1762 ma non è registrata nel catasto napoleonico del 1818 [90]. In zona il Comune realizzerà il primo cimitero, *fuori delle mura cittadine, in luogo soleggiato e arieggiato*, come voleva la legge, per cui, studiandone la genesi, si potrebbero trovare precisi riscontri per la chiesa e qualche elemento in più della sua storia.

Cingoli. Buio totale fino al 1571 quando troviamo due case, una contestata per essere stata ceduta, a suo tempo, *da fra Horatio Garzoni già commendatore* [91]; non sono inserite in nessuna precettoria per cui potrebbero esser il *residuo* d'un piccolo ospedale passato agli Ospitalieri, come era avvenuto a Sarnano per quello di Monte Ragnolo. Rimandano a Cingoli e al suo territorio la prima menzione di S. Filippo al Piano e un'oscura chiesa di S. Coronato, probabile culla della mansione templare [92]; altro indizio potrebbe nascondersi nel ruolo svolto nel 1383 dal primo precettore ospitaliero di S. Filippo che conosciamo, fra Giorgio da San Ginesio, intervenuto a fianco del vescovo di

---

altre notizie e immagini vedi www.beniculturali.marche.it (*Convento di S. Bonaventura*, consultato il 2.11.2014).

[89] ROMANO RUFFINI, *Gli ospedali dei crociferi nella Marca anconitana nei secoli XII, XIII, XIV*, in *Assistenza e ospitalità nella Marca medievale. Atti del XXXVI Convegno di Studi Maceratesi. San Ginesio, 17-18 novembre 1990*, Macerata 1992 (Studi Maceratesi, 26), pp. 103-104 (ospedale di S. Pietro) e RAOUL PACIARONI, *La chiesa di San Lazzaro tra storia e folklore*, San Severino 2009, p. 14 (S. Giacomo *de Clente*).

[90] *Appendice*, n. 4, "ha la chiesa fuor della terra", con beni sparsi in diverse contrade; *Cabreo*, ff. 169v-170r per le suppellettili. La strada di crinale, lunga 24 km e classificata come provinciale n. 10, collega Macerata con gli abitati di Morrovalle, Montecosaro e Civitanova Alta, il centro medievale dell'odierna Civitanova Marche.

[91] *Horatio* potrebbe essere *Orazio Hensio comendatore d'Osmo* nel 1535, forse un congiunto di fra *Dionisio Garzoni d'Esio comendatore d'Osmo* nel 1513 [vedi BONAZZI, *Elenco dei Cavalieri* cit. (nota 30), pp. 154 e 173] ed un avo del Quirino visto sopra (nota 84); non abbiamo elementi significativi per stabilire una datazione precisa ma fra Horatio dovrebbe essere un diretto successore di fra Dionisio.

[92] *Insediamenti*, pp. 151 e 166-167.

Fig. 4 – Osimo (Casenuove) – Interno di S. Filippo (foto del 1992).

Osimo, forse come attore interessato, in una vicenda che riguardava Cingoli e il suo distretto. Altri collegamenti non mancano ed altri sono ipotizzabili, vista la contiguità geografica, per cui questo *residuo*

potrebbe risalire all'epoca del primo insediamento dei Templari nella valle del Musone, ma per ora è solo una suggestiva ipotesi [93].

Affittuari ed altri personaggi

L'inventario continua con i nomi degli affittuari della Commenda, riferibili al maggio 1590 e quindi posteriori al catasto esaminato; tre di Apiro "tengono la possessione di san Felippo", due di Santa Maria Nova il mulino, uno di Imola i beni di S. Giovanni d'Osimo, messer Pierpolonio Leopardi da Recanati quelli di S. Spirito e messer Marco Ridolfini da Macerata quelli di S. Alò [94]. A seguire la "Copia d'un catasto vecchio" ricopiato *simile* a scritture *trovate* a Roma, come dichiara l'estensore, ma di non facile datazione e da usare con cautela; è un elenco di beni delle sole dipendenze, eccetto Cingoli: s'inizia con S. Giovanni d'Osimo e a seguire gli altri che occupano un foglio ciascuno. Oltre a quanto evidenziato in precedenza ci sono alcune novità significative rispetto al 1571, a cominciare da S. Giovanni di Jesi che appare un po' più fornita, prima delle successive vendite e alienazioni, mentre ad Ancona troviamo un'altra vendita "per breve del papa", oltre alla chiesa di S. Giovanni del Tempio vista sopra [95]. Parlare di *vecchio catasto* dopo quello del 1571, rimanda più indietro nel tempo quando forse il commendatore era fra Horatio Garzoni, incontrato a Cingoli, probabilmente un avo di Quirino Garzoni che sembra l' autore sia delle copie che delle annotazioni [96]. Nel 1592, per l'*appasso* delle

---

[93] *Insediamenti*, p. 171; è comunque significato ritrovare due secoli dopo la casa di Cingoli tra i beni della Commenda (*Cabreo*, f. 173v).

[94] *Appendice,* n. 4; compaiono due termini piuttosto oscuri, *sinevidente* e *restrivigliare*: il primo dovrebbe corrispondere ad un'attestazione cartacea, mentre il secondo indica una nuova coltura dopo la mietitura (*struiu* in dialetto maceratese), corrispondente al *restoviglio* di altre zone, vedi GABRIELE METELLI, *Il lavoreccio nelle bonifiche rurali del Folignate, secoli XVI-XVII*, in "Proposte e Ricerche", 48 (2002), p. 85.

[95] *Cabreo*, fascicoletto, f. 15r, "Copia d'un catasto vecchio delli membri della commenda di santo Felippo d'Osimo datomi dal gran concilio hora ambasciatore della nostra sacra religione hierosolimitana il quale si è trovato nella romana delle scritture della nostra religione in Roma et s'è ricopiata simile a quella"; ff. 16r (Jesi) e 18r (Ancona), con l'annotazione "Per breve del papa il cavaliere Horatio alienò" (fig. 3); per S. Giovanni del Tempio vedi testo e nota 67.

[96] Quirino si sottoscrive in *Cabreo*, fascicoletto, f. 19r (Sambucheto); negli stessi anni ad Osimo compare mons. Dionisio Garzoni, forse nipote dell'omonimo commendatore del 1513 (nota 91), mentre in precedenza sono noti Girolamo, giurista nel 1543, e Antonio, priore della confraternita del Sacramento nel 1547 (vedi CARLO GRILLANTINI, *Storia di Osimo*, 1, Pinerolo 1969, pp. 175, 362 e 372).

terre della *comenda di santo Felippo* fatto dall'agrimensore Giovanni Gozo Nicolino dal Poggio di Santo Marcello, troviamo il cavaliere fra Virginio Thomasino, presumibilmente il commendatore di allora, ma prima ci dovrebbero essere stati Baldo Fallarino e messer Gasparo, presenti in tre annotazioni di Jesi, quanto meno come amministratori [97]. Mi scuso per la scarna elencazione di attori più o meno importanti per la vita della Commenda nel XVI secolo, ma non è questa la sede per un'indagatine più approfondita.

Considerazioni finali

L' ipotesi iniziale d'un progressivo accorpamento delle precettorie minori si è consolidata analizzandole singolarmente e mi sento di affermare che il processo ebbe inizio con S. Giovanni di Jesi, intorno al 1383, e a seguire, probabilmente dal 1401, Recanati, Sambucheto e forse Macerata; da ultimo dovrebbero essere arrivate Corridonia ed Ancona, autonoma fino al 1420 [98]. Gli inventari cinquecenteschi ci presentano una florida Commenda di S. Filippo, con diverse case, un bel mulino e circa 200 ettari di buona terra ad Osimo più 150 nelle dipendenze, ma dei precedenti insediamenti templari e ospitalieri che la costituivano rimaneva poca cosa: alcune chiese erano in cattivo stato e di altre, come a Jesi, era scomparsa pure la memoria; per contro compaiono due chiese di S. Giovanni, a Osimo e ad Ancona, S. Margherita a Civitanova e la dipendenza di Cingoli, alcune delle quali potrebbero non essere recenti. L'attività ospitaliera non rientrava tra le finalità delle Commende e l'officiatura delle chiese era molto ridotta: nel 1762, oltre a S. Filippo al Piano, erano officiate forse S. Giovanni di Osimo e S. Margherita di Civitanova, le uniche fornite d'un minimo di suppellettili [99]. Nel quadro piuttosto dimesso spicca la vitalità

---

[97] *Cabreo*, fascicoletto, ff. 20r-21v (Appasso) e 16r (Jesi), "Per breve del papa il messer Gasparo comprò" (2 volte) e sotto "Baldo Fallarino per errore alienò et si potrà ricuperare".

[98] Nel 1383 la mansione osimana era già ospitaliera, con un precettore venuto da San Ginesio e quindi fuori dalle beghe locali, per cui non c'era motivo di lasciare allo sbando le pochi terre di S. Giovanni di Jesi, alcune *attaccate con la possessione grande de san Felippo*.

[99] *Cabreo*, ff. 169r-170v, per le suppellettili, con una buona dotazione "nella chiesa rurale de SS. Filippo e Giacomo di Osimo"; la dedicazione S. Filippo venne mantenuta quanto meno sino al 1707 mentre nel 1713 era già attestata quella dei SS. Filippo e Giacomo, quando sovrintendente e amministratore era Federico Simonetti

dell'insediamento di S. Egidio di Sambucheto, almeno per un paio di secoli, e soprattutto l'energica figura di fra Troilo di Montemelino, un vero ospitaliere. Tutto sommato l'attuale sistemazione di S. Filippo al Piano è incoraggiante, grazie ai nuovi proprietari che hanno restaurato il vasto caseggiato e la chiesa, ritornata alla comunità locale [100].

Ho avuto modo d'approfondire la storia del quadro posto sull'altare, di cui avevo un'immagine del 1992 (fig. 4), citato nell'inventario del 1762 con il titolo di *Madonna con Bambino e i SS. Filippo e Giacomo*, che riecheggia quello stesso assunto dalla Commenda dopo la ricostruzione della chiesa nel 1712; il munifico commendatore, il futuro cardinale Alessandro Albani, nipote del papa regnante, forse volle completare l'opera ponendo sull'altare una tela di pregio [101]. Qui comincia una seconda storia perché soggetto, dimensioni e colori ricalcano una splendida opera che Simone De Magistris aveva realizzato nel 1585 per l'omonimo altare del duomo di Osimo [102]. Accertata l'e-

---

[vedi UGO SINIBALDI, *La Commenda dei SS. Filippo e Giacomo del S.M.O. Gerosolimitano di Malta di Osimo*, Rivista Araldica, 76 (1978), p. 106], per cui è presumibile che la variazione sia stata operata dopo la ricostruzione della chiesa *dalla fondamenta dall'illustrissimo ed eccellentissimo Alessandro Albani* nel 1712, come recita una lapide murata nella facciata. Il conte Federico Simonetti si era trasferito da Cingoli ad Osimo all'inizio del '700 (vedi FRANCESCO MARIA RAFAELLI, *Appendice di documenti i quali riguardano ed illustrano le Memorie di S. Esuperanzio vescovo e della Chiesa antica di Cingoli*, Pesaro 1762, p. XCV) e probabilmente fu il vero artefice della ricostruzione ed il committente della tela; forse mantenne l'incarico fino alla morte, avvenuta nel 1753, quando, come affittuario, rimise la possessione di Sambucheto al nuovo sovrintendente generale, il marchese jesino Francesco Trionfi (*Cabreo*, f. 171r). La famiglia del conte era molto vicina agli Ospitalieri tanto che successivamente due Simonetti, entrambi osimani, furono ricevuti nell'Ordine: fra Prospero Baldassarre nel 1754 e fra Brunoro nel 1768 (vedi *Ruolo delli cavalieri cappellani conventuali e serventi d'armi ricevuti nella veneranda lingua d'Italia della sagra religione Gerosolimitana e distinti nelli rispettivi priorati*, Malta 1789, pp. 3-4).

[100] La cerimonia si è svolta il 28.6.2104; il caseggiato è stato adibito a Bed & Breakfast con l'evocativo nome di *Templari nelle Marche* (templarinellemarche.it). Purtroppo durante i lavori è stato trafugato lo stemma in pietra murato sulla facciata della chiesa mentre permane la critica situazione del mulino di S. Filippo.

[101] Il 15.6.1701 il gran maestro dell'Ordine di Malta (Ramon Perellos, 1697-1720) supplicò Clemente XI (1700-1721) di consacrare alla stessa *Religione* un proprio nipote e la scelta cadde su Alessandro, *putto di nove anni* (i due documenti, in Archivio Albani della Villa Imperiale di Pesaro, sono consultabili nel sito archivioalbani.it); fu accolto nell'Ordine il 26.8.1701, inizialmente seguì la carriera militare; nel 1721 venne creato cardinale da Innocenzo XIII (1721-1724) e dal 1724 fu abate commendatario della celebre abbazia di Nonantola fino alla morte, nel 1779. Altre notizie in DBI e nel sito fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm.

[102] Tra le suppellettili compare "Un quadro grande nell'altare ornato di cornice nera coll'immagine de SS. Filippo e Giacomo e della Madonna, che tiene il suo Bambino in grembo e Cielo di legno dipinto posto sopra detto altare" (*Cabreo*, f. 169r).

sistenza dell'altare nel 1573, ne deducevo che la tela della Commenda, a giudicare dalle immagini disponibili, poteva essere una copia d'un buon artista come il contemporaneo Giuseppe Chiari oppure un autore precedente: l'ipotesi si concilierebbe con il cambio di dedicazione di cui non c'era alcun bisogno, a meno di non volerne adeguare il titolo ai due apostoli che figuravano in una tela già disponibile [103]. Purtroppo debbo parlare in via ipotetica anche perché il quadro è stato trafugato nel 1994 e bisognerebbe fare ogni sforzo per recuperarlo, vista la statura del mecenate e gli artisti ipotizzati, in particolare Simone De Magistris, presente ad Osimo con una seconda opera attribuita alla sua scuola [104].

In chiusura chiedo venia per l'esposizione frammentaria e alcune ipotesi un po' ardite, ma non volevo tralasciare nessun elemento, tra i pochi disponibili e a volte proprio minuti, per documentare al meglio gli avvenimenti; in questa prospettiva mi sono permesso digressioni che forse hanno allungato l'esposizione più del dovuto, mi riferisco in particolare agli insediamenti di Fabriano e di S. Giovanni di Macerata, che non rientrano nella Commenda, e alla pagina dedicata alla *Rimozione della memoria* dei Templari, ora più argomentata ed a mio parere attiva per decine d'anni.

Una mediocre foto a colori, recuperata dai nuovi proprietari, permette d'associare la tela in tutto e per tutto a quella di Simone De Magistris (bella immagine a colori in duomodiosimo.it), morto a Caldarola nel marzo 1613 [Rossano Cicconi, *Caldarola nel Sei-Settecento e una retrospettiva biografica sui pittori caldarolesi del XVI secolo (ricerca d'archivio)*, Comune di Caldarola 2009, p. 179, nota 174].

[103] L'altare dei SS. Filippo e Giacomo non è più presente nel duomo di Osimo ma risulta dalla visita del 1573 [Compagnoni, *Memorie* cit. (nota 30), p. 77]. Giuseppe Chiari, allievo del Maratta, realizzò il quadro della *Madonna Addolorata* per il monastero delle Cappuccine; "prima di essere portato ad Osimo, fu portato al papa Clemente XI e fu visto da molti cardinali come opera insigne con grande applauso, per la Pasqua del 1712" (da duomodiosimo.it). La dedicazione ai SS. Filippo e Giacomo non è infrequente, visto che i due santi sono ricordati nello stesso giorno, ma nel nostro caso, all'inizio del '700, non c'era motivo di variare una dedicazione che durava dal XII sec., tanto che di fatto rimase solo sulla carta perché la chiesa continua a comparire come S. Filippo sia nel catasto napoleonico del 1818 (vedi www.cflr.beniculturali.it, Catasto Gregoriano, mappetta *Osimo-S. Filippo*) che nelle successive mappe IGM e sulla bocca della gente.

[104] Il furto venne denunciato il 28.11.1994 ed ora la vicenda è all'attenzione della Soprintendenza per i beni artistici delle Marche (nota del 13.11.2014); nelle more la nuova proprietà sta valutando di rimettere sull'altare una copia della tela osimana (nota del 10.2.2016).

Nel doveroso ringraziamento a tutte le persone che hanno facilitato il presente lavoro il pensiero corre all'amico Luciano Egidi, appassionato direttore dell'Archivio storico e della Biblioteca comunale di Osimo, scomparso troppo presto [105]; un grazie particolare a Rossano Cicconi, sempre disponibile e maestro nella lettura dei documenti.

[105] Il presente lavoro e quelli che l'hanno preceduto sono debitori nei suoi confronti; per suo impulso in passato erano stati restaurati i 3 voll. membranacei del *Protocollo di S. Benvenuto* (fondamentale per la storia di S. Filippo al Piano, vedi *Templari*, p. 438), derivandone due copie cartacee per la consultazione, una anche per l'Archivio comunale; si deve a lui il restauro del *Cabreo* del 1762 ed il conseguente salvataggio del *fascicoletto* e dei fogli volanti, basilari per la presente ricerca; fu sua l'idea di dare il nome di *via della Commenda* alla strada che dalla provinciale *Val Musone* sale a S. Filippo al Piano, ponendo all'attenzione di autorità e cittadini il caseggiato e la piccola chiesa, oggi risorti a nuova vita.

APPENDICE

Maiuscole e punteggiatura seguono criteri moderni, le abbreviazioni vengono sciolte e si utilizza l'integrazione standard [***] quando nel ms. c'è solo uno spazio bianco; nei documenti 2 e 4 sono state introdotte alcune evidenze tipografiche per una migliore lettura.

1

1288, novembre 9, Chiaravalle di Fiastra

L'abate Andrea, con l'assenso dei confratelli, rinnova a Crissio, frate dell'ospedale di San Giovanni di Macerata, l'enfiteusi cinquantennale per 5 moggioli di terra nel fondo Pantano, iuxta terram predicti hospitalis*, al prezzo di 100 soldi di ravennati e anconetani e l'annua pensione di 2 denari.*

ROMA, Archivio di Stato, Fondo Fiastra, cass. 156, *perg. n. 1878.*

La pergamena presenta varie inesattezze nel testo e qualche problema nella datazione dove è richiamata la sede vacante, esaurita da oltre 8 mesi, per cui si potrebbe ipotizzare che la precedente concessione cinquantennale fosse terminata nell'arco dell'ampia sede vacante (3.4.1287-15.2.1288), per esempio nel 1287; la giunta finale non è chiara ma potrebbe rappresentare l'anticipo per i successivi 10 anni. Il notaio è lo stesso di due documenti del 1260 [vedi *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, 8 (1256-1265), a cura di GIULIANA ANCIDEI, Spoleto, 2014, docc. nn. 120 e 163]; per altre considerazioni rimando al testo (*Ospitalieri a Macerata*).

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo .CC. LXXXVIII. die .IX. intrante mense novembris. Indictione prima. Tempore vacationis apostolice sedis hoc actum fuit ad monasterium Clarevallis imparlatorio monachorum. Presentibus fratre Petro Fortis de Massa, Ufreductio Angeli de Macerata, Thomassio Stabiluctii de Monte Ulmi et fratre Marco de Monte Ulmi converso dicti monasterii testibus ad hec vocatis et rogatis.

Dompnus Andreas venerabilis abbas monasterii Clarevallis de Flastra sive de Clenti una cum dompno Severino priore, dompno Benedicto subpriore, dompno Matheo canavario maioris, dompno Thomassio de Urbisalia, dompno Festa, dompno Bevenuto et dompno Andrea de Macerata, dompno Bono Iohanne, dompno Thomassio, dompno Guilielmo et dompno Thomassuctio de Monte Sancte Marie, dompno Actone, dompno Corraductio et dompno Antonio de Monte Ulmi, dompno Vitale, dompno Iohanne, dompno Bernardo, dompno Iacopuctio et dompno Bono Accurso de Tolentino, dompno Phylippo de Monte Appuni, dompno Iohanne, dompno Paraviso, dompno Martino, dompno Luca et dompno Guilielmo de Lauro,

dompno Petro de Cerreto et Matheo de Pitriolo monachis dicti monasterii et ipsi monachi omnes tam nomine eorum quam nomine et vice totius conventus prefati monasterii et pro ipso monasterio et conventu eiusdem et ipse abbas et conventus nemine discordante, iure emphyteotico dederunt, cesserunt atque concesserunt, renovaverunt et rescript[averunt] in imphyteosim dompno Crissio fratris hospitalis ecclesie sancti Iohannis de Macerata recipienti pro se et pro ecclesia sancti Iohannis usque ad .L. annos proximos completos .V^e^. modiolos terre posite in territorio Macerate in fundo Pantane infra hec latera iuxta terram predicti hospitalis et Nicolaum Speneindei et pantanum a pede et Gentiluctium Petrini vel si qui alii sunt ei confines cum accessibus et egressibus suis usque in viam publicam et cum omnibus et singulis suis que super se et infra se seu intra se habent in integrum cum omnique iure et actione usu seu requisitionem sibi ex ea re vel pro ea re aliquo modo pertinente sive expectantibus pro .C. soldis ravennatum et anconitanorum, quod pretium totum coram me notario et testibus supra scriptis ab eo habuerunt et receperunt et quod conversi sunt in utilitatem dicti monasterii.

Renuntiantes exceptioni non habiti, non recepti, non numerati et non soluti sibi dicti pretii vel dicta quantitate, exceptioni et deceptioni ultra dimidiam iusti pretii et omni legum et decretorum auxilio, faciendo eidem finem et quietationem de dicta quantitate pecunie et pactum de ulterius non petendo. Quam terram constituerunt se eius nomine possidere donec corporalem dicte terre acceperit possessionem et tenutam. Quam accipiendi et auctoritate sua retinendi et deinceps licentiam omnimodam sibi contulit atque dedit ad habendum, tenendum ac possidendum et quicquid sibi placuerit perpetuo faciendum, salvo semper iure dominii monasterii, dantes eidem licentiam et liberam potestatem et faccultatem intrandi, accipiendi, capiendi et retinendi tenutam et possessionem dicte terre sua auctoritate absque pretoris et iudicis offitio.

Promittentes dictus abbas et dicti monachi omnes tam nomine eorum quam et vice totius conventus prefati monasterii et pro ipso monasterio et conventu eiusdem per se suosque successores in dicto monasterio succedentes predicto dompno Crissio pro se suisque successoribus stipulanti litem nec controversiam facere vel movere nec de iure nec de facto nec per se nec per alium nec in suo nomine et dicti monasterii nec alieno, set sempre dictam terram ab omni quoque homine et universitate legitime defendere ei et suis successoribus auctoriçare atque disbrigare et in pace ponere et ab omni vinculo liberare in iudicio et in arbitrio et in omni lite propriis eorum pignoribus sumptibus et expensis, salariis et advocatis dicti monasterii contra omnes personas hominum omneque dampnum et expensas que et quas fecerit vel substinuerit dictus dompnus Crissius vel eius successoribus vel successores in iudicio vel extra pro predicta terra integraliter reficere promixerunt. Solvendo tamen predictus dompnus Crissius vel eius successores# annuatim in festo Purificationis beate virginis Marie eidem monasterio vel

alicui persone pro ipso monasterio nomine pensionis sive canone denarios .II. de incenso et si non solverit pensionem per biennium promixit ex pacto quod predicta terra recadat ad dictum monasterium pleno iure et constituat se nomine dicti monasterii precarie possidere et quod non possit vendere nec donare alicui sine requisitione monasterii et si vendere voluerit promixit ex pacto revendere monasterio pro predicta quantitate et quod non possit referre questionem dominii contra predictum monasterium et si contingerit predictus abbas et conventus possit readprehendere predicta terra eorum auctoritate sine curie requisitione et quod strumentum quod ostendebat predictus dompnus Crissius de dicta terra supra dicta contra dictum monasterium dictus dompnus Crissius ecclesie sancti Iohannis de Macerata nomine et vice predicte ecclesie et quod amodo sit cabssum, vanum et cancellatum et quod nullius valoris valeat contra monasterium Clarevallis nec contra predicta vel aliquod de predictis per se vel alium aliquando facere vel venire occasione minoris pretii nec alia quacumque ratione vel occasione [sub pena] .L. librarum ravennatum et anconitanorum et obligatione bonorum prelibati monasterii et predicti dompni Crissii et dicti hospitalis predicte ecclesie et finitum tempus .L. annorum predicta terra recadat ad dictum monasterium pleno iure sub pena supra dicta et obligatione predicte ecclesie sancti Iohannis, pena quoque soluta vel non semper robur obtineat et perpetuam firmitatem.

Et ego Bonconscilius notarius hiis omnibus interfui et ut supra legitur rogatus scripsi, subscripsi et pubblicavi. (ST)

richiamo inserito tra le righe 31 e 32 del documento, sotto la parola *successores*, per una breve giunta finale della stessa mano: "Item solvit .XX. soldos pro pensione pro .L. annis futuris".

2

1333, Roma
Inventari delle domus *di Montolmo (Corridonia), Macerata, Recanati e Ancona.*

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana,
Vat. Lat. 10372, ff. 37v-38r e 46r.

Edizione: DOMINIQUE MOULLOT, *Le Liber Prioratus Urbis de l'Ordre de Saint-Jean-De-Jérusalem*, Taranto 2004, pp. 348-352 e 389-390; gli inventari di Macerata e Recanati anche in SANDRO CORRADINI, *Un inventario dei possedimenti Gerosolimitani nell'alta valle del Chienti (1334)*, in *Assistenza e ospitalità nella Marca medievale. Atti del XXXVI Convegno di Studi Maceratesi. San Ginesio, 17-18 novembre 1990*, Macerata 1992 (Studi Maceratesi, 26), pp. 269-270.

Status domus et ecclesie Montis Ulmi assignatus per fratrem Franciscum preceptorem dicte domus.
In primis unam campanam.
Item quatuor thobaleas de altare.
Item duo paria paramentorum lini et unam planetam de sirico et unam coptam.
Item unum missale anticum et unum manua!em ad missam.
Item unam arcisbancam causa sedendi clerici.
Item infrascripte sunt masseritia existentia in domo.
Item in primis quatuor cultrices.
Item unum mataratium.
Item duo pulvinaria de pluma et unum de lino vergato.
Item tria paria linteaminum.
Item unam cultram.
Item unum celonem.
Item duos thebaleas actas ad comedendum et duas alias tebaliectas actas ad tergendum manus.
Item unum labetem de metallo
Item unum caldarellum.
Item unam catenam.
Item unum caccabum.
Item unam fersoriam.
Item tria scrinea.
Item unam arcisbancam.
Item unam sappam.
Item unam securim.
Item unum butinellum.
Item sex buticellos capaces sex salmarum pro quolibet.
Item duas vegetes, quarum una est capacem viginti salmarum et alia est capas quindecim salmarum.
Item unam aliam vegetem capacem decem salmarum.
Item unum bocticellum capacem sectem salmarum.
Item duos bocticellos non bonos.
Item unam macteram actam ad retinendum panem.
Item unam assidem actam ad splanandum panem.

Infrascripte sunt possessiones dicte domus Montis Ulmi.
In primis in plano Flatre unam petiam terre que est sementis quindecim modiolorum positam iusta terram Blonde de Lan(ar)o fines cuius a capite Compagnus de Calavichia.
Item ad fontem Coppi duos modiolos terre positos iusta flumen Flaustre.
Item ad fontem Hospitalis unam petiam terre positam iusta terram filorum Iacobutii et alios fines de quinque modiolis.
Item unam aliam petiam terre vineatam et non vineatam que est sementis quinque modiolorum positam iusta terram Tancredi cum aliis suis confinibus.

Item in capite Pontis Magori unam petiam terre cum ulmis positam iusta terram Iohannis Françoni: ab uno via cum aliis suis confinibus.
Item unam petiam terre positam in Colmagori que est sementis trium modiolorum positam iusta terram Iohannis de Plebe cum aliis confinibus.
Item in contrata que dicitur [***] unum modiolum terre positum iusta terram Gentelutti Albrici.
Item unam aliam petiam terre positam ad Pontem Scabii que est sementis trium modiolorum, positam iusta terram Angelutii Saladine cum aliis suis confinibus.
Item unam aliam petiam terre vineatam et non vineatam positam in Plagia Marina iusta terram ecclesie sancti Petri cum aliis suis confinibus que est sementis duorum modiolorum.
Item unam aliam petiam terre vineatam et non positam ad fontem Ursam, iusta terram domini Berardi fines cuius ab uno via cum aliis suis confinibus.

Status domus et ecclesie sancti Alo de Macerata assignatus per fratrem Bartolum preceptorem dicte domus.
In primis unam campanam positam in campanile dicte ecclesie.
Item unum pannum ante altare.
Item unum camischium.
Item unum saconem.
Item unum par linteaminum.
Item unam cultram.
Item duos vegeticulos capaces sex salmarum vini pro quolibet.
Item unam arcellam.
Item unum scrineum.
Item unum ortum positum iusta ecclesiam quod est sementis octo stariorum et ortum sancte Anetis.
Item unam petiam terre vineatam et non vineatam positam in contrata sancti Antimi, positam iusta vineam Francischi Belle et Bone et terram Matei Capçati, que est sementis unius modioli cum dimidio.
Item unam aliam petiam terre vineatam et non vineatam incultam positam in dicto loco que est sementis unius modioli cum dimidio
Item unam aliam petiam terre positam in contrata sancti Antimi, iusta heredes Culçole a capite, ab alio via, que est sementis sex modiolorum.
Item unam aliam petiam terre positam ad Potentiam iusta murum Ricini et terram Putii domini Gualterii, que est sementis unius modioli.
Item unam aliam petiam terre positam ad Clantem iusta terram Boni Iohannis Albrici et terram Egidii Musarei, que est sementis duorum modiolorum terre

Iste sunt possessiones domus Racanate
Item unum modiolum terre vineatum et non vineatum positum in Marato iusta vineam Meliorati et viam cum aliis confinibus.
Item tres modiolos terre positas in contrata santi Salvatoris iusta terram Putii Dominici et viam a capite cum aliis suis confinibus.

Item unum modiolum terre positum in contrata sancti Andree iusta terram Obfange et terram Iacobi Mathei cum aliis suis confinibus.
Item unam domum positam in quarterio sancti Angeli iusta ecclesiam sancti MichaeIis.
Item unam aliam domum positam in dicto quarterio iusta ecclesiam sancti Spir(i)tus.
Item unum aliam domum in dicto loco iusta claustrum ecclesie nostre.
Item unum aliam domum fractam positam in dicto quarterio iusta domum domini Michaelis ante stratam publicam.
Item unum starium orti positum iusta domum ecclesie.

Hec sunt possessiones domus Ancone.
In primis habet unam petiam terre prativam et non, campi[v]am et non, positam in Plano Esino iusta flumen Sinum, ipsum Guilielmutium, terram episcopatus Ancone et ab alio res ecclesie
monasterii sancti Iohannis.
Item habet terram prativam et cam[piv]am dictorum hospitalis et domus positam in dicto plano que vocatur terra sancti Iuliani, iusta litus maris, Matheum de Abrello et alia latera.
Item terram cum vinea et caneto dictorum hospitalis et domus positam in fundo sancti Gernesii pertinente ville sancti Marini cum aliis suis confinibus.
Que possessiones sunt sub pignore et habet Guilielmutius domini Simeonis de Nappo.
Item habet unam petiam terre positam in fundo Toricelle iusta flumen Aspie et viam et dominum Thomasium de Todinis.
Item habet unam petiam terre positam in curte Montis Securi iusta viam cum aliis suis confinibus.
Item habet quatuor domos in civitate Anconitane, una posita iusta viam et prope episcopatum, secunda in contrata Massatii iusta dominum Moranum et viam et dominum Piçanum, tertia et quarta in Capite Montis iusta viam cum aliis lateribus.
Item habet ecclesiam sancte Marie Madalene cum una petia terre.
Item habet unam vineam positam in fundo Conocle iusta viam et Brunellum cum aliis confinibus.

Que omnia supradicta coptimantur .X. libris excepta re que habet Guilielmus de Nappo.

3

1394, maggio 25, Recanati

Fra Luca di Domenico de Montealeo*, rettore di S. Egidio e S. Spirito di Recanati, riceve 16 ducati aurei per l'affitto delle case ed i frutti delle proprietà.*

MACERATA, Archivio Notarile di Recanati presso Archivio di Stato di Macerata, 15 (notaio *Antonio di Gianni*), f. 29r.

Montealeo va forse identificato con Montatrice di Portorecanati, detto pure *Montalacis*, *Montis Alacis/Aricis*, vedi FEDERICO ALESSANDRINI, *Premesse storiche per un'indagine socio-economica su Portorecanati e il suo territorio*, in *Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi (Portorecanati, 10-11 novembre 1973)*, Macerata 1975 (Studi Maceratesi, 9), pp. 17-19, ma a Recanati compare anche un *castello di Montale* (MONALDO LEOPARDI, *Serie dei vescovi di Recanati con alcune brevi notizie della città e della chiesa di Recanati*, Recanati 1828, p. 58), collocabile a Montefiore, secondo alcuni.

In Dey nomine amen. Anno eiusdem a Circuncisionis .MCCCLXXXXIIII^to^ indictione secunda tempore domini Bonefatii pape noni, die .XXV. mensis maii.

Frater Lucas Dominici de Montealeo rector domorum et beneficiorum sancti Egidii et sancti Spiritus de Racaneto ordinis sancti Iohannis de templo, sponte per se et suos successores fecit finem quietationem et remissionem Ritio Boniohannis de Racaneto presenti et recipienti de sedecim ducatis auri perventis ad manus dicti Ritii de pensionibus domorum dictorum beneficiorum usque ad kalendas sectembris prossime futuri et de fructibus possessionum dictorum beneficiorum usque in presentem diem, liberans eundem per aquilianam stipulationem etc. Et hoc quia idem frater Lucas confessus fuit sponte sibi per dictum Ritium fuisse solutos et numeratos dictos .XVI. ducatos auri, computatis in hiis quatuor ducatis auri, quos idem Ritius dedit et solvit ser Ciccho [***] de Sallano provincie Ducatus procuratori dicti fratris Luce. Renumptians etc., prormictens dictus frater Lucas per se et suos successores dicto Ritio pro se et suis heredibus stipulanti presentem quietationem perpetuo firmam et ratam habere etc. sub pena dupli etc. et obbligatione bonorum dictorum beneficiorum.

Actum Racaneti ante domum Antonii Putii de Racaneto positam in quarterio sancti Angeli iuxta res dicti Antonii, res Pieri Vannis Monaldutii de Racaneto, viam et alios fines, presentibus ser Clerico Nicole de Monterubiano, Luglio Andreutii de Cresperio et Petrutio Corradi de Racaneto testibus ad predicta vocatis et rogatis.

4

1571, novembre 15, Osimo

Catasto dei beni della Commenda di San Felippo d'Osimo.

OSIMO, Archivio storico comunale, *Cabreo dei beni della Commenda dei SS. Filippo e Giacomo d'Osimo fatto dal sig. Commendatore fra Gaetano Valenti affittuario perpetuo nell'anno MDCCLXII*, fascicoletto: *A dì 15 novembre*

1571. Catasto della Commenda di san Felippo d'Osimo con li nomi di chi tiene in affitto li beni et quanto ne pagano l'anno, ff. 2r-11r.

Il fascicoletto prosegue, dopo alcuni fogli bianchi (11v-14v), con la *Copia d'un catasto vecchio delli membri della Commenda di santo Felippo d'Osimo* (ff. 15r-21r), databile forse a meta Cinquecento; la grafia è unica e le copie potrebbero risalire al 1592 e comunque anteriori al 1682, data di un foglio volante con grafia completamente diversa; per altre informazioni si rimanda al testo (*Affittuari ed altri personaggi*).

Nota de beni della Commenda di santo Felippo d'Osimo.

Ha la chiesa di santo Felippo nel territorio d'Osimo, dove è la possessione grande, è di some cento venti sei, coppe una et provende tre a mesura di Jesi, da un lato confina con le terre di messer Querino Garzoni, dall'altro lato con Polverigie, dall'altro con il territorio de Jesi et da piedi con il fiume Mossione. Cavatone some [***] di strade, fossi et siti di case et chiesa, non computandoci la cava del molino, che può essere da coppe sette in circa.

Ha terra lavorativa di là dal fiume Moscione nel territorio di Monte Filattrano, luogo detto Pian del Bove, sono some tredici, coppe cinque et provende tre, alla mesura di Jesi, appresso li beni di messer Horatio Gabbutio et li beni di Francesco da Cagli et Nicolò di Bartolomeo, da lato la via publica et da piedi il fiume Moscione.

Ha terre lavorative permutate con messer Giovanni Caroccio da Monte Filattrano, in luogo detto Pian del Bove, sono some due e coppe sei, a mesura di Monte Filattrano, appresso li beni della Commenda da doi lati et da capo li beni del suddetto messer Giovanni et da piedi il fiume Moscione.

Ha un pezzo di terra lavorativa barattata con il suddetto messer Giovanni nel territorio di Monte Filattrano, nella contrada detta Borgarella, con una casetta et arbori circa di numero sessanta, di some tre a mesura di Monte Filattrano appresso li beni di Giovanni Antonio de Bernardino di Marco da doi lati et dall'altro li beni di messer Marco Gentilone.

Ha un pezzetto di terra lavorativa nel territorio di Jesi attaccato alle terre della Commenda permutato con Bastianello da Jesi di coppe [***] a mesura di Jesi, confina con li beni della Commenda da tre lati et dall'altro lato li beni del vescovo d'Osimo.

Ha un molino da grano con due macine nella possessione grande, da piedi verso il fiume Moscione, quale si chiama il molino di santo Felippo.

San Giovanni a Osimo membro della Commenda, ha la chiesa fuori della città con terra lavorativa di mezza soma di semente, alla mesura d'Osimo, con 60 piedi d'olive in circa presso li beni dell'hospitale di santo Benvenuto, da piedi Nicola de Fiorini, da capo la via commune, dall'altro lato li beni della chiesa di santa Trinità.

Ha un pezzo di terra lavorativa di some una in circa, con olive 18 in circa, nella contrada del Paradiso presso li beni di Luca de Giovannino de Guido et li beni de Paulo Perino et da Gioseppe di Giovanni Angelo et da piedi li beni di messer Girolamo Sinibaldo.

Ha un pezzo di terra lavorativa et arborata, luogo detto il Campo della Magione, di some quattro in circa a mesura d'Osimo con piedi 23 d'olmi, quercie, olivi et altri alberi in circa, presso li beni di messer Detio Fiorenzi, li beni di Fiore Christoforo, da piedi li beni di messer Carlo Sinibaldi, da capo li beni delli canonici del vescovato d'Osimo.

Ha un pezzo di terra lavorativa nella contrada di Vignano di coppe sei in circa presso li beni di Giovanni Frate, li beni di Nicolò de ser Agostino da capo et da piedi la via publica.

Ha un pezzo di terra lavorativa nella contrada delli Albarelli, di some una in circa a mesura d'Osimo, presso li beni dell'hospedale di santo Benvenuto, li beni dell'heredi di Iacomuccio da Cengoli et li beni di Berardino Foggia da Osimo.

Ha un pezzo di terra lavorativa nella detta contrada delli Albarelli, di some doi in circa a staggia alla mesura d'Osimo, presso li beni dell'heredi di Berardino de Foggia, da piedi li beni di santo Francesco et da capo la via publica.

Ha un casalino nella parocchia di santo Andrea presso li beni di Ludovico Gozzolino, li beni di Censo da Mondavio, li beni de Giovanni de Fabbio et la via commune.

Ha un altro casalino nella parocchia di santo Gregorio presso li beni delli heredi di Berardino di Fabritio da Recanati, li beni di messer Silvestro Gozzolino et la via publica.

Santo Spirito di Recanati membro della Commenda.

Ha la chiesa rovinata nel quarterio di santo Angelo.

Ha una casetta appresso detta chiesa ch'è rovinata.

Ha un'altra casa a lato di detta chiesa medemamente rovinata.

Ha una stalletta presso alla Santa Casa rovinata.

Ha uno spiazzo che era casa appresso le mura della carbonara presso Iacozzo d'Antonuccio et Vincenzo Palpichia.

Ha tre stallette appresso detto Vincenzo Palpichia et Horatio Colubb(rin)o.

Ha un pezzo d'horto con casalino presso l'heredi di Giulio Monadi.

Ha in detto luogo due altri horti presso Vincenzo Palpichia et Giovanni Domenico Calzolaro et la via publica, quali sono tutti nel quarterio di santo Angelo.

Ha fuor della città un pezzo d'olivito nella contrada di Varano maioli tre in circa, presso li beni dell'heredi d'Alessandro Massalleo et Mariniacomo di Bartolomeo.

Ha un pezzo di terra lavorativa nella contrada di Ceresa di maioli doi in circa [presso li beni] di Ianuario Ferrabò et la via commune.

Ha un pezzo di terra lavorativa nella contrada a mezza via de Loreto di maioli tre presso li beni dell'heredi di Travacchia da tre lati.

Santo Alò in Macerata membro della Commenda.

La chiesa non si trova ma alcuni dicono che teneva un altare in santo Antonio de Piazza.

Ha l'infrascritte vigne quali tengono in enfiteusi l'infrascritti. Una nella contrada di Corneto che la tiene Giuliano di Marc'Antonio et ne paga fiorini doi l'anno, dico f. 2.

Item una in detto luogo che la tiene Carbone dalla Penna et ne paga fiorini uno et bolognini 22 l'anno, dico f. 1: 22.

Item una vigna in detto luogo che la tiene Santi da Pechio et ne paga fiorini doi et bolognini vinti l'anno f. 2: 20.

Item una vigna in detto luogo che la tiene Antonio di Grana et ne paga fiorini uno et bolognini vintiotto l'anno, dico f. 1: 28.

Item una vigna in detto luogo che la tiene Domenico Calzolaro et ne paga fiorini uno et bolognini 25 l'anno f. 0: 25.

Item una in detto luogo che la tiene li heredi di Marco da Mogliano pagano bolognini vintecinque l'anno f. 0: 25.

Item una in detto luogo si tiene dall'heredi di Mattiola pagano un fiorino et sei bolognini l'anno f. 1: 6.

Item una vigna in detto luogo la tiene Guido di Morbida et paga un fiorino et bolognini quindeci l'anno f. 1: 15.

Item una in detto luogo la tiene Pietro Giovanni de Giovanni Andrea paga fiorini uno et bolognini 33 l'anno f. 1: 33.

Item una vigna nella contrada della fonte Chiarucia, presso li beni de messer Pietro Francesco Palmucci, da capo la strada Romiera, da lato li beni di Francesco de Gerardo, da piedi li beni dell'heredi di Berillo et la tiene Marino Calzolaro et ne paga un fiorino et diece bolognini l'anno, dico f. 1: 10.

Item una vigna nella contrada di Valceglia, appresso li beni di messer Antonio Maria Antici, li beni di santo Antonio da lato, da capo la via publica er da piedi un fosso d'acqua corrente, et la tiene Giovanni di Christofaro et paga un fiorino l'anno, dico f. 1.

Item una in detto luogo la tiene messer Vincenzo Venantio et ne paga un fiorino et bolognini cinque l'anno f. 1: 5.

Item una in detto luogo la tiene messer Giovanni alias Polt[ec]chia ne paga bolognini quindeci l'anno f. 0: 15.

Item doi pezzetti di terra arativa di maioli uno et mezzo in circa che li divide la strada appresso le mura della città, da capo et da lato la via publica et dall'altro lato li beni di Benedetto Pacino fuor della Porta del Mercato.

Un pezzo di terra lavorativa a santa Polinara de moglioli vinti sei et mezzo a mesura di Macerata presso li beni del vescovato di Macerata da capo et da lato li beni del capitolo del vescovato suddetto, dall'altro lato la via publica et Catone, dall'altro lato li beni dell'heredi di messer Marco Ridolfino.

Un pezzo di terra lavorativa olivata, arborata con vigne et altri frutti de maglioli quattro fuori della porta del Borgo, che l'aveva messer Antonio Maria Antici in terza generatione et ne pagava fiorini cinque l'anno, addesso è recaduta, da capo et da un lato la via comune, dall'altro li beni di messer Ottavio Ferri et da piedi li beni del cavaliere Bonifatio Piccucci de maioli quattro.

Nota che canne .X. fanno un staro, stare .X. fanno un maiolo et maioli quattro fanno una soma a mesura di Macerata.

Santo Egidio a Monte Cassiano membro della Commenda.

Ha la chiesa fuor di Monte Cassiano nella strada Romea ch'è rovinata.

Un pezzo di terra lavorativa nel territorio di Monte Cassiano nella contrada detta il Passo delli Scalzati di some quindici in circa alla misura di Monte Cassiano presso la Monachia da tre lati et li beni di Battista Buratto.

Un pezzo simile nella detta contrada nel territorio di Recanati di some doi in circa presso li beni di Battista Buratto da tre lati, dall'altro lato la via publica.

Un pezzo simile in detta contrada et territorio di some doi in circa presso la Monochia et la strada Romiera da capo li beni di santo Francesco de Recanati.

Un campo lavorativo nel territorio di Recanati nella contrada di Cambertone, altramente detta di san Gillio, di some trenta in circa alla mesura di Monte Cassiano, appresso Potenza, da lato la via Romiera et li beni di domino Girolamo Alisandretto da Recanati.

Santo Giovanni da Monte dell'Olmo membro della Commenda.

Ha la chiesa di santo Giovanni fuor della terra.

Un pezzo di terra lavorativa nella contrada detta il passo dell'Osservanza, da doi lati è la strada, da un lato san Donato et Marinetto di Iacomo, di maioli cinque et stara tre con 28 piedi d'olive.

Un pezzo di terra arativa et olivata nella contrada della Piaggia da capo et da lato gl'heredi di Nicolò et da doi lati Giovanni Paulo di Bonagionta di maioli doi et canne cinque con 48 piedi di olive in circa.

Un pezzo di terra arativa nella contrada di santo Giovanni, di stara cinque et canne dua, da tre lati la via publica, da lato la chiesa di santa Maria del Paradiso.

Un pezzo di terra arativa nella contrada di Colbucaro di malioli quindici, stara otto et canne tre, da tre lati la chiesa di santo Venantio da Cammerino, da piedi la strada commune.

Un pezzo di terra arativa et selvata nella detta contrada di malioli 29 et canne sei, da capo la via comune, da lato la chiesa di santo Basso et Matteo di Fallabio.

Un pezzo di terra arativa et selvata nella detta contrada di malioli dodici, di stara uno et canne tre, da capo messer Antonio Fedeli, dall'altro lato il fosso et la chiesa di santo Venantio da Cammerino.

Un pezzo di terra arativa nella detta contrada del Ponte di Stabbio per malioli tre et canne nove, da capo et da lato Lutio d'Antonio, dall'altro lato Pieronzo del Conte Iacomo, da piedi il Gremone

Ha un prate nella contrada di Fiastra, per maioli tre in circa, del quale il fiume di Fiastra ne ha levato gran parte, da tre lati ha il suddetto fiume di Fiastra, dall'altro lato Giovanni di Ceccho Compagnone.

Ha terra arativa et olivata nella contrada di Colle dell'Incalzo de munioli 14, stara uni et canne sei ed olivi 12, da capo Giovanni d'Alessandro, la strada et Marino di Marinangelo, da lato Giovanni di Ceccho Compagnoni, da piedi Iacomo di Ceccho de Iacomo, da doi lati Marino de Ludovico et in mezzo Tomasso de Marino da Morro.

Una casa dentro il castello di Monte dell'Olmo nel terzero di santo Donato, da un lato Giovanni Compagnone, dall'altro Giovanni de Luca, denanti la via publica, de dietro va (la) Gabba.

Piedi .X. fanno una canna, canne .X. fanno uno staro, stari .X. sono uno moliolo et molioli quattro fanno una soma.

Santa Margherita in Civitanova membro della Commenda.

Ha la chiesa fuor della terra con terra arativa di mulioli tre et stara doi con piedi quattro d'olive presso la via commune da doi lati et Giovanni di Giovannetto et l'heredi di Ceccho di domino Nicolò.

Un pezzo di terra arativa nella contrada di santa Maria Appare de malioli sei presso li beni di Agostino et li beni di santa Maria Appare et Iacopino di Cato Bolognese

Un pezzo di terra lavorativa nella contrada di Rivo Strigale di maioli quattro appresso li beni di santo Agostino da doi lati et il Rio Strigale et li beni della chiesa di santa Lucia.

Un pezzo di terra lavorativa nella contrada di Cessa di maioli cinque presso Arcangelo dall'Amandola et Vincenzo Giardini.

Un pezzo di terra arativa nella contrada di santa Maria Nova, con 4 olive, presso Antonio di Pietro Lorenzo et gli heredi di Nicolò et la via commune et Giovanni d'Antonio di Roscietta di malioli uno et stara uno.

Un pezzo di terra arativa con 2 piedi d'olive nella contrada detta Via Piana, di maioli doi et stara doi, presso la via commune da capo e Marazzo Cicerchia.

Un pezzo di terra lavorativa et vignata con sei piedi d'olive, di molioli doi et stari doi et canne cinque, nella contrada del Martallesco presso la via comune da doi lati et Giovanni di Porto dall'altro lato et messer Giovanni Lombardo dall'altro lato.

Un pezzo di terra lavorativa nella contrada della Canonica, delli [molioli] diece, stara cinque et canne sei, presso la via commune da doi lati et li beni di messer Vergilio da doi altri lati.

Un pezzo di terra lavorativa nella contrada di santa Margarita di molioli uno et stara sette con sei piedi d'olive presso la via commune intorno.

Un pezzo di terra lavorativa selvata nella contrada dell'Asula, di malioli tre et stara sei, confina con li beni di Francesco de Vico a torno.

Un pezzo di terra prativa nella contrada de Rivo Strigale, di molioli sei, presso Martellotto Mozzo da tre lati et il Rio Strigale.

Un pezzo di terra selvata nella contrada di santo Dionisio, di malioli otto et stara undeci in circa, presso la via commune da capo et Biagio Falenso et messer Francesco de Vico et Alessandro di Domenico.

Santa Maria Maddalena in Ancona membro della Commenda.

Ha la chiesa fuori d'Ancona con una casa et vigna nella contrada di Santa Maria Maddalena con olive et altri arbori fruttiferi, attaccata detta vigna con la casa et chiesa.

Ha una casetta dentro la città d'Ancona nella contrada di santo Agostino et santo Iacomo.

Ha una vigna nel castello di Cammorano nella contrada detta la Piana, la quale è piantata al quarto per la chiesa da Giovanni di Marino et Christoforo de Giovanni da Cammorano, presso li beni di Tomasso de Nanni da un lato, dall'altro lato Bartholomeo alias Baccio, da capo et da piedi la via comune, dove sono 18 olivi.

Ha un pezzo di terra lavorativa nella contrada di Ponte Asciato, di some otto di terra in circa, presso li beni del vescovato di Ancona, da capo li beni di messer Nicolò Todino et Cesare Galetti, da piedi il fosso et il fiume dell'Aspio corrente, dall'altro lato Simone de Ragnetto da Cammorano.

Ha un pezzo di terra lavorativa cerquata nella contrada di Bagnola, di some doi in circa, presso li beni di messer Francesco alias Buon Mammolo da lato et da capo la via commune.

Santo Giovanni de Jesi membro della Commenda.

Haveva la chiesa al Portone, quale è rovinata affatto, con doi coppe di terra in circa, alla mesura di Jesi, quali sono con quattro coppe, che ha dato Bastianello da Jesi, attaccate dette quattro coppe con la possessione grande de san Felippo.

Ha un pezzo di terra lavorativa nella contrada di Gorgo Longo, per coppe quattro in circa, da doi lati li beni di messer Andronico Mezzanotte et da piedi il fosso.

A Cingoli.

Ha una casa in Cingoli nella contrada di santo Domenico da doi lati la casa di Sopranzo d'Andrea et la strada commune da doi altri lati.

Ha scudi cinquanta sopra d'una casa di Giovanni Maria Senese, che è poco di sotto alla suddetta, che esso confessò alla presenza di messer Bartolomeo Franceschini et di messer Silvestro Christiani da Cingoli haver hauto da fra Horatio Garzoni già commendatore, a conto di scudi cento trenta, dico scuti 130, che importa tutta la casa, ma non se ne trova scrittura.

Nomi de quelli che tengono in affitto tutti li beni della Commenda di santo Felippo et quanto ne pagano

Giacone de Mattio, Benedetto de Mattio et Giovanni de Martino dall'Apiro tengono la possessione di san Felippo a tre semente di grano per ciascheduna soma di terra lavorativa, et delli prati una semente et mezza per soma una di terra prativa; sonno obligati dare per some quattro d'orzo, che possono restrivigliare quatro some; e più, oltre a dette quattro, altre some sei, et some 32 de paglia il tutto condotto a loro spese, eccetto però la colatione, che si deve fare alli vettorari, et possano restrivigliare some quattro di fava senza pagarne niente.

Giovanni Romitelli et Leandro de Santi da Santa Maria Nova tiene il molino ad affitto per tre anni incominciati al primo di maggio 1590 passato da fenire per tutto il mese di aprile 1593, per some ottanta di grano l'anno a mesura di Jesi, è segortà [***] et è rogato dell'instromento messer Pierantonio Beccarini da Jesi.

Gl'heredi d'Antonio de Mariano da Santa Maria Nova hanno in affitto l'arborate, quali hanno già loro piantate al quarto per la Commenda, alli quali se li è data in terza generatione incominciando in persona di Giovanni Nicolò et Mariano figlioli del detto Antonio, essendo di capacità di coppe diece di terreno, pagandone coppe trenta l'anno, essendolisi promesso d'espedirli il sinevidente, per essere li sodetti vasalli et servitori della casa et fedelissimi et hanno servito et servono da molt'anni sono alla casa.

Giovanni Marocchi da Immola tiene li beni di santo Giovanni d'Osimo, ne paga some tredici et coppe doi de grano a mesura de commenda l'anno, come appare per instromento di mano de messer Pierantonio Beccarini da Jesi.

Messer Pierpolonio Leopardi da Recanati ha in affitto li beni de san Spirito di Recanati per some tre et mezza di grano l'anno a mesura di Recanati et per anni tre incominciati l'anno 1590 et come seguita da fenire.

L'heredi di messer Marco Ridolfini da Macerata tengono li beni di santo Alò di Macerata per tre anni per some diece de grano l'anno a mesura di Macerata.

Li heredi de Gasparro de Vico da Corinaldo tengono le terre barattate con messer Giovanni Corocci da Monte Filattrano et, havendovi piantata una vigna al quarto per la Commenda, se gl'è rilasciata et fatto l'instrumento in terza generatione, non essendone espedito sinevidente, pagandone ogn'anno, oltre il quarto del mosto di detta vigna, coppe diece di grano a mesura di Jesi.

Alessio Chiodi

LA SIMBOLOGIA DEL SAN DEMETRIO DI SASSOFERRATO: GIUSTINIANO, CANTACUZENI E PALEOLOGO

I termini iconodulia [1] e iconoclastia [2] stanno a determinare una particolare sensibilità di una parte della società rispetto alle immagini sacre. Ognuno dei due concetti fa ruotare attorno a sé una serie di altre problematiche relative alla definizione stessa di venerazione e del rapporto tra uomo e divino. L'intermediazione che i santi e i martiri rappresentano tra l'elemento mortale e immortale dichiara la più ferma convinzione nel voler ritenere indispensabile l'ausilio di figure che interagiscano positivamente tra le richieste dei fedeli e la volontà celeste. La religione cristiana, in particolar modo attraverso la confessione cattolica e ortodossa, esprime quanto mai fortemente questa necessità, imponendo rispetto assoluto per le figure minori del nuovo pantheon.

A differenza, ad esempio, dell'impostazione iconoclasta tipica dei puritani in età moderna o dei musulmani, questi ultimi più refrattari a qualsiasi trasposizione artistica sia del divino che del suo maggior profeta Maometto, l'iconodulia cristiana è motore di tutta una serie di norme e convenzioni artistiche che rendono la raffigurazione stessa portatrice di valori e messaggi in origine solo orali, ma che poi trovano la loro dimensione spaziale all'interno di luoghi sacri. In tempi in cui l'analfabetismo è dilagante e la parola di Dio viene rivelata attraverso sermoni in latino e quindi non sempre comprensibili alle fasce più povere della popolazione, l'iconografia rappresenta la forma più imme-

---

[1] Cfr. J.J. Norwich, *Bisanzio*, Milano, 2000. Immagini 1 e 2. Tutte le foto presentate sono ad opera dell'autore.

[2] Cfr. W. Tatarkiewicz, *Storia dell'estetica* in *L'estetica medievale*, II, Torino, 1979, pp. 43-59; E. Sendler, *L'icona, immagine dell'invisibile. Elementi di teologia, estetica e tecnica*, Cinisello Balsamo, 1985; S. Ronchey, *Lo stato Bizantino*, Torino, 2002; M. Bettetini, *Contro le immagini. Le radici dell'iconoclastia*, Roma-Bari, 2008; G..Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, Torino, 1968.

diata di educazione civica. Attraverso l'arte parietale o reliquiaria, la popolazione apprende più facilmente i dettami della dottrina ufficiale, ponendosi direttamente in relazione con le sensazioni che l'immagine fornisce.

È senz'altro vero che questa forma di venerazione non è priva di una polibiana degenerazione in fanatismo, soprattutto quando ciò comporta uno sfruttamento economico da parte dell'autorità religiosa che impone offerte al fine di poter solo osservare o toccare l'immagine del santo in questione. Se i detrattori dell'iconodulia vedono proprio in questa mercificazione dell'immagine l'aspetto più negativo dell'adorazione delle icone, va aggiunto che proprio il fiorire di questo sentire ha prodotto nel corso dei secoli un'eccezionale sensibilità artistica, regalando al mondo esempi di produzione iconografica senza precedenti.

Un'opera di grande importanza nella cultura religiosa ortodossa greca impreziosisce la collezione perottiana del Museo Civico e Archeologico di Sassoferrato (AN).

Fig. 1 – Icona del San Demetrio prima del furto nel 1884. Si ringrazia Vincenzo Moroni, direttore del Gruppo Archeologico Appennino Umbro Marchigiano, sede locale dei gruppi archeologici d'Italia.

Fig. 2 – Icona del San Demetrio oggi.

È un gioiello dell'arte sacra bizantina raffigurante il megalomartire San Demetrio ed esprime tutta la ricchezza e la magnificenza della meticolosità artistica degli artigiani bizantini precedentemente alla grande caduta del 1453.

Prima di esporre la tesi cardine di questo studio, è bene inquadrare l'oggetto in questione. Reso noto per la prima volta dal Savignoni nel 1900 durante un congresso di archeologia cristiana [3], esso consiste un piccolo mosaico portatile delle dimensioni di circa 14x17 cm, formato da migliaia di tesserine d'oro, rame, piombo e marmo, della grandezza di uno spillo, che riproducono le fattezze del santo. Quest'ultimo veste

[3] G. MORELLO, *Splendori di Bisanzio: testimonianze e riflessi d'arte e cultura bizantina nelle chiese d'Italia*, Milano, 1990, p. 112.

in armatura, alla sua sinistra regge uno scudo scapezzato recante un leone rampante [4], mentre nella destra impugna una lancia [5], ricordando per certi versi l'Arcangelo Gabriele nell'Annunciazione di Londra [6].

Il supporto di base è ligneo e circondato da una cornice argentea sulla quale sono presenti incisioni greche relative al martire Demetrio e simbologie suggerenti l'origine costantinopolitana dell'icona stessa. Ai lati della testa del santo compaiono due stelle di colore rosso al cui interno sono riportate delle lettere: Ο ΑΓΙΟΣ in quella di sinistra e [ΔΗ]ΜΗ[?]ΤΡΙΟ[C] in quella di destra [7].

Con l'aiuto delle indicazioni rinvenute nel IV volume del *Corpus Inscriptionum Graecarum* [8] è possibile comprendere le altre iscrizioni ai margini della raffigurazione; nelle parti laterali della fascia in alto si scorgono due croci greche sormontate da quattro β (sulla cui definizione ci si soffermerà più avanti) e affiancate, nella parte più prossima al centro, dalle lettere $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{NI}}$ a sinistra e $\overline{\text{XC}}$ $\overline{\text{KA}}$ a destra. La corretta lettura impone di analizzare prima le lettere in alto (*Jesus Christos*) e poi quelle al di sotto (*Nika*) [9]. Nel mezzo della fascia compare un *amethystus*

---

[4] L'immagine non permette di comprendere se il leone sia fornito di attributi genitali. Difficile pensare che il nobile animale appaia "infamato" ovvero appaia sminuito nella capacità sessuale. Tale accezione generalmente si riferisce a tentativi diffamatori o disonoranti. Cfr. A. Manno (a cura), *Vocabolario araldico ufficiale*, 1907.

[5] IG, volume IV, parte XXXIX, *Inscriptiones locorum incertum*, XL, *Inscriptiones christianae,* n.8642, p. 300: *Heic effigies sancti Demetrii opere tessellato, exstantioribus corporis partibus pictura expressis. Dextera gerit hastam; sinistra scutum habet oblongum, in quo cernitur leo, floribus interpositis. Amicitur veste militari, et crura tibialibus instructa sunt*.

[6] E.C. Ryder, *Micromosaic Icon of the Late Byzantin Period*, New York, 2007, p. 129.

[7] J. Durand, *Mosaic Icon with Saint Demetrios and reliquary* in *Byzantium: faith and Power (1261-1557)*, New York, 2004, p. 231.

[8] CIG IV, n. 8642.

[9] Tale proposizione oltre che essere caratterizzata dal sigma lunato nel nominativo del Cristo invita alla riflessione in merito alla segnatura liturgica dei greco-bizantini e in particolare alla posizione delle dita durante l'atto. Limitandomi a rimandare all'ottimo lavoro di Gaetano Passarelli, *Perché venerare le icone*, si vuole ora fare un breve *excursus* riguardo la benedizione del prelato in direzione dei fedeli e la posizione delle dita assunta in tale operazione. Il patriarca moscovita Nikon nel 1653 introduce un nuovo modo di benedire; l'indice è diritto ad indicare la lettera iota, mentre il medio leggermente incurvato a formare proprio il sigma lunato che ritroviamo nell'icona di San Demetrio. Il pollice è piegato e incrociato con l'anulare mimando una χ e il mignolo inclinato come il medio a formare il suddetto sigma, abbreviazione di *Christos.* In altre parole la mano riproduce le lettere IC XC, Gesù Cristo. G. Passarelli,

insculpta raffigurante Santa Teodora, nella quale probabilmente è stata conservata la manna [10]. Ciò sembra confermato anche dalla trascrizione della lamina che copriva l'ampolla e riportata nel *CIG*; *Το αγιον μυρον*: [11]

Per quanto riguarda le fasce laterali allo stato attuale si può osservare soltanto la parte destra, poiché la corrispettiva di sinistra è andata perduta, molto probabilmente, durante il furto avvenuto il 30 maggio 1884 [12]. Grazie, tuttavia, a immagini fotografiche dell'epoca e alla trascrizione voluta da Adolf Kirchhoff, gli studiosi sono in grado di conoscere anche la parte mancante dell'opera e di ricostruire per intero l'epigrafia del San Demetrio.

Passando alle trascrizioni laterali poste all'interno di formazioni romboidali che vanno a formare concatenazioni geometriche, rinveniamo nella parte sinistra:
Ὼ μεγαλομάρτυς Δημήτριε, μεσίτευσον πρὸς Θεόν, ἵνα τῷ πιστῷ σου δούλῳ τῷ ἐπίγειῳ Βασιλεῖ Ρωμαίων Ἰουστινιανῷ δοίη μοι νικῆσαι τούς ἐχθρούς μου καί τούτους ὑποταξαι ὑπὸ τους πόδας μου.

Trad: *O Grande Martire Demetrio, intercessore presso Dio, concedi a me, tuo servo fedele Giustiniano, Re in terra dei Romani, di vincere i miei nemici e di assoggettarli.*

mentre nella parte destra:
Αἴτη ἡ στάμνος [φ]έρει μύρον ἅγιον ἐκ τοῦ φρέατος ἀντλήσασα, ἐν ᾧ τὸ σῶμα τοῦ μυροβλύτου θείου Δημητρίου τοῦτο ἀναβλύζον κεῖται ἐκτελ[οῦ] ν ταυμάσια πάσῃ τῇ οἰκουμένῃ καί τοῖς πιςτοῖς.

Perché venerare le icone, una storia tra storia, teologia e liturgia, Limena, 2011; B. A. Uspenskij, *Il segno della croce e lo spazio sacro: perché gli ortodossi si fanno il segno della croce da destra a sinistra, mentre i cattolici da sinistra a destra?,* Napoli, 2005.

[10] Aa. Vv., *La Civiltà Cattolica*, 10, parte 1, Roma, 1879, p. 221; Si intende l'olio profumato miracoloso, chiamato myron, che si dice sgorghi dalla tomba del santo a Salonicco, città di cui è patrono. (G. Passarelli, *Le iconostasi di Livorno: patrimonio iconografico post-bizantino*, Pisa, 2001, p. 203); Cfr. Aa. Vv., *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Pisa, 1997; M. Bacci, *San Nicola*, Milano, 2006.

[11] CIG IV, n. 8642.

[12] L'anno dopo, il 5 ottobre 1885, la collezione perottiana di cui l'icona fa parte è tornata in possesso del comune.

Trad: *Questa ampolla contiene il sacro olio profumato che viene dalla tomba in cui il corpo del divino Demetrio, battezzato con unguento profumato, giace, lasciandolo sgorgare e compiendo miracoli per tutto il mondo e per i fedeli.*

La fascia inferiore è decorata con due aquile bifronti poste agli angoli, due incisioni simmetriche recanti il termine "santo" e al

centro, in corrispondenza della sacchetta del *myron,* una pietra preziosa su cui è incisa una croce:

Heic gemma anaglyptica exprimens imaginem cum cruce [13].

Dopo questa breve descrizione della reliquia è bene trattare più a fondo sia del soggetto rappresentato, che della storia dell'icona stessa, così da procedere verso il cuore della problematica che si vuole evidenziare.

La rappresentazione del San Demetrio viene a costituire l'espressione dell'osservanza di un culto diffusissimo nell'Europa orientale di fede ortodossa, poiché la vicenda martirologica di questo personaggio entra a pieno titolo sia nella storia del cristianesimo dei primi secoli, che in quella dell'impero bizantino. Una prima tradizione rivela che Demetrio sia stato un predicatore cristiano tra il III-IV secolo al termine del principato di Diocleziano. Sembra che, una volta arrestato su ordine di Massimiano, augusto tra il 1 aprile del 286 e il 1 maggio 305 [14], il santo sia stato incarcerato presso delle terme, quest'ultime non molto distanti da un'arena presso la quale si era diretto lo stesso Massimiano per assistere ad un combattimento gladiatorio. Qui un gladiatore chiamato Nestore era riuscito a vincere uno scontro contro il favorito dall'imperatore grazie alle preghiere del prigioniero Demetrio, scatenando la collera del principe e provocando la sentenza di una immediata condanna a morte del predicatore [15]. Una seconda ver-

---

[13] CIG IV, 8642.

[14] T. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge, 1981, pp. 6-7; *The New Empire of Diocletian and Constantine,* Cambridge, 1982, p. 4; D.S. Potter, *The Roman Empire at Bay: AD 180-395*. New York, 2005, p. 282; P. Southern, *The Roman Empire: from Severus to Constantine*, Londra, New York, 2001, pp. 141-142.

[15] *Patrologia,* CXXIX, *Anastasii abbatis, Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyteri et Bibliothecarii, opera omnia*, III, 1853, coll. 716-718.

sione del martirio, invece, riferisce di come egli sia stato un soldato romano che avesse risalito la carriera fino a rivestire la carica di proconsole. Similmente al racconto precedente, egli professava il vangelo e tra i suoi seguaci vi era comparso anche un gladiatore chiamato Nestore, il quale aveva chiesto una benedizione in vista di un suo prossimo scontro. Quando poi Massimiano viene a sapere che il merito della vittoria di Nestore era imputabile al dio di Demetrio, il principe aveva deciso di condannare entrambi alla pena capitale. Nonostante il proseguo delle due storie preveda che l'eparca dell'Illirio Leonzio decida di edificare una chiesa nel luogo del martirio, vi sono ulteriori narrazioni che, assieme alla precedente, ricollegano il culto del santo alla sua caratterizzazione militare.

Anastasio, nel suo *Incipit a Passio Sancti Demetrii martyris* descrive l'assedio della città di Tessalonica ad opera di alcune popolazioni barbare che avevano hanno tenuto lungamente sotto scacco le difese cittadine fino all'esaurimento di ogni derrata alimentare all'interno delle mura. La drammatica situazione, a detta del narratore, si era risolta con l'intervento di Demetrio su di un cavallo bianco alla testa di una moltitudine di angeli fuoriusciti dalla porta urbica principale. I nemici venivano sbaragliati e uccisi nella loro gran parte; sarebbero stati i pochi prigionieri, in seguito, a raccontare la terribile visione e a motivare, in chiave celeste, una sconfitta che agli occhi dei tessalonicesi era apparsa inspiegabile [16].

Un'ulteriore conferma delle affinità di Demetrio con le arti belliche ci proviene dal proseguimento del racconto anastaseo, allorché viene riportata la cattività del vescovo africano Cipriano presso gli Slavi. È scritto che Cipriano, per motivi di necessità, si sia diretto verso la Grecia per raggiungere la regina di Costantinopoli, ma che durante la traversata in mare abbia subito l'attacco e la cattura da parte di pirati di origine balcanica. Durante la prigionia, sarebbe apparsa al vescovo una figura abbigliata con ornamenti militari presentandosi come Demetrio, soldato dell'imperatore. Egli avrebbe guidato Cipriano fuori dall'accampamento nemico, conducendolo presso la sua casa nel centro di Tessalonica [17].

Al di là delle leggende che possono circondare la vita e la morte di questi personaggi, ciò che risalta sono gli elementi distintivi di Demetrio, spessissimo accostato ad un guerriero che lotta per il bene

---

[16] *Patrologia* cit., coll. 722-724.
[17] *Ivi*, 724-726.

dei suoi concittadini, addirittura sfidando in campo aperto i feroci nemici che li cingono d'assedio. Stando a quanto espongono Leonid Uspenskij e Vladimir Losskij, la sua iconografia militare accosta questo santo ad altri grandi martiri della cristianità quali San Giorgio, San Teodoro Stratilate e San Teodoro Tirone [18], e non è raro scorgere profili di assimilabilità fra le varie rappresentazioni. Un esempio in questo senso può essere costituito dall'affresco del monastero di Sumela a Trebisonda, nel quale sono rappresentati sia San Demetrio che San Giorgio nel tentativo di trafiggere un drago. Da non dimenticare che proprio San Giorgio, generalmente legato a doppio filo con il serpente, simbolo del male, in antico viene raffigurato mentre combatte contro un barbaro, anch'esso simbolo dell'infedeltà e dell'ignoranza, esattamente come Demetrio nei racconti di Anastasio [19]. Un ulteriore appunto riguardo l'affinità di questi due santi con le arti belliche lo suggerisce Fernand Braudel nel suo libro *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, in cui è asserito che l'esercito e la marina bizantina sono attivi dal 5 maggio, giorno di S. Giorgio, al 26 ottobre, giorno di S. Demetrio [20].

Abbracciata questa leggenda anche dall'icona sassoferratese è il caso di soffermarsi sull'origine della collezione sacra della quale il piccolo mosaico è senza dubbio il pezzo di maggior pregio. Appurata la provenienza bizantina, all'interno delle vicissitudini nelle quali l'oggetto si è trovato ad incorrere compaiono due personaggi molto in luce nelle gerarchie ecclesiastiche e negli ambienti umanistici dei secoli XV e XVI: Basilio Bessarione [21] e Niccolò Perotti [22]. L'importanza di questi due grandi uomini dell'umanesimo europeo deriva dalla loro capacità

---

[18] L. Uspenskij, V. Losskij, *Il senso delle icone*, Milano, 2007, p. 125.

[19] G. Pasini, *Il monachesimo nella Rus' di Kiev*, Bologna, 2011, p. 249; Cfr. J.C. Skedros, *Saint Demetrios of Thessaloniki: Civic Patron and Divine Protector 4th-7th Centuries,* Londra, 1999; D. Woods, *Thessalonica's Patron: Saint Demetrius or Emeterius?*, Harvard, 2000.

[20] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* Torino, 2002, p. 257

[21] Cfr. S.G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti*, Roma 1925; B. Concetta. *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, *Roma nel Rinascimento*, Roma 1999; L. Moliler, *Kardinal Bessarion als Theologe*, *Humanist und Staatsmann*, I, *Darstellung*, Paderborn 1923; Migné, *Patr. Graec.*,CLXI; R. Loenertz, *Bessarione*,in *Enciclopedia Cattolica*, II, Città del Vaticano, 1949; L. Labowsky, *Bessarion Studies*,in *Mediaeval and Renaissance Studies*, V (1961).

[22] La bibliografia sul Perotti è molto vasta ma specialistica nell'ambito letterario. Per un resoconto storico si consiglia F. Bertini, G. Perotti (a cura), *Memorie storiche dei Perotti, Conti dell'Isola Centipera, Nobili di Sassoferrato e di Perugia*, Perugia, 1999.

di imporsi a livello internazionale fra le più autorevoli corti del tempo, maturando riconoscimenti e favori da parte di principi e imperatori. Questo indubbio prestigio di Bessarione e Perotti unitamente al rapporto instaurato tra loro ha permesso che un pregevole manufatto quale il San Demetrio sia potuto giungere presso il piccolo Comune di Sassoferrato.

Come il Bessarione sia entrato in possesso della reliquia non è dato sapersi, tuttavia è accertato dai più che l'oggetto è giunto nelle mani del Perotti in qualità di dono da parte del cardinale bizantino [23] e che tutt'oggi rappresenta l'oggetto più prezioso della raccolta sacra custodita nel museo civico. Come ricorda Gabriele Barucca [24] la biblioteca comunale conserva un manoscritto, datato dal Cecchetelli Ippoliti al 1753, che menziona la collezione di reliquiari che il Perotti ha donato alla città e che affianca i diciannove esametri latini scritti in occasione dell'esposizione della raccolta presso il monastero di Santa Chiara [25]. Come attesta anche una bolla di Sisto IV [26], la Santa Sede concede al Perotti la facoltà di mostrare i reliquiari ai cittadini, con la promessa dell'indulgenza plenaria, per tre volte l'anno, in occasione del 6 agosto nella chiesa di San Sisto [27], del 12 agosto in Santa Chiara [28] e del 15 agosto a Santa Maria del Piano.

Un passo del filologo e soprintendente della stamperia della congregazione di Propaganda Fide, Giovanni Crisostomo Amaduzzi, che ha avuto modo di visitare Sassoferrato e ammirare il San Demetrio, così racconta:

> La più stimabile fra queste reliquie è un donario contenente la manna di San Demetrio, e la sua effigie in finissimo musaico, ed in miniatura per le

---

[23] G. Fiaccadori, A. Cuna, A. Gatti, S. Ricci, *Bessarione e l'umanesimo. Catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, 27 aprile-31 maggio 1994)*, Milano, 1994, p. 166.

[24] G. Barucca, *I reliquiari donati da Niccolò Perotti a Sassoferrato*, "Studi Umanistici Piceni", XII (1992), p. 9.

[25] Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 6848, f. 291r.; *Ad Saxofferratenses de reliquiis, quae bene per totum anni curriculum asservatae publice visuntur in die sanctae Clarae*.

[26] Attualmente nella sala perottiana del Comune di Sassoferrato è esposto un documento attribuibile a Torquato Perotti, discendente di Niccolò e vescovo di Amelia, che probabilmente riprende la bolla papale di Sisto IV. Non si ha certezza sull'ubicazione dell'originale.

[27] Come ricorda il Barucca, questa chiesa non viene costruita.

[28] *Sentini apud virgines Clarissas tabella argentea aero inusta…* CIG, volume IV, parte XXXIX.

parti carnee visibili della persona, e quindi ricoperto d'una lamina d'argento dorato, sopra la quale sono segnate alcune lettere greche disposte lateralmente in quattro figure romboidali per parte, e componenti una preghiera in nome dell'Imperatore Giustiniano II o giuniore, che si disse ancor Giustino III. A questo insigne monumento è attaccato un cartello di membrana, sul quale così sta scritto: La ymagine del glorioso San Dimitro della manna, la quale continuamente sorge dal suo santo corpo alla cita de Thesaloniche, alla quale ancora li perfidi Turchi hanno devozione, et menano là non solamente gli homini, ma ancora li cavalli amalati, li quali tenti de' quella sanctissima manna subito miracolosamente guariscono [29].

Al di là delle vicende che hanno visto l'icona vittima dell'accennato furto di fine '800 e della conseguente segregazione della raccolta stessa all'interno di una cassaforte, è bene ora approfondire gli aspetti che più da vicino riguardano la nuova datazione.

La datazione dell'oggetto è stata oggetto di indagine da parte di moltissimi studiosi e non tutti convengono verso un'unica teoria. Questo perché l'icona, seppur minuta nelle dimensioni, è caratterizzata da molti elementi che differiscono tra loro sia per la lavorazione che per la cronologia.

Fabrizio Lollini agli inizi degli anni '90 ha suddiviso l'icona in due componenti ben distinte risalenti a epoche diverse. La prima riguarda il mosaico in quanto tale, databile agli anni 1320-1350, mentre il secondo elemento, la cornice, potrebbe addirittura risalire al XVI o al XVII secolo [30]. Questa seconda datazione potrebbe innestarsi, secondo lo studioso, all'interno di una riproposizione occidentale e rinascimentale dell'arte bizantina, secondo "una continuazione formale del repertorio iconografico" [31].

A questa preliminare distinzione fa seguito l'analisi più particolare dei vari elementi che configurano l'icona e che fanno parte sia del supporto ligneo, e quindi del mosaico in quanto tale, sia del rivestimento argenteo. Si partirà da una valutazione dell'opera musiva, cercando di comprendere da quale mano essa abbia avuto origine nonché di mantenere uno sguardo attento e oculato anche sulla simbologia che

---

[29] Secondo quanto rivela il Barucca il codice manoscritto si trova nella Biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone (FO) segnato come: Camera I III VI 51.

[30] F. LOLLINI, *Bessarione e Perotti diffusori della cultura figurativa bizantina*, "Studi Umanistici Piceni", XI, 1991, p.128; Cfr. I. FURLAN, *Le icone bizantine a mosaico*, Milano, 1979.

[31] *Ivi*, p. 129.

il santo esprime. Altri tre elementi riguardano, invece, la cornice; il tetragramma in alto, la preghiera attribuibile a Giustiniano e l'incisione delle aquile bicipiti.

Partendo dal mosaico affiora una teoria che si avvicina in parte a quella del Lollini. Questa, supportata dalle analisi del carbonio-14 effettate sul legno durante il restauro fiorentino del 1995, rivela come la datazione possa risalire addirittura alla prima decade del XIV secolo. Verrebbe quindi a cadere anche la teoria che vorrebbe che il leone rampante sullo scudo del santo possa in qualche modo identificarsi con lo stemma dell'esercito dell'arcivescovo Sipontino o della sua famiglia e quindi posticipare di più di un secolo la realizzazione dell'opera. A tal proposito, come riporta il Vespignani nel volume *Studi di Storia del Cristianesimo*, Anthony Cutler propone l'ipotesi di una commissione dell'icona da parte dei Perotti presso le botteghe tessalonicesi, in un periodo che ha come termine *post quem* il 1449, anno in cui papa Nicola II crea nobile il padre di Niccolò [32]. Durand, simpatizzante della tesi del Cutler, tende a precisare, però, che il leone perottiano si differenzia da quello demetriaco in quanto quest'ultimo si caratterizza per il colore bianco del pelo su sfondo bianco, anziché sfondo blu, e per la scala dorata sulla quale l'animale va arrampicandosi [33]. In appoggio alla teoria trecentesca accorre Edmund Ryder, il quale ritiene che vi siano due elementi che accosterebbero il mosaico alla tipologia manifatturiera del circolo dell'artista Pansellinos [34]. Il primo è il volto, definito fanciullesco, non dissimile dal mosaico omonimo del monastero di Vatopedi o di Protatos nella Repubblica del Monte Athos. Il secondo riguarda il cappuccio appoggiato sulla spalla sinistra del santo con una terminazione a punta, ricordando perciò un affresco nella

---

[32] G. Vespignani, *Santi militari, guerra santa e aquile bicipiti a Bisanzio e dopo Bisanzio (secc. XIV-XV); Considerazioni attorno alla icona di San Demetrio del museo civico di Sassoferrato (AN)*, in L. Canetti, A. M. Orselli, *Studi di Storia del Cristianesimo*, Ravenna, 2008, p. 343. Cfr. G. Morello, *Splendori di Bisanzio*, Milano,1990; A. Vasiliev, *The Historical Significance of the Mosaic of Saint Demetrios at Sassoferrato*, "DOP", V (1950), pp. 29-39.

[33] Durand, *Mosaic Icon with Saint* cit., p.232; Biblioteca Vaticana, Cod. Lat. 6848, f.8; V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare*, V, Bologna, 1935, p. 265; Mercati, *Per la cronologia della vita* cit., p. 7.

[34] I. Zannier, *La fotografia da Pansellinos a Daguerre* in M. Rossi, A. Rovetta (a cura), *Studi di Storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, Milano, 1999, p. 505; Cfr. J. Ward, *History and methods of ancient and modern painting: from the earliest times to the beginning of the Renaissance period including the methods and materials of the painter's craft of ancient and modern time*, Londra, 1913; O. Lancaster, *Sailing to Byzantium: an architectural companion*, Londra, 1969.

chiesa di Chora [35], nell'attuale distretto di Edirnekapi a Istanbul. Nel libro *The "painter's manual" of Dionysiou of Fourna*, tradotto da Paul Hetherington nel 1974, alla pagina 91 si indicano tre date possibili a cui far risalire l'attività del Pansellinos. La prima rintraccia un periodo compreso tra l'XI e il XII secolo [36], la seconda si sofferma sulla prima decade del XVI secolo e l'ultima sul XVI secolo [37].

L'alone leggendario che si percepisce attorno a questo pittore è suffragato anche da una straordinaria bravura, comparabile, forse, a quella dei grandi maestri europei come Giotto e Michelangelo [38]. Il termine di paragone su cui il Ryder fa riflettere impressiona per la somiglianza tra i volti. Sorprendono le riproduzione del Pansellinos con il Demetrio sassoferratese. Naso allungato, capigliatura corta (seppur nel santo di nostro interesse non vi sia traccia di alcuna corona) sguardo rivolto verso destra con il capo leggermente rivolto a sinistra. Anche la linea della bocca sembra coincidere. Differiscono l'aureola e la posizione del corpo, verso destra l'una, verso sinistra l'altro. La "ricercata eleganza" del mosaico marchigiano, secondo Fernanda de'Maffei, "segna lo sviluppo delle premesse poste all'inizio del XIV secolo, che si volgono ora verso un ricercato manierismo, come indicano pure le miniature degli scritti teologici di Giovanni VI Cantacuzeno" [39]. Tralasciando al momento Giovanni VI su cui si tornerà diffusamente più avanti, si vuole sottolineare il fatto che l'opera musiva in quanto tale sembra appartenere ad un periodo piuttosto definito. Sia che sia stata opera del Pansellino, sia di altri autori che forse hanno imitato il maestro di Salonicco, l'icona non sembra andare oltre il 1400 [40].

Se tutto ciò sembra certificare che il mosaico appartiene agli inizi del 1300, considerevoli dubbi sorgono in merito alla cornice argentea. Immediatamente si può cogliere l'ambiguità dell'oggetto; il testo leggibile nella parte sinistra che si è tradotto nelle pagine precedenti consente una possibile datazione al VI secolo d.C., periodo in cui sul

---

[35] RYDER, *Micromosaic Icon* cit., p. 128.

[36] Si veda V. SGARBI, *Tutti i musei d'Italia*, Rozzano, 1984, p. 523.

[37] Su quest'ultima teoria si veda AA. VV.., *Corsi di cultura ravennate e bizantina*, Milano, 1972, p. 24.

[38] I. ZANNIER, *La fotografia da Pansellinos* cit., p. 505.

[39] F. DE' MAFFEI, *Uno sguardo sull'arte bizantina al tempo dei Paleologhi* in A. IACOBINI e M. DELLA VALLE (a cura), *L'arte a Bisanzio e l'Italia al tempo dei Paleologhi*, Roma, 1999, p. 21.

[40] Sempre secondo la de'Maffei la posizione e l'inquadratura potrebbero aver ispirato il pittore fiorentino Andrea del Castagno nelle riproduzioni di uomini e donne nella villa di Legnaia. *Ibidem.*

trono di Costantinopoli siede Giustiniano I, ovvero al VII, facendo riferimento a Giustiniano II. Il richiamo a Giustiniano e al termine *Ρωμαίων* indica inequivocabilmente che l'origine dell'icona potrebbe essere fatta risalire ai primissimi secoli della nascita dell'impero di Bisanzio. Anche il termine "Romei" con il quale i Bizantini amano appellarsi si riferisce ad un preciso momento storico, in cui ancora la tradizione romana è percepita come strettamente legata alla corte costantinopolitana, prima che una nuova sensibilità culturale prenda lentamente il sopravvento con il trascorrere dei secoli [41]. Questi due aspetti propongono quindi un lasso temporale delimitato alla prima fase autarchica dell'impero greco, quando ancora l'eredità romana rappresenta l'ideale di stato a cui uniformarsi. Durand e Ryder ritengono, tuttavia, che la copertura metallica sia stata apposta da un artigiano italiano in ragione forse di un tentativo di imitazione artistica; Ryder, inoltre, appoggia questa ipotesi in quanto il metro utilizzato per il testo non è il dodecasillabo bizantino, bensì un canone espressivo dell'arte poetica italiana [42].

Su questa linea converge anche Arne Effenberger che riprende una teoria di Maria Theochares del 1978 [43]. La loro posizione si avvale del fatto che la presenza del mosaico è stata riscontrata presso la nobile famiglia veneziana dei Giustinian alla fine del XVII secolo. Ryder, nel contributo già citato in nota, ritiene che ciò possa essere derivato da una presumibile discendenza diretta di questa famiglia dall'imperatore Giustiniano menzionato nel componimento [44]. L'ipotesi è suggestiva e non priva di interessanti spunti riguardo i contatti, certamente fre-

---

[41] "Invece, nel suo primo periodo [324-610], l'Impero bizantino era ancora effettivamente un impero romano e tutta la sua vita era fittamente contesta di elementi romani. Questo periodo, che si può chiamare sia il primo periodo bizantino, sia il tardo periodo dell'Impero romano, appartiene alla storia bizantina non meno che alla storia romana. I primi tre secoli della storia bizantina, o gli ultimi tre secoli della storia romana, sono una tipica età di transizione che conduce dall'Impero romano all'Impero bizantino medioevale, in cui le forme di vita dell'antica Roma man mano si estinguono e cedono il posto alle nuove forme di vita dell'età bizantina" (G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino,* Torino, 2008, p. 27).

[42] Ryder, *Micromosaic icon* cit., p.131; Sull'argomento si vedano i seguenti testi: E. Follieri, *Byzantina et Italogreca: studi di filologia e di paleografia*, Roma, 1997; P. Maas, *Der byzantinische Zwölfsiber*, "Byzantinische Zeitschrift", 12 (1903), pp. 272-323; R. Romano, *Teoria e prassi della versificazione: il dodecasillabo nei Panegirici epici di Giorgio di Pisidia*, "Byzantinische Zeitschrift" 78 (1985), pp. 1-22.

[43] A. Effenberger, *Images of personal devotion: miniature mosaics and steatites icons* in *Byzantium: faith and Power (1261-1557)*, New York, 2004, p. 212.

[44] Ryder, *Micromosaic icon* cit., p. 263.

quentissimi, tra i mercanti e aristocratici veneziani e i loro equivalenti bizantini. Anche il Vespignani accetta questa visione aggiungendo che i Giustinian delle Zattere erano giunti nelle Venezie intorno al 1171, attraverso l'Istria [45]. Un'altra ipotesi che si ricollega alla precedente è quella di Renato Polacco il quale ravvisa come il Bessarione abbia promesso la sua famosa *Staurotheke* alla scuola di Santa Maria dei Battuti della Carità a Venezia per il giorno 29 agosto 1463 [46]. Tra i presenti alla cerimonia di benvenuto del Bessarione sembra comparire anche un certo Gualtiero Giustinian. All'approssimarsi della morte del cardinale, poi, l'icona viene lasciata a Venezia. Dai Giustinian l'opera sarebbe infine passata al Perotti e quindi al monastero di Santa Chiara a Sassoferrato. Va considerato che a Venezia, così come in molte altre corti dell'epoca, ad esempio Firenze, non è insolito rinvenire micromosaici bizantini, data la cospicua quantità di merci che viaggiano tra Costantinopoli e la Serenissima [47]. Stando a questa teoria, che, va detto, rimane tale in mancanza di prove atte a determinarne la fondatezza, l'icona non sarebbe giunta nelle mani del Perotti per il tramite diretto del Bessarione, bensì attraverso una terza figura. Quest'ipotesi spiegherebbe quindi l'origine dell'iscrizione giustinianea e l'intento celebrativo di un illustrissimo antenato.

La tipologia di preghiera, tuttavia, impone di rivolgere un'attenzione ancor maggiore ai particolari. Sia il santo che Giustiniano II sono accomunati da un evento; entrambi hanno salvato la città di Tessalonica dall'assalto di popolazioni slave provenienti dai Balcani e non è erroneo sottolineare il binomio Demetrio-Giustiniano [48]. La preghiera che leggiamo sull'icona sembra riferirsi proprio al periodo in cui il *basileus* è in guerra con un nemico contro il quale è necessario l'intervento divino. La supplica è accorata, decisa, priva di riferimenti alieni alla vita militare. Appare quindi strano che un discendente, anche diretto, dell'imperatore Giustiniano, si spenda in richieste d'aiuto di questo tipo, evitando di chiedere protezione per sé e la propria famiglia ed invocando esclusivamente soccorso in battaglia. Le dinamiche conte-

---

[45] VESPIGNANI, *Santi militari* cit., p. 342.

[46] *Ivi*, p. 264; R. POLACCO, *La storia del Reliquiario Bessarione dopo il rinvenimento del verso della croce scomparsa*, "Saggi e memorie di storia dell'arte", 18 (1992), p. 88.

[47] Cfr. A. CHASTEL, *La mosaïque à Venise et à Florence au XVe siècle*, "Arte Veneta, 1954, pp. 119-130; A. GONZALEZ-PALACIOS, *Mosaici e pietre dure*, Milano, 1981.

[48] E. CONCINA, *Le arti di Bisanzio: secoli VI-XV*, Milano, 2002, p. 120; A. Cutler, *L'arte di Bisanzio e il suo pubblico*, II, Torino, 1986, p. 64; Cfr. A.E. TACHIAOS, *Cirillo e Metodio: le radici cristiane della cultura slava*, Milano, 2005.

stuali sono diverse, così come le motivazioni che si celano dietro il testo. Si può offrire un metro di paragone esponendo alcune preghiere comuni che si rivolgono a Dio contro il nemico

Tu, o Signore, sei giusto, e potente. Deh! Difendi la nostra causa, contro la faccia del nemico.
O Iddio, Tu sei forte torre di difesa a tutti coloro che si rifugiano in te. Deh! Salvaci dalla violenza del nemico.
O Signore degli Eserciti, combatti per noi affinché possiamo glorificarti.
O! Signore levati, ajutaci, e salvaci per amore del tuo Nome [49].

E che si differenziano, ad esempio, da questa seconda tipologia.

Accresci la mia fede.
Se puoi, aiutaci.
Che io veda.
Mia figlia è ammalata [50].

Gli aiuti richiesti possono essere accomunati dalla preghiera di preservazione dal male (che sia esso una malattia o un nemico), tuttavia il contesto risulta differente in quanto nella prima tipologia il destinatario dell'invocazione viene connotato attraverso l'apposizione di una onomastica ben definita, tipica degli ambienti bellici. Al contrario la taumaturgia agisce su un piano più ampio, dove l'intervento celeste si risolve in una protezione spesso prevalentemente generica.

È il contesto, ma non solo, quindi, che a mio parere definisce la periodizzazione della preghiera giustinianea. È possibile che questa appaia come la copia di un'antica orazione circolata nel periodo giustinianeo e poi rimasta nell'immaginario collettivo in relazione alla salvezza di Tessalonica. Questa teoria potrebbe anche abbracciare la congettura che l'icona abbia avuto i natali proprio nell'attuale Salonicco.

Si reputa interessante anche l'ipotesi secondo la quale la tradizione taumaturgica dell'unguento che sgorga dalla tomba del santo non risale a prima del IX secolo, almeno stando ai rilevamenti fatti dai bollandisti nel redigere gli *Acta Sanctorum* [51]. Considerando anche questo

---

[49] G.F. Nott, *Libro delle preghiere comuni, dell'amministrazione dei sacramenti e degli altri riti e cerimonie ecclesiastiche secondo l'uso della Chiesa Unita di Inghilterra e Irlanda, insieme col salterio o salmi di David*, Londra, 1831, p. 640.

[50] G. Barbaglio, *Generi di orazione del Gesù di Nazareth in Le parole della fede, forme di espressività religiosa* (a cura di Vincenzo Padiglione), Bari, 1990, p. 188.

[51] *Opuscoli religiosi, letterarj e morali*, VII, Modena,1860, p. 165.

fattore, le probabilità che l'icona possa risalire all'epoca tardo antica si assottigliano ulteriormente.

Un elemento aggiuntivo che sconfesserebbe la collocazione temporale al periodo di Giustiniano [52] proviene dal mosaico stesso e consiste nello scudo scapezzato di cui fa bella mostra il santo. Questa tipologia di scudo, ravvisabile anche nel bassorilievo di San Giorgio di Vatopedi, è tipica della cultura vichinga, che ha saputo saldarsi con lo stile bellico bizantino attraverso la presenza delle guardie imperiali variaghe a partire dal X secolo. Questi guerrieri di origine nordica hanno saputo contraddistinguersi per il coraggio e la grande forza fisica mostrata durante le battaglie e, come i Germani durante l'impero d'occidente hanno difeso la figura del *princeps*, così i Variaghi hanno dimostrato fedeltà assoluta alla corona imperiale di Costantinopoli. A mio modo di vedere questa iconografia non è casuale. La guardia variaga, prima del suo scioglimento nel XIII secolo circa, ha rappresentato l'ultimo baluardo della difesa della persona del *basileus* e della capitale e forse questa connotazione è stata trasposta proprio su San Demetrio, sia tramite l'iconografia musiva, sia attraverso la preghiera. Questa specificità vuole raffigurare il martire come protettore non solo di Tessalonica, bensì anche dell'impero, in particolare della figura dell'imperatore. È probabile che il riutilizzo dell'invocazione giustinianea stia a sottolineare la doppia valenza di protettore di Tessalonica e sia di custode della saldezza del regno.

Ritornando per un momento al San Giorgio di Vatopedi, P.L. Vacotopulos indica come periodo di elaborazione il XIII secolo [53]. L'iconografia e la somiglianza col Demetrio sassoferratese potrebbero in qualche maniera indurre a pensare che entrambe le opere siano collegabili al medesimo periodo storico? Come già accennato in precedenza, la sovrapposizione idealistica e iconografica dei due santi permette con difficoltà di riconoscere elementi distintivi. Sebbene la mano possa in qualche modo apparire diversa, la raffigurazione dei personaggi è molto simile.

Per quanto riguarda gli altri elementi della cornice, rilevano le quattro croci nella fascia superiore che presentano *il tetrabasileion,* ossia

---

[52] Per quanto concerne l'ipotesi dell'età giustinianea si veda J. Coletti, *Memorie della vita, miracoli e culto di S. Demetrio Proconsole martire e contitolare della Chiesa di S. Bartolomeo,* Venezia 1827, a p. 16, mentre per quella di età paleologa si consiglia J. Lafontaine-Dosogne, v. *Icona* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale,* 1996.

[53] P.L. Vacotopulos, v. *Athos* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale* (1991).

il motto della famiglia imperiale dei Paleologhi; Βασιλεύς Βασιλέων, Βασιλεύων Βασιλευόντων che sta a significare Re dei Re, Regnante dei Regnanti (immagine 3).

Fig. 3 – Il tetragramma.

Nonostante l'ipotesi di Charles Anthony Stewart sostenga che la formula possa essere precedente al IV secolo d.C. [54] la maggioranza delle teorie accademiche propende per il riferimento alla dinastia paleologa, regnante tra il 1206 e il 1453 [55]. Da sottolineare le diverse interpretazioni che fornisce lo Svoronos con tre differenti tipologie di lettura: [Σταυρὲ] Βασιλέως Βασιλέων Βασιλεῖ βοήθει (Croce del Re dei Re, assisti il Re), [Σταυρὲ] βασιλέως βασιλέων βασιλευούσῃ βοήθει (Croce del Re dei Re sorreggi colei che regna) [56] e [Σταυρὲ] βασιλέως βασιλέων βασιλεύων βασίλευε (Croce del Re dei Re, regna sui regnanti) [57].

---

[54] C. A. Stewart, *Domes of Heaven: the domed Basilicas of Cyprus*, s.l., 2008, p. 206; si veda anche D. Cernovodeanu, *Contributions à l'étude de l'héraldique byzantine et post-byzantine*, "Jahrhuch der Österreichischen Byzantinik", 32.2 (1982).

[55] Cfr. S. Ronchey, *Il romanzo di Costantinopoli, guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Torino, 2010; S. Ronchey, A.P. Každan, *L'aristocrazia bizantina*, Palermo, 1999.

[56] Con colei si intende "la città del comando", ossia Costantinopoli.

[57] A.V. Soloviev, *Les emblèmes héraldiques de Byzance et les Slaves*, in *Seminarium Kondakovianum,* 7 (1935), p. 159. Cfr. I. N. Svoronos, *Revue international d'archeologie numismatique,* II, Atene, 1899.

Questo acronimo si riferisce anche ad una ben più antica riproduzione iconografica, specialmente nella numismatica, dove quattro lettere identificano una determinata formula. Fin dal VI secolo d.C. formule aventi ad esempio le quattro X ([Σταυρὲ] Χριστοῦ χάριν χριστιανούς χάριζε) o CBPΔ ([Σταυρὲ] σου βοήθει Ρωμανόν δεσπότην) concentrano l'attenzione degli studiosi sulla propaganda del potere attraverso la coniazione di monete e frasi di impatto [58]. Le beta paleologhe, stando a quanto afferma Babuin, sono riscontrabili già dal XIII secolo [59] e tornano con evidenza negli stemmi dei signori di Rodi, di alcuni rami cadetti dei Paleologo nel Monferrato, nonché in quello della nazione serba [60].

Al di là della dicitura, va evidenziato anche il significato simbolico che tale acronimo riveste. Questa simbologia rappresenta il concetto di tetraregno, molto caro ai filosofi greci e romani, nonché alla storiografia cristiana a partire da Daniele. Proprio quest'ultimo, nell'interpretazione onirica di Nabucodonosor, traccia una sorta di cronologia di imperi o regni che si avvicendano gli uni agli altri nel dominio del mondo [61].

> Tu, o re, sei il re dei re, a cui il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria; e ha messo nelle tue mani tutti i luoghi in cui abitano gli uomini, le bestie della campagna e gli uccelli del cielo, e ti ha fatto dominare sopra tutti loro: la testa d'oro sei tu. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo regno, di bronzo, che dominerà sulla terra; poi vi sarà un quarto regno, forte come il ferro; poiché, come il ferro spezza e abbatte ogni cosa, così, pari al ferro che tutto frantuma, esso spezzerà ogni cosa [62].

L'interpretazione ha ispirato anche le terzine dantesche nella descrizione del Veglio di Creta:

> La sua testa è di fin oro formata,
> e puro argento son le braccia e il petto,

---

[58] Soloviev, *Les emblems* cit., pp. 156-158; cfr. H. Goodacre, *A Handbook of the Coinage of the Byzantine Empire*, Londra, 1928-1931; P. Grierson, *Byzantine Coins*, Berkeley, 1982; W. Hahn, *Moneta Imperii Byzantini*, Vienna, 1973-1981; D. Spear, *Byzantine Coins & their Value*, Londra, 1974.

[59] A. Babuin, *Standards and insignia of Byzantium*, "*Byzantion: Revue internationale des études byzantines",* LXXI, 1, p. 39.

[60] Soloviev, *Les emblems* cit., pp. 159-162.

[61] G. Ligabue, G. Arbore-Popescu, *I cavalieri delle steppe: memoria delle terre del Kazakhstan*, Firenze, 2000, p. 227.

[62] *Da*, 2, 37.

poi è di rame infino a la forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
e sta 'n su quel più che 'n su l'altro, eretto [63].

Nella concezione del Sommo Poeta, i quattro imperi sono riconoscibili in quello neo-babilonese, persiano, greco (di Alessandro Magno) e quello siriano dei Seleucidi, contrapponendosi alla visione del mondo che aveva Polibio (persiano, spartano, macedone e romano) e a quella di Pompeo Trogo (assiro, persiano, macedone e romano) [64].

Il concetto di *Traslatio imperii* che avrà grandissima fortuna per tutto il periodo medievale anche grazie alla *Historia contra paganos* di Orosio, o alla *Monarchia* di Dante, si riferisce ad una costante concatenazione di eventi per la quale il mondo viene assoggettato da un'autorità immanente alla dimensione terrena [65]. Con questa affermazione di potere, i Paleologo mostrano tutto l'interesse ad assurgere a giudici del mondo, ponendosi alla testa delle vicende che coinvolgono l'intero pianeta. Essi pongono in essere la realizzazione e la continuazione di un disegno divino ed arcano, il quale, in virtù della condizione egemonica detenuta dai membri di questa famiglia su buona parte del mondo allora conosciuto, conferisce autorità e autorevolezza alla nomenclatura bizantina post-crociata.

Il tetragramma va affiancato ad un'altra simbologia molto importante, ma che non si trova in nessun punto dell'icona, bensì all'interno della scatola contenente l'opera. Il contenitore ligneo presenta anch'esso il tetragramma sopra il coperchio e, all'interno, sul fondo, sotto un cuscinetto di stoffa, compare il monogramma della dinastia imperiale paleologa. Il *sympilema* è un chiaro simbolo di appartenenza, tuttavia non indica un periodo ben preciso. Va asserito, inoltre, che la scatola potrebbe essere successiva al suo contenuto, in quanto è acclarato che essa sia il contenitore consegnato nelle mani del Perotti, ma non che rappresenti il cofanetto che per primo ha protetto il mosaico.

---

[63] *Inferno*, XIV, 103-111.

[64] È questa l'elencazione maggiormente diffusa.

[65] Pom. Tr. *Hist. Phil.* XI, 12,15: *Ceterum neque mundum posse duobus solibus regi, nec orbem summa duo regna salvo statu terrarum habere*; cfr. S. Guarracino, *Le età della storia: i concetti di antico medievale, moderno e contemporaneo*, Milano, 2001; E. J. Bickerman, *La cronologia nel mondo antico*, Firenze, 1963; D.J. Wilcox, *The measure of time past*, Chicago-Londra, 1987; E. Breisach, *Historiography: ancient, medieval, & modern*, Chicago-Londra, 2006.

Fig. 4 – Il monogramma all'interno della scatola.

L'ultimo elemento dell'icona è costituito dall'aquila bicipite. Questo stemma araldico, che ha avuto una grande fortuna in tutto il medioevo e che ha fregiato gli stemmi di numerosissime famiglie nobili d'Europa (gli Arsacidi d'Armenia, gli Asburgo d'Austria, gli zar russi, i re di Serbia, e l'eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg [66]) trae la sua origine dall'aquila romana, simbolo della legione e della nobiltà, nonché, anticamente, animale sacro a Zeus/Giove. Il significato di potere e regalità che questo volatile reca con sé ha determinato tutta una serie di studi specifici intorno alla sua natura e, in ordine alla caratteristica bifrontale tipica dell'araldica bizantina, si sono versati fiumi di inchiostro. Una delle teorie più probabili al riguardo sperimenta l'ipotesi della dualità dell'impero romano nella fase di creazione di una sfera occidentale ed una orientale [67].

---

[66] F. Perna, *L'altra faccia della medaglia: il vissuto di immigrati albanesi e la loro accettazione sociale*, Roma, 2011, p. 118.

[67] A. di Febo, K. Houlis, S. J . Voicu, *Legature bizantine vaticane: storia dei*

A tal proposito scrive il Trissino nel suo poema *L'Italia liberata dai Goti* (1547):

Il grande impero ch'era un corpo solo,
Avea due capi, un nell'antica Roma,
Che reggeva i paesi occidentali,
E l'altro nella nuova, che dal volgo
S'appella la città di Costantino.
Questa era capo a tutto l'Oriente;
Onde l'aquila d'oro in campo rosso,
Insegna l'imperial, poi si dipinse,
E si dipinge con due teste ancora. [68]

L'Aquila, come afferma Gilbert Durand, è legata all'arte augurale europea e si configura, al pari del corvo germanico-celtico, come messaggera della volontà celeste [69]. La presenza di questo animale nell'iconografia araldica sublima il tentativo di ascesa di una famiglia verso i più alti livelli della gerarchia universale, manifestando così tutto il proprio diritto a governare. Anche oggi numerosi paesi, specialmente nell'est europeo, ma anche Stati Uniti e Germania, fanno largo uso dell'aquila (che sia bicefala o monocefala), perpetrando una tradizione di cui i Bizantini sono stati forieri. Quando l'ecumene antica viene divisa in due parti, rispettivamente sotto il potere di Roma e di Costantinopoli, allora l'attenzione divina dell'Aquila si sdoppia, convergendo il proprio sguardo contemporaneamente sia ad occidente che ad oriente. Riguardo proprio l'araldica costantinopolitana, è appurato che uno dei simboli della famiglia imperiale dei Paleologo sia proprio l'aquila bifronte [70]. Secondo Soloviev, la simbologia dell'aquila bicipite deriva

---

materiali e delle tecniche di manifattura. Mostra organizzata per il cinquantenario dell'Istituto centrale per la patologia del libro, Città del Vaticano, 1988, p. 39.

[68] G. Ferrario, R. Gironi, A. Levati, *Il costume antico e moderno, ovvero storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni del dottor Giuliano Ferrario*, Pregassona, 1830, p. 313.

[69] G. Durand, *Strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archeotipologia generale*, Bari, 2009, p. 157; cfr. J.E. Cirlot, *A Dictionary of Symbols*, Londra, 1971; A. Frutiger, *Signs and Symbols: their designs and meaning*, Londra 1989; W. Leaf, S. Purcell, *Heraldic Symbol: islamic insigna and western heraldry*, Londra, 1986.

[70] Si veda anche l'incisione di Hartmann Schedel nel suo *Liber Chronicarum* dove compare Costantinopoli sulle cui mura vi sono aquile e croci simboli del potere paleologo.

da un'antica tradizione anatolica, principalmente hittita, ripresa poi dai Bizantini sugli stemmi imperiali a partire dal XIII secolo [71]. Nonostante ciò, tale stemma non è prerogativa della famiglia imperiale.

Fig. 5 – Particolare dell'aquila bicipite.

Sia il Despotato di Morea sia l'impero di Trebisonda hanno fatto propria tale simbologia araldica. In questi casi è l'iconografia che suggerisce a chi appartiene un determinato simbolo, generalmente grazie alla tipologia delle corone o al colore dell'animale e allo sfondo sul quale esso si trova.

---

[71] SOLOVIEV, *Les emblems héraldiques de Byzance* cit., pp. 119-126; A. KAZHDAN *Oxford Dictionary of Byzantium*, Oxford, 1991, p. 472. Giulio Ferrario afferma che la più antica raffigurazione dell'aquila bicipite appartiene alla monetazione di Teodoro Lascaris (1205-1222) e che un'aquila bicipite con due corone compare nel sigillo della lettera del despota Demetrio Paleologo a Carlo VI di Francia. FERRARIO, GIRONI, LEVATI, *Il costume antico* cit., p. 312. Sul medesimo solco poggia l'analisi riscontrabile in *Opuscoli religiosi* cit. per la quale l'aquila paleologa è in realtà un'eredità lascara prima di confluire nell'araldica dei Montefeltro. Sempre stando al suddetto testo sembra che la monetazione dei Lascari e dei Paleologo presenti iconografie riconducibili al Demetrio sassoferratese. Secondo Fabrizio Di Montauto, invece, l'aquila bicipite è successiva al 1400, F. Di MONTAUTO, *Manuale di Araldica*, Firenze, 1999, p. 58.

Nell'immagine del S. Demetrio l'aquila assume dei connotati particolari che non sembrano collimare con l'iconografia tipica della famiglia imperiale. A differenza di essa, questa si identifica per una maggiore semplicità. Innanzi tutto manca il *sympilema*, inoltre la corona imperiale, generalmente posta sopra entrambe le teste, appare sostituita da due corone più piccole, munite di tre elementi triangolari. Il volo è abbassato e la coda risulta leggermente allungata. Il blasone si mostra essere contraddistinto da minore importanza, forse proprio perché il canone identificativo che si vuole trasmettere non riguarda da vicino la casata imperiale principale. È bene sottolineare questo aspetto, poiché conduce e sofferma l'attenzione sull'indagini delle varie famiglie bizantine che hanno avuto prossimità con la corona imperiale. In Italia, ad esempio, l'aquila bifronte coronata su entrambe le teste appartiene a numerose famiglie nobili come i Barbolani di Montauto [72], gli Agazzarri di Siena [73], i Catanti di Pisa [74], i Marcellini [75] e i Giustinian di Venezia [76]. Proprio questi ultimi, come già detto in precedenza, potrebbero aver avuto contatti diretti con l'icona del San Demetrio. Tuttavia, seppur l'aquila possa in qualche modo farli configurare come proprietari del mosaico, nonostante la loro arma presenti lo scudo al petto [77], altri elementi, quale il tetragramma, sconfessano quest'ipotesi. Se è vero che l'aquila ha, secondo Pergamo, una "significazione elettiva dell'impero bizantino e specificatamente della famiglia imperiale" [78] e che "uso esclusivo dell'aquila per la famiglia imperiale di Bisanzio appare la presenza sul balcone del palazzo dei Despoti di Mistrà dell'aquila bicipite" [79], è pur vero che questa simbologia può ricollegarsi anche a famiglie facoltose in qualche modo collegate con

---

[72] DI MONTAUTO, *Manuale di Araldica* cit., p. 49.

[73] Archivio di Stato di Firenze, Fondo *Caramelli Papiani, blasoni delle famiglie toscane descritte nella raccolta di Caramelli Papiani*, f. 4963.

[74] *Ivi*, f. 5357.

[75] L.A. MURATORI, G. CARDUCCI, V. FIORINI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1904, Città di Castello, p. 456.

[76] G. TASSINARI, *Gli stemmi lapidei del palazzo della provincia di Ravenna*, "Ravenna, studi e ricerche", IX (2003), p. 60; A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Venezia, 1983, p. 424. Così come molte altre in Veneto con il medesimo blasone: Badoer, Barbato, Bragadino, Bonfadini, Capello, Contarini, Ferro, Leze, Pasqualigo. Cfr. A. UBOLDO, *Descrizione degli scudi posseduti dal banchiere Ambrogio Uboldo, Nobile de' Villaregio*, Milano, 1839.

[77] V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, III, Milano, 1930, p. 500.

[78] A. PERGAMO, *I Paleologo in S. Mauro Cilento*, "Rassegna Storica Salernitana", I (1965), p. 126.

[79] *Ivi*, p.128.

il ramo regnante. Sia Maisano [80] che Lampros [81], difatti, asseriscono, seppur a distanza di molti decenni l'uno dall'altro, che l'aquila non è simbolo esclusivo dei Paleologo, ma che moltissime famiglie contemporanee agli stessi abbiano utilizzato il medesimo stemma. Inoltre sembra che questa blasonatura ritorni anche in ambienti religiosi e in molte chiesette bizantine e metabizantine. Il testo di Di Montauto a pagina 100 raffigura un blasone dell'impero d'oriente molto simile all'aquila di cui si sta ora parlando. L'animale appare in volo spiegato, ma la particolarità è che la corona che dovrebbe generalmente contrassegnare l'autorità imperiale, che lo stesso Di Montauto indica, almeno per i bizantini e germani del Sacro Romano Impero, a forma di mitra [82], non è rappresentata ed è sostituita dalle due corone minori poste sulle due teste del rapace. Sorge il dilemma che l'autore del libro abbia considerato come emblema dell'impero di Costantinopoli una simbologia araldica non propriamente affine alla raffigurazione più diffusa della famiglia regnante.

É particolarmente interessante la notizia riportata nel decimo tomo del *Giornale de' letterati d'Italia* del 1730 di Apostolo Zeno, laddove a pagina 443, articolo XV, si parla di una concessione a Francesco Perotti, padre di Niccolò, di portare l'aquila imperiale nella propria arma. Questa ipotesi è avvalorata anche dallo Spreti [83] il quale non fa riferimento alcuno all'aquila bicipite, ma solo ad un'aquila nera inquartata nel 1° e nel 4°. Anche Fabio Stok, parlando di un manoscritto svetoniano copiato dal Perotti (Vat. Lat. 3335), evidenzia che nella parte inferiore del primo foglio viene indicata l'arma di famiglia con il leone rampante ma non con l'aquila imperiale [84]. Poiché in precedenza si è reso noto come il leone possa in qualche modo ricondurre al blasone perottiano nel quale compare un'aquila, è necessario fare una distinzione e chiarire che l'aquila perottiana non presenta due teste.

---

[80] R. Maisano, *Su alcune discendenze moderne dei Paleologi di Bisanzio,* "Rassegna storica salernitana", 10 (1988), pp. 77-90.

[81] Sp. Lampros, *L'aquila bicefala di Bisanzio*, "Νέος Ἑλληνομνήμων", VI (1909), pp. 433-473.

[82] di Montauto, *Manuale di Araldica* cit., p. 14.

[83] Spreti, *Enciclopedia* cit.

[84] F. Stok, *Studi sul Cornu Copiae di Niccolò Perotti*, Torino, 2002, p. 172; A. Wesseling, *Lorenzo Valla antidotum primum*, Assen, 1978, p. 60. Per una maggiore completezza si cita l'ipotesi secondo la quale l'aquila bicipite dell'icona si riferisce a Federico III di Germania e il mosaico può essere una copia di un manufatto dei secoli XI o XII, *P. Conventus alter de archaelogia cristiana romae habendus commentarius authenticus, g*ennaio, 1900-luglio 1900, n.1, s.l., s.d., pp. 183-184.

L'unico riferimento diretto al cardinale sassoferratese, in questo caso, sarebbe da rilevare solo ed esclusivamente dalla presenza del felino nello scudo.

Fig. 6 – Stemma della famiglia Perotti. Ingresso Museo Civico Archeologico di Sassoferrato.

Appurato il fatto che l'aquila non indica la dinastia perottiana si vuole ora spostare il piano dell'analisi e concentrarsi maggiormente su ciò che contraddistingue il rapace araldico. Si dà il caso che vi sia stato un periodo in cui l'aquila bicipite con due corone ha potuto rappresentare la famiglia regnante a Costantinopoli. Si è notato, infatti,

che quest'aquila demetriaca risulta straordinariamente simile all'effige di Giovanni VI Cantacuzeno, che ha coregnato assieme a Giovanni V Paleologo tra il 1347 e il 1354. Seppur lo stemma del Cantacuzeno risulti leggermente diverso nell'apertura alare, in quel caso completa, e nella lunghezza della coda più corta rispetto a quella demetriaca, il soggetto sembra proprio ricondurre quella iconografia.

Due riproduzioni del Cantacuzeno possono aiutare nella decodifica di questo blasone. La prima è contenuta in un manoscritto custodito nella Biblioteca Nazionale di Francia e raffigura Giovanni VI mentre presiede il sinodo palamita del 1351. Se si osserva con attenzione il rialzo rosso, forse un cuscino, sul quale poggiano i piedi dell'imperatore, si possono notare due aquile bicipiti dorate coronate proprio come quelle della nostra icona [85]. Il secondo elemento riguarda la miniatura della crisobolla di fondazione del monastero di Dionysou sul Monte Athos, dove compaiono l'imperatore di Trebisonda Alessio III Comneno e sua moglie Teodora Cantacuzena. Il particolare di nostro interesse riguarda l'abito rosso di Teodora, finemente decorato con lo stemma dell'aquila bicipite coronata. Spesso contraddistinto come elemento propagandistico della famiglia imperiale in questo caso potrebbe designare anche la più stretta correlazione con l'araldica cantacuzena, poiché non presente sulle vesti dell'imperatore Alessio [86].

Appurata l'appartenenza di questa tipologia araldica alla famiglia dei Cantacuzeni, è possibile quindi affermare che l'icona di San Demetrio di Sassoferrato rechi elementi che possano ricondurre ai Cantacuzeni? Il rapace demetriaco non è in tutto e per tutto identico a quello sopra delineato, tuttavia non appare errato affermare che le due simbologie possano sovrapporsi. Il lavoro di Norman Davies, *Storia d'Europa*, riporta la medesima aquila, ma l'autore ritiene che essa possa identificare non un Cantacuzeno, bensì Zoe/Sofia Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore bizantino Costantino XI Paleologo.

---

[85] Parigi, Biblioteca Nazionale di Francia, (gr. 1242, c. 5v).

[86] U. Nicola, *La nascita del culto mariano a Bisanzio e l'immagine parentale del potere imperiale*, tesi di dottorato, Scuola di dottorato in Filosofia e Scienze Sociali e Comunicazione Simbolica, Università degli studi dell'Insubria, relatore Claudio Bonvecchio, 2011, p. 38. In riferimento alla suddetta Crisobolla nutro qualche perplessità riguardo il tema dell'immortalità e il concetto che l'aquila manifesti caratteristiche psicopompe, così come il Nicola rileva nella sua tesi di dottorato. Se fosse così allora non si spiega il perché l'animale compaia solo ed esclusivamente sull'abito di Teodora e non come simbologia generale del potere bizantino. Cfr. S. MacCormack, *Arte e Cerimoniale nell'antichità*, Torino, 1995.

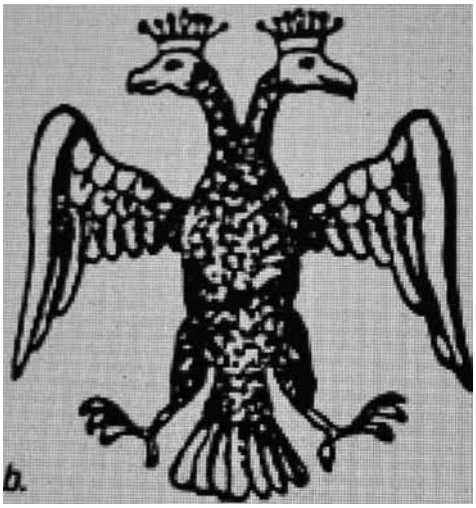


Fig. 7 – Aquila bicipite dal trono di Sofia Paleologo granduchessa di Mosca [87].

Considerando anche questa ipotesi si aprono due scenari molto difformi. Nel primo caso la datazione della cornice potrebbe risalire agli anni a cavallo tra le due metà del XIV secolo, quando sul trono di Costantinopoli siedono contemporaneamente un Paleologo e un Cantacuzeno, spiegando, quindi, la doppia simbologia tipica delle due famiglie: il tetragramma per Giovanni V e l'aquila con due corone per Giovanni VI. Nel secondo caso la cornice risalirebbe al XV secolo, al limitare della caduta di Costantinopoli. Zoe, dopo la vittoria degli Ottomani, fugge a Roma dove cambia nome in Sofia. Il Papa Paolo II spinge affinché la donna sposi il principe di Mosca Ivan III, rimasto vedovo della sua precedente moglie, al fine di riunire nuovamente ortodossi e cattolici. In questo intricato gioco di potere partecipa anche il Bessarione, reduce dalla cocente sconfitta al Concilio di Ferrara [88]. I tentativi del papato saranno inutili e Sofia rimarrà strettamente legata alla sua confessione, convertendo alla stessa perfino il suo nuovo marito, contribuendo ad agevolare una sorta di *traslatio imperi* tra la Seconda Roma, Costantinopoli, e la Terza Roma, Mosca.

---

[87] N. Davies, *Storia d'Europa*, II, Torino, 2006, p. 1304.

[88] Concilio avvenuto nel 1438 in cui si è cercato di riunire gli ortodossi con i cattolici. Bessarione si è schierato con la fazione riconciliatrice, ma ha dovuto arrendersi di fronte all'evidente incomprensione tra le due confessioni.

Il passaggio di consegne che avviene per via ereditaria, seppur a livello identitario e non fattuale, spiega la decisione dei monarchi moscoviti di assumere i blasoni bizantini come immagine della nuova dinastia regnante. Come riferisce sempre il Davies, la suddetta aquila compare sul trono di Sofia, granduchessa di Mosca, consolidando tutta una serie di dubbi circa l'icona di San Demetrio. Possibile che, qualora la datazione del XV secolo sia esatta, il San Demetrio possa avere dei legami con Sofia? L'ipotesi è affascinante poiché Sofia rappresenta l'unica autorità post-costantinopolitana erede dei Paleologo. Ella conosce Bessarione in quanto è stato proprio lui a predisporre il matrimonio tra la donna e Ivan III [89]. È possibile che l'icona sia passata di mano da Sofia a Bessarione e che questi, in un secondo momento, l'abbia donata al Perotti, il quale si è trovato a Roma fino al 1470. L'araldica demetriaca, quindi, potrebbe rivelare l'antica appartenenza, o commissione, circa l'ultima esponente dei Paleologo, spiegando sia il tetragramma che l'aquila già proposta per Giovanni VI.

C'è di più, tuttavia. Sofia è figlia di Tommaso Paleologo, fratello di Costantino XI, nonchè Despota di Morea, antica provincia peloponnesiaca fondata da Michele Cantacuzeno e poi riordinata proprio da suo figlio, Giovanni VI. Gli antenati Paleologo di Sofia subentrano nel 1383 con Teodoro e sorge spontaneo pensare che l'eredità araldica di Morea possa essersi comunque protratta fino alle soglie della caduta di Costantinopoli; la somiglianza tra l'aquila Cantacuzena e quella di Sofia lo dimostra [90].

---

[89] Cfr. L. Labowsky, v. *Bessarione*, Dizionario Biografico degli Italiani, IX (1967).

[90] Nel 2009 la casa d'aste Artemide ha messo in vendita una moneta appartenente a Guglielmo II Paleologo di Monferrato. Il verso di questa moneta raffigura un'aquila bicipite con due corone, una coda di poco più lunga di quella rappresentata nell'icona demetriaca e uno scudo a coprire il petto dell'animale. Per il ramo monferrino dei Paleologo, si veda, B. Sangiorgio, *Cronica del Monferrato*, Torino, 1780; G. Sancio, *Cenno storico intorno ai marchesi del Monferrato di stirpe paleologa*, Casale Monferrato 1835; T. Tonnarelli, *Cronologia degli acquisti e delle perdite dei Paleologo marchesi di Monferrato*, Fabriano, 1900; A. Goria, *Bonifacio III marchese di Monferrato* in *D.B.I.*, XII, Roma, 1970, pp. 128-131; L. Marini, *Bonifacio IV marchese di Monferrato* in *D.B.I.*, XII, Roma, 1970, pp. 131-133; G. Catanio di Lu, *Cronica de marchesi di Monferrato*, Casale Monferrato, 1973; A.A. Settia, *"Sont inobediens et refuserent servir": il principe e l'esercito del Monferrato dell'età avignonese* in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, 1985, pp. 87-123; W. Haberstumpf, *Tra Monferrato e Bisanzio: un testamento del 1338 di Teodoro I Paleologo* in *"Q.M."*, XIX (1985), pp. 35-47; W. Haberstumpf., *Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato in una fonte araba del Trecento* in "*Q.M.*" XXVII (1989), pp. 67-75; A.A. Settia, *Gli "insediamenti" di Teodoro di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento* in "Archivio Storico Italiano", XLVII (1999), pp.

Al termine di questa lunga e certamente complessa operazione di analisi storica, iconografica, araldica e genealogica, si vuole ora tentare di delineare una conclusione univoca che prenda vita dagli elementi sopra esposti e che si affidi alle supposizioni rese possibili da ciò che di concreto l'icona propone. Si sono circoscritti due periodi ben distinti; il primo è il XIV secolo, lasso di tempo contraddistinto sia dalla probabile attività del già citato Emanouel Pansellinos, sia dalla coreggenza di Giovanni VI Cantacuzeno con Giovanni V Paleologo. In tal caso, pur considerando un possibile scarto temporale tra i due eventi, vi sono elementi che riconducono a questo determinato periodo storico, andando quindi a sostenere le supposizioni trecentesche. Il secondo spazio temporale è il '400, secolo questo che interessa la datazione della cornice. La corrispondenza tra le aquile e il tetragramma, qualora non si riferisca al periodo cantacuzeno, potrebbe riferirsi all'unica personalità in grado di fare suoi i due blasoni.

È altresì probabile che l'icona possa essere stata fatta oggetto di dono al Bessarione durante il suo soggiorno romano e che a sua volta l'abbia consegnata al suo fidato segretario Niccolò Perotti assieme ad altri oggetti sacri. Come spiegare un regalo tanto prezioso se non nell'ottica di un ringraziamento della principessa bizantina verso un suo conterraneo? Chi, altrimenti, avrebbe potuto regalare al Bessarione l'immagine di uno dei santi più venerati nel culto ortodosso se non un membro della stessa confessione, capace, quindi, di apprezzare le qualità del megalomartire? Improbabile, francamente, l'ipotesi dell'omaggio di un delegato cattolico durante il Concilio di Firenze. I blasoni posti sulla cornice sono di matrice orientale e non avrebbe avuto alcun senso porre insegne bizantine su di un'opera concepita nelle botteghe italiane. Anche la de' Maffei tiene a precisare che questi capolavori vengono spesso a costituire doni da parte delle corti imperiali a monasteri o chiese [91] e non è del tutto errato pensare che un'opera simile, qualora siano valide le tesi riguardo il Pansellinos, sia stata restaurata con l'apposizione dell'odierna cornice e sia stata regalata dalla principessa Sofia al Bessarione. Poco prima di morire, infine, il cardinale avrebbe fatto dono del suo immenso patrimonio

667-690; A.A. Settia, *Giangiacomo Paleologo* in *D.B.I.*, LIV, Roma, 2000, pp. 407-410; Id., *Giovanni II Paleologo* in *D.B.I.*, LVI, Roma, 2000, pp.123-129; Id., *Giovanni III Paleologo*, in *D.B.I.*, LVI, Roma, 2000, pp. 131-135; R. Tamalio, *Giovanni Giorgio Paleologo* in *D.B.I.*, LVI, Roma, 2000, pp. 338-340; A.A. Settia, *Guglielmo VIII Paleologo* in *D.B.I.*, LX, Roma, 2003.

[91] de' Maffei, *Uno sguardo sull'arte bizantina* cit., p. 20.

culturale sia alla città di Venezia [92] che al suo segretario Niccolò Perotti, destinatario, quest'ultimo, dell'icona di nostro interesse esposta alla cittadinanza sassoferratese a partire dal 1472.

A conclusione di tutto ciò resta da dire che il fondamento di scientificità della ricerca storica, su cui grava il dovere di avvalersi di provate evidenze a sostegno delle proprie tesi, impedisce di sciogliere pienamente i dubbi su una certificata ricostruzione delle vicende dell'icona. Nonostante questo, resta intatto, in tutti coloro che si soffermano ad ammirarla, il puro piacere estetico che sempre suscitano opere di così squisita e raffinata fattura.

[92] L'atto originale della donazione si trova presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia con il codice Lat. XIV, 14 = 4235. Stando al testo e alla lettera destinata al Doge, la datazione della donazione risale al 31 maggio 1468. Il 14 luglio dello stesso anno Paolo II concede il permesso per il trasferimento del prezioso carico presso la Serenissima avvenuto il 26 giugno 1468. Cfr. L. LABOWSKY, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana. Six early inventories*, Roma, 1979; G. FICCADORI (a cura) *Bessarione e l'Umanesimo*, *catalogo della mostra, Venezia, Biblioteca nazionale Marciana*, Napoli, 1994.

Ettore Baldetti

RIPOPOLAMENTO E INCASTELLAMENTO DELLA MARCA D'ANCONA NELLE ETIMOLOGIE DI CASTELFIDARDO, CORINALDO, SERRA DE' CONTI E TRECASTELLI

L'improvvisa disfatta militare dei Longobardi nel 774, ad opera del re franco Carlo Magno, produsse delle conseguenze a breve e lungo termine oltre i confini delle zone bizantino-ravennati ormai accorpate nella cosiddetta Pentapoli, un primitivo complesso di cinque centri costieri bizantini sostanzialmente isolati poi trasformatosi in regione compatta, denominata in età imperiale Marca d'Ancona [1]. Mentre le maggiori città marchigiane, quali Ancona, Osimo e Fermo, già occupate dai Longobardi, si sottomettevano al papa Adriano, il nuovo sovrano, di fronte all'immane compito di dover provvedere nell'immediato al capillare controllo e all'amministrazione di gran parte dell'Italia centro-settentrionale, fece di necessità virtù: assumendo il titolo di *rex Francorum et Langobardorum* e rispettando di fatto le leggi e le consuetudini longobarde, manteneva cioè al loro posto gli amministratori tramite il consueto giuramento di fedeltà. Progressivamente però e soprattutto dopo l'istituzione del Sacro Romano Impero nella notte di Natale dell'800, con il pretesto di vere o presunte inadempienze e della morte dei precedenti titolari, i poteri localistici sarebbero stati assunti da esponenti della dominante aristocrazia franca: i titoli comitali – introdotti dai Franchi con l'originario riferimento al rapporto di fiducia che doveva intercorrere fra il sovrano e il feudatario, definito

[1] Sulla territorializzazione e i confini pentapolitani, v.: N. ALFIERI, *La Pentapoli bizantina d'Italia,* "Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina" XX (1973), pp. 7-18; E. BALDETTI, *Per una nuova ipotesi sulla conformazione spaziale della Pentapoli. Rilievi topografico-storici sui toponimi di area pentapolitana,* in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano* (Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 86, a. 1981), Ancona 1983, pp. 779-894; Id., *La Pentapoli bizantina d'Italia tra* Romania *e* Langobardia, Ancona 2003 (anche in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", n. 104 (1999), pp. 9-99, Ancona 2003, e online nel sito: mgh-bibliothek.de).

comes, 'compagno' –, avrebbero preso il sopravvento sui ducali, che richiamavano invece la primitiva natura nomadica dei contingenti del *populus-exercitus* longobardo in movimento al seguito dei *duces* 'condottieri', o sui gastaldionali, ridimensionati semanticamente nel tempo ad indicare degli amministratori di terre padronali. Governatori, funzionari o latifondisti longobardi, considerando il noto legame che univa il re franco Carlo Magno o, dall'800, il neo-consacrato imperatore alla religione cristiana, di cui si autodefiniva *advocatus* o *episcopus episcoporum*, cercavano di assicurarsi un'indiretta perpetuazione del potere politico-economico con donazioni strumentali o *post mortem* ad enti religiosi di fondazione longobarda, di rilevanza interregionale o universale, come l'archidiocesi di Ravenna o la Chiesa di Roma, di ducati longobardi relativamente autonomi, come il friulano, o di istituzione privatistica, creati *ad hoc* dagli stessi offerenti. In effetti gli insediamenti di presìdi militari franchi avevano preservato le terre del *patrimonium Sancti Petri* e comunque i sovrani carolingi avrebbero fatto riferimento ai possessi del clero per eventuali immissioni di amministratori franchi in zone strategiche o politicamente instabili [2].

Tuttavia nei secoli IX-XI si assistette ad un'espansione demografica e ad un ripopolamento, particolarmente in quelle pericolose zone del confine longobardo-bizantino lasciate nel completo abbandono in un contesto ambientale, quale quello dei secoli VI-VIII, in cui la presenza umana era ovunque ridotta al lumicino ed erano tornati a predominare la selva e gli acquitrini, infestati altresì dalla zanzara anofele e conseguentemente dall'endemia malarica. Contestualmente anche le famiglie germaniche allargate o endogamiche di tradizione nomadico-silvopastorale, individuate da un eponimo o nome-guida del fonda-

---

[2] Sul comportamento di Carlo Magno nei confronti dei Longobardi, v. G. TELLENBACH, *L'Italia nell'Occidente cristiano nel fluire del secolo VIII,* in *Problemi (I) dell'Occidente nel sec. VIII* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XX), I-II, Spoleto 1973, I, pp. 383-411, pp. 407-409. Sulla gradualità ed episodicità dell'intervento carolingio nel surrogare i funzionari longobardi della stessa regione marchigiana, soprattutto di livello medio-basso, v. M. DALLE CARBONARE, *Le Marche dai Longobardi ai Carolingi*, in *Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo,* a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 2004, pp. 201-227, pp. 219-222. Cfr. E. BALDETTI, *La genesi del cartulario nel contesto storico dell'ente produttore*, in *Codice di San Gaudenzio. Cartulario di un monastero riformato delle Marche (Senigallia, aa. 1106-1324)*, a cura di E. Baldetti. Coautori: A. Polverari (regg. 5-119), E. Gregorini (regg. 120-238), S. Gambarara (Indici), presentazione di M. G. Arcamone (Deputazione di Storia Patria per le Marche, Fonti per la Storia delle Marche, n.s. V), Apecchio 2007 (= CSG), pp. XVII-LX, pp. XVII-XXVII e passim, per la situazione presso i confini pentapolitani, con la relativa bibliografia.

tore, che si andavano radicando e irradiando in territori sempre più antropizzati, si trasformavano in famiglie signorili mononucleari contraddistinte da nuovi nomi e tendenzialmente alleate in clan o consorterie politico-parentali, soprattutto in virtù della legittimazione nel 1037 del diritto ereditario dei piccoli feudatari e delle donne nonché della Riforma della Chiesa sviluppatasi nel corso dello stesso secolo [3].

Nascevano così, specialmente fra XI e XII secolo, i futuri poleonimi dai nomi-guida delle nuove famiglie signorili: l'analisi topografico-storica dei toponimi di confine estratti dalle edizioni critiche di documenti precomunali ci ha permesso di rilevare alcuni casi paradigmatici di questo fenomeno nelle zone limitanee della Pentapoli meridionale tra i fiumi Musone e Cesano, per i quali è possibile altresì fornire innovativi contributi storico-etimologici.

Castrum Guicardi/Ficardi (Castelfidardo)

vualdum qui vocatur de Fico (847-850) [4]
Castrum Guicardi 1139 [5]

---

[3] Sull'argomento v. le fondamentali sillogi: *Storia universale della famiglia,* Prefazioni di C. Lèvi-Strauss e G. Duby, direzione di A. Burguière, Ch. Klapisch-Zuber, M. Segalen, F. Zonabend, ediz. ital. a cura di A. Leone, A. Mondadori, Milano 1987; G. Duby, J. Le Goff (a cura), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Il Mulino, Bologna 1981 (Tit. orig.: *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Roma 1977, trad. parziale di P. Lalli). Cfr. C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX e XII, ibid.*, pp. 19-82, pp. 48-50; G. Rossetti, *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII, ibid*., pp. 89-108, passim; E. Baldetti, *I luoghi e gli uomini,* in CSG, pp. CIII-CLXVI, pp. CXLII-CXLIV. Pierre Toubert (*Il momento carolingio (secoli VIII-X),* in *Storia universale,* cit., pp. 341-368, p. 354) osserva, a proposito dei costumi franchi nel periodo carolingio: "Questi nomi-guida *(Leitnamen, leading names)*, che si accumulano con i matrimoni e si ripetono da una generazione all'altra, assolvono una chiarissima funzione sociale: mirano a valorizzare il presente della famiglia con un sistema di riferimenti espliciti al suo passato. Essi rimandano all'antenato supremo *(Spitzenahn)* cui il gruppo deve i suoi primi onori. … Ripetendo il nome di una sequela di antenati che non soltanto lo avevano portato ma avevano anche occupato quel certo seggio episcopale o posseduto quel certo patrimonio, l'attribuzione equivaleva ad affermare che all'interno del gruppo familiare permaneva la capacità di continuare a rivestire quella dignità o di dominare su quel patrimonio".

[4] *Codice Bavaro. Codex traditionum Ecclesiae Ravennatis,* a cura di E. Baldetti e A. Polverari (Deputazione di Storia Patria per le Marche, Studi e testi, 13), Ancona 1983 (= CB); *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X,* a cura di G. Rabotti (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, 110) Roma 1985 (= BER), n. 126. La datazione della *peticio* è resa possibile dalla citazione dell'arcivescovo ravennate *Deusdedit* a cui l'istanza è rivolta.

[5] "Ecclesia Sancti Silvestri iuxta castrum Guicardi": 1139 maggio 24*, Innocentii*

Castrum Ficardi 1187 [6]
Castrum Giccardi 1196 [7]
Castrum Ficcardi 1202 [8]

Il *vualdum de Fico* individua l'eponimo altogermanico *Wicco/Fihho* [9], probabilmente ipocoristico, come si deduce dai successivi esiti del poleonimo *castrum Guicardi*, originariamente attestato nel 1139, dove si nota la composizione di *Wicco* con il suffisso francofono '*–ardo*' [10] o con il nome germanico **hardhu-* "forte audace, valoroso" [11]. La variante eponimica con la fricativa iniziale è poi riconfermata nel *castrum Ficardi* del 1187, mentre l'autenticità della dizione con l'iniziale semiconsonantica *w-,* normalmente trascritta *gu-* nelle fonti latino-medievali zonali, è documentata dalla più antica citazione del 1139. D'altronde l'instabilità grafica del fonema iniziale – originariamente trascritto anche in *gi/g*, con probabile pronuncia palatale dolce – è attestata dalla "Cartula populi Castri Giccardi" del 1196, dove si documenta altresì la presenza della doppia *c* – per riprodurre il fonema velare germanico */k/* – nel tema o primo elemento del composto antroponimico (*Gicco-)*, utilizzata anche nel testo della Pace di Polverigi – *castrum Ficcardi,* ripetuto tre volte nella copia osimana [12] – ma

---

papae II privilegium, in *Carte di Fonte Avellana. I (975-1139),* a cura di C. Pierucci e A. Polverari, Roma 1972 (Thesaurus ecclesiarum Italiae, IX, 1) (= CFA), n. 190, p. 408[35].

[6] CFA*, II (1140-1202),* a cura di C. Pierucci e A. Polverari, Roma 1977 (Thesaurus ecclesiarum Italiae, IX, 2), n. 312, pp. 230-234, 232[59-60]: "ecclesiam Sancti Anastasii de Castro Ficardi".

[7] *Libro (Il) Rosso del Comune di Osimo*, a cura di L. Colini Baldeschi, Macerata 1909, p. 18: *Cartula populi castri Giccardi.*

[8] G. Borri, *Il trattato di Polverigi: analisi e vicenda storiografica*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, a cura di G. Piccinini (Deputazione di Storia Patria per le Marche, Studi e testi, 23), Ancona 2004, pp. 39-70, Appendice, pp. 65-70, p. 67, nota c: "hominibus castri Ficardi", "de castro Ficardi", "hominibus castri Ficardi".

[9] V.: E. Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch. Erster Band: Personennamen*, Nordhausen 1856, col. 405; e cfr. G. B. Pellegrini, *Appunti di toponomastica marchigiana,* in *Istituzioni e società* cit., pp. 217-300, p. 293, E. Baldetti, *Il moggio altomedievale nelle Marche centrali,* "Proposte e ricerche", 13 (1984), pp. 7-17, pp. 13-14, note 22-23.

[10] Il suffisso potrebbe quindi individuare un "castello di *Wicco/Ficco*" o "di un discendente di *Wicco/Ficco*".

[11] Cfr. l'etimologia del cognome *Riccardi*, dal composto formato da **rikia-* "potente" e **hardhu-* "forte audace, valoroso", in E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani,* Milano 1979, p. 209.

[12] V. l'edizione critica del testo della cosiddetta Pace di Polverigi del 1202, in Borri, *Il trattato di Polverigi* cit, Appendice, pp. 65-70, p. 67. La variante *Filiccar-*

probabilmente perpetuata anche nell'uso locale tramite la consonante doppia affricata *z*, almeno fino al 1265, come dimostra il nome di *Guizardus Thodinus de Castello*, rappresentante del comune e quasi certamente della famiglia signorile castellana [13].

Significativa è poi la ricorrenza della desinenza genitivale nel secondo termine *Guicardi/Ficardi* – adottata nelle cruciali citazioni del 1139, 1187 e la seconda del 1202 –, per la propensione ad interpretare qui il finale *–ardi* come secondo elemento antroponimico di un composto sulla concorrenziale opzione di suffisso francofono [14]. Sul finire del Cinquecento l'amministrazione comunale ottiene l'autorizzazione per la trasformazione del poleonimo da *Castrum Ficardum/Castelficardo* in *Castrum Fidardum/Castelfidardo* [15], onde passare da una volgare assonanza ad un più aulico riferimento alla *fides* 'fede', radice di una forma aggettivata con il suffisso francofono *–ardo* [16], per intendere un "castello fedele", con la surrogazione del precedente genitivo antroponimico, che sottintendeva un "castello di Ficardo/Fidardo" privo di valenza encomiastica.

---

di della prima citazione è ripresa dalla copia autentica del "Libro Rosso" di Osimo (Archivio Storico del Comune di Osimo, cc. VIIIv-IXr), preferita nella trascrizione in quanto meglio conservata, ma nella relativa nota *c* si segnala che l'originale pergamenaceo riporta *Ficcardi* (Archivio Storico del Comune di Civitanova Marche, cart. 2, n. A/2). *Filiccardi* si deve quindi interpretare come un evidente errore di trascrizione per *Ficcardi*, non ravvisato nella successiva rilettura del copista o estensore del Libro Rosso osimano.

[13] D. Cecchi, *Il Parlamento e la congregazione provinciale della Marca d'Ancona*, "Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa" 2 (1965), pp. 147-148. Il legame con la famiglia signorile del castello fidardense può essere dedotto dalla constatazione che, fra i 5 rappresentanti del comune, *Guizardus* è l'unico a cui si attribuisca la specificazione di provenienza "de Castello", una fortificazione distinta dalla parte restante del centro murato.

[14] Soprattutto grazie all'odierna analisi delle suddette varianti, si opta quindi per un composto con il Gamillscheg, il quale proponeva però un'origine da *Fiodardo, Floddard*, non conoscendo l'originaria citazione del "Codice Bavaro", v. E. Gamillscheg, *Romania germanica*, I-II, Berlin-Leipzig 1934-1936, II, 110. Giovan Battista Pellegrini e Carla Marcato, che non citano le sopracitate forme genitivali, sostengono la presenza di un suffisso francofono, come già lo scrivente nel 1985 (pp. 13-14, nota 23). V. Pellegrini, *Appunti di toponomastica* cit., p. 293; C. Marcato, *Castelfidardo*, in Aa.vv., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani,* Torino 2006 (I ediz. 1990), pp. 191-192.

[15] La trasformazione del poleonimo è attestata nei volumi delle Riformanze verso il 1570, v. M. Moroni, *Castelfidardo nell'età moderna. Politica, economia e vita quotidiana dal Medioevo all'Ottocento,* Jesi 1985, p. 35.

[16] Tale forma è documentata nella nota quattrocentesca di un atto avellanita del 1161: "ecclesia Sancti Anastasii de Castro Ficardo", v. CFA II, n. 259, pp. 131-132, p. 131.

La ricostruzione prosopografica potrebbe quindi essere la seguente. *Wicco,* trascritto come *Fic(c)o* con pronuncia sorda, */f/,* dell'iniziale *w-,* probabile nome ipocoristico – che sottintendeva un *Wiccardo/ Ficcardo* – di un esponente longobardo, *dominus* di una *fara* locale o custode del bosco pubblico (*gualdo*) [17], nella prima metà del IX secolo avrebbe conferito il proprio nome-guida ad una famiglia endogamica in un avamposto barbarico sul confine pentapolitano con la città di Ancona e le contermini cittadine di Osimo e Numana [18]. Il nome troverebbe poi una singolare quanto ipotetica corrispondenza nel poleonimo Fossato di Vico, comune umbro in prossimità dell'alta valle dell'Esino, il cui etimo della specificazione ottocentesca risalirebbe al soprannome del fondatore Lupo detto 'Vicco', figlio di Monaldo conte di Nocera, investito nel 996 da Ottone III, della signoria del castello definito *Fossato*, per la presenza di una fossa naturale sopraelevata [19]. Questa eventuale correlazione confermerebbe poi una direttrice comunicativa dell'elemento germanico-longobardo dal centro del ducato di Spoleto verso la costa anconetana, attraverso la Flaminia e la Vallesina, deducibile anche dall'uso altomedievale del piede liutprandino (m. 0,438), testimoniato, oltreché nel territorio di Castelfidardo, probabilmente anche presso Pianello Vallesina, frazione del medio Esino [20]. L'antroponimo *Ficcardo* è altresì verosi-

---

[17] Agli inizi del IX secolo poteva ormai costituire il *dominus*, cioè il proprietario, oppure, nel contesto economico chiuso di una *fara* perpetuata o di una *curtis,* caratterizzate dalla proprietà collettiva, poteva identificarsi con il responsabile del 'bosco pubblico'; v. l'analogo caso coevo del *VValdo de Amantio*, per *gualdo*, nel Senigalliese, a. 808 (Archivio di Stato di Venezia, S. Maria di Sesto al Reghena, busta 1, ad annum, in Baldetti, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 418).

[18] Cfr. E. Baldetti, *Appunti di toponomastica storica marchigiana con particolare riferimento all'area del 'Cònero',* in "Picus. Studi e ricerche sulle Marche nell'antichità", XXX (2010), pp. 107-147, pp. 131-136; Id., *Le basse valli del Musone e del Potenza nella toponomastica medievale marchigiana*, in *Scritti di* Historia Nostra *per Floriano Grimaldi*, a cura di M. Landolfi, M. Moroni, P. Peretti, K. Sordi, Recanati 2011, pp. 7-20, passim.

[19] L. Jacobilli, *Historia di Nocera con il Catalogo de Vescovi suoi di Durante Dorio da Leonessa,* ms. sec. XVII (Biblioteca Jacobilli del Seminario di Foligno), c. 52; P. L. Menichetti, *Castelli, palazzi fortificati, fortilizi, torri di Gubbio dal secolo XI al XIV,* Città di Castello 1979, pp. 150-151; C. Marcato, *Fossato di Vico*, in Aa.vv., *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 332.

[20] Viene infatti utilizzato proprio nel sopracitato atto, databile negli anni 847-850, dove si cita il *vualdum qui vocatur de Fico,* v. Baldetti, *Il moggio altomedievale* cit., passim. Per la media valle dell'Esino, il suo uso nella misurazione di un terreno si può dedurre sulla base dell'estensione delle relative *confinationes*, v. E. Baldetti, *L'avvento dei camaldolesi in area marchigiana*, in *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo, Atti del I Convegno internazionale di studi in occasione del millenario*

milmente perpetuato, nel territorio comunale di San Ginesio dell'Appennino maceratese, dal toponimo *Contrada Ficcardo*, attestato altresì nella forma latino-genitivale dell'idronimo *Torrente Ficcardi* e situato al confine con il comune di *Gualdo* [21] e in prossimità del limitrofo comune di *Sant'Angelo in Pontano* [22], cioè nell'area di un insediamento longobardo presso l'antico e strategico incrocio di Pian di Pieca [23], fra le strade che collegavano *Camerinum* (Camerino) ad *Asculum* (Ascoli Piceno) e *Forum Flaminii* (odierno San Giovanni Profiamma, centro viario della Flaminia, in prossimità di Foligno) ad Ancona e *Firmum* (Fermo) [24], ubicata ad una decina di chilometri a monte dell'antica *Falerio* (Falerone), nella cui zona è stata ritrovato un epitaffio del 770 di matrice longobarda [25].

In seguito, quando, agli inizi del sec. XII, si è ormai diradato il cosiddetto "muro della memoria" e la frammentazione patrimoniale,

---

di Camaldoli (1012-2012) (Monastero di Camaldoli, 31 maggio-2 giugno 2012), a cura di C. Caby e P. Licciardello, Cesena, 2014 (Italia Benedettina, 39), p. 207, nota 25..

[21] *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII – XIV. Marchia*, a cura di P. Sella (Studi e testi, 148), Città del Vaticano 1950, (= RD), n. 5926 e passim*: "ecclesie Sancti Petri de Gualdo"* (aa. 1290-1292).

[22] C. Santini, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, App. n. 40, p. 310: *"communis Sancti Angeli in Pontano",* a. 1272.

[23] G. Salvi, *Memorie storiche di San Ginesio (Marche) in relazione con le terre circonvicine,* Camerino 1889, p. 17. Cfr. C. Marcato, *Gualdo*, in Aa.vv., *Dizionario di toponomastica* cit., p. 378. L'origine dell'agiotoponimo medievale *Sanctus Angelus* è riferibile all'arcangelo guerriero Michele, patrono della popolazione longobarda dopo la conversione al cattolicesimo avvenuta sul finire del VII secolo, quando i nomi locali di questo tipo si associano ad altri toponimi ricollegabili alla stessa etnia in un contesto topografico-storico compatibile, v.: Baldetti, *La conformazione spaziale* cit., p. 799; Id., *Aspetti topografico-storici* cit, p. 206, nota 117; Id., *La Pentapoli bizantina* cit., p. 28, nota 65, e passim. Sul culto micaelico, v. qui nota 53. Un consimile insediamento longobardo è altresì probabilmente ravvisabile più a sud, all'interno del complesso montuoso dei Monti Sibillini, nella zona del comune di Castelsantangelo sul Nera (RD, n. 4231, aa. 1290-1292: "de castro Sancti Angeli") e della frazione di Gualdo sull'alta valle del fiume Nera, lungo un antico itinerario che, tramite l'altopiano di Castelluccio, collegava Camerino agli attuali territori regionali di Umbria, Lazio ed Abruzzo, presso i confini del Ducato di Spoleto, v. Ch. Delplace, *La Romanisation du Picenum. L'exemple d'Urbs Salvia,* Rome 1993 (Publications de l'École française de Rome, 177), p. 200.

[24] Cfr. *ibid.*, pp. 93, 155.

[25] Trattasi di una lapide funeraria del 770, apposta nel sepolcreto di *Volvet*, datata con gli anni dei re longobardi Desiderio e Adelchi, nonché del duca di Fermo *Tasbun(o)*. V.: P. Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, IV, Cittadella 1978, n. 8; M. C. Profumo, *Archeologia funeraria e insediamento nelle Marche nei secoli VI e VII,* in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda,* a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 55-76, pp. 75-76; S. Lusuardi Siena, *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'alto Medioevo*, Milano 2003, p. 217.

successiva alla legittimazione dell'ereditarietà dei piccoli feudi con la "Constitutio de feudis", ha dato origine alle nuove forme di *dominatus loci* favorite dalla diffusione dell'incastellamento, anche a Castelfidardo troviamo una famiglia signorile individuata tramite il nome germanico di un probabile successore del fondatore *Ficco*, impostosi per i suoi meriti: *Guicardo*. L'antroponimo è composto dall'eponimo e da un *-Ardo* derivato dal sopracitato germanico **hardhu-* "forte audace, valoroso", cioè "Ardo successore di *Ficco/Wicco*" o "*Ficco/Wicco*, il coraggioso", interpretazione meno probabile, giacché nei secoli IX-XI i discendenti degli originari conquistatori o colonizzatori longobardi, ormai integrati nell'ambiente sociale italico e latinizzati nella lingua, dovevano avere dimenticato il significato di nomi germanici che pure continuavano ad utilizzare in modo stereotipato, come in questo caso, per individuare un nuovo nucleo familiare. Infatti, con la Riforma della Chiesa del secolo XI, le famiglie endogamiche o poliandriche, costituite da reti parentali allargate tendenzialmente promiscue, allo scopo altresì di evitare la frammentazione di famiglie e patrimoni, scomparivano gradualmente per dar vita ad entità mononucleari di cui i documenti cominciano a riferire sistematicamente i diretti rapporti di parentela, onde favorire anche l'introduzione dell'eredità femminile o cognatizia, legalizzata dalla "Constitutio de Feudis" del 1037. Nel corso del secolo XII il nome del castello può essersi cristallizzato ed avere subito delle successive modifiche in *Ficardi, Giccardi* e *Ficcardi*, attestate nel 1187, 1196 e 1202, oppure essere passato sotto il controllo di uno o più successori della stessa casata – eventualmente individuabili in *Ficardo*, *Giccardo* e *Ficcardo* [26] –, come doveva essere nel 1265 il sopracitato *Guizardus Thodinus de Castello,* probabilmente l'ultimo esponente dell'aristocratica famiglia in un comune che, seguendo una dilagante innovazione politico-istituzionale, nella seconda metà del secolo assisterà al sopravvento della componente guelfo-popolaresca [27].

[26] Il breve periodo intercorso fra le tre citazioni farebbe propendere per un'eventuale identificazione con uno o due signori così denominati, anche se non si può tuttavia escludere che il 1187 e il 1202 corrispondano a date finali e iniziali, rispettivamente delle signorie di *Ficardo* e *Ficcardo*, e che negli anni intermedi abbia governato *Giccardo.* Tale perpetuazione antroponimica della casata, fino al pieno Duecento, sarebbe comunque confermata dalla citazione di *Guizardus Thodinus de Castello* nel 1265.

[27] Si vedano qui, a mo' d'esempio, i casi analoghi di Corinaldo e Serra de'Conti, dove le casate fondatrici del comune, a seguito di eventi macropolitici di rilievo nazionale, vengono estromesse o si autoescludono dalla diretta gestione dell'ente.

Serra Comitis (Serra de' Conti)

Serra 1155 [28]
Serra Comitis 1248 [29]
Serra Comitum 1250 [30]

Il poleonimo rinvia ad un insediamento di dorsale collinare, *serra* [31], già collocata ai confini del territorio bizantino di Senigallia, sulla destra idrografica del fiume Misa, la quale, con un'ampia curvatura gradualmente ascensionale indirizzata a SE, perviene al limitrofo territorio comunale di Montecarotto bagnato dal sottostante basso corso del fiume Esino, la cui valle costituiva fin dall'antichità un'arteria viaria naturale fra la zona costiera del porto di Ancona, la valle Tiberina e l'area mesoappennnica meridionale del Camerte. La successiva specificazione del titolo comitale, originariamente singolare poi cristallizzatosi nel plurale, potrebbe indicare il passaggio da una proprietà o dipendenza di un nuovo insediamento fortificato legata ad un unico titolare, nella fattispecie Rainaldo, ad una posteriore individuazione ereditaria spettante ai conti Della Genga: in questo caso occorrerebbe trascrivere il toponimo del 1248 in *Serra Comitis Rainaldi,* interpretando le altre citazioni di '*Serra Comitis',* nello stesso atto, come semplificative.

La zona rivestì altresì un rilevante ruolo per il gastaldato longobardo di Castel Petroso, uno dei distretti regi collocati in siti strategici sul finire del VI secolo per provvedere alla difesa della *Langobardia*, il territorio longobardizzato. Nel caso specifico il *Castellum Petrosum*, odierna Pierosara, era situato in posizione dominante all'intersezione delle gole Della Rossa e di Frasassi, rispettivamente solcate dai fiumi

---

[28] Archivio di Stato di Venezia, S. Maria di Sesto, busta 1, 1155 gennaio: *Simone committe de la Serra*.

[29] *Gunçolinus domini Nicodemi consul et rector castri Serre Comitis Rainaldi*, in *Il Libro Rosso del comune di Iesi. Codice 1 dell'Archivio storico comunale di Iesi,* a cura di Maela Carletti (Fonti documentarie della Marca medievale. Collana diretta da Giuseppe Avarucci, 2 Spoleto 2007 (= LRJ-I), p. 98.

[30] LRJ-I, p. 124: 1250 agosto 24: "communis et universitatis castri Serre Comitum". Archivio storico del Comune di Arcevia, cass 16, s.n., Fano, 1263 aprile 14: "contra commune Serre Comitum"; in V. Villani, *Serra de' Conti. Origine ed evoluzione di un'autonomia comunale (secoli X-XV),* Serra de' Conti 1995, App. n. 8, p. 480.

[31] V.: C. Marcato, *Serra de' Conti*, in AA.VV., *Dizionario di toponomastica* cit., p. 729; E. Baldetti, *Aspetti topografico-storici dei toponimi medievali nelle valli del Misa e del Cesano,* prefazione di Giovan Battista Pellegrini, Bologna 1988 [rist. con postfazione dell'autore: Serra de' Conti 2004] pp.154, nota 188, 210. Cfr. Pellegrini, *Appunti di toponomastica* cit., p. 287.

Esino e Sentino, affluente discendente dall'antica *Sentinum*, odierno Sassoferrato, ubicata in prossimità delle sorgenti dei fiumi Misa e Cesano, che pervengono al mare Adriatico nella costa dell'antica Sena Gallica (Senigallia). Le pertinenze del gastaldato si estendevano fino agli avamposti longobardi situati fra le basse valli Esina e Misena, a Grugnaleto di Montemarciano e Sant'Angelo di Senigallia, e nell'alta valle del Misa, fra Monte Murello di Montecarotto e Serra de' Conti. Nell'alta valle del Sentino tale distretto confinava con il gastaldato Frisiano, che dalla sede centrale, prossima al futuro centro comunale di Fabriano, si irradiava verosimilmente ad ovest fino ai centri viari di Gualdo Tadino e Sigillo sulla Flaminia e a nord fra la valle del Misa e la Cesanense [32].

Dopo la sottomissione del regno longobardo, tali gastaldati sopravvissero come circoscrizioni amministrative. Nel corso dell'interregno, successivo alla fine della dinastia carolingia, il gastaldato petrosano tornò ad essere controllato da un'esuberante famiglia d'origine longobarda, gli Attoni-Alberici, la quale, approfittando del vuoto di potere, travalicò gli antichi confini gastaldionali espandendo la propria influenza fino al Senigalliese e all'Osimano, per poi consolidare e articolare il controllo del territorio nei secoli XI-XII, anche tramite la guida di una consorteria.

Gli Attoni-Alberici sono presenti nel Senigalliese fin dal X secolo, allorché, nel 957, il *nobilis vir Acto* offre come *inclitus vassus,* con la moglie *Berta*, la propria interessata collaborazione all'arcivescovo di Ravenna Pietro, il quale ha stretto in quel secolo relazioni economico-sociali con altre famiglie della stessa consorteria. Si intende così garantire la difesa dei sempre più flebili diritti patrimoniali locali degli arcivescovi di Ravenna in cambio di un'enfiteusi estesa a quasi tutti i beni immobili del Senigalliese. Di questa concessione enfiteutica poi la stessa famiglia approfitta, nel secolo successivo, per appropriarsi progressivamente nei patrimoni ravennati del Senigalliese. Tali aperture erano anche connesse con la *renovatio Imperii* ottoniana e con l'appoggio offerto dai nuovi imperatori germanici ai signori locali d'origine longobarda, a discapito della nobiltà franca. In questo conte-

[32] Lo si desume dall'estensione della curia del conte Rainerio figlio del conte *Uliverius* sul finire del secolo XII*,* la cui giurisdizione dal territorio di Fabriano giungeva al castello di Barbara, e interessava le pertinenze dell'abbazia sentinate di S. Croce dei Conti, cofondata dallo stesso conte, che pervenivano fino alla media valle del Misa, v.; BALDETTI, *Genesi del cartulario* cit., pp. XXXVII-XLII, nota 77.

sto socio-politico, negli ultimi anni dell'arcivescovo Pietro (927-971) e nel periodo di Onesto (971-983), *Attone filio Racconis,* degli Attoni-Alberici, e *Gislerio filio Gislerii,* dei Ghisleri, ottengono in enfiteusi dal presule le due metà della vasta *massa Ausimana*, già assegnata ad *Ermenaldus, ex genere Francorum* (CB, reg 161).

In decorrere di tempo, fra XI e XII secolo, le ramificazioni familiari e i gruppi parentali del clan radicarono i propri domini nelle rispettive zone di influenza, assumendone talvolta anche il nome, come i Della Genga, il cui potere si sviluppò precipuamente nella zona dell'antico distretto gastaldionale, quindi dalla destra idrografica dell'alto corso del Misa alla valle dell'Esino [33]. Gli Atti, altro ramo legato da vincoli parentali e patrimoniali con i Della Genga, si insediarono a Sassoferrato, nell'alta valle del Sentino; gli Attolini nel Senigalliese. Qui, mentre l'originaria casata era riuscita fra X e XI secolo ad assumere de facto il controllo della città e delle zone limitanee, devolute ad enti ecclesiastici privati – come S. Maria di Barbara, S. Michele di *Colurbano* e S. Paterniano di *Mampula*, nel territorio di Corinaldo, S. Michele, in prossimità di Monteporzio, S. Gervasio di Bulgaria, presso Centocroci di Mondolfo –, introitando la potente abbazia di S. Gaudenzio, proprietaria di una roccaforte urbana, delle sorgenti idriche e dei mulini comunitari, agli inizi del XII secolo un clan di famiglie imparentate o alleate, guidate da *Botdo*, usurpava i cospicui beni ravennati dell'entroterra nell'attuale territorio di Ostra, fondando l'omonimo comune, già denominato Montalboddo, "insediamento d'altura governato da *Botdo/Boddo*" [34]. Gli Attoni-Alberici affideranno poi i suddetti enti re-

---

[33] L'appartenenza alla prosapia gastaldionale petrosana della casata, fondata da Alberico degli Attoni-Alberici, insignito del titolo di "nobilissimus comes" come erede di antiche prerogative feudali, è dimostrata altresì dalla detenzione di un sesto dell'originario capoluogo di Castel Petroso da parte del figlio primogenito Ugo, che la eredita insieme al titolo comitale, ottenendo nel 1090, con i fratelli Alberto e Suppo, dall'abate del vicino monastero avito di S.Vittore delle Chiuse, l'enfiteusi sul castello di Genga, cfr. *ibid*., pp. XLIV-XLIX, note 96, 98.

[34] Nel 1104 *Albericus, Ugo de Ugozone de Donnellus*, i fratelli *Atolinus, Bertinellus, Rainaldus* e *Atto, Alberico, Bertinello*, *Sigualdo, Atto* figlio di *Letric*us, usurpatori della Chiesa Ravennate, impongono lo stato di fatto, ottenendo la riconferma delle enfiteusi già ricevute dagli arcivescovi Onesto e Wiberto – favorevoli agli Attoni-Alberici anche in altre situazioni – su un'area che comprende il *fundus Massa,* il *fundus Montoni* e il *Monte de Botdo* (BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 41); da tale consorteria nascerà nel corso dello stesso secolo il comune di Montalboddo, attuale Ostra (CSG, *Appendici,* a cura di E. Baldetti, pp. 261-327, IV, 10, pp. 326-327; BALDETTI, *Genesi del cartulario* cit., pp. XXXIV-XXXVII; A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana (Montalboddo oggi Ostra*), I, Jesi 1908, p. 117 e *passim*).

ligiosi alla cura spirituale dell'abbazia riformata di S. Maria di Sitria, quando agli inizi del secolo XII, perduto il controllo dell'episcopato, il trionfante movimento riformistico minaccerà la loro gestione laica, dopo che i concili Lateranense e Romano, degli anni 1059 e 1099, nonché lo specifico decreto gregoriano del 1075 avevano reiteratamente sanzionato con scomuniche le investiture laiche per qualsivoglia dignità ecclesiastica [35]. L'abbazia di S. Gaudenzio aveva infatti sostenuto Enrico IV nella lotta per le investiture, ottenendo nel 1081 dall'arcivescovo filo-imperiale di Ravenna, come *beneficium,* la gestione enfiteutica della vasta *massa* di *S. Maria Ateganico*, tra il fiume Misa e il basso corso dell'affluente Nevola, che poi verrà concessa ad una famiglia consociata con gli Attoni-Alberici: i Donnelli [36].

Gli Attoni-Alberici sono legati da parentela, come dianzi osservato, con quegli Atti che, prima di diventare nel Trecento signori di Sassoferrato, nei secoli XII e XIII parteciparono da protagonisti all'azione della consorteria che fonderà l'abbazia privata di S. Croce di Trapozzo o "dei Conti" e, contemporaneamente, favorirà il sorgere del comune castrense di Sassoferrato, nella zona posseduta dall'abbazia modenese di S. Silvestro di Nonantola [37]. Dall'abbazia di S. Croce dipenderanno infatti la chiesa centrale della ravennate zona urbana di Ostra, S. Croce, e la chiesa rurale di S. Lorenzo di Montone, fondo ostrense posseduto dagli arcivescovi di Ravenna, poi concesso in enfiteusi agli Attoni-Alberici. Allo stesso ente religioso soggiacciono anche le chiese di S. Lorenzo di Bagnolo, S. Lucia e quella plebana del Santo Apostolo, erette nel territorio o nelle zone contermini di Serra de'Conti, piccolo comune situato nel lato montano della *Massa Merularia*, un latifondo controllato dagli Attoni-Alberici, esteso nella media valle del Misa fra Ostra e Serra de' Conti [38]. L'originaria unità

---

[35] Cfr. A. Fliche, *La riforma gregoriana e la riconquista cristiana (1057-1123),* II ediz. ital. a cura di A. Vasina (Storia della Chiesa. Dalle origini ai nostri giorni, VIII), Torino 1972 (tit. orig.: *Histoire de l'Église. Vol. VIII. La Réforme grégorienne et la Reconquêtè chrètienne (1057-1123),* Paris [1946]), pp. 39-40, 107-108, 450.

[36] CSG, *Appendici* cit., II, n. 1, pp. 265-267; Id., *Genesi del cartulario* cit., passim.

[37] Nel 1191 il papa Celestino III riconferma all'abbazia di Nonantola il possesso dell'antico castello di Venatura, sede fortificata nel vecchio gastaldato Frisiano, e del *castrum Saxiferrati*, da poco edificato dai componenti della stessa consorteria – guidati da *Ugo comes* antenato degli Atti di Sassoferrato –, i quali otterranno, nel 1200 dall'abbazia di S. Silvestro di Nonantola, la concessione perpetua del castello, con un canone simbolico ricognitivo del *dominorum ius*, spettante allo stesso ente monastico (G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, I, II, Modena 1784, 1785, II, p. 286; I, p. 434).

[38] Ad oriente del latifondo gli Attoni-Alberici controllavano il *castrum Vaccarii*,

patrimoniale di tali benefici ecclesiastici è ulteriormente confermata dalla distrettuazione della pieve del Santo Apostolo, che, oltre a comprendere le due chiese ostrensi sopracitate, ingloba anche la suddetta chiesa di S. Lucia e la *capella* di S. Lorenzo di Bagnolo nella pieve di Scorzalepore, contrade nelle quali i possessi dei conti di Genga – parimenti discendenti dagli Attoni-Alberici e detentori dello *ius patronatus* sulla chiesetta priorale di S. Lorenzo, nel 1343 [39] – giungono a lambire la stessa *Massa Merularia*, presso l'attuale confine fra Serra de' Conti e Montecarotto [40].

La comunione di beni fra gli Atti di Sassoferrato e i conti Della Genga si ha anche nella chiesa centrale del castello avito di Genga [41],

---

odierna Vaccarile, frazione di Ostra (CSG, reg. 116, a. 1195). Nel settore meridionale della *massa* sorgeva, fra gli attuali centri di Montecarotto, Serra de' Conti e San Marcello, il *castrum Actonis* – collegato ai beni di quell'*Acto Petri*, situati nel 1197 ai confini fra Senigallia e Jesi (*ibid*., nota 871 e cfr. nota 2042) – ed era altresì ubicato il *fundus Murelle* del territorio di Montecarotto, che fu oggetto della prima donazione all'abbazia di Sitria del 1106, da parte della consorteria guidata dagli Attoni-Alberici (*ibid.*, reg. 199). L'opposto lato settentrionale era dominato dal *castrum* di *Lauterius* – esponente di spicco della casata – ubicato nel territorio di Barbara. Il territorio centrale, facente capo alla *ecclesia S. Fortunati de Donazano* (RD, n.1630, a. 1299), era stato in gran parte ereditato dall'abbazia di Sitria unitamente alla stessa chiesa (CSG, reg. 204, a. 1201, *Appendici* cit., III, 4), tramite l'intermediazione degli Attoni-Alberici, ai quali doveva essere in qualche modo legata anche la consorteria dei Donazzano, che fra XII e XIII sec. deriva il nome dall'omonimo castello ivi ubicato (Villani, *Serra de' Conti* cit.*,* 1995-I, pp. 97-106). V. Baldetti, *I luoghi* cit., pp. CXXXI-CXXXIX.

[39] Discendenti dal sopracitato *Albericus, nobilissimus comes* – vissuto in pieno secolo XI e ricordato con i figli in un atto del 1090 – nonché signori su un castello e una giurisdizione estesa fra Castello Petroso, attuale Pierosara, e Sassoferrato, sede dell'altro ramo parentale degli Atti, i Della Genga erano ab origine collegati al monastero di S. Croce dei Conti, con la chiesa parrocchiale di S. Clemente di Genga, e al monastero di S. Vittore delle Chiuse, presso Pierosara, con un imponente rapporto di enfiteusi sui beni aviti (cfr. A. Fiecconi, *In Appenninis Alpibus. Circoscrizioni antiche e medievali tra Marche e Umbria,* Ancona 1996, pp. 257-261). Tale diritto, esteso alla *plebs S. Pauli de Scortalepore* – ubicata nel territorio di Montecarotto, limitrofo a Serra de'Conti –, è riferito dai codici vescovili, nel 1343, al conte *Simon Contutii de Gengha*, Archivio Vescovile di Senigallia, *Codex Elephantis* (secc.XIII-XV), p. 189; *ibid.*, *Codex "Jura Episcopatus"* (secc.XII-XV) (= CJE), p. 43, in Bona episcopatus Senogaliensis. *Proprietà e diritti dell'episcopato di Senigallia (secoli XIV-XV)*, a cura di M. Carletti, Spoleto 2012, n. 278, p. 57; cfr. anche Villani, *Serra de' Conti* cit.*,* I, p. 115, nota 37.

[40] I. B. Mittarelli – A. Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti,* I-IX, Venetiis 1755-1773 (=AC), V, App. p. 32, n. XXI. Cfr. Villani, *Serra de' Conti* cit.*,* I, p. 147, p. 115 e nota 37. Per i beni di S. Croce dei Conti, cfr. anche nota precedente.

[41] Infatti nel 1090 i conti Ugo, Alberto e Suppo, figli di Alberico, "*nobilissimus comes*", appartenente agli Attoni-Alberici e capostipite della casata dei Della Genga, ottengono dall'abate di S. Vittore delle Chiuse l'enfiteusi sul castello e sulla metà della

da cui l'omonima casata deriva il nome [42]. I fondatori del ramo familiare dei Della Genga avevano contribuito alle spoliazioni dei beni farfensi nel territorio di Castello Petroso e alla conseguente creazione del monastero privato di S. Vittore delle Chiuse e del vicino monastero femminile di S. Salvatore di Valle, insediatisi quindi a Genga, attuale capoluogo comunale, avevano dato origine all'omonima casata comitale, dividendo poi con gli Atti di Sassoferrato il possesso della locale sede plebana di S. Clemente.

I componenti della consorteria guidata dagli Attoni-Alberici erano genericamente definiti *comites* 'conti', nelle fonti del secolo X, perché appartenevano a famiglie di *parvenus* nella nobiltà imperiale, che, avendo usurpato l'amministrazione di zone fiscali, cercavano di am-

---

rendita spettante alla locale pieve di S. Clemente, evidente legittimazione di beni che già *de facto* detenevano (*Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino. Regesto con introduzione e note,* [a cura di] R. Sassi, Milano 1962 = CSV, n. 71). Nel 1185 il conte Della Genga, Uguccione di Simone, aggregherà con una donazione strumentale all'avita abbazia di S. Vittore anche il limitrofo castello di Galla, legittimando così ulteriormente le spoliazioni dei beni farfensi (*ibid.*, n. 112, cfr. G. Castagnari, *Abbazie e castelli della Comunità Montana Alta Valle dell'Esino,* (Recanati) 1990, pp. 337-341, 416). Per l'antica appartenenza della *plebs Sancti Clementis de Gingha* al monastero sentinate di S. Croce *de Tripudio*, già fondato da una consorteria comprendente anche gli Atti di Sassoferrato, si veda la bolla di Innocenzo IV del 1252: Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini, I, 8, AC, V, col. 39. Un analogo vincolo parentale fra i possessori di S. Croce e di S. Vittore, gli Attoni, è evidenziato dalla Sahler (H. Sahler, *San Claudio al Chienti und die romanischen Kirchen des Vierstützentypus in den Marken* (Beiträge zur Kunstgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, 6), Münster 1998), ripresa dal Piva (P. Piva, *Marche romaniche* (Patrimonio artistico italiano), Milano 2003, pp. 239-240), sulla base di un confronto architettonico fra i due edifici sacri e di un atto del 1105 che lei attribuisce all'originario monastero di S. Croce di Sassoferrato, anche se tale individuazione toponimica era stata posta in dubbio dal Sassi e dagli Annalisti camaldolesi (CSV, n. 89; AC, III, p. 123). Nel documento, Bucco di Sifredo e Diaditta, patroni feudali di S. Croce e del castello di Pietrafitta, *secundum nostram legem Langobardorum,* avrebbero dato garanzie di reciproca protezione all'abate di S. Vittore.

[42] Il toponimo geografico deve avere assunto nel corso degli anni un'articolata valenza semantica, "vetta; sella montana; spuntone roccioso o roccia affiorante; arenaria o tufo argilloso, marna". Nel settore centrale dell'Appennino marchigiano sembra prevalere il terzo significato, come si può dedurre dall'evidente prominenza calcarea che si incorpora nell'edificio centrale del castello e il toponimo *Genga Acuta*, un piccolo rilievo roccioso approssimativamente troncoconico svettante sulle pendici boscose del Monte Acuto, oronimo parimenti descrittivistico situato una ventina di km a ovest di Genga. V.: L. Spotti, *Vocabolarietto anconitano-italiano*, Genève 1929, s.v.; Baldetti, *La conformazione spaziale* cit., pp. 798, nota 62, 874-875 e passim; Id., *Toponomastica e storia di un comune dell'alto Metauro*, in *Urbania. La città dai tre nomi*, a cura di G. Volpe, in via di pubblicazione, nota 8; C. Marcato, *Genga*, in AA.VV., *Dizionario di toponomastica* cit., p. 355; C. A. Mastrelli, Genga. *Toponimo e antroponimo*, "Rivista italiana di onomastica XX-1 (2014), pp. 13-25.

pliare i patrimoni allodiali e di consolidare i loro diritti ottenendo la legittimazione dall'autorità ottoniana [43]. Tali famiglie erano infatti riuscite, nei due secoli successivi la disfatta longobarda, attraverso un'astuta e ben coordinata strategia politica, ad approfittare delle rivalità istituzionali, legandosi inizialmente alle grandi abbazie fondate dalle autorità pubbliche longobarde o alla Chiesa Ravennate, per conservare una certa partecipazione nel potere locale, e quindi, appoggiando il nuovo corso degli imperatori germanici nella *renovatio Imperii* e nella lotta per le investiture, avevano ottenuto la piena legittimazione pubblica per un potere economico-politico conquistato soprattutto attraverso usurpazioni e spoliazioni.

I primi documenti del comune di Serra de' Conti ne attestano inequivocabilmente una preesistente dipendenza feudale dalla casata comitale dei Della Genga [44]. Tali signori, onde tutelare questa loro giuri-

---

[43] Nel 996, ad un placito presieduto a Ravenna dallo stesso imperatore Ottone III, sono invitati a presenziare patrizi e *comites de Romania*: oltre a Grimaldo, giudice del comitato di Camerino, dei Grimaldi, e al vescovo Atto di Senigallia, ci sono *Gozo filio Ranconi,* degli Attoni-Alberici, *Ugo,* figlio del fu Atto, con il fratello *Gozo, Alberico filio Autoni* e un altro *Alberico de comitato Ausemano*, probabilmente appartenenti alla stessa casata, come il presule senigalliese (v.: *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi (Fonti per la storia d'Italia) I-III, Roma 1955, 1957, 1958 e 1960, II, pp. 335-337; E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e Chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo* (Università degli studi di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 38), Roma 1987, pp. 92-101 e *passim)*. *Gozo filio Ranconi* sarà usurpatore, insieme ad altri, dei beni farfensi presso il centro gastaldale di Castel Petroso, dotando poi, nel 1011, il monastero familiare di S. Vittore delle Chiuse di molti beni (CSV, n. 7, e R. Sassi, *Due documenti capitali su le origini di S. Vittore delle Chiuse*, in "Rassegna Marchigiana"*,* a. VIII, nn.11-12 (1930), pp. 5-26, pp. 7-12). I suddetti 'conti' sono anche citati nella biografia damianea di San Romualdo, allorché, nel 1005, il monaco invia dei messi ai 'conti' del Camerte per invitarli a collaborare attivamente alla sua opera di proselitismo, ottenendone in cambio beni per una nuova fondazione eremitica a Valdicastro, presso il Monte S. Vicino (Petri Damiani *Vita Beati Romualdi,* a cura di G. Tabacco (Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia, 94), Roma 1957, cap. 35).

[44] Oltre ai sopracitati rapporti patrimoniali, diretti o tramite le abbazie avite di S. Vittore di Genga e S. Croce di Sassoferrato, circostanziate individuazioni antroponimiche attestano che il comune è retto dalla componente aristocratica filo-imperiale collegata da vincoli vassallatico-politici o parentali ai Della Genga. Al di là di ogni ragionevole dubbio, il podestà Simone detto *de Comitissa,* che nel 1244 sequestra dei cavalli da inviare agli imperiali presso Faenza, discende in modo diretto o indiretto, come suggerisce il soprannome, dal ramo del conte Simone, figlio di Uguccione, conte dei Della Genga, e marito di *Guitta* 'Comitissa', citati fra 1170 e 1172; Gunzolino di Nicodemo, console e rettore del castello di "Serra del Conte" nel 1248, non può che essere figlio o stretto parente di *Nicodemo de Appurano,* figlio del conte Ruggero, fratello del sopracitato Simone e del conte Monaldo; il coevo conte Rainaldo – testimoniato nel 1248 dal poleonimo *castr(um) Serre Comitis Rainaldi* – è conseguentemente

sdizione negli anni della definitiva imposizione del fenomeno comunale nelle periferiche comunità rurali, tentano di sopravvivere anche in virtù di un'alleanza subalterna con il potente comune ghibellino di Jesi [45], finché il trionfo peninsulare dei guelfi e delle componenti popolari non travolge qui come altrove i ceti dirigenziali aristocratici filo-imperiali.

Collinalto / Corinalto (Corinaldo)

in monte Collinalti, in castro et in curte Collinalti 1186 [46]
Honesti Collinalti, 1188, -a Collinalto 1196 [47]
-de Corinalto 1212 [48]
consul de castro Corinalti 1220 [49]
castro Curinalti, -de Curinalto 1224 [50]
-de Curinando 1244 [51]
-de Curgnalto sec. XIV [52]

---

o *Rainaldo de Russa,* figlio del suddetto conte Monaldo e ancora vivo nel 1234, o l'omonimo conte dei signori di Appurano, parimenti discendenti dai Della Genga (v. CJE, p. 35, Bona episcopatus cit., n. 224, p. 45). Altri coevi toponimi del territorio comunale rinviano ad una presenza comitale: le contrade di *Candella Comitis* (Fonte del Conte); *Planum Comitis* (Piano del Conte), al confine con Rocca Contrada (Arcevia). È quindi evidente che talune omonimie toponimiche o antroponimiche con possibili signori rurali locali, che semmai rinvierebbero alle proprietà dei Della Genga, nel caso della *Contrada Genga*, o a vere o presunte parentele con gli omonimi esponenti comitali, non possono far propendere per una completa estraneità dei suddetti personaggi da una casata che, se, come appurato, deteneva una qualche giurisdizione nel piccolo comune di Serra de'Conti agli inizi del '200, non avrebbe tollerato l'associazione di comprimari politicamente deboli o anonimi, come di fatto fece finché questi conti non furono travolti dal nascente comune popolare. Cfr. VILLANI, *Serra de' Conti* cit.*,* I, pp. 126-129, e genealogia dei Conti della Genga a p. 114.

[45] V. l'alleanza subalterna del 1248 con la potente Jesi, comune di tradizioni ghibelline, nel momento in cui nelle Marche centrali la preesistente coalizione di comuni filoimperiali stava dissolvendosi per l'arrivo dell'esercito papale guidato dal legato pontificio, card. Rainerio Capocci, e i comuni filo-imperiali dell'alta valle del Misa dovevano cercare una forte protezione esterna per non essere fagocitati dalla guelfa Senigallia, città portuale misena, cfr. *ibid.*, pp. 180-181.

[46] CFA, II, n. 304, p. 211[14-15].

[47] *Ibid.*, n. 314, p. 238[25], n.356, p. 32[53].

[48] CFA, *III (1203-1237),* a cura di C. Pierucci, Fonte Avellana 1986, n. 406, p. 382[4]

[49] *Documenti del comune di Cagli, Regesti. I, 1. La"città antica" (1115-1287),* a cura di E. Baldetti, S. Gambarara (Indici), Ancona 2006 (= Fonti dagli archivi storici marchigiani, 1) (= DCC), n. 29, p. 24.

[50] CFA, III, n. 472, p. 158[15-6]

[51] CFA, *IV (1238-1253)*, a cura di R. Bernacchia, Fonte Avellana1989, n. 632, p. 100

[52] CFA, II, n. 232, cit., p. 79: nota dorsale.

In età precomunale il territorio di Corinaldo era spiritualmente e forse politicamente dipendente dal potente priorato monastico di S. Michele "Collis Urbani" poi "di Collurbano", probabile chiesa privata fondata da signori di origine longobarda dopo il 662, come si dedurrebbe dall'agionimo e dalla collocazione topografico-storica, cioè una dedicazione al santo patrono dei Longobardi nella zona degli avamposti limitanei del popolo germanico [53]. Attestata per la prima volta nel 1154, la sede monastica fu affiliata agli inizi dello stesso secolo dai patroni laici, legati al clan degli Attoni-Alberici, all'abbazia riformatrice di S. Maria di Sitria, al seguito del monastero senigalliese di S. Gaudenzio [54]. La più antica elencazione dei distretti plebani diocesani con le relative chiese, presente nelle cosiddette *Rationes Decimarum*, attesta infatti come alla fine del Duecento quasi tutti i templi del territorio corinaldese fossero ancora inglobati nella nuova pieve di S. Michele [55], che dovette ottenere la funzione plebana quando, agli inizi del secolo e verosimilmente durante il pontificato di Innocenzo III, il vescovo di Senigallia riuscì a riceverne la gestione *in spiritualibus* [56], dopo che

---

[53] Il culto micaelico si introduce, in misura significativa, fra i Longobardi durante il regno di Grimoaldo (662-671), anche se viene istituzionalizzato, nell'iconografia monetaria, e capillarmente diffuso, nella toponomastica insediativa, negli anni del re Cuniperto (688-700), con l'ufficiale conversione del popolo al cattolicesimo. Cfr.: G. P. Bognetti, *I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi,* in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", VI, n. 2 (1952), pp. 165-204 (riedito in Id., *L' età longobarda,* Milano 1966, III, pp. 303-345), passim; P. Delogu, *Il regno longobardo,* in *Longobardi e Bizantini* (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, I), Torino 1980, pp. 1-216, pp. 106-107. Risulta però condivisibile la cautela raccomandata da Giovanni Tabacco, dovuta all'universale devozione per l'arcangelo, diffusa anche in ambiente bizantino, e il suo consiglio di verificare l'eventuale matrice etnica in un circoscritto contesto storico: v. *Espedienti politici o persuasioni religiose nel medioevo di Gian Piero Bognetti*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia" 24(1970), pp.504-523, p. 521.

[54] E. Baldetti, *Gli enti ecclesiastici sitriensi e i relativi possessi*, in CSG, pp. LXI-CI, pp. XCVII-XCVIII.

[55] Se infatti si fa eccezione per le tre chiese secolarizzate non esplicitamente associate ad alcuna pieve e alle periferiche di S. Cristoforo di Campolongo, dipendente dalla pieve del Pavone, ubicata in prossimità dell'attuale confine con Castelleone di Suasa, di S. Paterniano di Casa Murata e S. Paterniano di Mampula, inserite nella pieve di S. Arcangelo, estesa verso la dorsale collinare Ostra Vetere – Barbara, appartenevano alla pieve di S. Michele le chiese di S. Benedetto di Arutio, S. Pietro di Arutio, S. Nicolò di Corinaldo, S. Pietro di Corinaldo, S. Maria *de Turris*, S.Bartolo di Castel Michele e S. Giovanni *de Cerqua*, cfr. RD, pp. 100-139, 141-143, e E. Gregorini, *Le chiese di Corinaldo in età medievale*, in *Corinaldo. Storia di una terra marchigiana. Età medievale*, a cura di Virginio Villani, Corinaldo 2010, pp.147-242, pp. 157-158 e passim.

[56] La più antica attestazione della funzione plebana risale al privilegio di Onorio III del 1223, con il quale si riconosceva la giurisdizione diocesana su pievi, chiese e

gran parte dei beni monastici erano passati all'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, proprio nel 1154, in seguito ad una permuta [57].

Fra XI e XII secolo, con un fenomeno di frammentazione territoriale, parimenti rilevato in altre zone, si crearono i vari domini familiari zonali, generalmente legittimati tramite strumentali donazioni alla casa madre senigalliese o alla sitriense e successive concessioni generalmente enfiteutiche agli stessi donatori, con le quali si crearono nuovi distretti castrensi.

Ciò che desta meraviglia è però come fra i diversi microtoponimi o villaggi, citati in una documentazione relativamente cospicua, anteriore al 1139, e ubicati all'interno del futuro territorio comunale [58], non compaia mai Corinaldo, per altro attestato per la prima volta il 9 gennaio 1186, unitamente a Monte Aldano, e poi frequentemente negli anni successivi come *castrum* e *curtis*. Sembra quindi plausibile, come ipotizzato nella recente opera storiografica dedicata al comune medievale, che l'incastellamento sia avvenuto a ridosso del 1186 [59].

Nella puntuale descrizione degli svariati nuclei castrensi, demici religiosi della zona, non è stata invece considerata nel suddetto studio sinottico la rilevanza macrostorica di quel 1186.

L'anno si era aperto con il grande successo politico dell'imperatore Federico di Hohenstaufen grazie al matrimonio, celebrato il 27 gennaio a Milano, fra il proprio legittimo successore Enrico, re dei Romani, e Costanza d'Altavilla, erede del regno normanno di Sicilia, unione che apriva all'Impero le porte dell'Italia Meridionale e del Mediterraneo, ma per questo temuta dal nuovo papa Urbano III, che infatti non partecipò all'evento, nel quale tuttavia Federico 'Barbarossa' non rinunciò a nominare solennemente suo figlio 'Cesare', cioè futuro imperatore. La tensione con il pontefice, un acceso prelato anti-imperiale della famiglia milanese dei Crivelli emulo dell'illustre precursore Gregorio VII, si accese maggiormente quando, all'indomani delle nozze,

---

castelli, secondo quanto richiesto dal vescovo Benno, v. CSG, *Appendici* cit., II, n. 5, pp. 275-279, l. 33, p. 277.

[57] V. CFA II, n. 237, pp. 89-91, e CSG, *Appendici* cit., II, n. 3, pp. 270-272.

[58] V. BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 112. Si veda soprattutto un atto avellanita del 1090 (CFA I, n. 474): nelle confinazioni compare la chiesa di S. Giovanni, ubicata presso il *castrum de Cerqua Cupa*, odierna località Il Montale a NO del capoluogo, che doveva svolgere la funzione aggregatrice nella zona dei futuri castelli di Monte Aldano e Corinaldo e scomparirà infatti dopo l'avvento di questi ultimi (cfr. BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 98).

[59] V. VILLANI, *Politica e società a Corinaldo. Dalle origini alla restaurazione alborноziana (sec. XII-1360),* in *Corinaldo. Storia* cit., pp. 243-376, p. 250.

re Enrico, su disposizione paterna, discese verso l'Italia Centrale, per prendere possesso dei beni contesi già appartenuti a Matilde di Canossa marchesa di Toscana, pervenendo trionfalmente fino ai confini del *Patrimonium Sancti Petri*, l'area laziale governata dal papa ma ancora parte integrante dell'Impero. Urbano III, temporaneamente residente a Verona, reagì vietando al clero italiano di obbedire all'imperatore e nominando il nuovo arcivescovo di Treviri inviso al Barbarossa: fu così che venne di fatto bloccato militarmente nella città veneta dagli imperiali, che nel frattempo occupavano anche le terre pontificie oltre alla Toscana.

L'ulteriore reazione papale non si fece attendere, riuscendo a coinvolgere parte del clero tedesco guidata dai potenti arcivescovi di Colonia e Magonza: la temuta sollevazione ecclesiastica costrinse il Barbarossa a tornare precipitosamente in Germania ed a convocare un'assemblea della Chiesa tedesca sul finire di novembre del 1186, dove fece valere le sue ragioni soprattutto in virtù di una rinnovata proposta di pacificazione con il pontefice. Si pervenne così ad un compromesso, dove il papa annullava la consacrazione dell'arcivescovo di Treviri, irritualmente concessa senza la previa nomina imperiale, e l'imperatore riconosceva l'autorità pontificia sul *Patrimonium Sancti Petri,* ma conservava il controllo della Toscana. L'accordo, estorto in uno stato di costrizione, non piaceva al papa che, raggiunta Ferrara, città vittima del bando imperiale per insubordinazione, aveva in animo di imitare l'illustre esempio gregoriano scomunicando a sua volta l'imperatore, quando la morte lo colse nell'ottobre del 1187 [60].

In questo breve periodo si erano sostanzialmente riproposte, *mutatis mutandis*, ma in analoghi termini di gravità e perentorietà, le dinamiche politico-religiose dello scontro intervenuto fra Gregorio VII e Enrico IV, che produssero veri o presunti terremoti giurisdizionali nel Senigalliese.

La documentazione superstite sembra altresì lumeggiare qualcosa di simile anche in questi anni, allorché le Marche erano da qualche tempo nuovamente diventate oggetto di rivalità politica fra Papato e Impero.

La Marca d'Ancona, nelle originarie mire politiche imperiali [61] – coronate poi dal felice matrimonio fra Enrico e Costanza del 1186

---

[60] Cfr. R. WAHL, *Barbarossa,* Verona 1973 (tit. orig.: "Kaiser Friedrich Barbarossa", trad. Giorgio Agosti, Torino 1943), pp. 293-299.

[61] Tale progetto risaliva già al 1137, allorché Lotario, disceso in Italia, occupò mi-

– doveva infatti costituire un *trait d'union* fra l'impero italo-tedesco e il regno normanno, a condizione che si superassero le velleità giurisdizionali pontificie.

D'altro canto, il disegno politico della Chiesa di Roma di recuperare il controllo di questa circoscrizione regionale adriatica, all'indomani della sconfitta imperiale a Legnano, sarebbe giustificato anche dalla singolare compresenza di vescovi romualdini, cioè anti-imperiali o riformisti, nelle città marchigiane fra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII – segnalata da Augusto Vasina [62] –, nonché dalla tempestiva affiliazione al potente eremo di Camaldoli, altra fondazione toscana del riformatore Romualdo, dell'abbazia di S. Elena sull'Esino e della successiva aggregazione del monastero di S. Maria di Serra, fra 1180 e 1198, ubicati rispettivamente negli odierni territori di Serra San Quirico e Cupramontana [63]. Tali iniziative si collocavano nell'alveo di quella strategia di più ampio respiro che condurrà alla fondazione innocenziana dello Stato della Chiesa dopo la cacciata definitiva nell'ottobre del 1199 di Marcovaldo d'Annweiler, ultimo marchese di Ancona succeduto, fra 1194 e 1195, a Gottiboldo, già investito della curia marchionale fra 1188 e 1191, in qualità di legato imperiale, e quindi confermato come conte di Senigallia e Cagli da Enrico VI, prima di morire nel settembre 1197 [64]. In questo periodo, ma probabilmente sul finire degli anni '90, dopo la morte dell'imperatore, si dovrebbe collocare l'articolata operazione semiprivatistica, attuata dal conte Gottiboldo, di acquisizione, per cessione o acquisto, di terre fiscali nella zona di Barbara [65], Castelleone di Suasa, Corinaldo e Ripe [66], e delle

---

litarmente Fano, Senigallia e Ancona (v. J. F. LEONHARD, *Ancona nel basso Medioevo*, Ancona 1992, pp. 32 e segg.) .

[62] Cfr. A. VASINA, *L'episcopato marchigiano tra XII e XIII secolo,* in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, a cura di G. PICCININI, Ancona 2004 (Deputazione di Storia Patria per le Marche. Studi e testi, 23), pp. 117-134, dove però i vescovi citati come camaldolesi sono in realtà avellaniti e quindi, per quei secoli, ancora 'romualdini', mentre non viene segnalato l'unico presule camaldolese, cioè Rodolfo vescovo di Ancona, che pure è riportato nello schema riepilogativo finale (ivi, pp. 124, nota 21, 134).

[63] V. BALDETTI, *L'avvento dei camaldolesi* cit., passim.

[64] Cfr. V. VILLANI, *Nobiltà imperiale nella Marca di Ancona. I Gottiboldi*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", serie VIII, vol. 96 (1991), Ancona 1993, pp. 109-231, pp. 131-146.

[65] Qui infatti, in particolare nella zona del castello "in fundo Atrici" o 'Letrico', sono attestati dei beni di Corrado di Gottiboldo nel 1210, v. CSG, reg 266; BALDETTI, *I luoghi* cit., pp. CXXXVII-CXXXVIII.

[66] Tali beni sono citati nella rivendicazione innocenziana del 1200, relativa al comitato di Senigallia: "…quatuor videlicet turres, quatuorque palatia in civitate vestra

frazioni arceviesi di Loretello, Nidastore, San Pietro, fino al castello di Sterleto, nel cui ponte transitava la strada per Rocca Contrada (Arcevia) e Camerino [67]. Tale area periferica dell'Arceviese permetteva infatti, tramite la dorsale collinare Castelleone di Suasa-Nidastore-Monte Secco, di collegare il Senigalliese con il Cagliese, dipendenti dallo stesso Gottiboldo, bypassando la potente sede castrense e abbaziale di San Lorenzo in Campo [68], situata lungo la media valle del Cesano, in un periodo immediatamente antecedente la fondazione di Pergola ad opera degli Eugubini [69]. Significativo, in un siffatto contesto geopolitico, il *praeceptum* del 1196 con il quale lo stesso conte imperia-

---

et omnia que in domibus, terris et vineis Gutibuldus et Giselbrandus emerunt, Montem Sancti Viti, Albarellum, quod edificavit bone memorie quondam episcopus Albanensis, Donum Regis, Rupulam, Allianum, Montem Guittonis, Labarbaram, partem quartam in Castello de Fossaceca in hominibus et terris, Montem Thebaldi, Casam Muratam, Canocclam et plures villas in episcopatu vestro…", ASV, Reg. Vat. 5, c. 20 r. Oltre alla citazione di Barbara (*Labarbaram*), sono menzionati anche luoghi situati negli attuali territori di Corinaldo (*Casam Muratam*) e Castelleone di Suasa (*Montem Thebaldi* e *Canocclam*), cfr. VILLANI, *Nobiltà imperiale* cit., pp. 153-155 e passim; BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit., nn. 79, 116, 390. Si noti altresì la presenza di *Allianum*, una fortificazione ubicata fra Ripe e il fiume Nevola a est del capoluogo presso Porcozzone, il cui possesso favoriva un libero collegamento fra il distretto senigalliese e la dorsale collinare corinaldese (v. *ibid.*, n. 7). Su queste dorsali collinari longitudinali, fra i fiumi Cesano e Nevola, erano poi ubicati significativi toponimi, quali *Terra de li Comiti,* "la terra dei conti", presso Castelcolonna (a. 1109, CFA I, n. 105, cfr. BALDETTI, *Aspetti topografico-storic*i cit., nn. 113, 87), *Serre Marchesi* o *Marchesorum* "dorsali collinari del marchese o dei marchesi", nel Corinaldese (a. 1359, Archivio Storico del Comune di Corinaldo, Catasti, 1, cc. 48v, 53r, in R. BERNACCHIA, *Il territorio di Corinaldo dall'alto medioevo al secolo XII,* in *Corinaldo. Storia* cit., pp. 85-145, p. 114), o risiedevano, nella zona di Castelleone di Suasa, signori come Uberto del fu Uberto "de nacione Longobardorum", definito *marchial(is),* "funzionario marchionale, vassallo del marchese" (a. 1088, CFA *V (1254-1265)*, a cura di A. Polverari(+), Indici a cura di R. Bernacchia, Fonte Avellana 1992, n. 71bis, pp. 225-226, cfr. BERNACCHIA, *Il territorio di Corinaldo* cit., p. 114).

[67] Lo si deduce altresì dalla conferma di tali beni aviti rilasciata nel 1243 dall'imperatore Federico II a Corraduccio di Sterleto, figlio di Corrado di Gottiboldo, sui suddetti beni, compresi nella Massa di Sorbetulo, con l'aggiunta di Barbara e Monte Secco, v. VILLANI, *Nobiltà imperiale* cit., App. II, n. 4, pp. 229-230.

[68] L'abbazia non deve aver gradito tale operazione: contesterà infatti nel 1231, a Corraduccio figlio di Corrado di Gottiboldo, il possesso dei beni castelleonesi, rivendicandoli come propri e ottenendo sentenza favorevole dal vescovo di Fano, che era stato investito dal papa Gregorio IX di dirimere la relativa questione giudiziaria, v. VILLANI, *Nobiltà imperiale* cit., App. II, nn. 1-2, pp. 220-224.

[69] Il castello di Pergola fu infatti fondato nell'alta valle del Cesano, verso il 1235, dagli Eugubini, per intromettersi nella valle fluviale, contro gli interessi dei rivali Cagliesi, che nell'area dell'odierno territorio pergolese detenevano i castelli di Monte Episcopale e di Monte Secco, sulla sinistra idrografica del Cesano e un po' più a monte del sopracitato omonimo insediamento, v. DCC, nn. 114-116, 17-22 ottobre 1235, pp. XXI-XXIII, XXXI-XXXII, 343, 439.

le Gottiboldo, per mandato di Enrico VI, conferma i beni avellaniti, promettendo in particolare di proteggere proprio il castello di Monte Secco e le sue pertinenze "in comitatu Senogalliense et Callense", cioè la zona di collegamento fra i due suoi contadi [70].

La Marca d'Ancona era quindi un territorio conteso soprattutto da quando l'imperatore, recuperato il suo pieno prestigio dopo la sconfitta subita a Legnano il 29 maggio 1176, cioè all'indomani della disfatta del rivale guelfo Enrico il Leone (1180) e della pace con la Lega dei comuni lombardi (1183), non aveva avuto interesse a precisare i termini degli accordi intervenuti con il vero vincitore: il papa di Roma Alessandro III. Ad Anagni, il 22 ottobre 1176, erano stati tra l'altro garantiti al pontefice i possessi matildini, ma l'anno successivo, nella pace di Venezia, in cui Federico si dichiarava protettore del papa, non solo tale rivendicazione pontificia fu contestata e rinviata ad un giudizio arbitrale, ma venne anche ufficialmente nominato il marchese di Ancona, per una regione che, secondo il parere papale, apparteneva in minima parte all'Impero e in parte preponderante alla Chiesa [71]. Nel frattempo, nel 1181, era deceduto Alessandro III e con il nuovo papa, Lucio III, più conciliante, la diplomazia imperiale temporeggiava mentre trattava separatamente con i comuni padani e si riappacificava con il regno normanno il 19 ottobre 1184, concludendo il fidanzamento fra il principe diciannovenne Enrico e la zia trentenne del re di Sicilia privo di eredi, finché sul finire dello stesso anno moriva anche papa Lucio III [72].

In un siffatto cangiante contesto, il 31 agosto 1185 da Foligno, il Barbarossa notificava a Bertoldo legato d'Italia e a Corrado duca di Spoleto di aver concesso la protezione imperiale all'emergente eremo di S. Croce di Fonte Avellana, elargendogli un ospizio sull'Esino insieme ad immunità e diritti; il 25 giugno 1186 re Enrico VI, nel corso dell'assedio di Orvieto, confermava tali privilegi all'eremo [73].

Durante questi mesi di proficui rapporti fra l'eremo e la corte imperiale gli avellaniti concedono in enfiteusi, il 9 gennaio 1186, alle figlie e alla moglie di Michele di Attone quanto strumentalmente e para-

---

[70] CFA II, n. 357, pp. 329-330, 330[35].

[71] WAHL, *Barbarossa* cit., pp. 201-236, 235.

[72] *Ibid.*, pp. 289-295.

[73] CFA II, nn. 301, 306. In realtà si trattava di una conferma, in quanto una prima legittimazione federiciana dei beni avellaniti era avvenuta già durante il quarto anno di impero, nel 1159, tramite l'intervento di Ugo di Aquisgrana, conte di *Alemania* (*ibid.*, n. 250).

dossalmente donato il giorno successivo all'ente religioso dallo stesso Michele, cioè delle cospicue tenute nei castelli della dorsale collinare in cui compaiono per la prima volta anche il *castrum* e la *curtis Collinalti* e *Montis Aldani*[74].

Nel medesimo anno *donpnus Rainaldus* priore di S. Maria di Barbara, unitamente a Raniero abate di Sitria, riceve in dono da *Acto Guidonis*, un componente della consorteria degli Attoni Alberici, con un'altra donazione strumentale, le proprie tenute del castello nel colle di S. Marina *in Plano de Clusa*, confinanti con il Corinaldese, lungo l'antico *limes* pentapolitano sulla dorsale collinare Barbara-Ostra Vetere[75]. Lo stesso priore doveva controllare altri beni fiscali nel territorio barbarese se, sempre nel 1186 (CSG, reg. 105), può concedere in pegno una tenuta nella zona del castello di Laterete, situato a sud della chiesa priorale di Barbara, citando approssimativamente come confini: il distretto del castello Mandriola, ubicato nell'opposta direzione settentrionale rispetto alla stessa sede monastica; a NE i beni di *Marto Guidonis*, fratello del sopracitato *Acto*, e il feudo ostravetrano di Bisaccione conte di Buscareto. Da ciò si può dedurre non solo che il priore Rainaldo fosse un potente esponente del patriziato zonale ma anche, *ex silentio*, che non esisteva ancora il distretto castrense di Barbara, esplicitamente attestata come fortificazione nel 1236 (CSG, reg. 239) e genericamente citata in una rivendicazione innocenziana del 1200 come insediamento pubblico indebitamente occupato dal comune di Senigallia e già detenuto da Gottiboldo, ex conte senigalliese spodestato in quello stesso anno[76].

In quel periodo, nel 1192, un'altra rilevante donazione di zone centrali nel suddetto distretto castrense di Mandriola, al confine con Ostra Vetere e Corinaldo, è realizzata da *Ugolus Albasie* a favore dell'abbazia riformistica sitriense (CSG, reg. 41), poi ampliata nel 1204 (ib., reg. 47). Tali beni confinavano minacciosamente con i possessi già appartenuti ad *Ubertu filio condam Ubertu, de natione Langobardorum*, definito *marchialis*, cioè amministratore di terre marchionali 'pubbliche' della zona di Monte Tebaldi, Conocla, Monte Guidone, centri demici contesi in prossimità dell'attuale limitrofo comune di Castelleone di Suasa, temporaneamente recuperati da Gottiboldo e da Giselbrando,

---

[74] *Ibid.*, nn. 304-305.

[75] CSG, reg. 310: il donatore è *Marto Guidonis,* il cui fratello detentore di beni nella zona nello stesso anno (*ibid.*, n. 105), era forse comproprietario del castello.

[76] V. Villani, *Nobiltà imperiale* cit., pp. 150-155, e qui, più avanti.

suo funzionario o parente, quindi inglobati definitivamente da Innocenzo III nel nascente Stato della Chiesa [77].

Avendo poi constatato che l'atto avellanita del Corinaldese si colloca in un contesto cronologico di diretto controllo dell'eremo da parte delle autorità imperiali, si deve altresì osservare come questa concessione, unitamente a tutti i sopracitati documenti zonali, sia stata rogata dal notaio imperiale *Heliseus*, ad eccezione della donazione presso S. Marina, nella cui registrazione non si cita il rogatario: è quindi ipotizzabile la compresenza di una strategia comune che collega gli attori dei negozi giuridici tra loro e con i due enti monastici, ubicati nella stessa zona appenninica, sulle pendici del complesso montano del Catria, cioè S. Croce di Fonte Avellana e S. Maria di Sitria, da cui dipendeva il priorato di Barbara.

Dall'analisi di questa documentazione si evincerebbe quindi che, al riesplodere della lotta di potere fra Chiesa e Impero nell'Italia centrale e nella Marca d'Ancona, mentre i detentori di beni pubblici, di dubbia provenienza o labile legittimità, cercavano di garantirsi la perpetuazione del potere con strumentali donazioni o vendite a due potenti enti monastici zonali contesi dalle sovranità rivali, i funzionari marchionali tendevano a creare degli incastellamenti su preesistenti aree fiscali per favorire il controllo territoriale da nuovi centri di potere, come nel caso di Barbara e Corinaldo [78].

Se però le originarie citazioni de 'La Barbara', secondo il documento papale del 1200, associano ad una sede ecclesiastica tale toponimo, derivato dall'aggettivo *barbarus*, 'straniero', in considerazione della meraviglia che doveva destare tra novizi, pellegrini o visitatori ecclesiastici, provenienti dall'area costiera ravennate-bizantina, imbattersi in idiomi e nomi locali d'origine germanica [79], le più antiche attestazioni di Corinaldo, cioè *Collinalto,* usato solamente dal notaio *Heliseus* e forse dovuto ad una sua particolare interpretazione grafica, e *Corinalto,* muoverebbero dal settimanico "Collis Nalt(/d)o / Col Rinalt(/d)o" [80]. Il secondo termine potrebbe costituire quindi

---

[77] *Ibid.*, pp. 116-121.

[78] Nel 1291, Gottiboldo emette una sentenza a favore di Fonte Avellana dal *castrum Aldani* (CFA II, n. 323), cioè il fortilizio di Monte Aldano, probabilmente ancora considerato più prestigioso e munito del coevo castello di Corinaldo, gestito dalla stessa casata.

[79] V. BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit., p. 205, nota 115, e passim.

[80] V. analoga semplificazione per *serra de Colorbani* (1090, CFA I, n. 74), da *Collis Urbani*, in BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 112. Un'analoga derivazione

una forma ipocoristica o una volgarizzazione dell'originario composto germanico "*Ragan-/*Ragin- 'consiglio, decisione (ispirati dagli dei)' e *waldaz 'potente, capo, signore'", che ha prodotto sia il longobardo latinizzato *Raginaldus* che il francone *Reginald*, confluito soprattutto nelle attestazioni italiane più tarde, come la corinaldese, nel latino-medievale *Rainaldus/Reinaldus/Renaldus*, evoluto in *Rainalduccio* abbreviato altresì in *Rainuccio/ Ranuccio*, da cui il cognome Ranucci, ma anche nel francese e provenzale *Renaut/Renault/Reynaut*, dove compare la *t* in luogo della *d* [81].

Gli altri antroponimi collegati nel contesto socio-ambientale, come i derivati di *Raino* [82] e *Aldo* [83], nonché l'etimo del coevo *Monte Aldano* [84], documentano la compresenza di nomi germanici originati dal

---

linguistica è condivisa dal poleonimo settimanico Monte Rinaldo, piccolo comune del Fermano, attestato sul finire del '200: "Item a plebano de Monte Raynaldi", aa. 1290-1292, RD, n. 6119.

[81] De Felice, *Dizionario dei cognomi* cit., s. v. *Rinaldi*, p. 211.

[82] Nel 1108, *infra curte Calcinaria*, cioè verso gli odierni confini con Castelleone di Suasa (Baldetti, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 52), era ubicato un manso *de Raino de Benso*; nel 1164 (CFA II, n. 269) un *Rainucius Teniosi Amici*, diminutivo di *Rainus,* che avrebbe dato il proprio nome anche ad un locale e coevo *Monte Calcenario Rainuci*, cioè l'insediamento d'altura di *Rainucio* dove si produceva la calce (cfr. *ibid.*, nota dorsale), dona tutti i suoi possedimenti sulla destra idrografica del medio Cesano, nel settore occidentale dell'attuale territorio corinaldese. Questa zona, situata sul versante collinare fra *Cerqua Cupa* e la dorsale *(serra)* di S. Giovanni (v. Baldetti, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 98, Gregorini, *Le chiese di Corinaldo* cit., pp. 160, 177) e quindi sulle colline che sovrastano l'odierno capoluogo, derivava il nome da un *Rainucius*, come segnala sinteticamente la suddetta annotazione coeva.

[83] Una rinnovazione enfiteutica viene concessa, nel 1231, su alcuni terreni situati alla destra del Cesano nel territorio di Corinaldo, a favore di *Rainutius Alducii* e del fratello *Vivianus*: si conferma così non solo la presenza di una famiglia legata ai ricorrenti antroponimi di *Raino* e *Aldo* ma anche la stretta associazione di questi due derivati diminutivali (CFA III, n. 531). Nel 1238 Filippo figlio di Rainuccio presenzia ad una concessione enfiteutica avellanita di un fondo della corte di Monte Aldano (CFA, IV, n. 591). Una chiesa di S. Cristoforo di Alduccio è inoltre attestata nel Trecento in prossimità del capoluogo (v. Archivio Vescovile di Senigallia, *Codex Palmae* (aa.1342-1348?), pp. 15, 100, aa. 1341, 1342; cfr. Gregorini, *Le chiese di Corinaldo* cit., pp. 229-230).

[84] Come per l'altomedievale *fundus Donatiano* dell'odierno territorio di Serra de' Conti (Baldetti, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 131), considerando altresì la tarda attestazione del toponimo (1186), più che ad una derivazione da *Aldo* con il suffisso *–anus*, sul modello dei prediali romano-antichi, si deve probabilmente identificare il secondo elemento con l'antroponimo *Aldano* documentato altresì nel 1227, allorché il figlio di *Aldiano*, forse lo stesso signore che diede il nome all'insediamento di altura (cfr. Villani, *Politica e società* cit., p. 286), riceve la rilevante cifra di 40 libbre dal comune di Roccacontrada (Arcevia) tramite l'intermediazione del *dominus* Ugo di Cortosonno, uno dei primi consoli del comune di Corinaldo. Tale quietanza si colloca nel contesto di altre analoghe liberatorie scambiate fra i rappresentanti dei comuni

sopracitato **Ragin-* e dalla forma, talvolta ipocoristica, **alda-* "vecchio, saggio" [85], i quali, oltre ad individuare componenti della stessa casata e quindi collegati ad uno stesso eponimo, potrebbero costituire degli ipocoristici da un primitivo *Rainaldo* [86], italianizzato in *Rinalto/Rinaldo* e semplificato in *Nalto/Naldo,* attestato nelle suddette originarie forme toponimiche di Corinaldo [87].

Il poleonimo quindi individuerebbe la collina insediata o posseduta nella seconda metà del secolo XII dal clan dei 'Raini-Aldi' e guidata da un capo o *dominus*, il cui nome sarebbe stato volgarizzato in *Rinalto/Rinaldo*, o forse semplificato in *Nalto/Naldo*. L'originario nome di Corinaldo sarebbe stato conseguentemente volgarizzato – come il vicino *Collis Urbani* in *Colorbani* [88] – nella forma *Col-Rinalt(/d)i/Collinalt(/d)i*, con fusione delle liquide *l, r* o attrazione fonetica della seconda nella prima.

L'attestazione in loco dei due tipi antroponimici derivati da *Rainus* e *Aldus*, relativi a signori collegati con i *Rainaldi* almeno a livello spazio-temporale, nonché la possibile conservazione della t nel secondo elemento di un nome franco-germanico *Renaut/Renault/Reynaut*

---

miseni (cfr. 363 libbre dal comune di Sassoferrato, il 17 marzo 1227, *Regesti di Rocca Contrada. Sec. XIII. Spoglio delle pergamene dell'archivio storico comunale di Arcevia*, a cura di V. Villani, Urbisaglia 1988 (Deputazione di Storia Patria per le Marche, Studi e testi, 15), n. 35; 30 libbre degli Arceviesi ai Senigalliesi, il 12 gennaio 1228, *ibid.*, n. 40), forse dovute ai risarcimenti per scorribande militaresche che in quel periodo avrebbero interessato anche il Corinaldese. Cfr. un'analoga vicenda con il comune di Cagli, che nel 1220 aveva coinvolto lo stesso console comunale corinaldese *Ugo Cortesonni* (DCC, nn. 28-29).

[85] Cfr. *ibid.*, s.v. *Aldi,* p. 49.

[86] In una famiglia, fruitrice nel 1181 di un'enfiteusi dell'abate di S. Gaudenzio probabilmente nell'Ostrense, coesistono parimenti i nomi dei fratelli *Rainaldus* e *Rainutius*, nipoti di *Ranutius*, nonno paterno, padre di *Acto*. Al di là dell'eventuale identificazione o parentela con i soggetti qui esaminati, si conferma cioè come da un comune eponimo possano derivare i suddetti nomi, v. CSG, regg. 103, 100, nota 1. Un'altra testimonianza di analoga derivazione antroponimica, nel Sentinate, si ha in una donazione avellanita del 1216, in cui è citato un *Rainerius* figlio del fu *Ranutius* e nipote del monaco *donnus Rainerius*, v. CFA III, n. 424, pp. 65-66.

[87] Ringrazio, per la preziosa consulenza fornita, la filologa altogermanica Maria Giovanna Arcamone.

[88] Attestato originariamente in *Serra de Colorbani* (a. 1090, CFA I, n. 74), è anche infatti citato in età precomunale come *Collin(a) Urbani* (1154, CFA II, n. 237), v. BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 112, dove si può altresì notare la volgarizzazione di *serra* "dorsale collinare", con *collina*, ancora oggi in uso nel dialetto del vicino comune di Barbara, con la suddetta valenza semantica, nei toponimi "Collina del Montale", "Collina del Piticchio", "Collina di Ripalta", per individuare dorsali approssimativamente parallele che derivano il nome da altrettante frazioni del limitrofo comune appenninico di Arcevia.

o Alt-, poi latinizzato o volgarizzato in *Rainaldus/Rainaldo*, permetterebbero di superare l'asserzione contraria per la quale un toponimo, formatosi nel corso del secolo XII e comunque mai documentato prima del 1186, non dovrebbe aver perduto i chiari e cruciali riferimenti all'eponimo *Rainaldus/Rinaldus*, cioè originariamente la *r-* iniziale, ma soprattutto la *-d-,* mai attestata in una cospicua documentazione avellanita fino al 1325 [89], quando, almeno intorno alla metà del '200, i *Rainaldi* erano ancora presenti nel Corinaldese con un ricorrente nome familiare signorile.

Allorché tra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII si sviluppò il fenomeno comunale, anche qui come altrove prese il sopravvento la sede fortificata più valida, per motivi politico-militari o geomorfologici, possesso di un potentato locale e sito sufficientemente elevato e difendibile ma dotato di zone di potenziale espansione: queste caratteristiche erano proprie del castello di Corinaldo, legato al clan germanico dei 'Rainaldi' [90], signori rurali probabilmente provenienti dalla zona della frazione arceviese di Loretello [91], che, nel corso del secolo XII e fino a tutta la prima metà del Duecento, erano saldamente insediati nella media e bassa valle del Cesano e nel futuro territorio corinaldese, giungendo a controllare gran parte della dorsale collinare corinaldese dalla valle del Nevola alla Cesanense [92] e probabilmente,

---

[89] Significativa risulta l'unica citazione del 1244, dove infatti la *d* appare in una trascrizione settecentesca dell'originale scomparso, dialettizzata e volgarizzata o, meglio, attualizzata in modo errato: *Curinando*, forma poi normalizzata da un successivo copista in *Curinaldo,* v. CFA IV, n. 632, p. 1005 e nota *a*.

[90] Un *Rainucio,* possidente non meglio identificabile, che nel 1151 vende un terreno all'eremo avellanita, *in regione Sancti Eleuterii*, nell'attuale territorio di Corinaldo, dichiara di agire "secundum meam legem Longobardorum" (CFA II, n. 225).

[91] Lo si può desumere da un atto di arbitrato avellanita del 1196 (CFA II, n. 356), rogato dal notaio imperiale *Heliseus*, in cui l'eremo e *Uguicione Rainaldi de Insula Gualfredi*, insediamento parzialmente sitriense già ubicato fra Loretello e Castelleone di Suasa (BALDETTI, *I luoghi* cit., p. CXXXVIII), scelgono come persona gradita o 'arbitro' il corinaldese *Honesto a Collinalto*, già console comunale, per il risarcimento di danni sui beni della zona in cui risiedono i possidenti *presbiterus Rainerius, Benedictus Rainucii,* e *Raino Petri* (ll. 21-22, 26-27, 88), mentre *Rainucius Actonis, Rainucio Gostoli, Rainucio Petruzoli, Rainucio Iohannis* e *Petrum Rainucii Andree* (ll. 50, 64, 68, 75, 79) sono coinvolti nelle varie appropriazioni indebite di prestazioni o dazioni vassallatiche dovute all'eremo, contestate al suddetto Uguccione dal priore Alberico. Il *Rainaldus* padre di *Uguicione* si può inoltre identificare con il *Rainaldus de Gualfredo*, attore di un negozio del 1150 (CFA II, n. 224), in cui interviene anche *Tebaldo Saraceno*, possidente della zona (cfr. ib, n. 239, a. 1154).

[92] Nel 1231, in un atto vescovile senigalliese, viene citato un *donnus Raynaldus sancti Gervasii*, come responsabile o priore dell'antica abbazia di S. Gervasio di Bulgaria di Mondolfo, ridotta ormai a priorato (F(RATRIS) PETRI RODULPHI *episcopi*

nel momento di massimo fulgore, cioè fra gli anni Sessanta e Ottanta del XII secolo, anche il vescovado fanese, la vasta pieve locale di S. Michele e la potente chiesa priorale di S. Maria di Barbara, come dimostrerebbero i seguenti documenti, oltre alle sopracitate fonti: una conferma enfiteutica del 1110, elargita nella regione corinaldese di San Michele del comitato e della diocesi di Senigallia da un vescovo fanese, significativamente denominato Rinaldo, e quindi su un bene di propria pertinenza privatistica cioè familiare (CFA, I, n. 110, pp. 244-245); un atto del "Codice di San Gaudenzio" risalente al 1160, dove è citato un *donpnus Rainaldus, prior Sancti Michaelis*, riferito da una nota marginale al territorio di *Co(rinal)to* [93], anche perché probabilmente il compilatore della registrazione del cartulario quattrocentesco voleva evitare l'alternativa identificazione con la chiesa S. Michele di Monteporzio, prossima ai beni citati nella *renovatio* enfiteutica (CSG, reg. 243).

L'etimologia, a lungo dibattuta, può essere altresì definita per esclusione, analizzando le altre ipotesi più notorie o plausibili.

La derivazione dal "colle in alto" viene proposta dalla Marcato come la meno improbabile nell'assenza di una documentazione alternativa, che infatti viene ignorata [94]. Ma ciò che ostacola tale opzione è la constatazione che Corinaldo (q. 201) non costituisce il sito apicale del complesso collinare in cui sorge, che è collocato a Sant'Apollonia (q. 238), nella zona in cui era situato Monte Aldano, e la stessa citazione di un "Monte di Corinaldo" individuava nel 1186 un'altura prossima all'abitato e ad una quota più elevata [95]. L'ampiezza di questo

---

Senogall(iensis) et comitis historiarum libri duo…, Senigallia 1596, ms., Biblioteca Comunale di Senigallia, c. 67r); nel 1256, fra i comproprietari di un terreno e di una selva (CFA *V,* n.765, pp. 94-96), sono citati i *filii domini Rainaldi Calcagni,* comproprietario del fortilizio denominato *Insula Calcagni*, lungo la valle del Cesano nel territorio corinaldese (v. VILLANI, *Politica e società* cit., p. 289), e il potente *Rainaldus do(m)pni Attonis*, altresì confinante con gli stessi beni e già amministratore del locale ente comunale, come *capitaneus universitatis et hominum,* nel 1248 (LRJ-I, n. 123, p. 86).

[93] L'abbreviazione potrebbe essere dovuta alla difficoltà, da parte dell'imbreviatore quattrocentesco al momento della fugace compilazione della nota marginale, di apporre la corretta definizione del comune, considerando le varianti dialettali probabilmente ancora presenti; cfr. le analoghe annotazioni nelle citazioni introduttive del 1244 e del sec. XIV.

[94] C. MARCATO, *Corinaldo*, in AA.VV., *Dizionario di toponomastica* cit., pp. 268-269.

[95] Lo stesso si è verificato nel territorio del vicino comune di Barbara, dove un rilievo collinare leggermente più elevato dell'abitato veniva definito fino al secolo XIX 'Monte', poi chiamato "di Violino", dalla denominazione di un proprietario di inizio '900.

collis, dotato di un adeguato declivio per una potenziale espansione urbana, rispetto alle più elevate ma piccole colline e ristrette dorsali dei dintorni, deve essere stata la precipua ragione della preferenza nella ricerca della sede accentratrice nell'ottica di un consolidamento amministrativo del futuro territorio comunale.

Giustificabile è inoltre l'etimologia popolare del "corri in alto" per la cristallizzazione del poleonimo *Curinaltum/Corinaltum* proprio nel periodo due/trecentesco in cui la prima riscoperta delle fonti classiche dimostrava come nell'età barbarica o alto-medievale si tendesse ad abbandonare i centri demici vallivi o pianeggianti per ricercare le sedi più elevate e difendibili. Tale ipotesi non è però condivisibile, non solo per le precedenti osservazioni, ma anche perché si afferma in un periodo posteriore rispetto alle prime diversificate attestazioni e perché normalmente il toponimo non individuerebbe un monito come "corri in alto", ma eventualmente una situazione acquisita e radicata nel territorio quale "curia in alto" o "colle in alto".

Trecastelli (Castelcolonna, Monterado, Ripe)

Tumba (Castelcolonna)

in curte Tumbe 1246 [96]
Tumba domini Adolfini 1326 [97]
in castro Tumbe 1344 [98]

Sede fortificata medievale, di recente confluita nell'unione di tre comuni – definita Trecastelli [99] –, con i consimili enti autonomi territoriali di Castelcolonna e Ripe, parimenti ubicati fra le basse valli dei fiumi Nevola e Cesano, confine settentrionale della provincia di Ancona. Castelcolonna, denominazione assunta nel 1921 con Regio Decreto (8-11-1921, n. 1698), riferita alla signoria quattrocentesca di

[96] CFA IV, n. 659.
[97] G. Grimaldi – G. Luzzatto, *I più antichi "libri consiliari" di Fabriano (1293-1327),* "Le Marche" II (1902), p. 222.
[98] G. Parisciani, *Regesti di pergamene dell'archivio dei frati minori conventuali delle Marche*, Urbino 1994, nn. 190, 193, 194.
[99] Trecastelli, nuovo comune della Provincia di Ancona di 7605 abitanti, è stato istituito con la legge regionale n. 18/2013 ed è operativo dal primo gennaio 2014, a seguito della fusione dei precedenti comuni contermini di Castelcolonna, Monterado e Ripe.

una esponente della casata romana dei Colonna [100], fu scelta per surrogare la precedente denominazione di *Tomba*, gravata dal macabro significato attribuitogli per assonanza dall'etimologia popolaresca. In realtà *tumba* è un oronimo latino-medievale comune con il significato di piccola altura o elevazione del terreno, come fa notare la Marcato [101]. Ma, in questo come in casi analoghi citati più avanti, si propende, con Sergio Anselmi, per "insediamento d'altura", anche sulla base dell'atto del 1326, dove si menziona la sede del *dominus Adolfinus* promotore dell'incastellamento [102], e di un documento duecentesco cagliese che cita un toponimo simile ubicato nel limitrofo territorio di Ripe: una quietanza dove si apprende come un messo del comune di Cagli si fosse recato nel 1253, presso lo scomparso villaggio di *Alliano* dell'attuale territorio di Ripe, nella *tumba* di un signore locale, cioè nella sua "residenza fortificata rurale sopraelevata", onde saldare il compenso dovuto per avere svolto la funzione di podestà nel centro appenninico [103].

Monte Rado (Monterado)

Monte Rado 1115 [104]
Monterado 1153 [105]

---

[100] Vittoria di Lorenzo Colonna (1401-1457/58), nipote di papa Martino V, sposò, il 18 luglio 1416, Carlo Malatesta, figlio di Malatesta di Pandolfo, detto Malatesta dei Sonetti, signore di Pesaro. Nato nell'ultimo decennio del '400, Carlo ereditò nel 1430 la signoria della città, con i fratelli Galeazzo e Pandolfo, aggiungendovi fra l'altro, nello stesso anno, il dominio su Senigallia concesso da Martino V; nel 1434 il castello di Tomba fu affidato in feudo alla moglie Vittoria Colonna, alla quale si deve la costruzione della porta turrita, nel 1457, come attestato dall'epigrafe coeva ivi conservata. Dopo la scomparsa del marito Carlo, nel 1438, il centro fortificato permase infatti nelle mani di Vittoria fino alla sua morte, allorché fu sottomesso da Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, cfr. A.G. Luciani, *Vittoria Colonna (1401-1457/58)*, in *Le donne di casa Malatesti*, a cura di A. Falcioni, Rimini 2005, pp. 981-989; A. Falcioni, *Malatesta, Carlo*, "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 68 (2007).

[101] C. Marcato, *Castelcolonna*, in AA.VV., *Dizionario di toponomastica* cit., p. 189.

[102] V. Villani, *I centri murati in età medievale,* Provincia di Ancona. Settore VII. Assetto del territorio e difesa del suolo, Ancona 2004, pp. 150-151.

[103] V. la quietanza rilasciata dall'ex-podestà agli inviati del comune di Cagli, nel 1253, presso il villaggio di Alliano, nelle vicinanze del centro comunale di Ripe e nella *tumba* dei *domini Amator e Jacopinus,* figli del *dominus Phylippus Raymo(n)dini*, in DCC, I,1,n. 193.

[104] CFA I, n. 117, p. 257[8-9]: "…a tercio latere Monte Rado".

[105] *Ibid.* II, n. 235, p. 857: "…in Monterado".

Sull'etimologia di Monterado Carla Marcato [106] propone un'unica soluzione di tipo settimanico da *Rado,* antroponimo longobardo [107].

La diffusa presenza fra i nomi di persona longobardi del tipo ipocoristico *Rado/Radoni*, anche come nome unico, sembrerebbe avvalorare l'origine antroponimica germanico-longobarda [108]. Tuttavia nell'ambito di una siffatta interpretazione non si può escludere del tutto l'opzione slava, da una radice slava *rad-* 'felice' [109], proprio per la presenza di un limitrofo insediamento protobulgaro-slavo nella sottostante bassa valle del fiume Cesano, recentemente localizzato, dovuto alla compresenza di gruppi demici di tale etnia nell'invasione longobarda, testimoniata anche dal coevo coronimo locale *Bulgaria* [110]. Co-

---

[106] C. Marcato, *Monterado*, in Aa.vv., *Dizionario di toponomastica* cit., p. 497.

[107] V.: Gamillscheg, *Romania Germanica* cit., II, 101; F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale,* estr. da Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", XXIII(1963-'64), Firenze 1964, p. 211.

[108] V.: N. Francovich Onesti, *Il nome longobardo Radoni,* "Rivista Italiana di Onomastica" XIX, 1 (2013), pp. 123-128, passim; M. G. Arcamone, *Antroponimia altomedievale nelle iscrizioni murali*, in *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*, Bari 1980, pp. 255-317, p. 294.

[109] Cfr. *Radi, Radko, Radoy*, o i composti *Radomir, Radoslav, Radosvet*, fra i nomi bulgari di lingua slava; v. S. Ilchev, *Rechnik na lichnite i familnite imena u bulgarite*, Sofia 2012, s.v.

[110] Trattasi dell'alto-medievale *vicus Bulgarorum sive Sclavinorum* localizzabile sulla sinistra del fiume Cesano, in quella zona di foce in cui, nell'area dell'antica *statio* di *Ad Pirum Filumeni*, situata all'incrocio fra la via costiera e il diverticolo cesanense della Flaminia, era ubicato l'insediamento precomunale definito *Sterpita*, attuale Sterpetine, onde indicare un'area caratterizzata da sterpi e incolta, per la presenza di antiche macerie o fondamenta edilizie, analogamente al vicino toponimo ostravetrano di *Muracce,* "muri abbattuti", nel sito dell'antica *Ostra*. L'utilizzazione del toponimo come specificazione di provenienza – *de Stirpita, Sterpite* (CSG, regg. 27, a. 1235, 162, a. 1196) – permette infatti di individuarlo come centro insediativo: villaggio, borgo o casale. La presenza in loco e nella zona limitrofa di Protoslavi (CSG, reg. 27, nota 1), l'ubicazione del sito presso un antico insediamento viario, all'incrocio delle strade provenienti da *Suasa* (Castelleone di Suasa), *Sena* (Senigallia) e *Fanum Fortunae* (Fano), attestato dalla *Tabula Peutingeriana* (VI, 2, m) – copia altomedievale di un'antica rappresentazione viaria dell'impero romano –, i numerosi reperti archeologici d'età romana ivi trovati, l'analisi della *traditio* del 1085, con la quale si cedevano beni del *vicus Bulgarum qui vocatur Sclavinorum* (CFA I, n. 71, p. 16830-31) situati presso la foce del Cesano, inducono ad avanzare l'ipotesi che tale villaggio barbarico si identificasse proprio con la località successivamente chiamata *Sterpita*. D'altronde l'individuazione di manufatti archeologici sulla sinistra della foce del fiume e la presenza del centro ospedaliero di *S. Maria de Boio,* situato in prossimità della frazione di Cesano, dimostrano che un'importante strada anche in età medievale correva lungo la fascia litoranea. Per la localizzazione dell'antico insediamento nella zona di Villa Terni, v. C. Lo Schiavo, *La Statio Ad Pirum*, in *Archeologia delle valli marchigiane Misa, Nevola e Cesano,* a cura di P.L. Dall'Aglio, S. De Maria, A. Mariotti, Perugia 1991, pp. 24-27.

siccome è plausibile l'identificazione con una forma aggettivata ablativale dal latino medievale 'radus' (DEI, V, 3195), in base alla più antica attestazione "a tercio latere Monte Rado (CFA, I, n. 117)", per un sito apicale caratterizzato da una scarsa vegetazione o sede di una radura, con la stessa valenza semantica della prossima frazione senigalliese di Roncitelli, la cui prima citazione – *fundo Campo Bozoli qui vocatur Roncetelli* – individua un *campo*, "circoscritta radura", definita altresì *Roncetelli* "piccola zona disboscata" a cavallo fra il X e l'XI secolo, cioè nel periodo dell'ascesa demografica d'età ottoniana [111].

Ripe (Ripe)

in castello de Ripe, 1152 [112]
in curte Ripis, 1223 [113]
Gozo de Ripis, 1251 [114]
Castrum Riparum, 1355 [115]

Sicura è l'etimologia di Ripe, dal latino *rīpa*, 'dirupo, zona scoscesa" [116], dove si ripropone il toponimo geomorfologico isolato onde individuare precipuamente un centro demico.

Più complesso dirimere la questione del numero. Se infatti la più antica attestazione potrebbe rinviare ad uno stereotipo dialettale plurale, come nel toponimo "Le Ripe dell'Inferno", per un sito calanchivo del territorio di Barbara, comune dell'entroterra miseno, è indubitabile che un'altra interpretazione plausibile è l'identificazione con un sostantivo latino-medievale neutro singolare *Ripe* della terza

V. Baldetti, *Aspetti topografico-storici* cit, nn. 47-48. Sulla *Bulgaria* cesanense, cfr. R. Bernacchia, *La Bulgaria del basso Cesano tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Studi offerti ad Antonio Carile*, a cura di G. Vespignani, I-II, Spoleto 2013, II, pp. 773-796.

[111] Cfr. Baldetti, *Aspetti topografico-storici* cit, nn. 42, 337. Tale etimo era già stato proposto nel 1925 da Giuseppe Pardi: *Etimologie geografiche, V, Toponomastica delle Marche*, "Rivista di geografia didattica" 9, 1-2 (1925), pp. 15-25, p. 16.

[112] CFA, II, n. 232, pp. 79-81, 80[15]:"in castello de Ripe et in curte eius".

[113] CFA, III, n. 464, pp. 141-145, 142[9].

[114] *Il Libro Rosso del comune di Iesi. Codice 2 dell'Archivio storico comunale di Iesi,* a cura di Giuseppe Avarucci e Maela Carletti (Deputazione di Storia Patria per le Marche, Fonti per la storia delle Marche, n.s. IV), Ancona 2000, n. 59, pp. 94-96, cfr. Villani, *I centri murati* cit., p. 143.

[115] A. Polverari, *Monterado nell'Evo Antico e Medio,* in *Monterado dall'epoca neolitica ad oggi*, a cura di F. Cinciari, Urbino 1970, pp. 9-90, App. n. 10.

[116] V. C. Marcato, *Ripe,* in AA. VV., *Dizionario di toponomastica* cit., p. 635.

declinazione, applicata nel 1223 dal notaio imperiale *Aifredus* di Senigallia, che lo cita tre volte con il genitivo *Ripis* [117] e un'altra con l'accusativo *Ripe* [118]. Risulta comunque certo che a partire dal 1251 si è consolidato e quindi imposto – come dimostra anche la citazione del 1355 e le frequenti reiterazioni –, l'uso plurale dal latino *ripa*, cioè *ripae* volgarizzato in *ripe* "area collinare caratterizzata da ripidi pendii".

Conclusioni

I suddetti toponimi medievali composti rientrerebbero, ad esclusione di *Serra Comitis*, nella categoria linguistica dei cosiddetti 'settimanici', costituiti cioè da un elemento latino ed un antroponimo germanico o indirettamente collegato a tale etnia: *mons, collis* e *castrum*, con *Rado, Rinaldo*, e *Ficcho – Ardo* o *Ardo.* Se però aggiungiamo anche *Serra Comitis*, comunque riferito ad un titolo istituzionalmente allogeno importato dai Franchi e originariamente associato ad un *Rainaldi*, si può constatare che tutti i toponimi hanno come primo elemento un nome geografico, *mons* 'altura', *collis* 'collina', *serra* 'dorsale' e anche *vualdum* 'bosco pubblico', nell'originaria forma toponimica di *Castrum Ficardi*. Come dianzi osservato anche per i casi di *Tomba* (Castelcolonna) e *Ripe*, ciò che tali nomi locali isolati intendevano segnalare non era tanto il sito geografico, risultante da una definizione descrittivistica dell'ambiente fisico, quanto la presenza di un insediamento umano in quella località precedentemente deserta, come si evince anche dal toponimo *Montenovo* (Ostra Vetere), "il nuovo insediamento d'altura", un comune della media valle misena, il cui nome infatti fin dall'origine è significativamente privo di una specificazione antroponimica [119].

Questa sistematica attenzione alla conformazione geomorfologica del territorio permette quindi di dedurre come tali toponimi si inseriscano in un contesto storico di riappropriazione di territori abban-

---

[117] CFA, III, n. 464 cit., pp. 142[9], 143[14], "in curte Ripis"; 143[31], "de curte Ripis".

[118] CFA, III, n. 464 cit., p. 143[18-20]: "et vadit ad Sanctum Maurum…et vadit ad Ripe".

[119] V.: BALDETTI, *Aspetti topografico-storici* cit, n. 266; C. MARCATO, *Ostra Vetere,* in AA. VV., *Dizionario di toponomastica* cit., p. 545. Diversa funzione, esclusivamente o eminentemente descrittivistica in ambito geomorfologico, potevano invece avere gli oronimi isolati riferiti a prominenti rilievi, individuati con nomi quali *Mons/Monte*, *Penninus/Penna*, il sopracitato *Genga* e relativi derivati. Cfr. BALDETTI, *Appunti di toponomastica* cit., pp. 111-114 e, per *Montenovo*, 136, nota 104.

donati e incolti tipico del periodo post-longobardo e, ancor maggiormente, della successiva rinascenza ottoniana seguita alla cosiddetta "renovatio Imperii".

Interessante è anche constatare che i poleonimi settimanici qui esaminati derivano il nome germanico dal fondatore aristocratico o signore dell'insediamento precomunale, che poi si perpetua anche quando, con il trionfare del comune popolare nella seconda metà del Duecento, le suddette casate perdono il diretto controllo dell'ente comunale.

Rocco Borgognoni

FRANCESCO FILELFO *ANCONITANUS* (CON UNA LETTERA DI BENEDETTO SILVIO A GIACOMO FILIPPO FORESTI) *

Non sarà difficile figurarsi l'insoddisfazione dipinta sul viso del canonico anconetano Giuliano Saracini nel momento in cui, adoperandosi in pieno Seicento per raccogliere materiali utili alla stesura della propria fatica storiografica, avrà letto – più plausibilmente, riletto – le poche linee che nell'*Italia illustrata* erano state dedicate alla sua patria. Pur vantando una diretta conoscenza della Marca Anconitana, che nel testo integra le informazioni di derivazione letteraria [1], Biondo non aveva infatti annoverato che tre contemporanei originari della città, e cioè i giurisperiti Niccolò d'Ancona e Francesco Scalamonti, oltre all'appena deceduto Ciriaco Pizzicolli [2]. Anche l'ampiamente sfruttata *Descrittione di tutta Italia* di Alberti, il quale per altre aree aveva avuto occasione di implementare consistentemente l'elenco del predecessore

* Sono grato alla prof.ssa Silvia Fiaschi per le puntuali osservazioni critiche e gli stimolanti suggerimenti avanzati in merito alla presente indagine.

[1] Per la breve esperienza blondiana nella Marca, L. Colini Baldeschi, *Flavio Biondo segretario del vescovo G. Vitelleschi, legato della Marca Anconitana*, "Rivista delle biblioteche e degli archivi", 10, 1899, pp. 122-125, ripreso da R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 536-559: 540. Sulla descrizione del territorio marchigiano nell'*Italia*, A. Greco, *L'"Italia illustrata" di Biondo e il Piceno*, in Id., *La memoria delle lettere*, Roma 1985, pp. 178-197: 186-197; da ultimo D. Defilippis, *La* Regio quinta, Picenum sive Marchia Anconitana, *nell'*Italia illustrata *di Biondo Flavio*, in P. Galand-Hallyn *et alii* (eds.), Acta Conventus Neo-latini Bonnensis. Proceedings of the Twelfth International Congress of Neo-Latin Studies (Bonn 3-9 August 2003), Tempe, Arizona 2006, pp. 259-267: 262-267.

[2] B. Flavio, *Italia illustrata* 3, 15 (J.A. White [ed.], B. Flavio, *Italy Illuminated*, I.*Books I-IV*, Cambridge, MA-London 2005, p. 260): "Habetque nunc Franciscum Scalamontem et Nicolaum, iure consultos bonarum litterarum studiis ornatos, cum nuper amiserit Ciriacum, qui monumenta investigando vetustissima mortuos, ut dicere erat solitus, vivorum memoriae restituebat". Proprio i riferimenti blondiani a Ciriaco e a Francesco Scalamonti saranno ricordati in G. Saracini, *Notitie historiche della città d'Ancona…*, in Roma, a spese di Nicolò Angelo Tinassi, 1675, pp. 9, 515.

con una maggiore attenzione verso le personalità di più generica cultura ed i membri del clero [3], in relazione al centro dorico aveva quasi segnato il passo: per sua stessa ammissione, in mancanza di dati certi fra Leandro nulla aveva voluto aggiungere alla sparuta rappresentanza proposta dal Forlivese, a parte la significativa inclusione del teologo trecentesco Agostino Trionfi [4].

Come si renderà manifesto nella galleria dei concittadini celebri costituente la terza sezione delle *Notitie historiche della città d'Ancona*, agli occhi di Giuliano gli Anconetani degni di menzione erano incomparabilmente più numerosi. Il "De gl'huomini illustri di essa città" raccoglie appunto circa centotrenta profili seguendo un andamento che si vorrebbe cronologico, ma che è interrotto dalla tendenza a coagulare attorno ad un personaggio altri membri della medesima famiglia appartenenti ad epoche posteriori, con la conseguenza di aprire ripetute parentesi nel dipanarsi della successione temporale. L'ampliarsi a dismisura della serie dei *viri illustres* non dipende per Saracini soltanto dai traguardi che in vari campi avevano raggiunto nel suo secolo ed in quello antecedente molti personaggi – da Benvenuto Stracca a Marco Cavalli, da Pietro Bonarelli a Giovanni Rinaldini, per non indicare che qualche nome registrato nell'opera. Ciò è con tutta evidenza a suo avviso imputabile anche al fatto che la selezione intrapresa da Biondo (e ripresa quasi immutata da Alberti) aveva colpevolmente tralasciato

---

[3] Vd. ora E. Irace, *Les images de la société littéraire dans les descriptions de l'Italie de Flavio Biondo et Leandro Alberti*, in C. Caby, M.R. Dessì (éds.), *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du XIIIe au début du XVIe siècle*, Turnhout 2012, pp. 483-503.

[4] L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia…Aggiuntavi la Descrittione di tutte l'isole*, Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1568 (rist. anast. Bergamo 2003), 2, c. 285r-v: "Ha partorito questa città molti nobili ingegni, tra i quali fu Agostino dell'ordine de i Romitani degno Teologo, come dimostrano l'opere da lui lasciate, et anche Francesco, et Niccolò Stalamonti [*sic*] lasciarono fama d'essere stati huomini bene instrutti nelle leggi, et nella lingua latina. Non meno Ciriaco dimostrò gran curiosità d'ingegno a trascorrere quasi per tutta Europa con parte dell'Asia, et dell'Africa per vedere l'antichità, et degne opere, che havea ritrovato scritte. […] Altri huomini illustri ha dato alla luce questa città, che per non haverne certa notitia li lascierò descrivere ad altri". Le notizie albertiane su Ciriaco sono desunte dagli *Annales* di Pietro Ranzano (15, 2, 38-39: A. Di Lorenzo, B. Figliuolo, P. Pontari [a cura], P. Ranzano, *Descriptio totius Italiae [Annales, XIV-XV]*, Firenze 2007, pp. 301-302): R. Cappelletto, *Ciriaco d'Ancona nel ricordo di Pietro Ranzano*, in G. Paci, S. Sconocchia (a cura), *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo.* Atti del Convegno internazionale di studio (Ancona, 6-9 febbraio 1992), Reggio Emilia 1998, pp. 71-80: 71-75, che cita per esteso il passo della *Descrittione*. Saracini riporta il profilo di Ciriaco redatto da Alberti, e ne discute minutamente la tesi circa l'origine di Ancona: Saracini, *Notitie historiche* cit., rispettivam. pp. 9, 4-6.

Anconetani eminenti del passato e persino 'moderni' di spicco. Tra essi non sarebbe dovuto mancare colui che il canonico introduce con le parole "Francesco Filelfo Anconitano oriundo da Tolentino, cavaliere del Speron d'oro, poeta laureato" [5].

L'epistolario filelfiano offre larghe possibilità di ricostruire i fitti contatti intessuti dall'umanista con personaggi anconetani, compreso il ricordato Francesco Scalamonti [6], fino al ringraziamento ufficiale agli Anziani per l'elezione del figlio Gian Mario a maestro della comunità, a partire da cui si apre un nuovo capitolo delle relazioni tra i Filelfo e la città dorica [7]. Nell'ambito dell'erudizione municipale cinque-secen-

---

[5] SARACINI, *Notitie historiche* cit., p. 523: "Francesco Filelfo Anconitano oriundo da Tolentino, cavaliere del Speron d'oro, poeta laureato, nella greca, e latina lingua versato; oratore prima della Republica di Venetia, della Fiorentina e Senese e della città di Bologna, chiamato a Milano dal duca Filippo Maria per leggere et insegnare publicamente la lingua greca e latina, nella qual lettura (essercitata ancora sotto li quattro susseguenti duchi con grossa provisione) si portò egregiamente; compose molti libri, come riferisce il Bergomense, benché non siano state vedute che alcune lettere latine in Venetia composte, con quelle de Prencipi e d'alcuni huomini illustri; fiorì nel secolo decimoquinto di Christo nato". La dichiarazione di aver consultato unicamente le *Epistolae* è confermata dal fatto che in *Notitie historiche* Filelfo è citato altre due volte, sia per l'opinione riguardante la favolosità della fondazione di Ancona elaborata da Pizzicolli, sia per le lodi a questi tributate (*ivi*, rispettivam. pp. 7, 9), rinviando sempre a margine a "Liber Epistolarum Epistola 107 ad Leonardum Iustinianum anno 1414 [*sic*]", che corrisponde a F. PHILELFUS, *Epistolarum familiarium libri XXXVII ex eius exemplari transumpti….*, (Venetiis, ex aedibus Ioannis et Gregorii de Gregoriis fratres, 1502 octavo Kal. Octobres [*sic*]), (Edit 16 CNCE 18985), 5, 23 (al medesimo, Milano 30 dicembre 1442), c. 33r.

[6] L. QUAQUARELLI, *Felice Feliciano e Francesco Scalamonti (junior?)*, in PACI, SCONOCCHIA (a cura), *Ciriaco d'Ancona* cit., pp. 333-347, riproposto poi con il titolo *Antefatti ciriacani: le carte di Ciriaco fra Feliciano e Scalamonti*, in L. QUAQUARELLI, *Per singulare memoria. Retoriche a margine e identità municipale nel Quattrocento bolognese*, Bologna 2001, pp. 143-166: 152-156. Sulla specifica questione di un codice delle *Satyrae* trattenuto presso la famiglia Scalamonti, S. FIASCHI, *Prima e dopo la raccolta: diffusione e circolazione delle "Satyrae" di Francesco Filelfo*, "Medioevo e Rinascimento", 14/n.s. 11, 2000, pp. 147-165: 162-163. La comunanza di interessi e la familiarità di Filelfo con Ciriaco, già abbozzate da J. COLIN, *Cyriaque d'Ancône. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Paris 1980, pp. 392-394, sono state inoltre recentemente illuminate attraverso l'approfondito esame di una nuova silloge ciriacana: S. FIASCHI, *Inediti di e su Ciriaco d'Ancona in un codice di Siviglia (Colombino 7.1.13)*, "Medioevo e Rinascimento", 25/n.s. 22, 2011, pp. 307-368; cfr. anche l'antologia di epistole in C. MITCHELL, E.W. BODNAR, C. FOSS (eds.), *Cyriac of Ancona. Life and Early Travels*, Cambridge, MA-London 2015, Appendix 3, pp. 273-291.

[7] La lettera si legge in PHILELFUS, *Epistolarum familiarium* cit., 34, 25 (agli Anziani di Ancona, Milano 5 dicembre 1471), c. 243r (cfr. *Repertorium Philelfianum Lexicographicum*, <http://philelfiana.unimc.it/>: scheda "Lettera agli Anziani di Ancona per ringraziarli della cattedra offerta al figlio Gian Mario", a cura di S. Costanza; consultata 29/02/2016). Sul periodo di permanenza di Gian Mario ad Ancona e più in generale nelle Marche, P. GIANGIACOMI, *Guida spirituale di Ancona*, Ancona 1932,

tesca, *Notitie historiche* risulta però il primo testo a presupporre una più stretta ma imprecisata connessione di Francesco con Ancona, tanto da ricevervi il demotico "Anconitano"; un *unicum* ancor più lampante e nel contempo sospetto, a fronte della constatazione che autori precedenti come Lando Ferretti, Tellini o Pinaoro non fanno neppure cenno a Filelfo padre, né ricordano il periodo di insegnamento anconetano di Gian Mario [8]. All'ipotesi che l'asserzione di Saracini riposi su basi documentarie inedite ed oggi scomparse si frappongono inoltre le sue stesse proteste preliminari, che ricalcano in parte formulazioni topiche della storiografia protomoderna, ma che corrispondono anche ad una difficoltà oggettiva: gli ingenti materiali d'archivio perduti per la foga predatrice "de Barberi" e per l'azione distruttrice del fuoco nei secoli del medioevo, e poi per le dispersioni occorse nel più recente caos conseguente alla presa di Ancona nel 1532, gli avrebbero a suo dire consentito di stilare una rassegna degli Anconetani assai più ricca e dettagliata [9]. Indizio di maggior rilevanza, che tradisce al contrario una certa povertà delle informazioni biografiche a disposizione, è piuttosto l'anomala relegazione del profilo di Filelfo in fine di catalogo, al di fuori dello schema cronologico ed abbinato a personaggi di epoche diverse, quasi fosse un'addizione reperita all'ultimo momento tra le letture del canonico [10]. Da respingere anche l'eventualità che la vaga indicazione della doppia origine di Francesco vada ravvisata nel

---

pp. 144-150 *passim*; P. Frassica, *I Filelfo: due generazioni di umanisti*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte.* Atti del XVII Convegno di Studi Maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova 1986, pp. 515-527: 521-527. Sia permesso rinviare infine a R. Borgognoni, *Il ritorno dei Greci in Adriatico nel settennio marchigiano di Gian Mario Filelfo*, di prossima pubblicazione in S. Fiaschi (a cura), *Filelfo, le Marche, l'Europa*. Atti del Convegno di studi (Macerata-Tolentino, 12-13 aprile 2016), Roma 2017.

[8] Si potrà notare che il manoscritto delle *Croniche de la città de Anchona* (Ancona, Biblioteca comunale "L. Benincasa", ms. 233) che costituiva una traccia materiale degli incarichi istituzionali affidati a Filelfo figlio dal comune di Ancona, era da tempo pervenuto in mani private, per trovarsi a tale altezza cronologica in possesso di Giovanni Picchi Tancredi: E. Spadolini, *Un codice di Mario Filelfo*, "La Bibliofilia", 5, 1903-1904, pp. 298-301: 298; P. Frassica (a cura), G.M. Filelfo, *Chroniche de la città de Anchona*, Firenze 1979, p. 7.

[9] Saracini, *Notitie historiche* cit., sia in "A suoi concittadini et ad altra persona che volesse leggere, l'autore" (p. non num.), sia in apertura de "De gl'huomini illustri di essa città" (p. 490).

[10] *Ivi*, p. 523: dopo l'ultima personalità di cui Saracini ha copiose notizie, Pietro Lanfranconi, deceduto appena l'anno precedente l'uscita del volume, si alternano senza alcuna omogeneità il cistercense Nicolò d'Ancona, fra Pietro Bellocchio, Filelfo, Giuseppe Castalio (Castiglioni), il pittore Andrea "Anconitano" (Lilli).

fraintendimento di uno dei riferimenti ad Ancona fatti dall'umanista stesso nella raccolta epistolare nota a Saracini; non esistono margini nel dettato filelfiano perché questi sia incappato nel genere di abbaglio ermeneutico preso alla metà del Cinquecento da Conrad Gessner a proposito del nome dello storico Giordane [11]. E le potenzialità dell'agganciare la figura di Filelfo alla città dorica devono aver tra l'altro indotto Giuliano a tenere in conto relativo i contrastanti dati delle sue fonti Biondo e Alberti, che riconnettevano il letterato direttamente ed esclusivamente a Tolentino [12].

Sarebbe tuttavia fuorviante addebitare all'interessata fantasia di uno storiografo municipale il particolare dell''anconetanità' (se così si può dire) di Filelfo, benché l'acritico accoglimento di esso da parte di Saracini faccia indubbiamente buon gioco all'illustrazione della sua comunità. La medesima singolare notizia si rintraccia già un cinquantennio prima in un'opera della cultura mitteleuropea di vasta fortuna quale il *De historicis latinis* di Gerhard Johann Vossius, dove il richiamo alla realtà territoriale appare anzi univoco: "Franciscus Philelphus Anconitanus, eques auratus et poeta laureatus, etc." [13]. Se la variante avrebbe certo riscosso l'incondizionata approvazione di Giuliano, è però il totale silenzio su Tolentino ad impedire di inferire che qui egli abbia attinto quanto si legge nella rassegna "De gl'huomini illustri". Proprio la località natale di Filelfo è uno dei non pochi punti in merito ai quali nel Settecento Apostolo Zeno si impegnerà a stigmatizzare il profilo vossiano, con la consueta acrimonia che rivolge alla galleria dello scrittore protestante, a suo giudizio nell'insieme compilata pedissequamente su "le più trite e le più volgari" fonti [14]. L'autore delle *Dis-*

---

[11] R. Borgognoni, Iornandes Castalio*: un "granchio" di onomastica tardoantica per Conrad Gessner*, "Medioevo e Rinascimento", 28/n.s. 25, 2014, pp. 207-227.

[12] B. Flavio, *Italia illustrata* 3, 18 (White [ed.], B. Flavio, *Italy Illuminated* cit., pp. 264, 266) in corrispondenza della descrizione di Tolentino: "Habetque nunc Franciscum Philelphum litterarum Graecarum Latinarumque doctrina ac editorum operum fama notissimum"; cfr. inoltre 4, 31 (*ivi*, pp. 306, 308). Alberti, *Descrittione di tutta Italia* cit., cc. 281v-282r, sempre in relazione a Tolentino: "Hanno dato gran nome a questa patria molti nobili ingegni, tra i quali fu Francesco Filelfo ornato di lettere grece et latine […] [L]asciò herede Mario suo figliuolo non tanto de i beni temporali, come de i beni dell'animo. Il quale diede grande splendore col suo ingegno a questa sua patria, come si vede dall'opere sue".

[13] G.J. Vossius, *De historicis latinis libri tres*, Lugduni Batavorum, apud Ioannem Maire, 1627, 3, pp. 535-536.

[14] F. Arato, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa 2002, pp. 122-124. E comunque con l'intervento di Zeno non tutti gli aspetti pertinenti alla biografia e alla produzione filelfiane saranno rettificati, come avrà modo di sottolineare nella

sertazioni vossiane tiene a rimarcare come le lettere stesse di Francesco, ancor prima di molti repertori a stampa, rivelino l'inconsistenza della pretesa origine anconetana dell'umanista e portino così a smentire incontrovertibilmente Vossius. Ma, ad aggravarne la colpa, quest'ultimo aveva non soltanto costruito su basi incerte, bensì ne aveva moltiplicato le imprecisioni: infatti "l'Autore del *Supplemento* delle *Cronache*, al quale il Vossio ha data credenza, dice che il Filelfo fu Anconitano, ma originario di Tolentino. 'Franciscus Philelphus Anconitanus, ex vetusto insignique oppido Tolentini oriundus'" [15]. "L'Autore del *Supplemento* delle *Cronache*" menzionato da Zeno è, tra le svariate testimonianze letterarie impiegate nel *De historicis latinis* [16], esattamente quello che ricorre anche nel medaglione di Saracini, quando rimanda a "il Bergomense" per le opere composte da Filelfo [17]: la fonte comune di entrambi è identificabile con facilità nel *Supplementum chronicarum* dell'eremitano bergamasco Giacomo Filippo Foresti, cronaca universale inizialmente uscita dai torchi nel 1483 e che, come si vedrà, aveva

---

sua disamina l'amico Benvoglienti: I. Calabresi, *Una lettera sul Filelfo (30 aprile 1721) dell'erudito senese Uberto Benvoglienti*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte* cit., pp. 577-595.

[15] A. Zeno, *Giunte ed osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III* De historicis latinis, "Giornale dei letterati d'Italia", 14, 1713, pp. 316-388: 317-318, poi in Id., *Dissertazioni vossiane…cioè giunte e osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente, rammentati dal Vossio nel III libro* De historicis latinis, 1, in Venezia, per Giambattista Albrizzi q. Gir., 1752, diss. VII, nr. 48, pp. 275-276 (l'intera discussione dedicata a Filelfo è alle pp. 275-305). Le epistole filelfiane citate sono Philelfus, *Epistolarum familiarium* cit., 3, 1 (a Francesco Sforza, Siena 6 ottobre 1438), c. 16r-v; 36, 21 (ai rettori di Tolentino, Milano 1 marzo 1473), cc. 256v-257r (cfr. *Repertorium Philelfianum Lexicographicum*, <http://philelfiana.unimc.it/>: scheda "Lettera ai Rettori di Tolentino per la conciliazione con il confinante comune di San Severino", a cura di S. Costanza; consultata 29/02/2016).

[16] Vossius, *De historicis latinis* cit., p. 535 : "Quae praeterea reliquerit, cognosces ex Chron. Suppl. Jac. Bergomatis lib. XV"; di esso si serve accanto ai testi medesimi di Filelfo e a Leandro Alberti, Juan Luis Vives, Trithemius, Gessner, Possevino, Volaterrano, Celio Rodigino, Alessandro Alessandri, Erasmo, Florido Sabino, Cristiano Masseo, Giovio, Paulus Langius, Lilio Giraldi.

[17] In seno alla critica di una delle tesi sulla fondazione di Ancona, Saracini si era già appellato a "Filippo Bergomese" in quanto a sua volta latore dell'opinione di "Carino historico greco": Saracini, *Notitie historiche* cit., p. 19. Egualmente in "De gl'huomini illustri" mutua da "il Bergomense" informazioni sul predicatore agostiniano Alessandro d'Ancona (*ivi*, p. 515), ma è possibile che in tal caso lo abbia fatto attraverso la mediazione di P. Elssius, *Encomiasticon Augustinianum…*, Bruxellis, ex typographia Francisci Vivieni, 1654, p. 27 ("Alexander Anconitanus, sive de Ancona").

conosciuto successive edizioni autoriali, oltre a innumerevoli ristampe, volgarizzamenti ed aggiornamenti per mano di terzi [18].

La genesi dell'errore va nello specifico ricercata all'interno della sezione dei "viri disciplinis excellentes" pertinenti al pieno Quattrocento, che fra Giacomo inserisce nel XV libro fin dall'*editio princeps* veneziana, in corrispondenza dell'anno 1454; vi figura tra gli altri un paragrafo riservato a Francesco, defunto un paio d'anni prima della pubblicazione del volume, sebbene l'assenza della notazione del decesso implichi ragionevolmente una redazione del profilo mentre l'umanista marchigiano era ancora in vita [19]. Al fine di un'adeguata contestualizzazione, sarà tuttavia opportuno gettare uno sguardo preliminare sulle articolate modalità attraverso le quali Foresti àncora sistematicamente i personaggi ricordati ad una realtà locale, pur senza che siano riscontrabili criteri rigidi nell'impiego delle singole formule. Il metodo più immediato e tendenzialmente sfruttato in relazione a centri urbici di maggiore importanza è la designazione per mezzo di un semplice aggettivo demotico [20], talora accompagnato dall'ablativo di limitazione "natione" o "patria" [21]. Per particolari categorie, quali gli appartenenti al clero regolare e i letterati, con il nudo aggettivo o indifferentemente con *de* e l'ablativo del sostantivo si rende il toponimico tramite cui

---

[18] A. Krümmel, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermönches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo. Eine der ältersten Bilderchroniken und ihre Wirkungsgeschichte*, Herzberg 1992, pp. 76-91. Saranno di seguito prese in esame solamente le edizioni latine elaborate o riviste da Foresti stesso, e cioè quelle degli anni 1483, 1485, 1486 e 1503.

[19] I.Ph. Foresti, *In omnimoda historia nouissime congesta Supplementum chronicarum appellata*, (Impressum autem hoc opus in inclita Venetiarum civitate, per Bernardinum de Benaliis Bergomensem eodem anno [1483] die 23 Augusti) (istc ij00208000). Per l'edizione, Krümmel, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., p. 80. L'ultimo evento registrato è la morte di Federico da Montefeltro (10 settembre 1482): Foresti, *Supplementum chronicarum* 1483 cit., c. 180r.

[20] Gli esempi riportati, che includono comunque tutte le figure marchigiane, sono tratti dallo spoglio integrale dei libri XIII-XV: *ivi*, c. 126r: "Acursius Florentinus", "Odefredus Beneventanus"; c. 146v: "Bartolus Saxoferrateus"; c. 175v: "Nicolaus Perottus Saxoferratensis"; c. 163r: "Petrus Paulus Vergerius Iustinopolitanus"; c. 166v: "Ioannes Tortellius Aretinus", "Blondus Flavius Foroliviensis"; c. 167r: "Matheus Palmerius Florentinus"; c. 171v: "Enoch Asculanus"; c. 177v: "Hieronymus Riarius Savonensis"; c. 178r: "Bartholomeus a Coleus seu Colleonus Bergomensis".

[21] "Natione": *ivi*, c. 125v: "Gregorius nonus natione Anagninus"; c. 136v: "Benedictus huius nominis undecimus papa natione Tarvisanus"; c. 166v: "Ambrosius natione Florentinus" (Traversari); c. 168r: "Bernardinus natione Senensis". "Patria": c. 133r: "Dantes Aligerus patria Florentinus"; c. 154r: "Iacobus Vermes patria Veronensis"; c. 176r : "Baptista cognomento Platina patria Cremonensis", "Dominicus Calderinus patria Veronensis".

essi erano noti allora (e spesso ancora oggi) [22]. A poter richiedere locuzioni più complesse sono sia abitati minori e meno conosciuti, per i quali vengono fornite indicazioni supplementari allo scopo di una collocazione corretta nello spazio geografico, sia l'episodico intento di operare più sottili distinzioni tra luogo di nascita e origine familiare. Il toponimo è così seguito dal distretto in cui l'insediamento è compreso, oppure affiancato dalla peculiare *natio* nella quale l'individuo rientra per ascendenza, esplicata dall'aggettivo demotico [23]; in alcuni casi il tutto è poi retto dal participio "natus" o dall'equivalente "ortus" [24]. Anche escludendo l'eccezione di Giacomo della Marca, dove il riferimento regionale è divenuto toponimico ("Jacobus de la Marchia appellatus ex oppido Montis Prandoni"), variegata appare la scelta della circoscrizione atta a chiarificare l'ubicazione della località natale: la provincia agostiniana per il generale Alessandro Oliva, la regione e la vicinanza ad una città per Giovanni da Capistrano, la diocesi per Giovanni da Corvara, definito comunque "Picenus" [25].

La presentazione di Filelfo non si discosta da un simile quadro, ma l'espressione denotante la provenienza (all'accusativo) è relativamente elaborata e nella forma assolutamente atipica: "Franciscum Philelphum Anconitanum Marchie ex vetusto Tollentini oppido natum" [26]. Il costrutto che aggrega il nome comune "oppidum", manifestante la rilevanza gerarchica dell'abitato, al caso ablativo introdotto dalla preposizione *ex* e il toponimo al genitivo precisa qui innegabilmente il luogo di nascita dell'umanista; l'appartenenza regionale, ad esso anteposta, è resa escogitando una poco lineare combinazione di

---

[22] Religiosi: *ivi*, c. 130v: "Thomas […] Aquinas"; c. 140r: "Michael de Cesena", "Nicolaus de Lyra". Poeti, filosofi ed umanisti: c. 142r: "Cinus Pistoriensis ex nobili Symbaldorum familia natus", "Lapum de Castellione"; c. 154r: "Marsilius Patavinus"; c. 160r: "Leonardum Aretinum"; c. 167r: "Guarinus Veronensis", "Gregorius Tiphernas".

[23] *Ivi*, c. 133v : "Nicolaus 4. papa natione Picenus e civitate Asculana"; c. 126v: "Ezelinus et Albertus de Romano in Marchia Tarvisana"; c. 150v: "Ioannes Bocatius de Certaldo natione Florentinus".

[24] *Ivi*, c. 134r: "Iacobus […] ex oppido Viraginis ortus quod quidam vicum Virgis dicere consueverant"; c. 145v: "Gentilis ex celebri ac prestantissima Varaneorum familia in Picentibus natus"; c. 159v: "Gasparinus Bergomensis ex Barziza Rusculo natus". Per "oriundus", vd. *infra*.

[25] *Ivi*, c. 171r: "Alexander de Saxoferrato provincie Anconitane sive Piceni"; c. 171v: "Joannem de Capistrano Aprucii oppido non longe ab Aquila urbe constituto"; c. 140v: "Petrus natione Picenus Reatine dyocesis ex Corbario oppido natus".

[26] *Ivi*, c. 172r. Gian Mario Filelfo è semplicemente indicato come figlio di Francesco: c. 176r.

un aggettivo "Anconitanus" e del sostantivo "Marchie" in funzione di specificazione. L'unicità della soluzione adottata risalta quando contrapposta, da un lato, all'accezione alternativa dell'aggettivo iniziale per rimandare propriamente alla città di Ancona che nel libro XIII qualifica Agostino Trionfi: "Augustinum etiam Anchonitanum ordinis eremitarum divi Augustini" [27]; dall'altro alla scarna designazione di san Nicola da Tolentino per mezzo del solo toponimico, sprovvisto di ulteriori determinazioni: "Nicolaus Tolentinas" [28]. La locuzione, pur inequivocabile nel suo significato, non doveva evidentemente essere sembrata troppo felice allo stesso fra Giacomo, cosicché nelle edizioni successive da lui curate subisce reiterati mutamenti. Sarà utile riportarne schematicamente le varianti a confronto:

Franciscum Philelphum Anconitanum	Marchie	ex vetusto Tollentini oppido natum	(1483)
Franciscum Philelphum Anconitanum		ex vetusto Tollentini oppido natum	(1485)
Franciscum Philelphum		ex vetusto Tolentini oppido natum	(1486)
Franciscus Philelphus Anchonitanus,		ex vetusto insignique oppido Tollentini oriundus	(1503)

È quindi palese come sia da questa fonte, anche ben prima della ripresa secentesca di Vossius, che la notizia di un Filelfo "Anconitanus" si sia comunicata Oltralpe [29]. Al di fuori di parametri puramente

---

[27] *Ivi*, c. 140r.

[28] Foresti gli dedica una lunga sezione: *ivi*, cc. 168v-169r, in cui poi ne puntualizza la provenienza "ex Piceno oppido quod Sancti Angeli <nuncupatur> sub Firmana civitate" (l'integrazione compare a partire dall'ed. 1485). Da osservare che fra Giacomo, secondo quanto egli scrive nel *Supplementum*, considerava la propria guarigione dalla peste a Brescia nel 1478 una grazia ricevuta per intercessione di san Nicola (c. 169r); una notazione autobiografica sottolineata dai profili del cronista agostiniano: E. Pianetti, *Fra' Jacopo Filippo Foresti e la sua opera nel quadro della cultura bergamasca*, "Bergomum", n.s. 13, 1939, pp. 100-109: 103; Krümmel, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., p. 58; L. Megli Fratini, *Foresti, Giacomo Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 48, Roma 1997, pp. 801-803: 801.

[29] La si ritrova nel catalogo biobibliografico cinquecentesco della biblioteca conventuale del Rooklooster presso Bruxelles, citato da J. Ijsewijn, *La fortuna del Filelfo nei Paesi Bassi*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte* cit., pp. 529-550: 532-533 ("Franciscus Philelphus Anchonitanus ex vetusto Tolentini opido [*sic*] natus etc."), sebbene sia errato affermare che un siffatto medaglione derivi da Trithemius, il quale in realtà non menziona l'appartenenza anconetana: J. Trithemius, *Liber de scriptoribus ecclesiasticis*, [Basileae 1494], c. 123v ("Franciscus Philelphus ex vetusto Tolentini oppido natus etc."). Ambedue si rifanno indipendentemente a distinte edizioni del *Supplementum chronicarum* (per esso come fonte di Trithemius, cfr. in generale Krümmel, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., pp. 219, 363; a sua volta Foresti attingerà al *Liber de scriptoribus* per l'ultima edizione del 1503: *ivi*, pp. 219, 391); le

stilistici, sfuggono le ragioni in base alle quali Foresti abbia ritenuto congrua nel 1485 l'omissione di "Marchie", per accostare con maggior nettezza il demotico all'origine tolentinate, che non viene mai taciuta [30]. È tuttavia inevitabile che in tal modo si crei un'ambiguità di fondo, dato che "Anconitanus", preso isolatamente, è riferibile sia al più vasto territorio della Marca di Ancona, sia al più ristretto orizzonte della città dorica. Forse una simile incertezza dovette essere avvertita da fra Giacomo, se nell'edizione dell'anno seguente, il 1486, il medesimo aggettivo scompare, per lasciare quale unico cenno la nascita a Tolentino – ammesso che non si tratti di un banale *saut du même au même* ("Philelph-um", "Anconitan-um") occorso in sede di revisione o durante il processo tipografico [31]. A circa un quindicennio di distanza, però, nella pubblicazione arricchita ed aggiornata del 1503, si assiste al ritorno ad una formula più complessa ma non scevra di nuove ambivalenze: viene reintegrato "Anconitanus" – meglio, l'ipercorrettismo "Anchonitanus" – senza specificazioni addizionali, unito ora all'indicazione secondo cui Francesco è "oriundus" (e non più "natus") del centro sul Chienti [32]. Neppure in quest'ultimo caso si coglie agevolmente quali siano stati i motivi che abbiano spinto Foresti a rivedere le sue scelte, e se dietro il privilegiamento di "oriundus" si possa nascondere la volontà di alludere ad una versione differente da quella precedentemente offerta, ovvero se non vi sia altro che una preferenza sinonimica.

Sfortunatamente non disponiamo di alcuna esplicita traccia disseminata da fra Giacomo che aiuti a ricostruire il senso del tortuoso percorso di mutamenti e le intenzioni che lo hanno stimolato. Un'im-

---

due versioni sono difformi, tanto che Zeno opporrà l'autorità dell'abate di Spanheim a quella di Foresti nelle *Dissertazioni vossiane*, quasi fossero latori di informazioni autonome, per smentire il secondo nella riproposizione da parte di Vossius: ZENO, *Dissertazioni vossiane* cit., p. 275.

[30] I.PH. FORESTI, *In omnimoda historia nouissime congesta, Supplementum cronicarum appellata*, (Impressum Brixiae, per Boninum de Boninis de Ragusia, anno Domini 1485 die primo Decembris) (istc ij00209000) [rist. anast. Roma 1983], c. 338v. Per l'edizione, KRÜMMEL, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., pp. 81-82.

[31] I.PH. FORESTI, *In omnimoda historia nouissime congesta, Supplementum cronicarum appellata*, (Impressum autem Venetiis, per Bernardinum de Benaliis Bergomensem, 1486 die 15 Decembris) (istc ij00210000), c. 281r. Per l'edizione, KRÜMMEL, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., pp. 80-81.

[32] I.PH. FORESTI, *Novissime hystoriarum omnium repercussiones…que Supplementum supplementi chronicarum nuncupantur…*, (Venetiis impressum, per Albertinum de Lissona Vercellensem, 1503 die IIII Maii), (Edit 16 CNCE 19465), c. 397v. Per l'edizione, KRÜMMEL, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., pp. 84-87.

pressione di massima è nondimeno indirettamente ricavabile per antitesi, senza inoltrarsi troppo lontano, dal problema relativo ai dati cronotopici della morte di Filelfo presentati nel *Supplementum chronicarum*. Mentre si è detto che nella prima edizione manca qualsivoglia menzione dell'evento per l'anteriorità della stesura, dal 1485 esso viene registrato fissando erroneamente Bologna come luogo del decesso e novant'anni quale età raggiunta dall'anziano umanista [33]. Sarà soltanto con la rielaborazione del 1503 che il cronista riporterà informazioni esatte, e la rettifica del trascorso sarà additata con evidenza ai lettori grazie ad una nota stampata a margine: "Emendat errorem suum de obitu huius viri" [34]. Rispetto ai dettagli sulla patria di Filelfo, quelli sulla scomparsa pertengono ad un accadimento più recente e poco assodato, e riguardo al quale naturalmente gli scritti filelfiani non potevano fornire lumi; le notizie dovevano perciò essere pervenute – almeno in un momento iniziale – falsate a Foresti tramite contatti non interamente affidabili. Il non aver apposto *marginalia* correttivi all'"Anchonitanus ex….oppido Tollentini oriundus" lascerebbe invece evincere che fra Giacomo volesse attribuirgli un significato nella sostanza identico a quanto asserito sin dalla *editio princeps*.

Qualora si compulsi il *Supplementum* a caccia di analogie che corroborino in positivo una tale argomentazione *ex silentio*, gli sporadici esempi reperibili già nella prima edizione che si configurano quasi paralleli alla formula impiegata per Francesco non sono purtroppo dirimenti. Un paio di volte il ricorso ad "oriundus" si coniuga ad una specificazione toponimica univoca, dove non sussistono perplessità interpretative [35]; altre due viene per converso implicata un'opposizione tra l'aggettivo demotico e il nome della località di nascita, in linea con il discrimine affiorante nel succitato riferimento a Boccaccio, che vie-

---

[33] FORESTI, *Supplementum chronicarum* 1485 cit., c. 338v: "Obiit denique Bononie anno salutis nostre 1481 nonagenarius et pauper"; identica espressione in FORESTI, *Supplementum chronicarum* 1486 cit., c. 281r. Che alla radice di questo errore, trasmesso poi ad altri testi, vi fosse Foresti si era avveduto C. ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 1, Milano 1808, p. XI nota 1.

[34] FORESTI, *Supplementum supplementi chronicarum* 1503 cit., c. 398r: "Obiit denique Florentiae in anno salutis nostrae 1481 nonagenarius prope, verus pauper phylosophus, pecuniarum semper contemptor, sepultus apud Annunciatam Servorum".

[35] FORESTI, *Supplementum chronicarum* 1483 cit., c. 151v: "Catherina Senarum Etrurie urbis oriunda" (cfr. ID., *Supplementum supplementi chronicarum* 1503 cit., c. 352r: "Catherina Italica ex Sena Ethruriae urbe oriunda"); c. 176r: "Michael Carrariensis Bergomo oriundus" (cfr. ID., *Supplementum supplementi chronicarum* 1503 cit., c. 410r: "Michael Carrariensis Bergomensium civis").

ne appunto ritoccato da Foresti agli albori del Cinquecento: così per sant'Antonio da Padova, venuto alla luce a Lisbona ("Ulixbona civitate oriundus") ma da genitori giunti dalla Spagna all'indomani della riconquista a spese dei Mori ("patria Hispanus"); ed altrettanto per san Vincenzo Ferrer, valenciano ("ex Valentia urbe oriundus") sebbene esponente di un casato originario della Catalogna ("Cathelanus") [36]. In tutti i casi "oriundus" è comunque sempre equivalente ad "ortus" [37]. A compromettere ulteriormente il quadro interviene però l'alterazione che nel 1503 subisce la locuzione usata per Ezzelino da Romano e suo fratello, in cui il medesimo termine serve viceversa a rimandare alla remota provenienza degli antenati: "Ezelinus et Albertus fratres de Rumano Marchiae Tarvisiae oppido ex Alemania oriundi" [38].

Non essendosi dimostrata risolutiva l'investigazione della prassi terminologica invalsa all'interno della cronaca, nel volgersi allora a considerare le fonti che avrebbero potuto suggerire a Foresti l'ipotetica 'anconetanità' di Filelfo ci si imbatte in una situazione apparentemente contraddittoria. A fronte della scarsezza di testi filelfiani che circolano nell'ambiente agostiniano in cui fra Giacomo vive, egli non è sprovvisto di una minima base, esile ma solida, per appurare al di là di ogni dubbio l'origine dell'umanista: dopo la metà degli anni Ottanta si era incaricato personalmente di acquistare per la propria biblioteca conventuale, accanto a una copia della *Italia illustrata*, anche "[u]num volumen Epistolarum Philephi" [39], la raccolta di lettere che grazie al

---

[36] *Ivi*, c. 126r: "Antonius patria Hispanus Ulixbona civitate oriundus" (cfr. Id., *Supplementum supplementi chronicarum* 1503 cit., c. 312v: "Antonius dictus de Padua patria Hispanus civitate Ulyxbonensi oriundus); c. 154r: "Vincentius Cathelanus ex Valentia urbe oriundus" (immutato in Id., *Supplementum supplementi chronicarum* 1503 cit., c. 356v). Cfr. per Boccaccio Id., *Supplementum supplementi chronicarum* 1503 cit., c. 350v: "Ioannes Bochatius natione Florentinus ex Certaldo oppido oriundus" e *supra*, nota 23.

[37] Per quanto comparabili con estrema cautela, Foresti sfrutta inconsapevolmente un costrutto non lontano da quello coniato decenni prima da Poggio Bracciolini per malignare sull'origine infamante del rivale: P. Bracciolini, *Invectiva tertia in Philelphum* (R. Fubini [a cura], P. Bracciolini, *Opera omnia*, 1, Torino 1964, p. 176): "Ortus enim ex presbytero rusticano oppido Tollentino et matre adeo religiosa ut se corpusque devoverit sacerdoti". Sul dissidio tra i due ora J. De Keyser, *Francesco Filelfo's Feud with Poggio Bracciolini*, in D.A. Lines, M. Laureys, J. Kraye (eds.), *Forms of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, Göttingen 2015, pp. 13-27.

[38] Foresti, *Supplementum supplementi chronicarum* 1503 cit., c. 311r; cfr. *supra*, nota 23.

[39] A. Azzoni, *I libri del Foresti e la biblioteca conventuale di S. Agostino*, "Bergomum", 33, 1959, pp. 37-44: 39-41; Krümmel, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., pp. 155-156. Entrambe le opere rappresentano un'acquisizione di molto posteriore al

veicolo della stampa stava godendo di una larga fortuna a livello europeo [40]. D'altronde la capacità di presentare nel complesso del profilo dati non scontati, soprattutto in merito alla produzione letteraria, esige che Foresti si sia giovato di canali differenti da quelli librari. L'autore del *Supplementum* non esitava infatti a sollecitare dai diretti interessati dettagli sulla vita e gli scritti di contemporanei da inserire nella galleria di uomini illustri, come si sa essere accaduto con Marco Antonio Sabellico [41]. È ugualmente probabile che si sia rivolto, per via orale o epistolare, a personaggi che conoscevano (o avevano conosciuto) bene Francesco: se si è alla ricerca di contingenze favorevoli perché ciò si concretizzasse, oltre agli spostamenti di fra Giacomo in centri dell'Italia settentrionale, da Imola a Forlì a Ferrara [42], andrà per lo meno rammentata la breve esperienza di Gian Mario Filelfo a Bergamo e alla corte colleonesca tra 1469 e 1471 [43]. Riesce pertanto assai arduo immaginare che costoro abbiano potuto passare al cronista un dettaglio talmente eccentrico quale una nascita/ascendenza anconetana.

Traendo un bilancio dall'analisi appena intrapresa, non esistono in definitiva elementi probanti in supporto della congettura che con il variare delle formule nelle tre edizioni seriori Foresti abbia inteso accennare ad un peculiare legame tra Filelfo e la città di Ancona in antitesi a Tolentino. Resta ciononostante oscuro il motivo per cui fra Giacomo

---

più scarno *Ordo librorum* del convento bergamasco di S. Agostino, databile al 1485 (G. Antonucci, *Bibliotheca Bergomi*, "Bergomum", 3, 1934, pp. 247-248; a causa di una svista, Azzoni non dota nel suo elenco l'*item* delle *Epistolae* dell'asterisco per convenzione indicante un volume nuovo rispetto all'*Ordo*). Segnalato già in Azzoni, *I libri del Foresti* cit., p. 41 nota 32, si conserva oggi presso la Biblioteca civica "A. Mai" di Bergamo un esemplare dell'edizione veneziana del 1495, con segnatura: Inc. 4 342 e nota di possesso: "Conventus Sancti Augustini Bergomi*"* sul frontespizio, sulla c. seguente a2 e a c. g1. A c. a2 si legge pure: "...ad usum fratris Io. Bartholomei...." (debbo le precisazioni alla cortesia della dott.ssa M. Giuseppina Ceresoli, che ringrazio).

[40] Alcuni aspetti in F. Bognini, *Per l'edizione critica delle epistole latine di Francesco Filelfo: prime indagini sulla tradizione degli incunaboli*, in S. Fiaschi (a cura), *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo.* Atti del seminario di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013), Firenze 2015, pp. 1-23: 2-4, 19-23.

[41] M.A. Sabellico, *Epistolarum familiarium libri XII*, in Id., *Opera omnia*, 4, Basileae (per Ioannem Hervagium, 1560), coll. 356-357; tra l'altro questi fornisce delucidazioni sulla città natale: "Varronis vicus, nisi Valerius sit potius dicendus (quia in Valeria sit via) in Latii finibus ad Anienem mihi patria est".

[42] Pianetti, *Fra' Jacopo Filippo Foresti* cit., p. 103; Krümmel, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., pp. 60-62; L. Megli Fratini, *Foresti, Giacomo Filippo* cit., p. 801.

[43] F. Pignatti, *Filelfo, Giovanni Mario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 626-631: 629, ripreso ultimamente da C. Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto-Buffalo-London 2010, p. 36.

si sia ostinato ad evitare il per lui più consueto "Picenus" a vantaggio dell'*hapax* "Anconitanus" – percepito magari riferibile ad un'identità 'politica' piuttosto che 'etnica' – per l'appartenenza regionale di Francesco. Sul versante delle interpretazioni altrui della locuzione, a prescindere dai reali propositi di Foresti, è invece legittimo domandarsi quanto equivocabile fosse un simile aggettivo in una prospettiva più generale che trascenda le logiche del *Supplementum chronicarum*. E la risposta può essere soltanto che esso lo era decisamente, ribadendo che le letture di intellettuali del calibro di Vossius, Zeno (e poi Muratori) non erano stati approcci superficiali o poco perspicaci, oppure addirittura strumentali come quello che si è a ragione imputato a Saracini.

La *Marka Anconitana*, citata per la prima volta in un diploma di Ottone II del 983, si era creata dal punto di vista amministrativo sin dal tardo VIII sec. alle dipendenze di un *marchio* separandosi dal *Ducatus* di Spoleto, ed era stata costituita formalmente nel 1090 con baricentro ad Ancona [44]. Nel basso medioevo, tuttavia, l'appellativo adottato per indicarne gli abitanti era stato l'esito di un processo che si era mosso in una direzione opposta alla scelta praticata da fra Giacomo. L'unica indiscutibile attestazione del sostantivo "Anconitani" utilizzato per designare l'insieme della popolazione della Marca si trova nel *De vulgari eloquentia* dantesco che, prendendo spunto dall'entità politica coeva, mira eminentemente a circoscrivere un'area dialettale [45]; e comunque l'etnico è già qui affiancato al nome "Marchiani" con valenza sinonimica [46]. Sembra infatti si sia piuttosto affermato l'uso di un aggettivo

---

[44] Utile la sintesi V. Villani, *Dalla Pentapoli alla Marca Anconitana*, in *Dall'*Ager Gallicus Romanus *alla* Marchia Anconitana*. Studi Pluridisciplinari sulla continuità della distrettuazione territoriale nelle Marche Centro-settentrionali.* Atti del Corso d'aggiornamento organizzato dall'I.R.R.S.A.E. – Marche (Senigallia, 26-27 novembre 1996), Senigallia 2002, pp. 58-71. La menzione, come è noto, è nel documento di conferma all'abate Adamo del monastero di Farfa con i beni posti, tra le altre zone, in "marka Firmana [et marka] Anconitan[a]", secondo la lezione restaurata dagli editori a fronte di una lacuna: MGH, *Die Urkunden der Deutschen könige und kaiser*, 2/1: *Die Urkunden Otto des II*, Hannover 1888, nr. 287, p. 334.31-32.

[45] Vd. G. Andriani, *La carta dialettologica d'Italia secondo Dante*, in *Atti dell'VIII Congresso geografico italiano* (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921), 2, Firenze 1923, pp. 255-263: 258-263, benché comporti grandi rischi il voler decodificare le partizioni del *De vulgari* alla luce di versi della *Commedia* o persino dell'*Italia illustrata* blondiana; G. Arnaldi, *Le ripartizioni dell'Italia da Paolo Diacono a Dante*, in *L'idea di Italia. Geografia e storia* = "Geographia antiqua", 7, 1998, pp. 35-41; cursoriamente F. Bruni, *La geografia di Dante nel* De vulgari eloquentia, in E. Fenzi, L. Formisano, F. Montuori (a cura), D. Alighieri, *Le opere*, 3: *De vulgari eloquentia*, Roma 2012, pp. 243-251: 250-251.

[46] "Marchia Anconitana": D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, 1, 10, 5; 11, 3

(e un aggettivo sostantivato) desunto dal primo elemento toponimico "Marchia", e cioè – accanto al vocabolo latino ricorrente in Dante – il volgare "marchigiani"/"marchesciani"/"marchisciani"/"marchegiani" [47]. Per l'impiego aggettivale non si può tacere la gustosa parodia della novella del *Decameron* in cui ci si fa gioco dei "reggitori marchigiani" poiché assumono e recano con sé persone indegne dell'ufficio, quale il rozzo giudice Niccola di San Lepidio (Sant'Elpidio) [48]. Entro la fine del XV secolo, la cultura umanistica aveva inoltre riesumato il "Picenus"/"Picens" ("piceno"/"picente" in volgare) di origine antica preferito da Foresti, che compare pure nei contemporanei *Annales* di Pietro Ranzano [49].

Di contro, "Anconitanus"/"anconitano" appare riferirsi nelle fonti esclusivamente ad un cittadino di Ancona [50]: ad esempio, il documento di concessione del castello dalmata di Buccari al poeta Francesco Cinzio Benincasa da parte di Mattia Corvino nel 1487 specifica che il beneficiario è "civis Anconitanus" [51]. Per di più, soprattutto nella

---

(Fenzi, Formisano, Montuori [a cura], Alighieri, *Le opere*, 3 cit., pp. 74, 78); "Anconitani": 1, 10, 6 (p. 74); "Marchiani": 1, 12, 7 (p. 90).

[47] Si rinvia alle occorrenze in W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 3, Tübingen 2009, *s.v.* "Marche", pp. 124-125. Vd. anche G.M. Filelfo, *Chroniche de la città de Anchona*, 3, 2, 62 (Frassica [a cura], Filelfo, *Chroniche* cit., p. 85): "Tucti quei Marchisani"; cfr. 2, 4, 180.

[48] G. Boccaccio, *Decameron*, 8, 5, 4 (V. Branca [a cura], G. Boccaccio, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, Firenze 1976, p. 526); cfr. G. Cherubini, *Gente del medioevo*, Firenze 1995, pp. 32-34, ed ultimamente Id., *Il* Decameron *letto dagli storici del Medioevo*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo", 116, 2014, pp. 171-191: 179.

[49] In aggiunta agli esempi del *Supplementum* sopra elencati, si vedano Filelfo, *Chroniche de la città de Anchona*, 5, 4, 187-188 (Frassica [a cura], Filelfo, *Chroniche* cit., p. 196): "Allhor chognobben gli Picenti obstachulo / Altro non temer mai"; Ranzano, *Annales* 15, 2, 4 (Di Lorenzo, Figliuolo, Pontari [a cura], Ranzano, *Descriptio totius Italiae* cit., p. 291): "Parent nostri saeculi Picentes Romanorum pontificum imperio, etc.". Niccolò Peranzoni alterna "Marchianus" e "Picens" nel *De laudibus Piceni*: G. Colucci (a cura), N. Peranzoni, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae libellus*, in G. Colucci, *Antichità picene*, 25, Fermo, dai torchi dell'Autore, 1792 (rist. anast. Ripatransone 1988), ad es. pp. 58 ("Nos Marchiani") e 61 ("apud nos Picentes"). Più metodico Alberti, *Descrittione di tutta Italia* cit., c. 277r: "Nominerò gli habitatori di questa regione parte Piceni, et parte Umbri, et anche Senoni, come si vedrà a i suoi luoghi".

[50] W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 1, Tübingen 2002, *s.v.* "Ancona", pp. 83-84.

[51] Edizione di una trascrizione all'incirca coeva in S. Hagedüs, *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia…*, Budapestini 1903, p. 178-179: "Franciscus Cynthius de Dyonisiis, civis Anconitanus, eques auratus et

prospettiva di un pubblico dotto, lontano e poco familiare con le dinamiche municipali e la frammentazione amministrativa della Penisola, indirizzava verso una lettura 'cittadina' dell'aggettivo in questione il parallelo con il celebre Ciriaco, la cui qualifica appunto di "Anconitanus" era divenuta una formula onomastica che aveva posto in ombra il cognome [52]. Lo stesso Francesco Filelfo, in una lettera spedita a Gian Mario, aveva chiaramente distinto gli "Anconitani" dagli abitanti della regione, i "Picentes" [53]. Che Foresti abbia scientemente ripreso l'accezione dantesca di "Anconitani" *latu sensu* per designare Filelfo è reso impossibile dalla circolazione pressoché inesistente del *De vulgari*, fino alla riscoperta nel secondo decennio del Cinquecento ad opera di Trissino, con l'attiva collaborazione di Colocci e Bembo [54]. Quello di fra Giacomo si configura pertanto un arbitrio terminologico, ammissibile nella sua coniazione – forse sul modello del demotico inerente la Marca Trevigiana [55] – ma divergente dalla realtà linguistica, e che portava quindi quasi di necessità al fraintendimento, a meno che non si disponesse di dati supplementari sulla biografia filelfiana.

Ad aprire in conclusione uno squarcio inedito sulla problematica

---

poeta laureatus"; cfr. R.W. LIGHTBOWN, *Francesco Cinzio Benincasa*, "Italian Studies", 19, 1964, pp. 28-55: 34-35.

[52] Ci si limita a citare l'*incipit* (auto)biografico della *Vita Kyriaci* da non molto ritrovato: "Kyriacus Anconitanus Anconitana patria ortus" (in F. DI BENEDETTO, *Il punto su alcune questioni riguardanti Ciriaco*, in PACI, SCONOCCHIA [a cura], *Ciriaco d'Ancona* cit., pp. 17-46: 21).

[53] PHILELFUS, *Epistolarum familiarium* cit., 36, 16 (a Gian Mario Filelfo, Milano 18 dicembre 1472), c. 255v: "[…] tua istic docendi initia, mirifice omnibus placuisse, non Anconitanis modo, verum Picentibus universis"; cfr. FILELFO, *Chroniche de la città de Anchona*, 4, 1, 185-187 (FRASSICA [a cura], FILELFO, *Chroniche* cit., p. 139): "Et chome [Roma] molti Marchesian schonfisse, / C'havian la mente inicha, chontra a quali / Anchonitani nominar sentisse".

[54] C. PULSONI, *La tradizione "padovana" del* De vulgari eloquentia, in *La cultura a Padova nel tempo di Petrarca* (Padova-Monselice, 7-8 maggio 2004), Padova 2006, pp. 187-203; ID., *Il* De vulgari eloquentia *tra Colocci e Bembo*, in C. BOLOGNA, M. BERNARDI (a cura), *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, Città del Vaticano 2008, pp. 449-471.

[55] Potrebbe esservi addirittura concorsa l'influenza delle denominazioni delle *nationes* universitarie, come capita nell'ateneo padovano, prestigiosa sede della Terraferma veneta, dove sono strutturate una "natio Anconitana" ed una "Trivisana": cfr. T. DECIANI, *Statuta spectabilis et almae universitatis iuristarum Patavini gymnasii*, (Padova), apud Hyeronimum de Gibertis, 1550, cc. (A IVv), 3r. Per la *natio* di afferenza, gli stemmi universitari cinquecenteschi degli studenti marchigiani a Padova recano indifferentemente "Marchia Anconitana" o solo "Anconitana": vd. ad es. rispettivamente L. ROSSETTI *ET ALII*, *Gli stemmi dello studio di Padova*, Trieste 1983, pp. 238-239, nr. 1141: "Boffus Olimpius" (1564), nr. 1158 "Recchius Octavianus" (1583); si noti però che in un atto notarile la provenienza geografica del primo è registrata altrimenti: "Olimpius Boffus nobilis Marchianus".

conoscenza delle origini di Filelfo a ridosso della sua scomparsa è una preziosa testimonianza coeva, che all'insegna di Francesco viene ad istituire una diretta ed inaspettata connessione tra il cronista bergamasco e l'ambiente umanistico marchigiano. Ne è autore il tolentinate Benedetto Silvio il quale, dopo aver esercitato la professione di medico vestirà l'abito di minore osservante, continuando tuttavia a coltivare quegli interessi letterari cui si era dedicato sin dalla giovinezza. Agli inizi del 1500 egli scrive una lettera di reverente ammirazione a Foresti [56], nel momento della sua vita in cui, ventiseienne, è in procinto di terminare la prolungata esperienza degli studi padovani per tornare in patria – stando alla ricostruzione operata da Santini sulla base di sparse notazioni autobiografiche [57] e confermata oggi nella sostanza dai documenti relativi al suo addottoramento in medicina [58]. Benedetto dichiara di essersi deciso a rivolgersi al celebre estensore del *Supple-*

---

[56] Pesaro, Biblioteca Oliveriana (= BOP), ms. 1400, cc. 13v-14r (il testo è edito *infra*, in Appendice). Già segnalata in O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued of Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian or Other Libraries*, 2, London-Leiden 1967, p. 67, è stata sfruttata da KRÜMMEL, *Das "Supplementum Chronicarum"* cit., p. 104 (bisogna tuttavia tenere conto che, al contrario di quanto vi è asserito, Silvio non ha ancora ricevuto l'ordinazione a quest'altezza cronologica, né tantomento diverrà un eremitano, per cui la lettera non può essere invocata ad attestazione della fortuna del *Supplementum* all'interno dell'Ordine agostiniano).

[57] C. SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino…*, Macerata, presso Antonio Cortesi e Bartolommeo Capitani, 1789, pp. 205-207 (cfr. pp. 5-6), ripreso senza ulteriori approfondimenti in G. VITALETTI, *Gli "Strambotti" di Benedetto Silvio*, "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", s. III, 3-4, 1923, pp. 178-199: 179-181. Nonostante l'esigenza di nuove ricerche per la scansione della biografia di Benedetto Silvio, siamo almeno in grado di escludere che il "nostr*um* medendi offici*um*" ricordato dallo scrivente nell'epistola (l. 15) coincida con l'impiego di medico condotto di Tolentino: dietro una sollecitazione da parte del luogotenente del governatore della Marca, in data 10 maggio 1499, a procedere all'elezione del medico (trascritta il 19: Tolentino, Archivio storico comunale, *Riformanze*, 47, cc. 11v-12r), il comune ballotta 5 nominativi di forestieri (*ivi*, cc. 13v-14r); dopo altri due scambi con il medesimo luogotenente in merito al professionista eletto (*ivi*, cc. 22v, 25r-v), vengono riportate la lettera di nomina a maestro Ludovico Salvetti da Gualdo il 10 giugno, e l'accettazione di questi datata 14 luglio [ma giugno] (*ivi*, cc. 25v-27r, 27r-28v). Nel 1500 Salvetti rimane in carica, visto che la sua condotta viene rinnovata il 17 maggio di quell'anno (*ivi*, 106v).

[58] Il suo nome ("d. Benedictus de Tolentino"; e al genitivo: "mag. Benedicti Marię de Tolentino olim mag. Antonii de Tolentino oratorię artis prof.") si rintraccia nel gruppo di sei studenti che presenta una richiesta, approvata il 18 luglio 1499, per laurearsi gratuitamente (E. MARTELLOZZO FORIN [a cura], *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, II.6, Roma-Padova 2001, pp. 1468-1469 nr. 2309); sostiene quindi positivamente l'esame in due fasi il 9 e il 13 agosto (*ivi*, pp. 1473-1474 nr. 1321, p. 1475 nr. 2326).

mentum su invito di un frate Bernardo da Bergamo "qui nunc apud nos in divi Nicholai Tholentinatis cenobio commoratur" (ll. 16-17) [59]; ed un simile contatto era stato favorito proprio dalla contingenza che, a partire dal gennaio 1485, ai Conventuali marchigiani si erano improvvisamente sostituiti membri della Congregazione dell'Osservanza di Lombardia, giunti soprattutto dall'Italia settentrionale [60]. L'episodio da cui è fortuitamente scaturito il messaggio epistolare è stato una discussione tra Benedetto ed il colto fra Bernardo "de qua patria clarissimus ille noster poeta Franciscus Phylelphus" (l. 2), nel corso della quale il mittente racconta di essersi appellato a quanto contenuto nel prediletto *Supplementum chronicarum* e sulle cui affermazioni l'interlocutore si era trovato d'accordo. Grazie alla menzione della cronaca, egli ha avuto però l'occasione di apprendere dal bergamasco fra Bernardo che Foresti, suo concittadino, era ancora vivo: di conseguenza, alla luce dell'impossibilità di un incontro, professa per lettera una sconfinata stima per il destinatario ed auspica di essere gratificato con una risposta, da conservare alla stregua di un oggetto di venerazione.

Accantonata per ragioni cronologiche l'edizione del 1503, si adatta a tutte e tre quelle precedenti, impresse a breve intervallo circa un quindicennio prima, la consultazione frequente e di lunga data alla quale Silvio confessa di aver sottoposto il *Supplementum* ("cum opus tuum iampridem lectitassem": ll. 9-10); resta così imprecisata l'esatta espressione da lui reperita nella stampa in suo possesso e richiamata nel pieno del dibattito. L'epistola contribuisce nondimeno a mettere a fuoco due aspetti complementari che toccano il fulcro della presente indagine. Per un verso, a vent'anni di distanza dalla morte di Filelfo, si manifestano forti incertezze sulla sua patria perfino a Tolentino

---

[59] Non può essere identificato con Bernardo *de Sallis* priore tra il 1491 e il 1492, considerata la sua travagliata vicenda personale immediatamente successiva: G. RAPONI, *Appunti per una storia del convento di S. Nicola dei secoli XIII-XV*, in *Arte e spiritualità nell'ordine agostiniano e il Convento di San Nicola a Tolentino*. Atti della seconda sessione del convegno (Tolentino, 1-4 settembre 1992), Roma 1994, pp.158-166: 165. È invece il "frater Bernardus de Bergomo" che ratifica la revisione delle entrate dell'anno aprile 1501-aprile 1502 in Tolentino, Archivio del Convento di San Nicola, 1/3, Entrate, c. 10v; cfr. cc. 12v (aprile 1502-aprile 1503), 14r (aprile 1503-aprile 1504). È poi probabilmente il beneficiario di un paio di scarpe acquistate il 24 luglio 1500: Uscite, c. 8r ("fra Barnardo", senza toponimico); cfr. anche Entrate, c. 5v (26 luglio). Con il titolo "frat*er* Bernard*us* Augustinę heremiticę observationis profess*or* optim*us*" Silvio gli indirizza un'epistola di argomento religioso sprovvista di determinazioni cronotopiche (BOP, ms. 1400, cc. 21v-22r), mentre nella lettera che gli invia a c. 26r-v, il mittente allude ad una propria permanenza a Roma.

[60] RAPONI, *Appunti* cit., pp. 164-166.

e Benedetto è costretto a ricorrere ad una fonte libraria compilativa, piuttosto che a informazioni attingibili a livello locale. La singolarità potrebbe spiegarsi con il fatto che Francesco aveva espletato l'intera carriera lontano dal centro natale e che, ad aggravare i dubbi, era intervenuta anche la precoce pretesa di accreditarne un'ascendenza fiorentina dalla famiglia dei Bucelli, tentativo avallato dall'umanista stesso nelle *Commentationes* [61]. È al contempo evidente che, agli occhi del tolentinate Silvio, il costrutto elaborato da Foresti non appare proporre per Filelfo un'appartenenza alternativa, ma convalidare semmai la provenienza dalla città sul Chienti. Cosa di cui Benedetto si dimostra sicuro, e che ribadisce in un epigramma in lode dell'illustre letterato: "ille Phylelphus / Ille Tholentini natus ab urbe mei" [62].

Come si è visto, è il sistematico riesame dei dati biografici per iniziativa di Apostolo Zeno ad infliggere un durissimo colpo alla vulgata di un Filelfo anconetano con l'ausilio di prove documentarie inoppugnabili. Ma se ancora alla metà del Settecento Ludovico Antonio Muratori si affida senza pronunciarsi alle parole di fra Giacomo per l'origine di Francesco (a quanto pare dimentico delle puntuali critiche delle *Dissertazioni vossiane*) [63], nei decenni finali del

---

[61] A. Gherardi (a cura), *Statuti dell'Università e studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII…*, Firenze 1881 (rist. anast. Bologna 1973), p. 416 (12 marzo 1432): "[…] prefati Domini habuerunt fidem a pluribus et pluribus personis fidedignis, quod Franciscus Filerfi, qui legit Dantem in civitate Florentie, est civis civitatis Florentie, et maxime habuerunt fidem a Lapo Iohannis de Bucellis, quod ipse Franciscus fuit et est de dictis Bucellis et consors eorum, […]"; J. de Keyser (ed.), F. Filelfo, *On exile*, Cambridge, MA-London 2013, pp. 152, 154: "Iacobus Bucellus, et civis Florentinus et nobili familia natus, qui honestissime in patria esse posset, nostri huius Francisci Philelfi maternus avus, Tholentinum sibi patriam delegit, fuitque apud Rhodulfum illum seniorem – quo et ipsi fortunatissimo imperatore et Picentes iustissimo principe usi sunt – omnium primus". Debbo entrambi i riferimenti all'amichevole disponibilità del dott. Luca Boschetto, il quale ha inquadrato tali passi in *Filelfo negli anni fiorentini*, di prossima pubblicazione in Fiaschi (a cura), *Filelfo, le Marche, l'Europa* cit. La 'tradizione fiorentina' non cade comunque nell'oblio: Zeno, *Dissertazioni vossiane* cit., p. 275 (che rimanda a L. Gauricus, *Tractatus astrologicus…*, Venetiis, apud Curtium Troianum Navò, 1552, c. 62r: "Franciscus Philelphus Florentinus"); Calabresi, *Una lettera sul Filelfo* cit., pp. 589-590.

[62] BOP, ms. 1400, c. 305r-v: "In laudem Francisci Phylelphi". Cfr. il verso del componimento del maceratese Ippolito Aurispa premesso agli Statuti di Tolentino (1566): "hinc oriundus erat quem te puto nosse Philelfum" (D. Cecchi, *Storia di Tolentino*, Tolentino 1975, p. 189 nota 11).

[63] L. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare fino all'anno 1500*, 9, in Milano, a spese di Giambatista Pasquali, 1744, p. 539: "Secondo Iacopo Filippo da Bergamo, ebbe il Filelfo Ancona per patria, ma era oriondo da Tolentino" (enunciazione immutata nelle edizioni successive).

secolo per Girolamo Tiraboschi la questione sarà oramai risolta, tanto da potersi permettere di esprimersi con una qualche ironia sugli insistiti accenni filelfiani alla propria nascita: "Francesco Filelfo nacque in Tolentino nella Marca d'Ancona a' 25 di luglio del 1398, cosa da lui ripetuta più volte nelle sue lettere, quasi temesse che su ciò prendessimo errore" [64].

[64] G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, 6/2, in Modena, presso la Società Tipografica, 1776, lib. 3, cap. 5, nr. 21, p. 283.

APPENDICE

BOP, ms. 1400, cc. 13v-14r: Lettera di Benedetto Silvio a Giacomo Filippo Foresti, 30 gennaio 1500

Benedictus Silvius fratri Iacobo Philippo Bergomensi oratori et theologo

Cum de qua patria clarissimus ille noster poeta Franciscus Phylelphus cum fratre Bernardo Bergomensi, ordinis vestri viro tum plane erudito tum eius sanctimonia ac probitate admodum (ut ita loquar) divino, disceptarem, adduxi in medium recordatus id quod tu in celeberrimo ac mihi semper familiarissimo Cronicarum opere de eo viro scripsisti; quod ipse cum auctoritati tuę acquiescens approbasset, et te suum concivem et adhuc in vivis agere rettulit, quam rem quam cordi fuerit quamque iucundissimum audisse, nec facile verbis explicem. Quippe cum opus tuum iampridem lectitassem, tanta eius sum captus dulcedine ac tui sermonis maiestate ut, cum antea et te quem defunctum censebam summis laudibus ac veneratione prosequerer, sum ex hoc novo et insperato nuntio tam mira affectus animi letitia ac consolatione ut nihil carius esse possit nihilque optabilius quam et te visendi et coram loquendi potestatem habere posse. At cum tanto locorum intervallo et nostro medendi officio detentus minime fieri possit, admonuit me Bernardus noster, qui nunc apud nos in divi Nicholai Tholentinatis cenobio commoratur, ut ad te scriberem. Facile namque fieri ut, cum humanissimus sis, hac mea erga te animi summique desiderii voluntate cognita saltem tuis litteris dignum faceres, quas in tui memoriam pro singulari et mihi perpetuo monumento reservem. Nam quid, per deos immortales, cuiquam magis carum esse potest quam eius viri consuetudinem et memoriam habere, qui perpetuum sue virtutis nomen post fata sit relicturus? Nam Virgilium, Ciceronem, Ovidium, Senecam et alios claros et illustres viros operum suorum ac ingenii prestantia etiam mortuos laudamus, extollimus, veneramur; quanto magis si illis vivis fieri contigisset? sed congratulandum sane est huic nostrę tempestati in qua haud priscis inferiores omni virtutum et doctrinę genere viri vigeant et excellant, tibique, pater reverende, summę debet esse expectationi ac glorię, qui cum his temporibus natus sis in quibus clarissimi viri superexcellant eum es adeptus locum eamque tibi sedem, et nova tui operis inventione, et dicendi suavi gravitate et ingenio, vendicasti ut nulli facile postponendus sis. Ego si quidem et si minimus talis iam factus sum librorum tuorum tuique pariter emulator, ut nihil antiquius, nihil prestantius auctoritate tua tuaque doctrina exquisitius ducam, quod si tantundem ad me litteras transmittas, fiet ut quod prius velut imaginis exemplar amabam propriori monumento functus totus in tui contemplatione convertar. Vale.
3° kalendis Februarii 1500

Nanni Monelli

UNA *BALLA DI BRONZO*, OVVERO UNA BOMBA A MANO RINASCIMENTALE

Premessa

Una palla metallica verdastra, isolabile completa in se stessa come libera da vincoli esterni, avente un diametro di dimensione di poco inferiore di un palmo, attira l'attenzione per la sua forma che fa pensare secondo una iconografia tradizionale ai pesi applicati alle caviglie dei detenuti in carcere come individui più o meno pericolosi per ostacolarne la fuga. Se poi prendendo in mano l'oggetto lo si osserva con più attenzione, ci si accorge che la sfera è di bronzo, lega rame stagno, ottenuta cava per fusione a cera persa ed ha sulla superficie esterna due orecchie per essere dotata di una cinghia utile tanto per un trasporto quanto per un lancio, dopo averla fatta piroettare nell'aria. Tra le originalità è da notare la presenza di tre fori sulla superficie esterna, di cui due su un asse del solido collegati fra loro da un tubo di ferro. Date queste originalità come oggetto che, per altro dovrebbe dirsi comune, la stessa semplice umana curiosità spinge ad un esame più accurato di quella che si qualifica, ricorrendo alla geometria, sfera cava con qualche foro di troppo.

Si scopre così essere l'oggetto, con una probabilità prossima alla certezza, altro se non una bomba a mano rinascimentale e non un peso come usato dagli ultimi proprietari, un falegname ed un veterinario, quindi arma da lancio inesplosa di certo non molto comune a vedersi. A rendere più rara la reperibilità di esemplari simili c'è anche il fatto che fu arma poco diffusa per essere il suo uso molto rischioso e complesso, anche se arma conosciuta dal secolo XV-XVI. In Italia la prima rappresentazione sembra doversi a Roberto Valturio che, nella sua opera *De re militari,* edita a Verona nel 1472, pubblicò il disegno di una bomba a mano innescata.

La relativa scarsa familiarità con simile oggetto è forse dovuta al

fatto che tale arma nella forma in esame fu usata nei secoli passati in Italia solo in alcune aree e con alterne fortune nel tempo, mentre le bombe a mano usate anche negli ultimi conflitti mondiali del secolo scorso anche pesantemente, lo furono in altre aree geografiche. Per tale rarità la bomba, palla o balla o granata [1] che dir si voglia oggi, risulta di difficile datazione. Mancando una conoscenza specifica che è alla base di una ricerca [2], risulta nascosta, se non assente, una serie di termini di paragone di bombe a mano usate nello Stato pontificio nei secoli passati con origine documentata [3] con cui fare confronti. Se, nonostante questi limitazioni, la stessa viene qualificata come rinascimentale, lo è in quanto sono esaurienti alcune descrizioni dell'arma in quel periodo storico e dal confronto nasce la datazione. Per quanto riguarda l'area di provenienza si ipotizza il Fermano nello Stato pontificio, dove la stessa è stata colta. Si pensa di non potersi nutrire dubbio su questa localizzazione delle origini, stimandosi senza ragione plausibile il volerla pensata trasportata da oltre i confini della porzione sud delle Marche, anche per essere mostrata solo come modello da copiare, potendosi nell'area svilupparsi la sua necessità [4] stante la storia del territorio e la sua orografia: la tecnica per la produzione risulta nota e diffusa per pezzi anche più complessi così come il materiale utilizzato, la forma del proiettile semplice, definibile univocamente anche solo con

---

[1] Il nome "granata", origine dell'uso del termine nei primi anni del '600, deriva dall'essere grande la somiglianza della bomba prima di esplodere come il frutto melograno, così come grande è ad esplosione avvenuta la somiglianza che nasce fra le schegge roventi e le faville che si sprigionano dall'ordigno con i grani rossi del frutto maturo, che saltano fuori quando si rompe la buccia esterna che li contiene.

[2] Per avvalorare questa carenza si cita solo il fatto che *Le parole del castello. Nomenclatura castellana* un volumetto dell'Istituto Italiano dei Castelli, Sesto Fiorentino (Firenze) 2004, di autori vari, pur considerando come glossario una notevole quantità di nomi di armi da fuoco nel periodo che va dal tardo medioevo al rinascimento, ignora completamente il termine dell'oggetto qui esaminato. Una buona panoramica delle bombe a mano nei secoli è nel volume Diagram Group (a cura), *Enciclopedia delle armi dal 5000 a. C. ai nostri giorni,* Milano 1981 pp. 84-91, in particolare p. 84 nella quale è raffigurata una bomba a mano con involucro di ferro (fine del XVII secolo) simile nell'aspetto alla balla in esame , ritrovata nel forte di Ticonderoga nel Vermont (USA), tenuto da soldati inglesi prima di essere conquistato dagli americani (1775), ora al Quartiere Generale di New Burgh, New York, Stati Uniti. W. Reid in *La scienza delle armi*, Milano 1979, pp. 117-118, dedica alle bombe a mano del periodo in esame solo poche righe e queste sono soprattutto per la descrizione di pezzi di artiglieria usati come lancia- bombe per rendere meno difficile, pericoloso e più distruttivo il lancio di un proiettile delle stessa famiglia di quello gettato a mano.

[3] Per iniziare a costruire una base per futuri ampliamenti e/o miglioramenti della ricerca, della balla vengono dati in questa ricerca anche i rilievi con le dimensioni.

[4] Si veda più oltre in particolare la nota 16.

noti e diffusi termini geometrici ed, in fine, la grandezza non legata a dimensioni discendenti e derivanti a loro volta da una serie autonoma di dimensioni interlegate fra loro o/e ad elementi esterni. In conclusione, queste sono le sole ragioni che spingono a tale affermazione sul luogo di origine. Le misure come il diametro della porzione sferica del corpo, 132-134 mm pari a 7 once in unità di misura pontificie in uso in quel periodo nel territorio [5], non fanno che confermare quanto indicato come origine. La storia militare del territorio non offre altre soluzioni semplici ugualmente possibili dell'intera problematica, datazione ed origine della balla.

Descrizioni cinquecentesche dell'arma

L'esemplare della balla in esame appare come una realizzazione pratica della bomba descritta con tanto di raffigurazione nell'opera di Girolamo Cataneo. Elemento importante è la figura, in quanto la descrizione letteraria ha una ambivalenza in alcuni punti, potendosi la stessa adattare, ignorando la definizione di alcuni particolari delineati invece nella rappresentazione grafica, a bombe della stessa famiglia da lanciarsi a mano o con artiglieria [6].

Infatti quando la palla ha il corpo sferico nella forma esterna e senza sporgenze, con superfici lisce, può essere inserita nell'interno di idonea canna cilindrica di un pezzo di artiglieria per essere lanciata contro il nemico, grazie alla spinta dei gas dovuti allo scoppio della carica di polvere da sparo all'uopo predisposta nella camera all'interno del pezzo. Infine l'esemplare esaminato risulta nel funzionamento conforme a quello delle illustrazioni private degli effetti esaltanti pittoricamente lo sviluppo e il trasporto del fuoco e quindi esaltanti la carica distruttiva degli effetti dell'esplosione della palla, così come si vedono nel libro di Girolamo Ruscelli sui *Precetti della milizia moderna, tanto per mare, quanto per terra* [7].

---

[5] Per i valori dei fattori di conversione si veda *Pesi e misure della città di Fermo*, Tipografia Bacher, Fermo 12 febbraio 1862, pp. 12-13, nel paragrafo *Misura lineare da falegname* in cui per l'oncia è indicato il fattore 2,7325 cm =1,0 once. N. Monelli, *Unità di misura lineari tecniche premetriche nelle Marche*, in *Virtute et labore*, a cura di R. M. Borraccini e G. Borri, Spoleto 2008, vol. II, pp. 843-877.

[6] G. Cataneo, *Avvertimenti et essanimi intorno a quelle cose che richiedono ad un perfetto bombardiero,* Venezia 1580 presso Altobello Salicato, pp. 37r e 38v.

[7] Girolamo Ruscelli *Precetti della milizia moderna, tanto per mare, quanto per*

Dall'esame delle descrizioni sopra citate, volendo dare un minimo di ordine, una divisione in tipologie delle granate in epoca rinascimentale si impone. Si hanno così bombe metalliche da lanciarsi a mano, brandendole direttamente e lanciandole, come lanciandole contro il nemico dopo averle legate ad una corda a mo' di fionda. Si hanno poi bombe a mano, ma non in contenitori metallici bensì in materiali comuni più facilmente deperibili con il tempo, come teli di tessuto forte o ceramica. Considerando primieramente la tipologia della combustione dell'esplosivo e successivamente il materiale del contenitore si ha una seconda tipologia di catalogazione in funzione dell'uso sempre bellico che si può fare dell'ordigno. Distinguano le palle per l'uso prevalentemente distruttive da quelle che sono si per distruggere con il fuoco che appiccano e terrorizza, ma soprattutto per l'effetto che lo stesso fa di lacerare con i bagliori le tenebre della notte. Parallelamente a queste specie bisognerebbe considerare le balle in metallo fatte per essere lanciate da pezzi d'artiglieria contro il nemico, ma quest'ultima specie esula dal campo della presente ricerca.

Il Cataneo nel capitolo "A far balle di bronzo da tirar in uno esercito, da romper trincere, et far batterie dove sia il terreno molle" così descrive l'ordigno:

Si facci una balla vuota nel mezzo tanto che la sua grossezza sia un mezo dito in traverso , et questa si facci di libra una di stagno, et tre di rame; et sia questa balla busata ancora da tutti due i capi, di larghezza che vi entri un dito piccolo, e s'empisca benissimo di polvere fina, et sia ben stivata; dopoi si habbi una spoletta di lamera di ferro, che passi da un canto all'altro della balla, talmente che sia ben ribattuta dalli capi della balla, et detta spoletta habbi due, o tre busi nel mezo, et sia poi empita della sottoscritta mistura.

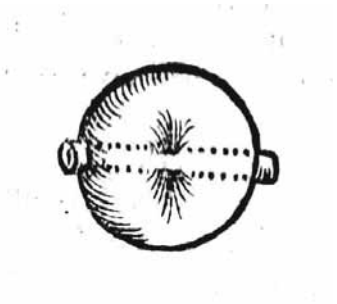
Polvere grossa	lib. 5	on, 0
Salnitro pesto	lib. 1	on. 0
Vernice in grana	lib. 0	on. 6
Pece Spagna	lib. 0	on. 6

Ogni cosa s' incorpori insieme.

---

terra, Venezia 1572, presso gli eredi di Marchio Sessa, pp. 49v e r. La prima edizione di tale opera è da considerarsi quella del 1568 avente come marca tipografica al posto di un felino che tiene fra i denti in bocca una preda animale, un cavallo alato, Pegaso, in volo nello spazio con sullo sfondo una città. I volumi consultati non erano stati stampati con la numerazione delle pagine sempre corretta con numerazione crescente, per cui alcuni riferimenti possono apparire impossibili.

Et poi s'ineschi da tutti due i capi della spoletta di polvere fina; poi bagnar detta balla in trementina, et rivolgerla nella polvere fine, acciò possi pigliare il fuoco habilmente; dopo si carichi il cannone come si è fatto di sopra, et se li dia il fuoco medesimamente dalla bocca che farà gran mortalità scaricandosi in esserciti, et ficcandosi in terreno di trincere, o di batterie, ove sia molle, farà gran rovina nel suo crepare;
Dissegno della balla di bronzo [8].



Altro modo di caricar detta balla, cioè con schioppi.
Si haverà schioppetti di ferro alla longhezza che possino capire nella balla, quanti ne potrà capir la balla, o che parerà a sufficienza , et caricati vi si pongano dentro e s' impisca di polvere, et servar il tutto come si è fatto di sopra che farà mirabile danno al nemico, et ancora si potranno caricare con quadretti, come si è fatto delle pignatte.
Queste sorti di palle quantunque siano di gran spesa, portano però con seco grande offesa al nemico, il che non aviene delle pignatte le quali sono pur più habili da farne gran quantità ma però non ponno servire da tirar con l'artiglieria come si fa delle palle; Ma il prattico Bombardiero co'l suo buon giudicio potrà sempremai imaginarsi diverse sorti di arteficii, che fanno l'istesso effetto, secondo l'occorrenze, et le commodità delle cose, perché essendo in luogo dove non si potesse haver modo di far pignatte, palle, ò trombe, potrà però servirsi di zocchi, et travi, con busarli, et impirli di simili fuochi, et ordinarli coperti di terreno dove sapesse che'l nemico havesse da passare, come sarebbe all'assalto di'una batteria, E simili fattioni, che dandoli il fuoco a tempo, faranno di gravissimi danni, et spavento al nemico [9].

---

[8] CATANEO , *op. cit.*, p. 38v.
[9] *Ibidem*.

Tipologie ed usi delle bombe a mano

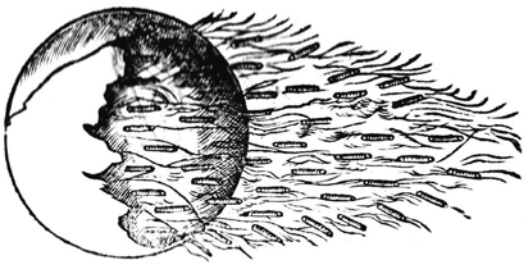
Che questi ordigni siano utili come bombe esplodenti e come sorgenti di luce e fuoco ai danni del nemico lo si deduce chiaramente da quanto indicato nel capitolo che precede quello sopra riportato, che di questa funzione ne fanno la primaria.

A far balle che fanno splendore, per tirar fuori d'una fortezza la notte, per scoprir quello farà l'inimico [10].
Piglinsi una balla di ferro che vada larga nel pezzo che si vuol adoperare almeno un dito per parte, et sopra detta balla se li fabrichi con colla di farina, una coperta di carta; et asciutta che sia, si tagli per mezzo, partendola quel tanto solamente che si possa cavar la balla di ferro… [11].

Mentre il capitolo precedente trattava
A far palle di fuoco, le quali arderanno nell'acqua, o si potranno tirare con l'artiglieria [12], o con le mani; o le quali non si potranno ammorzare se non gettandole, in fuoco, overo in cenere.

Per l'uso delle palle incendiarie della stessa tipologia di quelle da lanciarsi a mano, ma da usarsi con mortai o cannoni si veda

[10] *Ibid*., p.37v.
[11] *Ibidem*.
[12] Agostino Ramelli nel suo trattato sulle macchine belliche ricorda che per il lancio dei proiettili, tipo quelli in esame, si usavano molto catapulte e balestre anche di dimensioni notevoli. Si veda AGOSTINO RAMELLI, *Le diverse et artificiose machine*, Parigi 1588, riportate da O. CURTI, *Le Macchine Belliche,* in GIORGETTI, *L'arco la balestra e le macchine Belliche*, Repubblica San Marino, 1964, p. 129, fig. 185 e p. 128, fig. 184.



Questa palla, che vedi in disegno piena di triangoli è una sorte, che è per difendere una muraglia, o un navilio, che fosse travagliato dai nemici. Mettile polvere fina insieme con i triangoli, ingemmati con buonissimo spago con due coperte. Poi tirale quando accaderà [13].
Questa palla, che qui sopra vedi in disegno piena d'archibugetti, è per ogni difesione, et fanno grandissimo danno. Le quali si fanno con buone canevacce, et ingemmate come l'altre, ma in queste si fanno solo due coperte, per rispetto, che più facilmente possano crepare, et empirsi di buona polvere fina, et per questa si mettono una quantità di schioppi, i quali farai fare in questo modo.

Analisi dell'esemplare, palla, rinvenuto

Dall'esame tattile e visivo della palla si ha conferma dell'insieme delle indicazioni fornite. Anche le misurazioni sono coerenti con l'impostazione data. Se il peso viene trovato con le regole analitiche esso risulterebbe di circa 2,5 kg [14] un peso proprio per simili palle, se invece il peso è conosciuto tramite una operazione di pesatura dell'esemplare posseduto su una comune bilancia esso risulta pari a 5,2 kg, pari cioè a libre 15 e 4 once circa [15] dello Stato pontificio, e la differenza fra i due valori è tale da escludere scostamenti per errori di

[13] RUSCELLI, *op. cit.*, da p. 49v e r.
[14] L'imprecisione nasce dalla difficoltà di misurare lo spessore della fusione del guscio in più di due punti.
[15] Peso questo che fa ipotizzare se la palla è da lanciarsi con un pezzo d'artiglieria del tipo colubrina, ma la palla in esame non lo è assolutamente, per la presenza di due staffe poste su un meridiano radialmente aggettanti da 2,5 a 4,5 cm oltre la superficie sferica esterna per l'ancoraggio di cinghie in cuoio indispensabili se si vuole lanciare la bomba a mano con la fionda. Tale tipo di lancio permettendo gittate maggiori di qualsiasi altra tipologia manuale ottimizza gli effetti riducendo i rischi per il soldato

misurazione. Quindi non rimane che ipotizzare che la palla che si sta esaminando abbia all'interno una escrescenza che altera il peso, ma non l'aspetto visivo. Tale malformazione sarebbe poi facilmente ammissibile, in quanto possibile e comune per il sistema di produzione usato per realizzare la palla che era la fusione a cera persa. Infatti la spinta del bronzo fuso su una anima poco e male ancorabile come quella immaginabile, per avere la sfera cava al suo interno, come unica possibile, stante le luci esistenti sul guscio, ha avuto come conseguenza un aumento di peso. Valore quest'ultimo che portava, con l'aggiunta dell'esplosivo, ad un peso tale da essere la palla difficilmente lanciabile contro il nemico, in modo da avere effetti sullo stesso con lo scoppio, senza danni al lanciatore da fuoco amico e rimanendo quasi invariato, se non ridotto, l'effetto dovuto alla propagazione del fuoco. Ma si potrebbe formulare anche una seconda ipotesi, quella cioè di una seconda colata nell'interno di piombo in alternativa ad una voluta maggiorazione dello spessore della palla cava per avere, spostando il baricentro, la possibilità di mantenere la palla in posizione stabile, appoggiandola per terra, con un estremo almeno della spoletta sempre libero in posizione verticale. Deposito temporaneo della bomba già innescata, per essere la spoletta accesa, in attesa del momento opportuno per il suo uso contro il nemico.

La lunghezza del getto possibile da parte di un uomo di una palla non era poi così ampio, ragion per cui il doverlo ridurre, volenti o nolenti, ancora era una limitazione notevole che si aggiunge alle altre. Se la distanza a cui è lanciabile una palla da parte di un soldato non è eccessiva è anche molto ridotto il raggio di azione sul nemico colpito dagli effetti dell'esplosione. Aumentando il peso dell'ordigno, la gittata diminuisce e di conseguenza con essa la sua efficacia distruttiva, rendendo la balla poco efficace e quindi poco utile. Ciò è sempre vero a meno che la bomba non sia stata predisposta per essere unicamente lanciata dall'alto, come un grave, oltre le mura di difesa sul sottostante nemico assediante [16]. Infatti la gittata su piano orizzontale è valutabile in una decina di metri e sempre di altrettanti pochi metri, a partire dal punto in cui avviene lo scoppio dell'ordigno, è il raggio di azione

---

che la lancia. Il disegno riprodotto chiarisce la forma della bomba meglio di qualsiasi descrizione letteraria.

[16] Uso particolare che potrebbe più di ogni altro spiegare la presenza della bomba nel fermano come nei territori limitrofi caratterizzati da assenza di pianure per battaglie campali vere e proprie in cui far sfoggio di granate ed invece ricchi di castelli e nuclei urbani murati.

degli effetti sull'uomo della deflagrazione. A queste limitazioni nell'uso si deve aggiungere quella che creava all'azione un qualsiasi paramento rigido incombustibile, come la quasi totalità di quelli esistenti a livello di piano di campagna. Infatti un semplice comunissimo muro in mattoni avrebbe limitato l'avanzamento della palla riducendo nel contempo gli effetti, potendosi al limite avere, con piano di campagna in contropendenza, anche il caso di un'inversione del tragitto, spontaneamente o grazie ad una pedata data dal nemico a cui la stessa era indirizzata, con il risultato: rispedire al mittente la bomba lanciata con danni facilmente immaginabili allo stesso.

Ed è forse da imputare a tutte queste ragioni, in particolar modo la prima, il motivo della scarsa diffusione della bomba a mano nell'Italia centrale rispetto a quella avuta in Cina, luogo di origine dell'arma, avvenuta ancor prima del XIV secolo. Infatti se è vero che le fortificazioni cinesi come le torri dell'architettura militare sono in pietra e mattoni, pure è vero che l'architettura comune cinese è in larga parte di legno, materiale infiammabile soprattutto quando stagionato e con superficie con intagli, come di fatto risulta quella propria di architetture. Considerazione questa ben lungi dal volere con due parole liquidare, anche se solo per un particolare pure minore, secoli di storia di una importante civiltà estesa geograficamente.

A solo titolo di completezza dei campi di utilizzo di simili oggetti si ricordano le varianti sull'uso dell'ordigno non più palla cava o contenitore rigido metallico derivato da quelli usabili anche con pezzi d'artiglieria, per avere l'illuminazione della postazione nemica, quando scende la notte o quando si ricerca la nascita di un incendio sul campo nemico. In questi casi la bomba può essere lanciata solo a mano da un soldato e quanto a contenere la miscela incendiaria, non è che un sacco di tela o una pignatta in terra cotta.

Confronto con altre bombe non metalliche: modo di fare una pignatta piena di foco artificiato.

Piglisi salnitro oncie cinque, polvere grossa oncie quatro, ragia oncie due, solfo oncie due, et ogni cosa grossamente pestata, mescola insieme, et impasta con olio di lino; poi nella pignatta si metta la detta mistura, calcandola dentro sin che detta pignatta sia piena, lasciandola cosi stare per un giorno, poi per la boca, fino nel fondo di detta pignatta, bisogna fare un buco con trivella, overo altro ferro, et nel ditto buco si metterà una canna aperta da tutti due i capi, o pur di

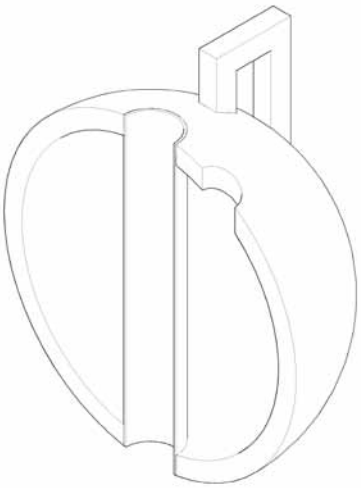
canna stessa, overo di legno sottile, della grossezza del buco, la quale strettamente vi entri, et questa canna sia meza piena di polvere grossa, et l'altra meza parte di detta mistura: poi si copra la pignatta con tela, ligandogliela in torno, come nel disegno si vede. Ma habbiasi a mente, che quando questa si vorrà, o gettare, o scaricare, bisogna tagliare la sua coperta, et inescarla di buona polvere, come si fa un'archibugio, et darle il fuoco; perchè da questa si vederà cose d'ammiratione; il disegno della quale qui sotto si mostra [17].

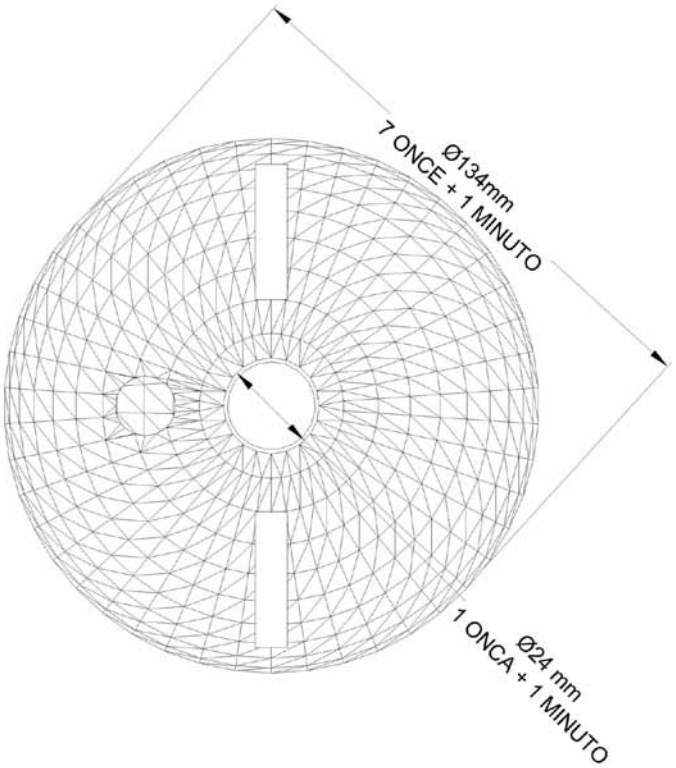
Conclusione sulle bombe a mano

Queste sorti di palle quantunque siano di gran spesa, portano però con seco grande offesa al nemico, il che non aviene delle pignatte , le quali sono pur più habili da farne gran quantità; ma però non ponno servire da tirar con l'artiglieria come si fa delle palle; Ma il prattico Bombardiero col suo buon giudicio potrà sempremai imaginarsi diverse sorti di arteficii, che fanno l'istesso effetto, secondo l'occorenze, et le commodità delle cose, perché essendo in luogo dove non si potesse haver modo di far pignatte, palle, o trombe, potrà però servirsi di zocchi, et travi, con busarli, et impirli di simili fuochi, et ordinarli coperti di terreno dove sapesse che'l nemico havesse sempre da passare, come sarebbe all'assalto d'una batteria, e simili fationi, che dandoli il fuoco a tempo, faranno di gravissimi danni, et spavento al nemico [18].

---

[17] CATANEO, *op. cit.*, p.24r.
[18] *Ibid.*, p.38r.




Ø134mm
7 ONCE + 1 MINUTO
Ø24 mm
1 ONCA + 1 MINUTO

Donato Mori

LA TRASLAZIONE DELLE SPOGLIE DI NAPOLEONE NELLA SERIE DI LITOGRAFIE CONSERVATE NEL PALAZZO CASSI DI SAN COSTANZO [1]

"*Voglio che le mie ceneri riposino in riva alla Senna, vicino al popolo che ho tanto amato*"
(testamento di Napoleone)

Napoleone Bonaparte nel 1815 fu esiliato dagli inglesi nell'isola di Sant'Elena, 1500 km al largo della costa africana occidentale tra l'Equatore e il tropico del Capricorno, in compagnia dei seguenti fedelissimi: maresciallo Henri Gatien Bertrand (1773-1844) e consorte, generale Montholon e signora, generale Gaspard Gourgaud (1783-1852), conte Emmanuel De Las Cases (1766-1842, autore delle *Memorie di Sant'Elena*), il medico O' Meara (sostituito poi dal corso Antonmarchi) e il cameriere di fiducia Louis Marchand. Sin dall'arrivo, il 15 ottobre 1815, tenne un comportamento regale: ad esempio passeggiava su una carrozza trainata da sei cavalli, usava stoviglie d'oro e il *necessaire* che lo aveva accompagnato in tutte le campagne militari, insieme al cappotto e al lettino da campo, inoltre spesso camminava per quattordici ore di seguito dettando le sue memorie, finché alla fine di settembre del 1820 s'ammalò di tumore allo stomaco e al fegato.

Il 20 aprile 1821, poche settimane prima di morire, disse ai compagni: "Quando sarò morto voi tornerete in Europa, mentre io incontrerò i miei soldati nei Campi Elisi. Tutti mi verranno incontro e parleremo delle comuni imprese. Narrerò loro le ultime vicende della mia vita. Quando mi vedranno saranno presi dall'antico entusiasmo, c'intratterremo con gli Scipioni, con Annibale, con Federico"; poi

[1] Testo dell'omonima conferenza tenuta a San Costanzo il 30 novembre 2007. Tutte le foto nel presente articolo sono scatti di Donato Mori, eseguiti con il permesso del sindaco Margherita Pedinelli e dell'assessore alla cultura Filippo Sorcinelli del Comune di San Costanzo.

ordinò all'abate di Corsica che, dopo la sua morte, avrebbe dovuto appoggiare l'altare al letto dove sarebbe stato esposto il suo cadavere e leggere messa fino alla sepoltura; il 29 chiese di restare fedeli alla sua memoria e di non offenderla, seguendo l'esempio della Francia, amante del suo nome e delle sue vittorie; il 4 maggio ricevette l'Estrema Unzione e al vespro autunnale del 5 maggio 1821, tra pioggia, nebbia e vento, che sradicò due alberi, Napoleone chiuse per sempre gli occhi. Poche settimane prima, il 15 aprile, aveva espresso questo desiderio: "Voglio che le mie ceneri riposino in riva alla Senna, vicino al popolo che ho tanto amato", ma gli inglesi ne vietarono il trasporto a Parigi, perciò il suo cadavere, imbalsamato e vestito con l'uniforme dei cacciatori a cavallo della Guardia imperiale, fu sigillato in una bara di latta rivestita di legno, a sua volta racchiusa in un sarcofago di piombo protetto da un altro esterno di legno. Il feretro fu calato in una fossa con pareti foderate di pietra, mattoni e cemento, all'ombra d'alcuni salici, presso una fonte cara a Napoleone, il tutto protetto da un recinto metallico e sorvegliato notte e giorno da una guarnigione di fanteria inglese.

Diciannove anni dopo, per solennizzare la cosiddetta "intesa cordiale" con la Francia, l'Inghilterra permise la sospirata traslazione della salma di Napoleone a Parigi. Perciò il 12 maggio 1840 il ministro francese dell'Interno annunciò alla Camera dei deputati che il re Luigi Filippo d'Orleans affidava al figlio Francesco principe di Joinville (1818-1900) l'incarico di recarsi con la sua fregata "La Belle Poule" all'isola di Sant'Elena per riportare i resti di Napoleone in riva alla Senna, nella chiesa degli Invalidi, un luogo silenzioso dove trascorrevano gli ultimi giorni i soldati della patria, dove il suo monumento funebre, durevole come la sua memoria, sarebbe stato visitato col dovuto raccoglimento. La delegazione, che s'imbarcò il 14 settembre 1840 e gettò l'ancora a sant'Elena l'8 ottobre, era così composta: Francesco principe di Joinville, ammiraglio; il capitano di vascello Ilernoux; l'alfiere Touchard; conte Philippe de Rohan-Chabot; il commissario del Re barone Emmanuel De Las Cases; generale Gaspard Gourgaud; conte Henri Gatien Bertrand; abate Felice Coquereau con due cantori; Saint Denis e Noverraz camerieri di Napoleone; Pierron ufficiale di bocca di Napoleone, Archiambauld bracchiere di Napoleone; Marchand cameriere di fiducia di Napoleone, Remy Guillard medico chirurgo e Leroux stagnaio.

La cronaca dell'esumazione e del pomposo corteo funebre, i cui apparati, decorazioni, battello, carro funebre e sarcofago furono eseguiti su disegni degli architetti Blouet, Labrouste, Visconti e Fe-

lice Martin, trovò eco sui giornali, nelle stampe e nei testi dedicati a quest'evento, come ad esempio *Funerali dell'Imperatore Napoleone. Relazione ufficiale della traslazione delle sue spoglie mortali da Sant'Elena a Parigi e descrizione del funebre corteggio illustrate con appositi intagli eseguiti dal vero da celebri artisti parigini*, opera stampata a Torino dai fratelli Fontana nel 1841, testo che lo scrivente ha scelto di utilizzare nel presente saggio per commentare un pregevole esempio di produzione artistica legata a questa solenne cerimonia: la serie di litografie, quasi completa e ben conservata, custodita nel palazzo del conte Francesco Cassi a San Costanzo, molto interessante dal punto di vista documentario.

Nel 1841 circa il bolognese V. Zanotti, "editore proprietario" di queste stampe, ne ripartì l'esecuzione tra due litografie della sua città: quella di Zannoli (della quale si hanno notizie dal 1833 al 1883) e quella di Luigi Angiolini (attiva dal 1837 al 1858, poi dal 1863 alla fine dell'Ottocento si dedicò soprattutto alla produzione fotografica). I disegni per realizzare le litografie, in buona parte eseguiti "dal vero" (magari ispirandosi ad illustrazioni pubblicate su testi e giornali dell'epoca), sono firmati dai seguenti sette artisti specializzati nel settore, attivi nel XIX secolo soprattutto a Bologna: Andrea Besteghi [2]; Francesco Spagnoli [3]; F. Bechetti [4]; Achille Frulli [5]; Bonola [6]; Ludovico Aureli (1816-1865); E. Dotti.

---

[2] Andrea Besteghi (Bologna 6/2/1817-26/12/1867) pittore, decoratore, incisore e litografo, allievo del Bezzuoli a Firenze, nel 1858 insegnava pittura all'accademia di Belle Arti di Ravenna (che poi diresse nel 1864-67); tra le sue opere si ricordano il quadro *Policarpo Collenuccio cacciato da Pesaro*, le decorazioni nel teatro di Rimini e nel circolo della Caccia del bolognese Palazzo Spada; nel 1840-41 firmò varie litografie.

[3] Francesco Spagnoli (attivo almeno dal 1825 al 1871 ca.) disegnatore, incisore e litografo; per la stamperia bolognese di Natale Salvardi riprodusse alcune Madonne venerate in Emilia, diverse opere di Reni e Guercino, vari ritratti di personalità e qualche monumento sepolcrale della Certosa.

[4] F. Bechetti disegnatore e incisore, ebbe successo il suo ritratto dei fratelli Bandiera realizzato dopo la loro uccisione nel 1844.

[5] Achille Frulli, autore di varie litografie tra il 1839 e il 1858.

[6] Bonola firmò vari disegni per la litografia Angiolini anche nel 1858.

Fig. 1 – *"Napoleone"* (Francesco Spagnoli disegnatore, Zannoli litografo).

Visibilmente ispirato ad un'incisione di Raphael Morghen (1758-1833), rappresenta Napoleone in veste imperiale, con la corona d'alloro dorata, l'emblema della Legion d'Onore (onorificenza istituita da lui nel 1802, concessa per meriti civili o militari a cittadini d'ogni estrazione sociale: fu data anche al musicista marchigiano Gaspare Spontini) e le api, desunte dall'emblema dei sovrani merovingi della Francia altomedievale. Il ritratto è incorniciato da una ghirlanda d'alloro e quercia (simboli di vittoria, fortezza e immortalità) sulla quale

si leggono i luoghi delle battaglie vinte tra il 1796 e il 1814, ordinate cronologicamente in senso orario a partire dal basso a sinistra: *Arcole* (1796), *Pyramides* (1798), *Milan* (1796), *Marengo* (1800), *Ulm Austerlitz* (1805), *Jena* (1806), *Friedland* (1807), *Eylau* (1807), *Essling* (1809), *Wagram-Vienne* (1809), *La Moskova-Smolensk* (1812), *Dresde Hanau* (1813), *Montmiral Montereau* (1814); in basso al centro sul drappo si leggono *Madrid* (1808), *Berlin* (1813) e *Moskov* (1812). In alto, l'aquila imperiale romana stringe le trombe della fama di Gloria e di quella di Grandezza insieme al cartiglio "Nato li 15 agosto 1769". Ai lati, quattro bandiere ornate di emblemi napoleonici. Nella serie completa questa litografia era seguita da una raffigurante Napoleone che, in piedi sulla lastra tombale spezzata, scruta l'Oceano in attesa della nave che riporterà il suo cadavere in patria.

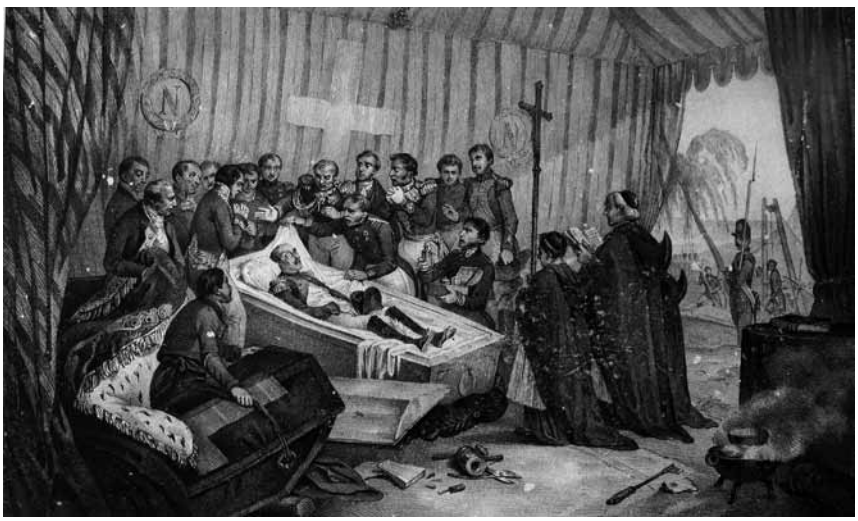


Fig. 2 – *"Ricognizione del cadavere di Napoleone /all'isola di S.Elena li 16 Ottobre 1840. / In questo momento solenne, alla vista degl'avanzi così riconoscibili di colui che fece tanto per la gloria della Francia, l'emozione fu profonda ed unanime!"* (Bonola disegnatore, Angiolini litografo).

La didascalia traduce letteralmente un passo della relazione scritta dal principe di Joinville. L'operazione di apertura della tomba iniziò a mezzanotte del 15 ottobre e alle 11 dello stesso giorno (e non del 16) il feretro fu traslato sotto il padiglione eretto per l'occasione presso la fossa (nella litografia oltre l'apertura della tenda, sotto i salici, si vede

la macchina usata per estrarre la bara). Mentre l'abate e i due cantori recitavano le preghiere di rito e nel braciere fumavano sostanze antisettiche, si aprirono le varie casse fino alla più interna di latta, dopodiché, sollevato dal dott. Guillard il drappo di raso bianco imbottito, "apparve il corpo di Napoleone. Avevano sì poco sofferto i di lui tratti, che furono immediatamente riconosciuti. I vari oggetti deposti nella cassa furono rinvenuti nella precisa posizione in cui furono locati; le mani precipuamente molto bene conservate, l'uniforme, le decorazioni, il cappello non avevano sofferto alterazioni […] parea testimoniare un recente seppellimento. Non rimase esposto all'azione dell'aria che per soli due minuti […] onde preservarlo da ogni ulteriore alterazione".

Nella litografia uno dei presenti ripone nello scrigno uno dei due vasi contenenti cuore e stomaco di Napoleone, mentre la relazione precisa che il commissario del Re Rohan-Chabot non ritenne opportuno rimuovere quei vasi d'argento (uno dei quali sormontato dall'aquila reale), posizionati tra le gambe del cadavere, perché attaccati al corpo.

Ulteriori particolari sulla salma vengono forniti dalle *Memorie* redatte dal fedele cameriere Louis Marchand quando descrive la vestizione del corpo imbalsamato: "Gli mettemmo una camicia bianca, una cravatta di mussola bianca e in cima un colletto di seta nera che si attaccava dietro con una fibbia, un paio di calze di seta bianca, un pantalone di cashmir bianco, una giacca della stessa stoffa, l'uniforme verde con i rovesci rossi dei Cacciatori della Guardia, decorata con gli ordini della Legion d'Onore, della Corona di Ferro, della Riunione, della placca e del cordone della Legion d'Onore, un paio di stivali alla scudiera e il suo cappello con coccarda tricolore".

Nella relazione ufficiale del 1840 il chirurgo Guillard dichiarò che il volto aveva serbato la verità d'espressione, erano cresciuti un po' di capelli sul cranio rasato, un po' di barba, e le unghie; le cuciture degli stivali avevano ceduto lasciando fuoriuscire le dita dei piedi, il cappello era sulle cosce, cordone e croce della Legion d'Onore sul gilet insieme ad altre decorazioni ecc. E conclude dicendo: " Le molte cause che poterono ritardare la decomposizione del tessuto; ma non v'ha dubbio che la grande solidità dei muri della tomba e le precipue cure della confezione e della saldatura dei feretri metallici contribuirono in gran parte a produrre questo risultamento".

Subito la cassa di latta rivestita di legno fu sigillata insieme al feretro di piombo e il tutto collocato dentro il sarcofago, portato dalla Francia per l'occasione, così composto: una bara in piombo con incisioni a bulino e, sul coperchio, l'iscrizione in francese "Napoleone / Imperatore e Re / morto a Sant'Elena / il V maggio / MDCCCXXI",

ricoperta da un sarcofago d'ebano nero, lucido come marmo di cm 256 x 105 x 76, sopra il quale c'è scritto in oro *Napoleone* ed ha sulle fiancate medaglioni bronzei dorati contenenti la lettera N. Questo, a sua volta, è protetto da un rivestimento in legno di quercia.

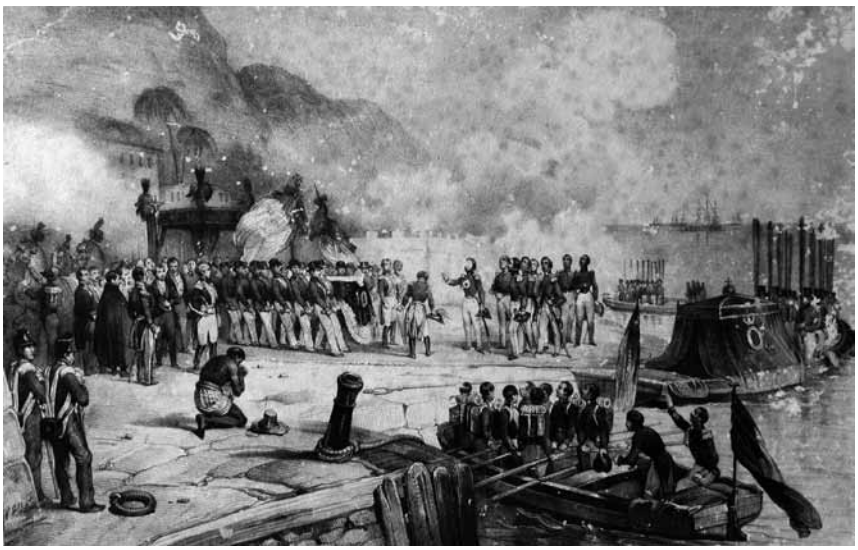


Fig. 3 – *"Imbarco delle spoglie di Napoleone / a S. Elena li 16 Ottobre 1840. / In questo momento la commozione fu sentita e profonda: il voto dell'Imperatore moribondo cominciava a compiersi, riposavano le sue ceneri sotto il vessillo nazionale"* (Achille Frulli disegnatore "dal vero", Zannoli litografo).

Come la precedente anche questa didascalia riprende alla lettera un passo della relazione di Francesco principe di Joinville nella traduzione pubblicata nell'opera citata del 1841 *Funerali di Napoleone*. Verso le ore 15 il feretro, collocato su una portantina funebre con i compagni d'esilio Bertrand, Las Cases, Gourgaud e Marchand che tenevano commossi i lembi del drappo di copertura, fu trasportato lentamente fino alla spiaggia di James Town dove giunse alle 17,30. Qui, tra due file lunghissime di soldati di fanteria e artiglieria con le armi capovolte in segno di lutto, dignitari e indigeni, sulle note della banda militare fu deposto sopra la scialuppa coperta e salpò verso la fregata ritratta all'orizzonte.

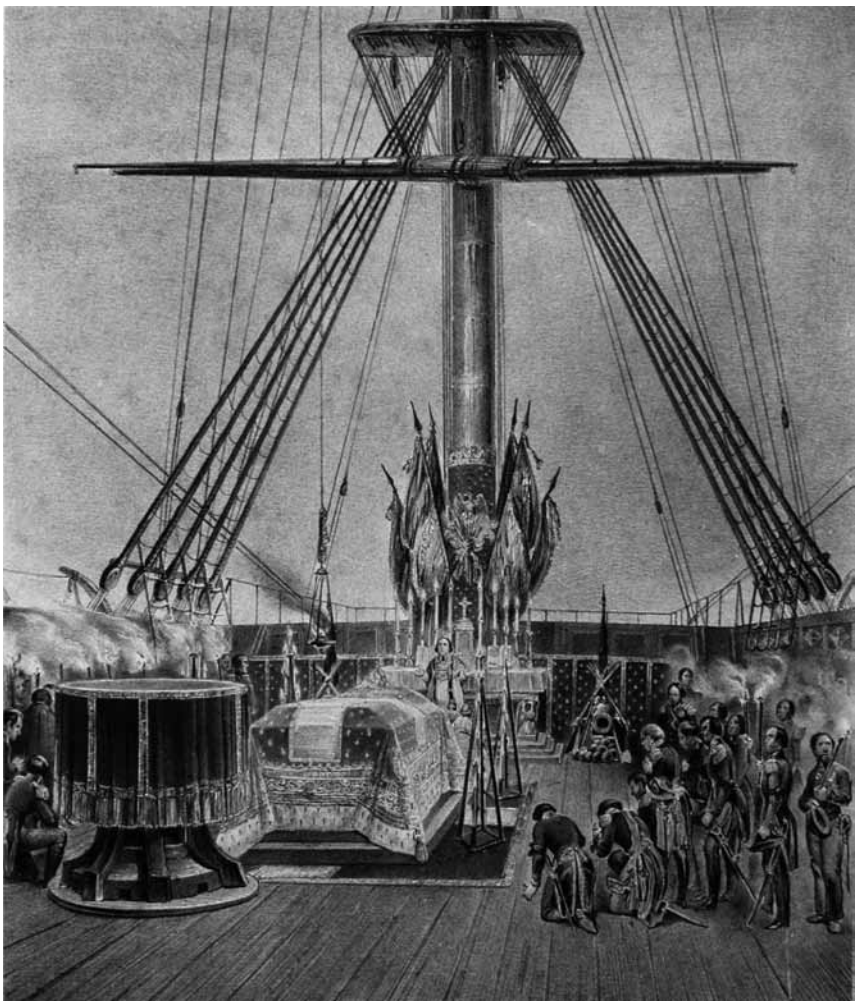


Fig. 4 – *"Sarcofago di Napoleone a bordo della fregata La Belle Poule / tratto dal vero nel momento della Cerimonia religiosa li 15 ottobre 1840"* (F. Bechetti disegnatore, Angiolini litografo).

Secondo la relazione ufficiale, alle 10 del 16 ottobre l'abate Coquereau celebrò un solenne ufficio funebre sull'altare eretto a poppa de "La Belle Poule", alla base dell'albero decorato con aquila imperiale e numerose bandiere. Durante la cerimonia, alla quale presero parte gli equipaggi delle tre navi partecipanti alla spedizione, "furono ammainate le vele e i cannoni sparavano a vicenda di minuto in minuto",

mentre in cima all'albero maestro sventolava il vessillo di seta velato di nero. Secondo le descrizioni contemporanee, il drappo funebre a copertura del feretro era di velluto paonazzo bordato d'ermellino con quattro aquile imperiali entro medaglioni trapuntati, la N ripetuta otto volte e il resto del manto decorato con api d'oro.

Fig. 5 – *"Cappella ardente / eretta nella fregata La Belle Poule ove furono deposte le ceneri di Napoleone li 16 ottobre 1840" (Ludovico Aureli disegnatore "dal vero"*, Zannoli litografo).

Dopo la cerimonia il feretro fu traslato sottocoperta, nella cappella ardente con altare, tappezzata di velluto nero ricamato in argento e illuminata da molte lampade e candele, dentro il sarcofago in stile romano dipinto a chiaroscuro con rilievi allegorici (Storia, Giustizia, Religione e Croce della Legion d'Onore) sui quattro lati, mentre i timpani erano decorati con la N e sopra troneggiava la corona imperiale. Agli angoli del basamento facevano bella mostra le aquile imperiali. Alle 8,00 di domenica 18 la spedizione spiegò le vele verso la Francia: "Napoleone uscì così da Sant'Elena venticinque anni dopo (tre giorni più) il di lui arrivo sulla terra d'esiglio; premevala infatti il dì 15 ottobre 1815". Fra i ricordi prelevati dal principe sono annoverate anche le quattro lastre in pietra che coprivano la fossa sepolcrale.

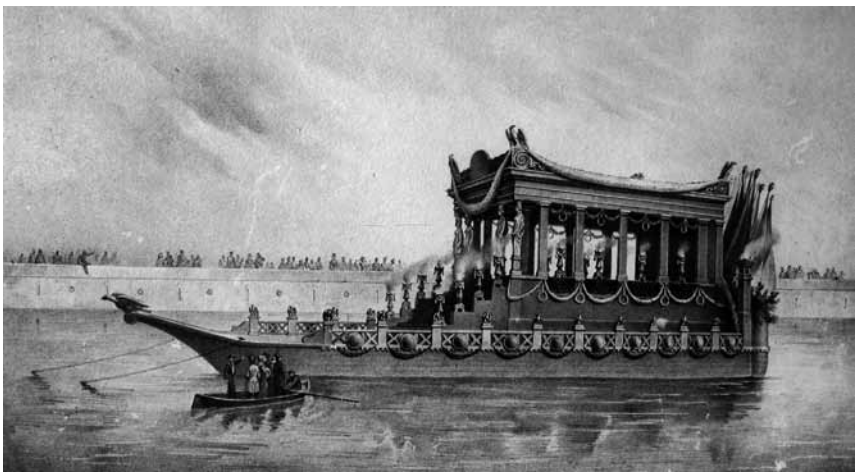


Fig. 6 – *"Battello catafalco di Napoleone"* (Ludovico Aureli disegnatore, Angiolini litografo).

Il 30 novembre giunsero a Cherbourg in Normandia, dove l'8 dicembre il sarcofago fu posizionato sul cassero del battello "Normandie" (che non è ancora quello raffigurato nella litografia) sopra il catafalco coperto da una cupola schiacciata sorretta da dodici colonne, tappezzato di velluto, circondato da lampade accese, una croce dorata davanti e un altare parato a lutto con aquile agli angoli sul retro. Il battello procedette nella Manica verso la foce della Senna: "Sarebbesi detto che Napoleone rientrando nel suo Impero passava in grande rassegna tutti gli abitanti della vecchia Normandia! […] accorsi sulla ghiaia delle spiagge […] alzando le mani ed i loro cappelli al suo passaggio […]. Alla partenza da Cherburgo, il tempo, che minacciava un uragano, lasciò temere un tragitto penoso, ma appena in mare, il vento si calmò, il mare si abbonacciò e nello scendere della notte apparve la luna, come per rischiarare colla pallida sua luce il lutto della marcia del funebre convoglio". Appena il colpo di cannone ne annunciò l'arrivo alla foce della Senna "apparve il sole in tutto il suo splendore sopra le colline […] ed i suoi dorati raggi, riflettendo sulla cappella ardente, sorger faceano mille scintillanti faville […] Napoleone riedeva in Francia cinto da un'aureola di luce […]. Di mano in mano che, spinto dai fiotti, il funebre convoglio rompeva a ritroso il corso della Senna, sulle rive affollavansi innumerevoli spettatori, folla che la lontananza faceva che fosse quasi invisibile, e la cui presenza non era provata che dai colpi di archibugio sparati da alcuni vecchi contadini, che

rivestivano l'assisa militare per presentar le armi all'ombra gloriosa del loro Generale" e molti di questi lo scortarono via terra fino a Parigi.

A Van de La Haye, alle 9,30 del 10 dicembre il sarcofago fu trasbordato sul battello a vapore "Dorade n. 3" e deposto a poppa, in un catafalco ornato di velluto paonazzo, 40 bandiere tricolori e ghirlande, protetto da un baldacchino con tende di velluto nero e mazzi di penne nere svolazzanti. Il battello catafalco ritratto nella litografia in esame è quello più scenografico sul quale fu trasferito il 12 dicembre a Poissy, poco prima di giungere a Parigi: parato di velluto paonazzo era protetto da un tempio a baldacchino in legno bronzato con gradinata, adorno di arazzi, soffitto in raso bianco ricamato d'oro, tappeto paonazzo abbellito con api, quattro cariatidi dorate all'ingresso, sul retro un trofeo di bandiere con i nomi delle vittorie, intorno tripodi brucianti incenso e profumi e a prua un'aquila dorata che "parea ricondurre in trionfo il glorioso suo signore". Tuttavia, quest'imbarcazione si rivelò troppo pesante da rimorchiare, perciò, poco dopo, ad Argenteuil, alle porte di Parigi, si decise di rimettere il sarcofago sul battello "Dorade n. 3", visibile nella litografia successiva attraccato alla passerella. Nella stampa in esame, sul battello sfortunato non è ritratto il catafalco, raffigurato, invece, nell'illustrazione contenuta in *Funerali di Napoleone*.

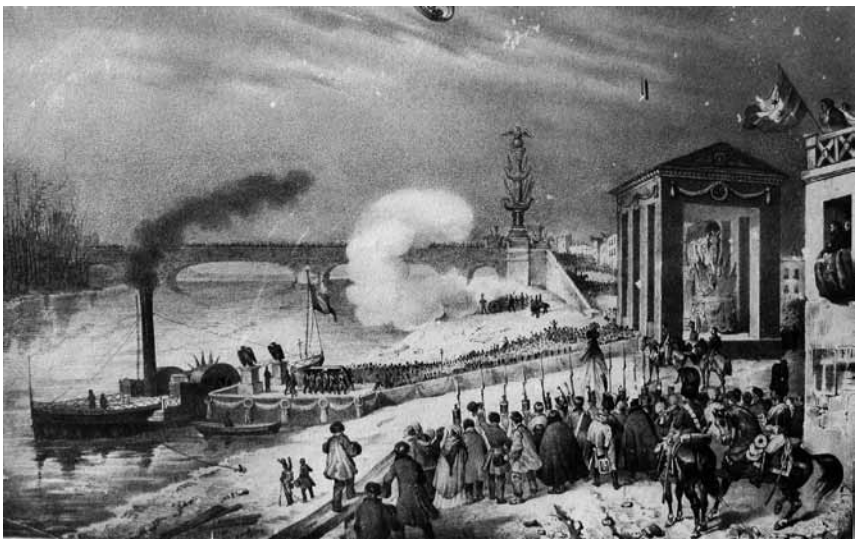


Fig. 7 – *"Sbarco delle spoglie di Napoleone / a Courbevoie li 15 Dicembre 1840. / Dopo 25 anni d'esilio li avanzi mortali di Napoleone toccano per la prima volta il suolo Francese"* (disegno "dal vero" non firmato, Zannoli litografo).

Questo momento della traslazione è così raccontato in *Funerali di Napoleone*: "L'arrivo a Courbevoie fu magnifico. Erano appena battute le quattro, il sole scendeva dietro il monte Valeriano […]; dall'altra le colline di Courbevoie; di faccia il ponte sopraccarico di spettatori; le guardie nazionali, la truppa di linea, l'artiglieria moltiplicando i saluti, la flottiglia corrispondendo con salve alle salve delle sponde […] i fuochi accesi indicarono esser ivi la guardia nazionale di Neuilly, ed una sterminata quantità di cittadini che divisato aveano di passar la notte a ciel sereno, malgrado l'intenso rigorosissimo freddo […] È al luogo dello sbarco di Courbevoie che le ceneri di Napoleone toccarono per la prima fiata la terra di Francia […] un nobile sentimento di patriottismo animava tutti gli animi […] ciascuno si gloriava di lavorare all'apoteosi di Napoleone […] A Courbevoie, su le ghiaie della Senna, poco prima di giungere al ponte, un gran tempio funebre di forma greca a quattro frontoni, ornato di pilastri, di ghirlande di quercia, di scudi, aquile, arazzi, pitture e simboli relativi alla circostanza. Dinnanzi al tempio una rada sormontata da un arco di trionfo. Tutto intorno tripodi antichi da cui sorgono fiammelle. Sul ponte di Neuilly una magnifica colonna rostrale di forma ottagona a cui sovrasta un'aquila d'oro, alta quarantacinque metri dal suolo. Sopra lo stesso ponte una statua rappresentante la Madonna delle Grazie patrona de' marinai". Alle 9,15 del 15 dicembre dal battello a vapore "Dorade" (qui ritratto senza baldacchino) i marinai de "La Belle Poule" trasportarono il feretro lungo la passerella fino al tempio, dove nel frattempo era giunto il maestoso carro funebre. Tutti gli abitanti di Parigi si erano alzati insieme al sole per assieparsi a Courbevoie con ansia sulle rive, sulle finestre, sui tetti, sui lampioni, sugli alberi e sulle barche.

"Un unanime grido di Viva l'Imperatore si fe' udire e molti di coloro che assistevano a questa grande espiazione nazionale poteron supporre d'essere ringiovaniti di trent'anni. In quell'istante il sole splendeva in cielo come ne' più bei giorni di maggio ed i suoi rai, che indoravano il tempio, il carro, le case, le truppe e la moltitudine de' cittadini sulla sinistra riva del fiume, offriva agli spettatori […] uno stupendo quadro di maestà e di poesia che, per una singolarità del caso, la luna sul scemare cercava pur essa di rischiarare co' suoi pallidi raggi […] A dieci ore e mezzo il cannone di Neuilly annunzia la partenza del carro. Un po' prima il cielo era coperto di nubi, la neve cadeva a fiocchi per cui la via n'era oscurata. Ma nell'istante che il funebre corteo si pone in marcia, il sole squarcia le nubi, si fa bello di tutto il suo splendore, e questa fiata per non più velarsi per tutto il giorno".

Fig. 8 – *"Carro funebre di Napoleone"* (F. Bechetti disegnatore "dal vero", Zannoli litografo).

"Si avanza il corteggio a lenti passi sulla via di Neuilly. La persone che accorsero a sì pia solennità erano innumerevoli, e tuttavia un religioso silenzio regna ovunque e non è sturbato che dallo spontaneo grido di Viva l'Imperatore!". Il maestoso mezzo di locomozione, che secondo la relazione riassume l'idea della cerimonia in corso, misurava m 10 x 10 x 4,80, con un peso di kg 1300; era composto di quattro parti. Il plinto, poggiante su quattro ruote tozze e dorate, aveva sulla piattaforma anteriore un gruppo di geni con la corona di Carlo Magno e agli angoli figure con ghirlande e trombe della fama. Il piedistallo, che racchiudeva il sarcofago, era coperto da un lungo drappo paonazzo ornato in oro con api, N, aquile e alloro; agli angoli fasci di armi, sulle fiancate una ghirlanda e sulla sommità una galleria con fregi e aquile angolari. La terza parte era costituita da 14 cariatidi (simboli di altrettante vittorie) più alte del naturale, che portavano in trionfo, sopra uno scudo ovale d'oro con dardi, il quarto ed ultimo elemento del carro: il cenotafio, riproducente il feretro di Napoleone, sormontato dalla corona imperiale, dallo scettro e dalla mano di giustizia in oro e gemme, e coperto da un velo paonazzo tempestato di api dorate. Il carro era trainato da 16 cavalli neri a quadriglie con bianchi pennacchi e gualdrappe di tocca d'oro con armi, aquile, N, pietre preziose e allo-

ro smaltati sul fondo; questi animali erano guidati a piedi da staffieri in livrea imperiale, preceduti da una coppia di cavalieri. Nella litografia il carro avanza giustamente sulla strada innevata. Altrettanto minuziosa è l'illustrazione di questo mezzo contenuta in *Funerali di Napoleone*.

Fig. 9 – *"Arrivo del corteggio funebre di Napoleone alla Barriera della Stella. / 15 Dicembre 1840"* (Ludovico Aureli disegnatore, Zannoli litografo).

"A undici ore e mezzo il carro giunge sotto l'Arco di Trionfo […] dopo una breve stazione egli entra finalmente in Parigi per la porta dell'Etoile". L'Arco di Trionfo della Stella, progettato come porta occidentale di Parigi nel 1806 da Jean Francois Chalguin ispirandosi a modelli dell'antica Roma imperiale, nel 1814 era stato costruito solo fino a 6 m dal suolo, quindi Napoleone non lo vide ultimato. Per la cerimonia funebre, al di sopra di questo monumento ornato di ghirlande era stata collocata la scultura, rivolta al corteo entrante, di Napoleone in abito imperiale, stante davanti al trono (simile a come lo aveva ritratto Ingres nel 1806), tra il genio della Pace e quello della Guerra, mentre il resto della piattaforma ospitava su un lato la fama di Gloria e sull'altro quella di Grandezza entrambe a cavallo in atto di suonare la tromba; su ogni angolo ardeva un tripode con fiamme colorate. Intorno all'arco erano piantati 12 pali ornati di scudi, trofei

di armi e bandiere tricolori, recanti, ciascuna, il nome di un esercito della Repubblica e dell'Impero.

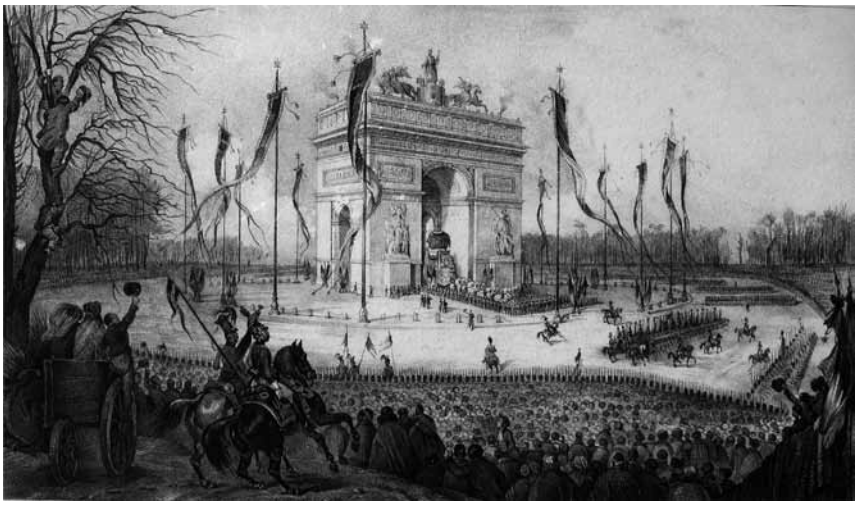


Fig. 10 – *"Entrata del convoglio di Napoleone a Parigi / sotto l'arco di Trionfo della Stella il 15 Dicembre 1840. / Giunto sotto questo Trofeo dell'immortale sua gloria, il Carro Funebre del Grande Capitano si cangiava in Carro di trionfo = l'ombra di Napoleone sembrava alzarvisi in tutta la sua Maestà*. (Achille Frulli disegnatore, Angiolini litografo).

All'ingresso di Napoleone a Parigi, per l'importanza simbolica che possiede, son dedicate due litografie, nelle quali le diverse inquadrature di ripresa permettono a chi le osserva in sequenza di avere una visione per così dire cinematografica del passaggio sotto l'arco. Qui son degni di nota il giovane salito sull'albero a sinistra per godersi lo spettacolo da un punto di vista panoramico simile a quello del disegnatore.

A questo punto la serie completa ha un ritratto del **"***Cavallo di battaglia di Napoleone*", che partecipava al corteo, come si legge nella relazione, "colla sella e bardatura che adoprava Napoleone allorch'egli era Primo Console. Questa sella, conservata nel guardamobili della Corona, è di velluto color amaranto ricamato in oro; la copertura ed i bendoni sono pur essi magnificamente ricamati, e vi si scorgono i simboli del commercio, delle arti, delle scienze, della guerra ricamati in seta di colore nei suoi contorni. Il morso e le staffe sono d'oro vermiglio cesellati; agli occhi delle staffe sono sovrapposte due aquile che

vi furono aggiunte sotto l'Impero. Il cavallo è coperto da un velo paonazzo cosparso d'api d'oro. Uno staffiere con la livrea dell'Imperatore lo conduce a mano".

Fig. 11 – *"Marcia del corteggio funebre di Napoleone nei Campi Elisi / a Parigi li 15 Dicembre 1840. / Era una vera marcia trionfale, degna del gran Popolo che assisteva a quelli magnifici funerali e dell'eroe che n'era l'oggetto"* (Andrea Besteghi disegnatore "dal vero", Angiolini litografo).

La relazione prosegue raccontando: "Il convoglio si approssima maestosamente ver Parigi passando per i Campi Elisi, ove affollansi ben più di 400000 spettatori per salutarlo. I numerosi palchi disposti lungo la via son zeppi di signore elegantemente vestite, le finestre, i balconi si possono dire assiepati di curiosi; dall'Etoile all'Obelisco non v'è luogo per una persona. Su tutti i punti di passaggio si odono le medesime grida di entusiasmo, gli stessi omaggi per la memoria dell'Imperatore e raddoppiansi poi sulla piazza della Concordia".

Lungo i Campi Elisi furono erette colonne trionfali con stendardi, aquile ed altri emblemi imperiali. Secondo i giornali dell'epoca, molti, soprattutto popolani, che dovevano a Napoleone il riscatto della loro servitù insieme a momenti di gloria come soldati della Grande Armata, piangevano a dirotto come bimbi rimasti orfani. Questo era il funerale che non si era potuto celebrare nel 1821 e per tutti Napoleone era come se fosse morto solo qualche giorno prima.

Fig. 12 – *"Passaggio del convoglio funebre di Napoleone sul Ponte della Concordia / li 15 Dicembre 1840"* (Ludovico Aureli disegnatore, Zannoli litografo).

Al termine della lunga marcia nei Campi Elisi con la Senna sulla destra (dove la flotta rimorchiava il battello catafalco), il corteo attraversò il Ponte della Concordia. Su questo, a ciascuno dei quattro angoli era innalzata una colonna trionfale ornata da cartelli con i nomi delle vittorie e sormontata da un'aquila dorata; mentre sui pilastri erano collocate otto statue allegoriche raffiguranti la Sapienza (scolpita da Ramus), la Forza (Gourdel), la Giustizia (Bion), la Guerra (Camels), l'Agricoltura (Therasse), l'Eloquenza (Fauginet), le Belle Arti (Merlieux) e il Commercio (Danton junor). Davanti alla Camera dei Deputati (visibile oltre il ponte) c'era la statua colossale dell'Immortalità (firmata da Cortot).

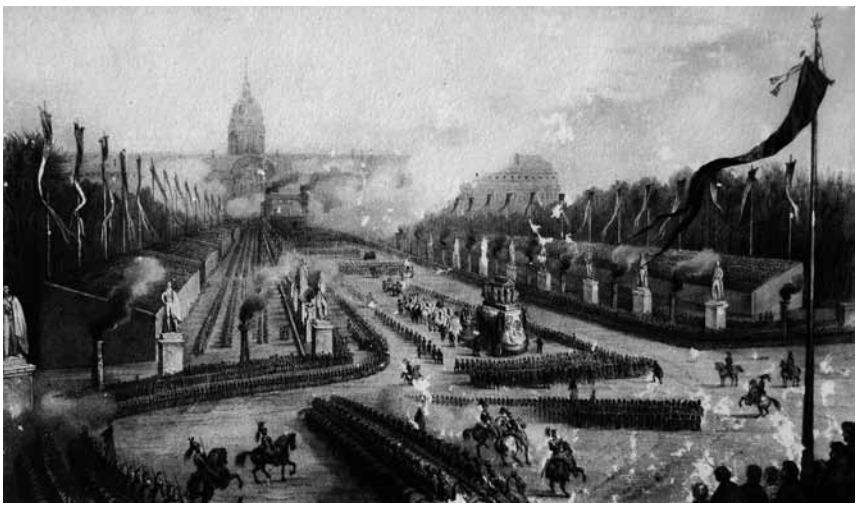


Fig. 13 – *"Arrivo del corteggio funebre di Napoleone agl'Invalidi / a Parigi li 15 Dicembre 1840. / Il carro del gran Capitano s'avanzava lentamente fra quei due ranghi di eroi che sembravano attenderlo in una rispettosa immobilità"* (Achille Frulli disegnatore, Angiolini litografo).

La didascalia fa riferimento alle 32 statue di re e capitani dei quali la Francia va fiera, create e collocate per l'occasione su due file nella spianata degli Invalidi, davanti alle gradinate per 36000 spettatori. Questi "eroi", dall'elenco contenuto nella relazione, sono nell'ordine di posizione: Clodoveo, Carlo Martello, Filippo Augusto, Carlo V, Giovanna d'Arco, Luigi XII, Baiardo, Luigi XIV, Turenne, Dugay-Trouin, Hoche, La Tour d'Auvergne, Kellermann, Ney, Jourdan, Lobau, Carlo Magno, Ugo Capeto, Luigi IX, Carlo VII, Du Guesclin, Francesco I, Enrico IV, Condé, Vauban, Marceau, Desaix, Kléber, Lannes, Massena, Mortier, Macdonald. Il cancello d'entrata all'ospizio degli Invalidi era addobbato con un arazzo nero decorato in argento e oro sostenuto da due colonne sormontate da tripodi accesi. Ai lati, due tribune coperte ospitavano i soldati invalidi ricoverati in questa struttura assistenziale costruita nel 1671-1706 da Luigi XIV per ospitare i soldati anziani, invalidi e poveri. Nelle sei cappelle dentro la chiesa riposano i seguenti capi militari francesi: Turenne, Lyantey, Foch e i fratelli di Napoleone Girolamo e Giuseppe Bonaparte, mentre a Vauban è dedicato un cenotafio.

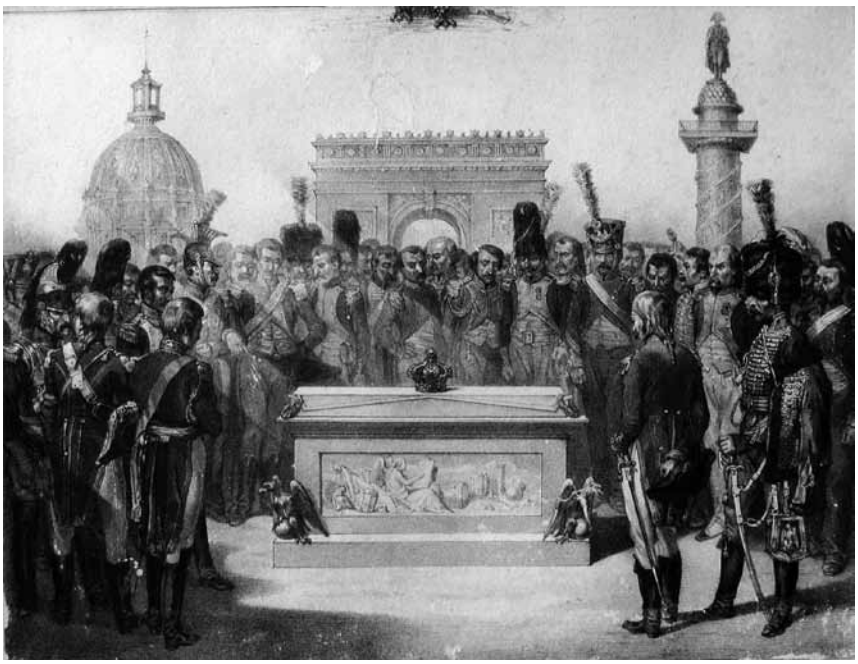


Fig. 14 – *"Dopo venticinque anni / gli ultimi avanzi del grande Esercito rispettosamente circondano il Sarcofago dell'Imperatore Napoleone"* (Andrea Besteghi disegnatore, Zannoli litografo).

La relazione ufficiale, descrivendo i vari componenti del corteo ordinatamente schierati, presso il carro funebre ricorda "una deputazione d'antichi militari d'ogni grado, che fecero già parte degli eserciti imperiali, in grande uniforme dei granatieri e cacciatori della vecchia guardia, dei dragoni dell'imperatrice, degli ussari della morte, dei chamborans, dei veliti, delle guide, de' lancieri rossi ecc.". Nella litografia le divise dei corpi nominati son riprodotte con precisione indosso ai veterani che circondano il sarcofago già nella cappella ardente dentro La Belle Poule e qui illuminato da un simbolico fascio di luce proveniente dal cielo. Sullo sfondo son giustapposti la cupola degli Invalidi, l'Arco di Trionfo della Stella e la colonna della Grande Armata in Place Vendôme, eretta nel 1806-10, ispirandosi a quella Traiana, con il bronzo di 1200 cannoni sottratti agli austriaci e sormontata dalla statua di Napoleone (ricollocatavi dai simpatizzanti proprio per l'arrivo delle sue spoglie nel 1840). Le cronache del tempo ricordano che

durante la notte tra il 14 e il 15 dicembre 1840 i reduci della Grande Armata, con le uniformi logore, si radunarono sulle rive della Senna per bivaccare come ai vecchi tempi, ma in un silenzio irreale da veglia funebre per il loro generale.

Nella serie di San Costanzo a questo punto manca la rappresentazione del "*Ricevimento del corpo di Napoleone nella Chiesa degli Invalidi*".

La gente, vestita a lutto, lo attendeva dalle 7 di mattina con una temperatura di 10 gradi e, quando alle 2 pomeridiane il cannone ne annunciò l'arrivo al cancello degli Invalidi, il feretro fu tolto dal carro e trasportato dentro la chiesa da ventiquattro sottufficiali della Guardia Nazionale e da altrettanti dell'esercito, mentre i lembi del drappo funebre erano tenuti dal maresciallo Molitor, dal maresciallo duca di Reggio, dal generale Bertrand e dall'ammiraglio Roussin. "Son umidi di lagrime gli occhi de' vecchi soldati, mentre gli allievi delle scuole militari agitano i loro cappelli ed assordano l'aere con i loro evviva. La folla risponde in coro alle loro acclamazioni […]. Il Re scese allora dal suo trono e venne incontro al corteggio sino al limitare della cupola. Là il principe di Joinville gli disse: 'Sire, io vi presento le spoglie mortali di Napoleone, che furono per me ricondotte in Francia, a norma di quanto mi comandaste' – 'Io le ricevo a nome della Francia', rispose il re ad alta voce […] S. M. allora, indirizzandosi al generale Bertrand, gli disse: 'Io vi incarico di deporre la gloriosa spada dell'Imperatore sul di lui feretro', facea quindi ritorno il Re al suo trono e si ponea il feretro nell'interno del catafalco, a piè del piedistallo in un loco apposito che era di prospetto alla navata". Secondo le cronache, Bertrand, sopraffatto dalla commozione, non riuscì a deporre sul sarcofago la spada di Napoleone che aveva custodito gelosamente sin dalla sua morte, e allora il gesto solenne fu compiuto da Gourgaud, mentre il cappello che portava ad Eylau, donato da Napoleone al pittore Gros quando gli commissionò il dipinto sulla battaglia avvenuta in tale località, fu collocato ai piedi del feretro e la corona imperiale in capo ad esso.

Fig. 15 – *"Catafalco dell'Imperatore Napoleone nella Chiesa degli Invalidi"* (E. Dotti e Ludovico Aureli disegnatori, Zannoli litografo).

Il monumentale catafalco eretto sotto la cupola è circondato dai palchi per le autorità. Tra i vari apparati decorativi interni alla chiesa la relazione ricorda: "Sopra i pilastri funerei cippi su cui sovrastano

trofei d'armi, ombreggiati da stendardi ai due angoli. Nomi di celebri marescialli e generali dell'impero pompeggiano sopra i cippi, scritti a lato delle loro rispettive vittorie e collocati nell'ordine che segue, partendo dall'ingresso: (a destra) Ney, Mortier, Kleber, Duroc, Mouton, Bessieres; (a sinistra) Jourdan, conte d'Hautpoul-Saletto, Desaix, conte de Lariboissiere, conte Serrurier, Baraguay-D'Hilliers, Lannes".

La messa funebre, celebrata dall'arcivescovo di Parigi, fu accompagnata da un'orchestra di oltre 300 elementi tra strumentisti, coristi e cantanti solisti, diretti da Habeneck, che suonarono numerosi brani, tra i quali il *Requiem* di Mozart, finché verso le 15,30 il clero secolare benedisse la salma e a poco a poco diminuì la folla, ma non il raccoglimento. "Per otto giorni, dal 16 al 24 dicembre, la chiesa degl'Invalidi rimase aperta al pubblico [...] dugentomila persone e più si accalcavano ogni giorno nelle vicinanze dell'ospizio [...] la maggior parte, dopo aver trascorso la giornata esposti al più algente freddo, alla neve, al vento del nord, tornavano sui loro passi senza poter entrare, ma tutti però fermi di ritornare allo indomani [...] anche quelli delle città più lontane. [...] Se più a lungo seguitava l'esposizione vi è motivo di credere che da tutte le contrade del mondo vi si sarebbero recati ammiratori per tributare ai resti dell'Imperatore un solenne omaggio".

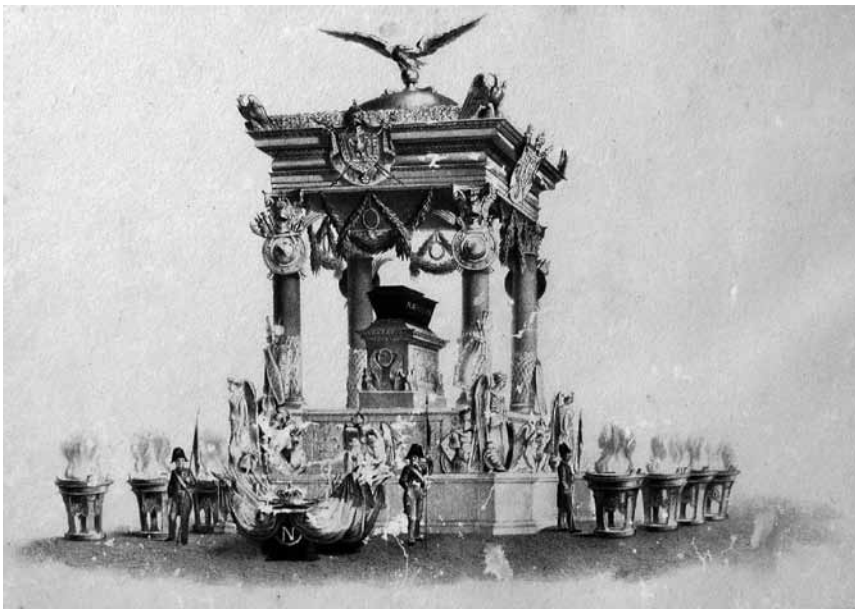


Fig. 16 – *"Catafalco di Napoleone disegnato dal naturale nella Chiesa degl'Invalidi"* (E. Dotti disegnatore, Zannoli litografo).

"Nel centro della cupola, sul luogo ove sarà definitivamente costruita la tomba di Napoleone, un magnifico sarcofago di sedici metri d'altezza, composto di due plinti con bassirilievi: il primo plinto, ornato a ciascun angolo d'una statua alta 3 metri 50 centimetri, rappresentante una vittoria che stringe nell'una mano delle palme e coll'altra si appoggia sovra uno scudo: Tutte queste statue sono appoggiate ad un trofeo sulla cui cima sta un'aquila; il trofeo è composto da un fascio d'armi di tutte le nazioni conquistate. Regge il secondo plinto quattro colonne a capitello d'ordine corintio, sopra le quali poggia il volto del sarcofago. Sta una magnifica cupola sovra i plinti, il cui interno è tappezzato di raso bianco e l'esterno totalmente dorato, con intorno fasci di bandiere; e sotto la stessa cupola un simulacro di feretro che racchiude gli avanzi di Napoleone, essendo la parte inferiore del sarcofago apparecchiata a ricevere il vero feretro dopo la presentazione: Finalmente una grand'aquila d'oro di 3 metri 30 centimetri da un sommolo all'altro delle di lei ali stese, librata sopra il catafalco".

A mezzogiorno di sabato 6 febbraio 1841 il sarcofago con le spoglie fu traslato nella cappella ardente costruita a destra dell'altare sotto

una cupola minore, ornata da colonne dorate, velluto ricamato d'oro, trofei d'armi, scudi con i nomi di Marengo, Wagram, Austerlitz e Jena. Il feretro, coperto dal drappo dell'esumazione, si trovava sopra un basamento alto 170 cm coperto di velluto paonazzo ricamato d'oro; dietro sono appese le bandiere prese ad Austerlitz e, sotto la cupola, sovrasta il tutto un aquila ad ali spiegate. Alle finestre cortine paonazze con stemmi imperiali lasciano penetrare "solo una funebre luce"; notte e giorno vi arde una lampada a gas, mentre gli antichi candelabri vengono accesi in ogni ricorrenza napoleonica (15 agosto, 20 marzo, 5 maggio ecc.). La cappella è chiusa da un cancello dorato con vetri e vegliata notte e giorno da quattro soldati invalidi con la sciabola sguainata.

La più volte citata relazione stampata nel 1841, annunciando che entro breve tempo il Ministero dell'Interno farà costruire al centro della chiesa degli Invalidi il mausoleo di Napoleone, termina con queste parole: "Dopo tante diverse agitazioni, l'Imperatore avrà finalmente l'ultima, immutabile sua dimora. L'immenso dramma di sì meraviglioso destino chiuderassi con le porte del sepolcro: ma sì gloriosa tomba rimarrà quale eterna, incancellabile lezione all'umanità. Sarà essa là per rammentare al mondo che, malgrado le lotte e gli effimeri trionfi de' partiti 'Il tempo fa giustizia, lascia che cada il fulmine e che germogli il lauro' ".

La cripta napoleonica, progettata da Visconti, fu inaugurata il 2 aprile 1861 ed è visibile attraverso un'apertura circolare sul pavimento sotto la cupola maggiore; ha dodici vittorie alate appoggiate ai pilastri e, al centro, il sarcofago in porfido rosso di Finlandia senza nessuna iscrizione, contenente il feretro sigillato a Sant'Elena.

Questa serie litografica bolognese molto probabilmente fu comprata a ridosso della pubblicazione dall'allora proprietario del palazzo sancostanzese dov'è conservata, cioè il conte Francesco Cassi.

Costui, nato a Pesaro il 4 giugno 1778 da Annibale e Vittoria Mosca, poeta, amico dei suoi cugini Giulio Perticari (morto proprio nel palazzo Cassi di San Costanzo il 26 giugno 1822) e Giacomo Leopardi, nonché di Vincenzo Monti e altri letterati, accolse calorosamente l'occupazione napoleonica delle Marche tra febbraio e aprile 1797 ed ebbe modo sicuramente di conoscere Napoleone da vicino, perché il 6 febbraio fu ospitato a Pesaro nel palazzo dei Mosca, parenti materni di Cassi. Dopo il trattato di Tolentino (19 febbraio 1798), che restituì il territorio al papa, il conte riuscì ad ottenere l'annessione dell'area pesarese alla Repubblica Cisalpina. Di questo periodo restano le pub-

blicazioni della sua *Allocuzione nella seduta straordinaria del Circolo Costituzionale di Pesaro nel giorno 21 messidoro [9 luglio 1798] anno VI della Repubblica in cui si celebrò festa solenne per l'indipendenza della Repubblica Cisalpina* (Pesaro 1798), discorso condito con frasi contro il potere temporale del papa e a favore della libertà e dell'amicizia con i francesi liberatori; e i suo componimento *Il voto della patria esaudito nell'arrivo delle truppe imperiali* (Pesaro 1799).

Per questi suoi ideali bonapartisti nel 1809 fu scelto come segretario della viceprefettura di Pesaro del Regno d'Italia, poi, il 28 marzo 1815 fu nominato viceprefetto del distretto di Senigallia da Gioacchino Murat e, quando quest'ultimo lanciò da Rimini il proclama *Italiani! La Provvidenza vi chiama ad essere Nazione indipendente!*, invitando a combattere con lui (30 marzo 1815), Cassi e Perticari aderirono subito. Questi due letterati nel 1814-15 s'incontrarono spesso col generale massone murattiano Guglielmo Pepe (che li definì "anime accese di speranza per l'infelice Italia") soprattutto a Senigallia, nel palazzo del conte Giacomo Beliardi (nell'attuale via Marchetti n. 47), che allora capeggiava e ospitava le riunioni della Carboneria senigalliese. A queste Cassi e Perticari erano ammessi come affiliati della *vendita* carbonara pesarese diretta e ospitata dal Francesco Perfetti [7]. Fallito il tentativo di Murat, Cassi dichiarò la sua fedeltà alla Chiesa e all'Austria, ma cercò sempre di affermare la sua, seppur limitata, autorità civile contro il potere ecclesiastico e si dedicò (come ricorda Mestica) "specialmente ad alleviare i travagli dei poveri e degli infelici, scevro affatto da ogni albagia nobilesca, popolare per sentimento, affabilissimo ancora coi minori". Durante i moti insurrezionali del 1831 (ai quali non partecipò), grazie alle sue idee moderate fu eletto a presiedere un comitato provvisorio di governo provinciale. Il fallimento anche di tale episodio rivoluzionario, la morte della moglie Maddalena Brighenti nel febbraio 1831 e quella dell'unica figlia amatissima Elena in seguito ad un intervento chirurgico a Pisa (22 aprile 1837) allontanarono il conte

[7] I carbonari pesaresi, oltre a Cassi e Perticari, erano Giuseppe e Terenzio Mamiani, il marchese Petrucci, gli Antaldi, il conte Paoli, il conte Semprini, i fratelli Giorgi e i fratelli Regnoli (tutti aristocratici liberali). Invece a Senigallia nel 1814 son ricordati il conte Giacomo Beliardi, il marchese Consalvi, l'orefice Bianchini, un Massioni, un Celli, Luigi Natalucci, il contadino Marchesini, il nobile Luigi Monti, un medico, Sebastiano Betti, Luigi Tommassini, padre Pietro Sorcinelli (ex francescano conventuale) e Angelo Moretti (tenente napoleonico in pensione). Notizie tratte da: N. BIANCHI, *Processo di cospiratori carbonari nell'alta Marca (1825-27) successivo a quello Rivarola*, "Rassegna Storica del Risorgimento" n. XVI (1929), pp. 1-54 (in particolare pp. 24 e 31); A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, vol. 4, Ostra Vetere 1991, p. 44.

dalla vita politica e lo riavvicinarono alla religione (come testimoniano alcuni componimenti poetici in onore dei patroni di Pesaro). Gli ultimi anni furono segnati da cecità e frequenti attacchi apoplettici fino alla morte, avvenuta a Pesaro il 5 giugno 1846. Fu sepolto nella chiesa di S. Nicolò [8].

Tornando all'ammirazione di Cassi per Napoleone, essa col passare degli anni non rimase entusiastica come in gioventù, perché, come altri patrioti, il conte rimase deluso dal fatto che il generale non aveva reso l'Italia indipendente e non è da sottovalutare il triste fatto che suo fratello Luigi Cassi, arruolatosi nella Grande Armata, era morto prigioniero durante la sfortunata campagna napoleonica in Russia (1812). Questi sentimenti traspaiono nel seguente sonetto che Cassi scrisse a ridosso della traslazione, forse ispirato proprio dalla serie litografica in esame, e spedì nel marzo 1841 da Pesaro all'amico poeta Ciro Santi di Rimini:

SUL RITORNO IN PARIGI
DELLE CENERI DI NAPOLEONE

SONETTO

Italo Tu, Tu del servaggio il morso
Stringesti a Italia, e le tue sorti altiere
Commettesti alle Celtiche bandiere!
Ahi vana, e snaturata alma di Corso!

Quindi fu dritto che a' tuoi fati il corso
Mal rompesser le fiacche armi straniere,
Se il Celta stesso alfin stanco di fiere
Glorie, a Te non fallìa d'ogni soccorso.

Ei Te, come Tu noi, tradiva: or muto
Cener ben riedi a Francia; ché disdetto
Ai tiranni è l'avel nel suol di Bruto.

---

[8] Le notizie biografiche su Cassi son tratte da: A. TEMPESTINI, *Cassi Francesco*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol 21, pp. 464-472 (con nutrita bibliografia); P. SORCINELLI, *Speranze, paure, illusioni (1790-1799), il giacobinismo nella Legazione di Urbino*, in *L'Arte conquistata. Spolizioni napoleoniche dalle chiese della Legazione di Urbino e Pesaro* a cura di B. CLERI e C. GIARDINI, Modena 2003, pp. 25-33 (su Cassi cfr. p. 28, dove è riprodotta pure l'incisione di Morghen raffigurante Napoleone citata nel commento alla prima litografia napoleonica di San Costanzo).

Riedi colà, perché a tue requie esulti
Del Borbon, del Levita il sacro petto…
Oh ciechi tempi, oh noi smarriti e incerti!

autografo del C(ont)e F(rancesco) Cassi di Pesaro [9]

[9] Lo scrivente ha trascritto il sonetto, conservato nella Biblioteca Gambalunga di Rimini in Fondo Gambetti, *Miscellanea manoscritta riminese,* fascicolo *Cassi Francesco,* da una riproduzione fornita gentilmente nel 2007 da Paola Del Bianco (responsabile Sezione Manoscritti e Fondi Antichi). Parafrasando questo componimento, il Cassi, rivolgendosi direttamente a Napoleone, gli dice: Tu, pur essendo italiano (perché la Corsica passò alla Francia solo l'anno prima che egli nascesse), invece di liberare l'Italia dallo straniero, le hai stretto ancor più il morso della schiavitù e hai affidato le tue sorti orgogliose alle bandiere francesi! Ahi, vana e snaturata anima di corso! (perché a differenza sua, gli abitanti della Corsica amavano la libertà e l'indipendenza). Quindi è giusto che le fiacche armi straniere abbiano interrotto in malo modo il corso del tuo destino, visto che gli stessi francesi, ormai stanchi di fiere glorie, ti negarono aiuto nel momento del bisogno. Costoro ti hanno tradito come tu hai fatto con noi italiani: solo ora come muta cenere ritorni in Francia; perché ai tiranni è negato il sepolcro nella terra che appartiene a Bruto (cioè a coloro che odiano la tirannia). Ritorni là, perché del tuo riposo esulti il sacro petto del Borbone, del Levita (cioè della monarchia e del clero ormai restaurati)… Oh ciechi tempi, oh noi smarriti e incerti!

APPENDICE

Giulio Moraca

NAPOLEONE E IL CULTO DELLA PERSONALITÀ [10]

La storia del Novecento è stata caratterizzata dal culto della personalità di sanguinari dittatori in sistemi totalitari che avevano cancellato ogni minima traccia di libertà. Culto anticipato da Napoleone, anche in questo vero iniziatore dell'età contemporanea. Il Bonaparte non aveva a disposizione i media novecenteschi, quali il cinema e la radio. Si servì molto abilmente del repertorio del suo tempo per propagandare se stesso e la sua opera: architettura, pittura, teatro, bollettini, conio delle monete. Tutta una produzione in grado di creare e tramandare la leggenda dell'invincibile genio militare. Si staglia in un'aura romantica e retorica l'uomo di azione, consapevole ed artefice del proprio destino, l'eroe e il condottiero che con determinazione e audacia indica al popolo la via da seguire. È il sovrano taumaturgo, come nella campagna d'Egitto, che, riprendendo antichissime tradizioni magiche, tratte dalla stessa concezione francese della regalità, guarisce gli ammalati con il solo tocco delle mani; oppure, nella rinnovata simbologia romana, il novello Cesare cinto di alloro, forte di un potere sacralizzato. Il suo sguardo è sempre rivolto verso infiniti orizzonti. Napoleone era pienamente consapevole del valore dell'immagine ai fini della comunicazione di un preciso messaggio politico e culturale, veicolo di un culto quasi feticistico della propria personalità. Di fronte alle grandi figure storiche risulta legittima una domanda. Perché un individuo emerge di gran lunga al di sopra dei suoi contemporanei? Indubbiamente contano le capacità individuali, il genio, le attitudini, l'intelligenza, la personalità. Ma l'uomo è anche il riflesso della storia, al centro di una complessa interazione di correnti e di motivazioni politico-sociali. Non a caso un certo tipo umano appare in un determinato periodo storico, non in un altro. Napoleone, amato ed esaltato da una parte, odiato e vituperato dall'altra, incarna in pieno le contraddizioni del suo tempo. Esiste un destino generazionale. Nato ad Ajaccio nel 1769, appena un anno dopo il passaggio della Corsica da Genova alla Francia, appartenente ad una famiglia della piccola nobiltà, che in passato si era schierata con Pasquale Paoli contro la repubblica ligure per l'indipendenza dell'isola, probabilmente se non fosse diventato l'Imperatore, sarebbe stato uno dei tanti capi del banditismo corso, anonimo, ma coraggioso e ardito, terribile e vendicativo. Ragazzo cupo, selvatico, aspro di carattere, individualista; poi uomo maturo di po-

[10] Sintesi dell'intervento del prof. Giulio Moraca (allora docente di Storia e Filosofia al Liceo classico Perticari di Senigallia) a corollario della conferenza tenuta dal dott. Donato Mori a San Costanzo il 30 novembre 2007.

tere, freddo, calcolatore, ambizioso, tagliente ed ironico. Questo il suo ritratto a tutto tondo. Aveva vissuto le inquiete ambiguità e le drammatiche tensioni dell'epopea rivoluzionaria. E con destrezza e fortuna aveva cavalcato le tempeste e i marosi della grande Rivoluzione, di cui è stato il salvatore e l'erede. Giacobino e appassionato lettore di Rousseau, dopo essere passato indenne attraverso la reazione termidoriana (che poteva stroncargli la carriera), giovanissimo generale distintosi nella repressione contro i realisti, passa dalla parte del Direttorio, che gli affida la campagna d'Italia, incarnando alcuni dei valori rivoluzionari più importanti, quali la patria, l'uguaglianza, soprattutto la meritocrazia. Nell'*ancien régime* la carriera era dovuta ai titoli nobiliari, al privilegio della nascita. La Rivoluzione spazza via le disuguaglianze di partenza, affermando il valore del merito. Meritocrazia soprattutto nell'esercito, erede, come sostiene Hobsbawn, della tradizione giacobina, matrice ed insieme strumento del potere personale di Napoleone. I gradi non sono più appannaggio dei figli di papà, ma sono conquistati sul campo di battaglia con intelligenza, coraggio e sprezzo del pericolo. I soldati trovano in lui, che proveniva dalla gavetta, il proprio modello, l'esempio da imitare. Fare come Napoleone, diventare come "il piccolo caporale". Questo il sogno di libertà e uguaglianza, il clima di tutto un particolare ed irripetibile momento storico. Si pensi al bellissimo film "I Duellanti" di Ridley Scott, tratto a sua volta dall'omonimo ed impareggiabile romanzo di Joseph Conrad. Non a caso Feraud, il generale di origine plebea, a differenza del generale aristocratico, rimane fedele all'Imperatore fino all'ultimo, anche dopo la sua caduta. E il Bonaparte era pienamente consapevole di questa grandiosa rappresentazione e di agire sulla immaginazione della nazione e del popolo. La sua figura contraddittoria è stata ben colta in sede storica da Georges Lefebvre: eroe rivoluzionario, sognatore della universalità imperiale, difensore delle frontiere naturali per i Francesi, contrapposto dai liberali d'Europa alla Santa Alleanza quale difensore delle nazionalità. Giovane rousseauiano, seguace della democrazia diretta, che usa l'arma del plebiscito, ma in seguito uomo d'ordine, spietato dittatore che manda alla fucilazione i dissenzienti e gli oppositori. Un mare di contraddizioni e ambiguità, che con spregiudicatezza riesce a dominare, di cui però alla fine rimane vittima. Il 2 dicembre 1804 è il giorno della più grande di queste contraddizioni: l'incoronazione imperiale a Notre Dame di Parigi da parte di Pio VII, il papa obbligato al rito sacrale. L'uomo della democrazia rivoluzionaria e diretta, di un potere che viene dal basso, si rivolge a Dio, al Sacro, novello Carlo Magno che vuole ed ottiene una superiore investitura, un carisma dall'alto, di provenienza divina. Ritorna il principio di una regalità antichissima, della sacralità imperiale romana e medioevale. Sottile ironia della Storia: Reazione e Rivoluzione si fondono in una paradossale unità. Eppure gli aspetti progressivi del suo regime sono evidenti. Ovunque avanzano le armate francesi, forte è la percezione di attuare una missione di civiltà e progresso. Si afferma la laicizzazione dello Stato, i ghetti sono abbattuti, gli ebrei liberati, i potenti del

tempo costretti ad abbassare la cresta. Il Codice civile del 1804, l'opera destinata per sua stessa ammissione a sopravvivergli, abolisce definitivamente i diritti feudali e di primogenitura, difende la proprietà privata e, sul piano più specificatamente di politica economica, afferma il liberismo, sostiene con forza il diritto di famiglia, restringendo i casi di divorzio, pur ritenendo la posizione della moglie subordinata al marito. La Riforma amministrativa risulta fortemente accentrata, con il potere dato ai prefetti, con l'istituzione dell'istruzione pubblica (basti pensare alla scuola politecnica e ai moderni licei di stato). Si crea l'assistenza sociale e sanitaria con il controllo pubblico dei mendicanti. Si tratta di un accentuato processo di razionalizzazione. La Ragione, che durante l'Illuminismo contestava dal basso l'autorità, ora dall'alto del potere tutto vuole controllare e programmare. Piaccia o non piaccia, anche questa è modernizzazione. Nuove gerarchie si creano nell'Europa sotto l'influenza e il dominio napoleonico. Si concedono titoli nobiliari e proprietà terriere a coloro che con merito hanno seguito l'Imperatore sui campi di battaglia. E la nuova nobiltà si integra con quella vecchia, secondo una politica sociale di nuovi equilibri, come ha scritto lo storico J. S. Woolf. Infine nel 1810 l'erede della Rivoluzione sposa la diciottenne Maria Luisa, una nipote di Maria Antonietta, la regina ghigliottinata 17 anni prima. La storia, ci ricorda Hegel, progredisce non in maniera lineare e piatta, bensì proprio in virtù delle contraddizioni, che costituiscono la dialettica della vita e della realtà. Lo stesso filosofo tedesco rimane folgorato dalla visione di Napoleone sul cavallo bianco: lo Spirito del mondo incarnato in un preciso momento storico nell'individuo cosmico-storico. Il principe di Metternich, fierissimo reazionario e grande avversario ideologico della Rivoluzione, ma statista realista e lucido, che lo aveva diplomaticamente sostenuto e ne aveva colto la grandezza, osserva nelle sue memorie che con la scomparsa di Napoleone crolla una barriera, irrompono senza freno le idee radicali della Rivoluzione. Su una sponda politicamente e ideologicamente opposta Gramsci parla di "cesarismo progressivo", una vera dittatura, foriera comunque di avanzamenti storici, appoggiata dalla borghesia, a quel tempo una classe progressista. L'Inghilterra liberale, invece, gli è sempre stata nemica, costringendolo a quella campagna di Russia che gli sarebbe stata irrimediabilmente fatale. Altri nei suoi confronti hanno provato sgomento, terrore, odio, risentimento. Per i cattolici tradizionalisti è stata la manifestazione dell'Anticristo. Solo a sentirlo nominare, ci si faceva il segno della croce. Le masse contadine erano impregnate di mentalità controrivoluzionaria. Renzo De Felice, in uno studio poco conosciuto, ma significativo, *Paura e religiosità popolare nello Stato Pontificio della fine del XVIII secolo*, ben descrive la componente miracolistica suscitata dal passaggio delle truppe napoleoniche nelle Marche e in altre zone del dominio papalino. Nelle chiese di Ancona, Montemarciano, Jesi, S. Quirico, Osimo, Loreto, Recanati, Ascoli "la Madonna apre gli occhi", perché non vuole l'occupazione francese delle sue terre, che risulta scandalosa e peccaminosa, che mai dovrebbe essere permessa. Si trattava, nella immagina-

zione di un popolino superstizioso ed emotivamente eccitato, di statue che muovevano gli occhi o piangevano.

Dopo la caduta di Bonaparte, nel clima della Restaurazione, si comincia a diffondere la leggenda nera dell'orco corso, come ha ben dimostrato J. Tulard nel suo suggestivo testo "L'anti-Napoleone". L'orchetto dell'isola, nato non si sa da chi, allattato da una tigre, allevato da una fata sanguinolenta, mangia i preti, le monache e alla fine gli stessi rivoluzionari. Attila probabilmente è stato un Napoleone, avvolto solo dalla leggenda nera. Perché di Napoleone è rimasta la leggenda del Grande Uomo? Egli è stato al centro di sommovimenti atlantici, che vanno dalla rivoluzione americana fino ai rivolgimenti del 1848. Dalle sue imprese ha preso inizio il nostro Risorgimento, grazie al vento impetuoso di libertà e uguaglianza portato in Italia.

Se Waterloo, una delle più sanguinose e grandiose battaglie dell'intero Ottocento, non ci fosse stata, quale sarebbe stato il corso della storia? È un interessante interrogativo. La storia non si fa con "se", ma le ipotesi, al pari di quelle del laboratorio di fisica, si rivelano assai utili per meglio capirla, come ci insegna Max Weber. Waterloo non ha cambiato la storia più di tanto, è servita solo a ritardarla. Questa la sorprendente e acuta risposta. Senza Waterloo non ci sarebbe stata la Restaurazione, il processo risorgimentale sarebbe stato più veloce. L'opera di Napoleone, per quanto riguarda i principi e gli aspetti essenziali, è rimasta. Oggi viviamo in un mondo che in gran parte discende dal suo operato. In un certo senso noi tutti siamo i suoi eredi, i suoi "nipotini". "S. Elena, isola sperduta nell'Atlantico", con queste parole di strana premonizione si conclude il diario di Napoleone adolescente. E a S. Elena si sarebbe spenta la sua inimitabile vita. Ma già prima della morte era entrato nel mito, nella nostra memoria.

Si può essere sconfitti nella cronaca. E questa fu la sua impressione nell'amarezza solitaria e crepuscolare dell'ultimo esilio, al pari della tristezza e della rabbia del generale Feraud nel significativo finale dell'opera di Conrad e Scott. Ma vittoriosi nella Storia, quella con l'iniziale maiuscola. E Napoleone, come Feraud, è stato un grande vincitore [11].

---

[11] Bibliografia dell'Appendice: E. J. Hobsbawn, *Le rivoluzioni borghesi*, Il Saggiatore, Milano 1963; J. Godechot, *La grande nazione*, Laterza, Bari 1962; G. Lefebvre, *Napoleone*, Laterza, Bari 1960; R. De Felice, *Paura e religiosità popolare nello Stato Pontificio alla fine del XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965; J. Tulard, *L'anti-Napoleone*, Veutro, Roma 1970; J. S. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Bari 1990; J. Conrad, *I duellanti*, Rizzoli, Milano 1999.

Donato D'Urso

I PREFETTI DI ASCOLI PICENO DOPO L'UNITÀ

Questa la successione cronologica dei prefetti di Ascoli Piceno dopo l'Unità:

Campi Bazan Giuseppe, sino al 22 giugno 1862
Scelsi Giacinto, 22 giugno 1862-1° giugno 1865
Ranuzzi Annibale, 1° giugno 1865-1° luglio 1865
Gerra Luigi, 1° luglio 1865-13 ottobre 1866
Moris Lorenzo, 13 ottobre 1866-15 settembre 1867
Calvino Angelo, 15 settembre 1867-18 agosto 1871
Borroni Cesare, 23 gennaio 1873-26 agosto 1876
Elia Francesco, 2 settembre 1876-4 marzo 1877
Carlotti Amilcare, 4 marzo 1877-15 febbraio 1880
Sensales Giuseppe, 15 febbraio 1880-7 agosto 1881
Argenti Eugenio, 30 settembre 1881-11 gennaio 1884
De Amicis Tito, 11 gennaio 1884-16 dicembre 1884

Nel 1860, dopo l'ingresso dell'esercito piemontese negli stati della Chiesa e l'insediamento del commissario generale straordinario Lorenzo Valerio, fu stabilito di mantenere provvisoriamente le province allora esistenti, nominando commissario per quella di Fermo il conte Vincenzo Salvoni, di Jesi, deputato al parlamento subalpino, e per quella di Ascoli [1] il cav. Pericle Mazzoleni, anch'egli originario di Jesi e già intendente a Rimini [2]. Con decreto del 22 dicembre 1860 Fermo e

[1] Il capoluogo assunse la denominazione di Ascoli Piceno nel 1862.
[2] Su Vincenzo Salvoni v. Telesforo Sarti, *Il parlamento subalpino e nazionale*, Tipografia editrice dell'industria, Terni 1890. Su Pericle Mazzoleni v. la voce curata da Marco Severini nel *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2009.

Ascoli furono riunite nell'unica provincia di Ascoli [3] e l'avv. Giuseppe Campi Bazan fu nominato intendente generale. Nell'ottobre 1861, a seguito della riforma voluta da Bettino Ricasoli, il rappresentante del governo nelle province assunse il nome di "prefetto" [4] e Fermo divenne (sino al 1926) sede di sottoprefettura.

Originario di Cagliari, nato nel 1817, Campi Bazan era stato commissario a Reggio Emilia dopo la partenza del duca Francesco V di Modena. Ad Ascoli, secondo la prassi del tempo, inaugurò con un discorso la sessione del consiglio provinciale, lamentando che nei comuni rurali ci fosse "una ignoranza classicamente profonda ed una perniciosa quanto estesa influenza del partito ostile alle pubbliche libertà, di quegli uomini che ignoranti pur essi, od illusi o corrotti, pretendono ancora d'aver tanta potenza da risospingere i popoli indietro, in braccio al dispotismo, da cui l'aurora della libertà miracolosamente li trasse" [5]. Al di là dei toni retorici, la fase iniziale dell'unificazione fu turbata da molti contrasti e tensioni. Tra gli oppositori si trovarono mescolati nostalgici dei vecchi governi, il clero generalmente ostile al nuovo Stato fortemente laico, i repubblicani irriducibili. Le oligarchie locali, anche se favorevoli all'Unità, si lamentavano sovente di "leggi alpestri" e di "proconsoli burbanzosi", nel contempo coloro che rappresentavano il potere centrale avvertivano talvolta un senso di isolamento ma "lo vivevano, quasi orgogliosamente, come soldati in una fortezza chiusa e assediata, ma dominante" [6].

Tornando a Campi Bazan, dopo Ascoli Piceno la carriera continuò a Macerata, Forlì (dove pubblicò una monografia statistica per complessive 1000 pagine), Bari, Pavia. In quest'ultima città il prefetto incappò in un grave infortunio: il 24 marzo 1870 scoppiò un moto repubblicano al quale parteciparono anche alcuni militari, tra cui il caporale Pietro Barsanti che fu arrestato, condannato a morte e fucilato. Il governo Lanza ritenne che Campi Bazan nell'esercizio delle sue funzioni non fosse stato abbastanza previdente e avveduto e lo dispensò dal servizio.

Libero da impegni, Campi Bazan poté impegnarsi nella Società di colonizzazione per la Sardegna, nata nel 1868 con lo scopo di incorag-

---

[3] *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861: Toscana, Umbria, Marche*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1962.

[4] Per alcune considerazioni di carattere generale sull'istituto prefettizio, mi permetto di rimandare al mio saggio *I prefetti di Pesaro e Urbino nei primi decenni unitari*, pubblicato in "Atti e Memorie" n. 110 (2012), pp. 245-260.

[5] "Rivista amministrativa del regno", XII, 1861, pp. 858-859.

[6] Fiorella Bartoccini, *Roma nell'Ottocento,* Cappelli, Bologna 1985, p. 465.

giare l'emigrazione verso l'isola da altre parti d'Italia, recuperare terre incolte, favorire l'insediamento di stabilimenti industriali, promuovere il commercio di prodotti sardi [7]. Campi Bazan pubblicò anche uno studio sull'imposizione fiscale [8].

Quando andò al governo la Sinistra storica, il prefetto fu richiamato in servizio e destinato a Verona, dove subì altre vicissitudini per avere aperto i lavori del consiglio provinciale non in nome di S.M. il re ma del "re cittadino". Concluse la carriera a Parma, a 67 anni. Nel 1881, nonostante tutto, ottenne l'ambita nomina a senatore. Morì, colto da malore alla stazione ferroviaria di Roma, il 20 gennaio 1885 [9]. Giacomo Durando, presidente del senato, ricordò che Campi Bazan era venuto nella capitale per svolgere compito di relatore in una commissione, cosicché "con animo di adempiere scrupolosamente al proprio dovere cadde come soldato sulla breccia".

A un sardo seguì un siciliano, Giacinto Scelsi nato a Collesano nel 1825 in una famiglia di artigiani e piccoli proprietari. Partecipò alla rivoluzione isolana del 1848 e fondò "La forbice" giornale satirico e di costume: a lui è attribuita la trovata di soprannominare Ferdinando II "re bomba" dopo che Messina era stata attaccata a cannonate dall'esercito borbonico. Scelsi andò esule in Francia, poi in Piemonte e a Torino divise pane e companatico con Francesco Crispi, frequentò il salotto di Giuditta Sidoli, la donna amata da Mazzini, e ne sposò la figlia Corinna, sebbene quest'ultima avesse già 40 anni e fosse più anziana di Scelsi. Prima dell'impresa dei Mille, tornò clandestinamente in Sicilia, viaggiando camuffato da servitore dell'inglese John William Dunne. Grandi eventi stavano per accadere.

La carriera nell'Amministrazione iniziò nel 1860 come governatore di Cefalù [10] e continuò per oltre un trentennio con spostamenti continui tra nord, centro e sud, sovente accompagnati da polemiche. A

---

[7] *Assemblea generale degli azionisti della Società di colonizzazione per la Sardegna del 27 dicembre 1873, relazione del comm. Giuseppe Campi Bazan*, Faziola e Papini, Genova 1874.

[8] *L'abolizione del dazio consumo: memoria*, Scotti, Genova 1873.

[9] Attilio Brunialti (a cura), *Annuario biografico universale: raccolta delle biografie dei più illustri contemporanei*, I (1884-1885), Utet, Roma-Napoli 1885, *ad vocem*; *Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale,* II, Vallardi, Milano 1930, p. 504; Nicola Raponi*, Tra Stato e società*, in Piero Giulio Marcellino, Roberto Martucci (a cura), *Il prefetto nella storia e nelle istituzioni*, Quodlibet, Macerata 2003, pp. 106-107, 128.

[10] Francesco Crispi, *I Mille: da documenti dell'archivio Crispi,* Fratelli Treves, Milano 1911, pp. 172-174.

Girgenti (l'odierna Agrigento) i contrasti con il municipio provocarono dimostrazioni ostili con echi sfavorevoli sulla stampa. Quand'era ad Ascoli Piceno, il prefetto Scelsi meritò elogi per i risultati ottenuti nella lotta al brigantaggio [11] e "per aver dissipati i rancori esistenti fra le città di Ascoli e Fermo per ragione del capoluogo, come pure pei buoni rapporti che seppe stabilire coll'autorità ecclesiastica" [12]. Tuttavia una sua circolare, diramata nel 1863 a tutte le autorità per chiedere notizie sulla condotta morale e politica del personale, provocò rimostranze da parte del ministero di Grazia e Giustizia e un richiamo scritto da Torino. Scelsi ebbe problemi anche per "la irregolare custodia e la conseguente fuga di un detenuto che al prefetto stesso erasi confidato" [13] (ricordo che allora le carceri dipendevano dal ministero dell'Interno).

Scelsi ad Ascoli Piceno promosse un'iniziativa che ripeté altrove con uguale successo: un compendio statistico sulle condizioni del territorio [14]. Secondo Scelsi, "il bisogno primo che sente il funzionario cui è commesso l'arduo ufficio di reggere una provincia è conoscere le condizioni dell'istruzione, delle forze di lavoro, della produzione, del catasto, delle forze sociali". Per questo, in svariate sedi, volle fortemente che fossero redatti studi specifici che, a distanza di tanti anni, conservano ancora motivi di interesse per gli studiosi di storia economica e i sociologi [15].

Ovunque l'operato di Scelsi non passava inosservato [16]. Quand'era a Livorno, si verificarono disordini durante le commemorazioni per la

---

[11] Luisa Cucchiella, *Prefetti politici e prefetti di carriera: Giacinto Scelsi ed Efisio Salaris*, in Andrea Ciampani, Carlo M. Fiorentino, Vincenzo G. Pacifici (a cura), *La moralità dello storico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 186.

[12] Enrico Gustapane, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi,* "Rivista trimestrale di diritto pubblico", XXIV, 1984, 4, p. 1061.

[13] *Ibidem.*

[14] *Condizioni economiche morali e politiche della provincia d'Ascoli Piceno esposte al Consiglio provinciale nella sessione ordinaria del 1864 dal Prefetto cav. avv. Giacinto Scelsi*, Cardi, Ascoli Piceno 1864.

[15] Lucio Gambi, *Le "statistiche" di un prefetto del regno,* "Quaderni storici", 1980, 45, pp. 823-866. Il lavoro sulla provincia di Pesaro e Urbino, pubblicato in due volumi nel 1881, è stato ristampato non molti anni fa.

[16] Riferimenti al servizio di Scelsi ad Ascoli Piceno sono in: Alfonso Professione, *Storia d'Italia e della civiltà e società italiana*, Paravia, Torino 1908, p. 161; Giuliana Biagioli, Rossano Pazzagli (a cura), *Agricoltura come manifattura: istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Olschki, Firenze 2004, p. 493; Bruno Ficcadenti, *Una vicenda della rivalità municipale sorta con l'unità d'Italia*, Argalia, Urbino 1973, pp. 62-63; Giannino Gagliardi, *La pinacoteca di Ascoli Piceno*, G.G. Editore, Ascoli Piceno 1988, p. 20.

morte di Garibaldi e il governo, imputandogli di non avere mostrato adeguata energia, lo collocò a disposizione senza incarichi per oltre un anno. Sopravvenne una malattia che tenne Scelsi ancora lontano dagli uffici e fu solo l'ascesa al potere del vecchio amico Crispi a consentirgli di rientrare in carriera nell'importante sede di Firenze. Arrivò anche l'agognata nomina a senatore, coronamento dell'onorata vita di un patriota.

Scelsi concluse la lunga carriera nel 1896, ultrasettantenne. La moglie Corinna Sidoli era morta molti anni prima e Scelsi s'era risposato con Giovanna Guicciardi di eminente famiglia lombarda [17]. Scrivendo al vecchio amico inglese Dunne, affermò di avere contribuito con un sassolino alla grande opera dell'unità italiana e nutrendo quel legittimo orgoglio si spense a Roma nel 1902 [18]. Giuseppe Saracco, presidente del senato, ricordò che "ancora pochi giorni addietro, benché si sentisse venir meno la vita, sedeva in mezzo a noi e si sforzava a compiere i suoi doveri".

Prefetto estraneo alla carriera era Annibale Ranuzzi, nato a Bologna nel 1810, scienziato di qualche notorietà e fondatore dell'associazione per gli studi geografici [19]. Apparteneva agli ambienti moderati emiliani e fu nominato grazie ai legami con Marco Minghetti: allora non era un fatto straordinario che personaggi, senza spiccata e talvolta nessuna esperienza di uffici, fossero incaricati di reggere una provincia come rappresentanti del governo.

Ranuzzi apparteneva a famiglia patrizia e, all'inizio, apprezzò le timide riforme liberali di Pio IX, poi finì per appoggiare decisamente

---

[17] Il figlio Lionello entrò in diplomazia, il nipote Giacinto Scelsi è stato un importante compositore.

[18] DONATO D'URSO, *Giacinto Scelsi,*"Camicia rossa", XXVI, 2006, gennaio/marzo, pp. 18-19; CUCCHIELLA, *op. cit.*, pp. 183-194; GIUSEPPE STOPITI, *Scelsi comm. Giacinto senatore del Regno,* G. Stopiti, Roma 1891; ANGELO DE GUBERNATIS, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani,* Forzani e C., Roma 1895, *ad vocem;* TELESFORO SARTI, *Il parlamento italiano nel cinquantenario dello statuto: profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi,* Tip. Artigianelli, Roma 1898, p. 495; *Dizionario dei siciliani illustri,* Ciuni, Palermo 1939, *ad vocem*; NICO RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia: i prefetti nell'Italia liberale*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1997, *ad indicem.*

[19] Alcune sue pubblicazioni: *Memorie scelte di geografia, viaggi e costumi,* Nobili, Bologna 1837; *Saggio di geografia pura ovvero primi studi sull'anatomia della terra*, tip. Jacopo Marsigli, Bologna 1840; *Sunto delle navigazioni e scoperte al Polo Australe,* s.n., s.l. 1841; *Sulla opportunità di promuovere la coltivazione dell'olivo nella provincia bolognese, discorso letto alla Società agraria di Bologna dal socio onorario conte Annibale Ranuzzi,* tip. Sassi nelle Spaderie, Bologna 1845.

la politica unitaria propugnata dal Piemonte. Sposò Domenica Rodriguez Laso y Galliego da cui ebbe quattro figli: iscrisse la primogenita Emma al rinomato collegio torinese diretto da Costanza d'Azeglio, il che gli consentì di tenere contatti con gli ambienti politici sabaudi. Nel 1859, in occasione dei rivolgimenti provocati dalla seconda guerra d'indipendenza, assunse un ruolo politico di mediazione e accompagnò fuori da Bologna – tutelandone l'incolumità – il cardinale legato Milesi-Pironi, non più protetto dalle baionette austriache. Nominato intendente di Bologna [20], eletto all'assemblea delle Romagne, incaricato come governatore a Modena e Chieti, quando, dopo la sede di Siena, il governo ne decise il trasferimento ad Ascoli Piceno, Ranuzzi se ne risentì [21] e, anche in considerazione delle cattive condizioni di salute, abbandonò la carriera. Morì nel 1866 all'età di 56 anni. Il comune di Bologna gli ha intitolato una via, onorandolo principalmente per i suoi meriti di geografo [22].

La famiglia di Luigi Gerra era originaria del Piacentino, precisamente di Castell'Arquato, ma lui nacque nel 1829 a Parma dove il padre esercitava funzioni di magistrato. Nel 1848, per avere promosso dimostrazioni a favore della costituzione, venne sospeso dall'università. Nel 1859 sostenne l'unione del ducato di Parma al Piemonte e fu segretario del governo provvisorio. In pochi anni ricoprì diversi e importanti incarichi: docente universitario di diritto civile, sostituto Procuratore generale a Bologna, referendario al Consiglio di Stato, componente della commissione nazionale per l'unificazione legislativa. A 36 anni accettò la nomina a prefetto. Disse di se stesso: "Mi dolgo di sole due cose: la prima di non aver potuto combattere per il mio paese, la seconda, di non aver preferito una carriera di studio alla carriera dell'Amministrazione attiva" [23]. Gerra, come altri uomini del nord Ita-

---

[20] *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861: Romagne, provincie dell'Emilia,* Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1961, pp. 8, 14, 27, 179.

[21] Luigi Chiala (a cura), *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, II (1864-1875), Roux e C., Torino 1891, pp. 63-64.

[22] Emma Ranuzzi Cenami, *Il conte Annibale Ranuzzi*, S. Landi, Firenze 1892; Giovanni Natali, *Un geografo bolognese, il conte Annibale Ranuzzi (1810-1866): contributo alla storia della geografia in Italia nel secolo XX*, L. Bordandini, Forli 1917; *Dizionario del Risorgimento nazionale,* cit., pp. 21-22; Riccardo Carapelli, *Il geografo ed uomo politico conte Annibale Ranuzzi (1810-1866),* "Nuèter", XXVII, 2001, 53, pp. 26-31; Federico Ferretti, *Corrispondenze geografiche: Annibale Ranuzzi fra "geografia pura" e risorgimento*, "Rivista geografica italiana", CXVIII, 2011, pp. 115-139.

[23] Marco Tabarrini, *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX,* G. Barbera, Firenze 1884, p. 416.

lia soffriva di pregiudizi anti-meridionali e, quand'era a Salerno, chiese che negli uffici di prefettura fosse inviato personale originario del settentrione, ritenuto più affidabile degli impiegati "napoletani" [24].

Netto il suo atteggiamento verso la religione e l'autorità ecclesiastica. Un pretore, a proposito della chiusura di una chiesa, scrisse che le reliquie di un beato sembravano "fare ancora qualche miracolo, sarebbe quindi molto impopolare la determinazione di chiudere una tale chiesa". Gerra annotò: "Non si comprende come nel 1866 un pretore ufficialmente dica che si vede fare ancora qualche miracolo" [25].

Si spegnevano gli ultimi focolai del brigantaggio ma si riaccese l'azione garibaldina con la spedizione del 1867 nel Lazio. A crisi conclusa, Gerra ricevette dal ministro Filippo Gualterio l'ordine di sorvegliare e, se necessario, arrestare il deputato Giovanni Nicotera, che anni dopo fu per due volte ministro [26]. Negli anni 1868-1869 Gerra ricoprì l'incarico di segretario generale del ministero dell'Interno, funzione di potere e prestigio. Scoppiò allora la rivolta contro la legge sul macinato, repressa nel sangue dal generale Raffaele Cadorna con 250 morti. Nella primavera del 1870 Gerra eseguì ispezioni a Pavia e Piacenza toccate da moti repubblicani e, dopo la presa di Roma, fu consigliere per gli affari interni a fianco del luogotenente del re, Alfonso Lamarmora. Secondo un contemporaneo, l'operato di Gerra a Roma non fu del tutto proficuo e commendevole, avendo egli contribuito con "angherie e vessazioni verso gli impiegati a farli diventare partigiani del governo pontificio il giorno dopo la sua caduta" [27]. Il 20 ottobre 1870, appena un mese dopo l'ingresso delle truppe italiane, il giornale "Il Romano" pubblicò un articolo di fondo dal titolo *I primi dolori di capo*, nel quale parlava del disagio degli impiegati della capitale costretti ad adeguarsi all'orario Lanza, che imponeva di lavorare più di quanto avessero mai supposto si potesse fare. Di lì a poco, il giornale "La Nazione" di Firenze scrisse: "Di tutti i popoli che hanno una storia, è il popolo romano il solo che non ha mai sopportato la condanna, comune a tutto il genere umano, di vivere mediante il lavoro". Non era un bel complimento per i discendenti di Cesare e Augusto.

---

[24] Luigi Rossi, *Una provincia meridionale nell'età liberale: prefetti, elettori e deputati del Salernitano,* Palladio, Salerno 1986, pp. 426-427.

[25] Generoso Crisci, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, III (1835-1929), Libreria Editrice Redenzione, Napoli-Roma 1980, p. 289.

[26] Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra,* Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970, p. 243.

[27] Gaspare Finali, *Memorie*, Lega, Faenza 1955, p. 325.

Per il marchese Alessandro Guiccioli, Gerra e gli altri arrivati a Roma era "gente fatta a posta per rendere odioso qualsiasi governo" [28]. Diverso il giudizio di Lamarmora, almeno per Gerra: "Sono contentissimo!" [29]. Gaspare Finali giudicò il nostro personaggio "per indole più proprio ad un governo civile, ma assoluto, che non ad un governo liberale". Significativo un pensiero di Gerra: "Le Camere sono come le donne, bisogna trattarle con efficace energia. Guai se si comincia a cedere!" [30]. Egli parlava per esperienza diretta, tenuto conto che fu deputato in quattro legislature, nei collegi di Foligno, Piacenza e Montegiorgio.

Negli anni 1873-1875, quand'era nuovamente segretario generale del ministero dell'Interno, c'era tanta ostilità nei suoi confronti che si parlò addirittura di "Gerrofobia". A lui furono addebitati i casi più gravi di interferenza governativa in occasione di elezioni e inutilmente il ministro conte Cantelli "basandosi sull'idea manifestata dallo stesso Cavour, cercò di dimostrare che il Governo, adoperando quella influenza morale e legittima che gli competeva, non soltanto aveva il diritto, ma anche il dovere di designare e di appoggiare i propri candidati" [31].

Dopo essere stato per pochi mesi prefetto di Palermo, Gerra rientrò a 47 anni nei più tranquilli ambienti del Consiglio di Stato. Fu attivo socio della Società geografica italiana, che nell'Ottocento ebbe un ruolo non secondario nelle vicende coloniali. Tante vicende e passioni logorarono precocemente la sua fibra tanto che si spense a soli 53 anni, nel 1882. Lasciò scritto che i figli non ricevevano da lui "altro patrimonio che l'educazione e il nome" [32].

---

[28] ALESSANDRO GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Edizioni del Borghese, Milano 1974, p. 224.

[29] *Le carte di Giovanni Lanza*, VI (1870), s.n., Torino 1938, p. 178.

[30] Gerra a Lanza, 17 dicembre 1870, in ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza,* II, Roux, Torino-Napoli 1887, pp. 421-423.

[31] SAVERIO CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia,* II (1870-1896), Dante Alighieri, Milano 1925, p. 77.

[32] TABARRINI, *op. cit.*, p. 417. Notizie su Gerra in: DOMENICO GALATI, *Gli uomini del mio tempo: profili,* Zanichelli, Bologna 1879; "Bollettino della Società Geografica Italiana", XVI, 1882, pp. 646-651; AMBROGIO PARISET, *Dizionario biografico dei parmigiani illustri o benemeriti,* Luigi Battei, Parma, 1905; GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901,* Zanichelli, Bologna, 1920; PAOLO ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra: 1866-1874,* Einaudi, Torino 1954; *Nuovo dizionario biografico piacentino 1860-1960,* Banca di Piacenza, Piacenza 1987; SALVATORE LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri,* Donzelli, Roma 1993; ALDO BERSELLI, *Il governo della destra: Italia legale e Italia reale dopo l'Unità,* Il Mulino, Bologna 1997. A Luigi Gerra ho dedicato un capitolo ne *I Segretari generali del ministero dell'Interno,* Boccassi, Alessandria 1997.

Figura non di prima fila è Lorenzo Moris. Avvocato piemontese nato nel 1817, s'avviò alla carriera nella pubblica sicurezza raggiungendo il grado di questore nelle sedi di Torino e Milano. Fu nominato prefetto nel gennaio 1866 con destinazione Sondrio, da lì passò ad Ascoli Piceno. In occasione delle elezioni s'impegnò a favorire i candidati ministeriali, arrivando persino a minacciare il carcere agli oppositori irriducibili del governo [33]. La polemica politica delle forze di opposizione era favorita dal rincaro dei generi alimentari, i cui prezzi iniziarono un'ascesa che proseguì negli anni seguenti e il prefetto Moris telegrafò da Ascoli Piceno il 9 febbraio 1867 a Bettino Ricasoli, per la seconda volta presidente del Consiglio e ministro dell'Interno: "In continuo pericolo dimostrazioni popolari per mancanza lavoro e pane" [34]. Nel settembre di quell'anno fu collocato in aspettativa.

Ad Ascoli Piceno arrivò Angelo Calvino nato a Trapani nel 1825. Anch'egli partecipò col più famoso fratello Salvatore alla rivoluzione siciliana del 1848, combattendo come ufficiale d'artiglieria. Dopo la restaurazione borbonica patì il carcere. Nel 1860 sulla scia delle vittorie garibaldine in Sicilia, fu incaricato di reggere come governatore la provincia di Trapani e organizzò il plebiscito per l'annessione. Ammesso nella carriera amministrativa per i suoi meriti patriottici, ad Ascoli Piceno fu prima reggente poi prefetto titolare dall'8 ottobre 1868.

Calvino riteneva fosse da mantenere la nomina governativa dei sindaci, poiché rappresentava un legame importante tra istituzioni e paese: "Sarebbe errore fecondo di gravi conseguenze il rompere quei legami d'intimità che devono esistere fra governanti e governati, e in un governo rappresentativo non potrebbe ammettersi mai che le istituzioni del paese abbiano ad essere affatto separate e quasi come un potere ostile al governo medesimo" [35]. Alla fine dell'Ottocento la questione fu risolta legislativamente attribuendo al consiglio comunale il potere di eleggere il sindaco tra i suoi membri.

La carriera di Calvino proseguì a Lucca, Modena, Bari, sino al collocamento a riposo. Poté allora dedicarsi a tempo pieno agli studi

---

[33] Riferimenti a Moris in: SERGIO CAMERANI (a cura), *Carteggi di Bettino Ricasoli,* XXV, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1971, *ad indicem*; TOMASO ALESSANDRO STIPA, *La polemica politica ascolana dall'unità italiana alla grande guerra attraverso le cronache della stampa locale con qualche divagazione*, Librati, Ascoli Piceno 2004, p. 112.

[34] ALATRI, *op. cit*., p. 200.

[35] RAFFAELE ROMANELLI, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 120.

letterari, per i quali fin dalla giovinezza aveva dimostrato passione. Conoscitore di parecchie lingue, tradusse poeti stranieri, scrisse il poema *I Mille,* poi una *Fantasia storica: giro a volo per la Sicilia* con episodi di storia isolana. Pubblicò anche un'ode commemorativa di Garibaldi e altro ancora, fece parte di sodalizi culturali e patriottici. Morì nel 1907 [36].

Cesare Borroni, milanese di nascita, funzionario di carriera, dal gennaio 1873 fu reggente della prefettura di Ascoli Piceno. Nominato titolare nel novembre di quell'anno, rimase nella sede sino all'agosto 1876, allorché il governo della Sinistra con Giovanni Nicotera ministro dell'Interno lo dispensò dal servizio. Nei venti mesi che durò Nicotera, solo 4 province su 69 conservarono il prefetto, in 21 mutò una volta, in 35 due volte, in 8 tre volte e in una addirittura quattro volte. Borroni fu una delle vittime dello *spoils system* voluto dai nuovi "padroni". Morì nel 1900.

Ancora un prefetto amministrativo, di non eccelsa levatura: Francesco Elia nato a Torino nel 1811. Fu vicegovernatore a Cuneo, poi andò a Lecce come prefetto e vi rimase sino al luglio 1862 quando il governo lo destinò a Siena. Dopo un periodo di aspettativa, continuò la carriera a Cuneo, Alessandria, Ferrara. Nel 1872 fu collocato a riposo ma, arrivata la Sinistra al governo, il "pensionato" Elia fu richiamato ed assegnato ad Ascoli Piceno: "In previsione di una verifica elettorale il cui esito non sarebbe stato lasciato al caso, la nuova maggioranza ebbe urgenza di sostituire i prefetti considerati ostili con altri fedeli o duttili. Elia tornò buono" [37]. Trasferito a Pisa nel marzo 1877, dopo pochi mesi lasciò definitivamente il servizio.

Nato in provincia di Pavia nel 1815, Amilcare Carlotti collaborò con Lorenzo Valerio nei mesi del governo straordinario delle Marche dal settembre 1860 al gennaio 1861 e non a caso fu lui a commemorarlo, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Valerio nell'Istituto di Belle Arti di Urbino [38]. Carlotti compì una carriera senza infamia e senza lode, che lo portò alla promozione a prefetto a 61 anni. In occasione delle prime elezioni organizzate dalla Sinistra il ministro Ni-

---

[36] *Dizionario del Risorgimento nazionale,* cit., p. 489; GIUSEPPE STOPITI, *Calvino comm. Angelo*, G. Stopiti, Roma 1886.

[37] ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia di Cuneo*, Editrice Artistica Piemontese, Savigliano 2001, p. 236.

[38] *Elogio di Lorenzo Valerio composto dall'avv. cav. Amilcare Carlotti e letto nell'Istituto di Belle Arti in Urbino il giorno 11 giugno 1871*, Tip. Del Metauro, Urbino 1871.

cotera un po' ovunque "mise in atto metodi di governo così partigiani e autoritari che non mancarono di scandalizzare, oltre i colleghi del ministero, una gran parte dell'opinione pubblica [39] [...]. Mutò sindaci, prefetti, sottoprefetti, premiò, punì, minacciò, promise" [40]. Carlotti si trovava allora a Macerata, dove vinse il candidato ministeriale ma il governo ritenne che il suo operato non fosse stato adeguato e nel marzo 1877 lo trasferì ad Ascoli Piceno, seconda e ultima sede di servizio sino al febbraio 1880 [41].

Sicuramente la personalità più importante in questo gruppo di prefetti è Giuseppe Sensales. Palermitano, nato nel 1831, lavorò giovanissimo nell'amministrazione borbonica ma nel 1848 sostenne il governo provvisorio nato dalla rivoluzione. Sebbene fosse stato anche segretario di Salvatore Maniscalco direttore della polizia siciliana ("giravolte" segno di evidente spregiudicatezza di Sensales), dopo il 1860 non ebbe per questo preclusa la carriera. Fu dapprima *volontario* negli uffici ministeriali torinesi (il volontario non era pagato, aveva solo doveri e nessun diritto ma, se in gamba o ben appoggiato, poteva ambire a entrare un giorno nei ruoli) e si mise in evidenza tanto bene e presto che, a soli 42 anni, fu nominato prefetto con destinazione Catanzaro. Dopo un periodo di aspettativa durante il quale si trattenne all'estero, rientrò in servizio ad Ascoli Piceno. Arrivando, indirizzò la consueta lettera di saluto alle autorità locali: "Gli ufficiali preposti alla pubblica cosa riscuotono tanta autorità per quanto vale l'opera loro" [42]. Parole profetiche poiché, quando Sensales lasciò la sede diciotto mesi dopo, i maggiorenti ascolani si mossero affinché potesse rimanere ma il governo ritenne indispensabile che si recasse a Girgenti. In ricordo della permanenza di Sensales ad Ascoli Piceno, gli fu dedicato un busto bronzeo nel palazzo municipale del capoluogo, fatto del tutto inconsueto.

Nelle varie province Sensales ottenne ottimi risultati nel controllo dei partiti estremi, a quel tempo impegno primario dei prefetti e così nel novembre 1892 meritò il laticlavio. L'anno dopo, scoppiata la crisi dei fasci siciliani, Giolitti sostituì il direttore generale della pubblica sicurezza Ramognini con Sensales, primo meridionale a ricoprire

---

[39] CAPONE, *op. cit.*, p. 391.
[40] AGOSTINO GORI, *Il Regno d'Italia (1860-1900),* Vallardi, Milano 1904, p. 553.
[41] STIPA, *op. cit.*, p. 89.
[42] GIUSEPPE ASTUTO, *Il prefetto Sensales*, "Giornale di storia costituzionale", n.5/1° semestre 2003, p. 242.

l'importante incarico. La scelta di un "prefettizio" per i vertici della pubblica sicurezza non era nuova, ma sin d'allora e fino a oggi il fatto è stato oggetto di critiche e discussioni. Le due tesi in contrasto sono note: è più adatto a ricoprire il ruolo di capo della polizia chi abbia tatto politico e visione generale delle questioni ovvero un tecnico puro uscito dai ranghi della p.s.?

Sensales rimase al vertice anche con Crispi, sino all'aprile 1896 [43], l'anno dopo andò come prefetto a Palermo, patì una grave malattia e nel 1899 fu collocato a riposo. Morì nel 1902 lasciando un legato di ben 1.200.000 lire (all'epoca lo stipendio mensile di un prefetto non superava le mille lire). Sensales, che non era sposato, volle che ne beneficiassero gli studenti meritevoli e bisognosi residenti nelle provincie dove aveva prestato servizio, tra cui Ascoli Piceno [44]. In senato fu commemorato dal presidente Giuseppe Saracco:

> Specialmente nell'esercizio delle sue delicate mansioni di direttore generale della pubblica sicurezza, il nostro Sensales si innalzò con passione e con vera intelligenza allo studio dei vasti problemi che interessano la difesa sociale, di soluzione ardua in tutti i tempi, più malagevole ancora nell'ora presente; e fino negli ultimi giorni del viver suo non tralasciò con opportune pubblicazioni, dettate con sapore di lingua, di trattare queste materie con quella perizia e con la giusta visione delle condizioni del paese, che gli veniva universalmente riconosciuta.

Eugenio Argenti, nato a Genova nel 1830, laureato in giurisprudenza, iniziò al solito la carriera come volontario. Nel 1860 fu mandato a Rieti come regio commissario, dopo che l'esercito piemontese ebbe invaso gli Stati pontifici [45]. Nel 1867 era sottoprefetto a Terni al tempo della sfortunata spedizione garibaldina nel Lazio: il governo lo sospese dalle funzioni per presunta condiscendenza ma, quando tutto finì, lo reintegrò [46]. Nominato prefetto a 50 anni, quand'era ad Ascoli Piceno

---

[43] Sulle vicende di quegli anni: DONATO D'URSO, *I Direttori generali della pubblica sicurezza,* Boccassi, Alessandria 1994, pp. 45-59; ANNIBALE PALOSCIA, MAURIZIO SALTICCHIOLI (a cura), *I Capi della polizia: la storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Laurus Robuffo, Roma 2003, pp. 43-46.

[44] "Rivista della beneficenza pubblica e delle istituzioni di previdenza e d'igiene sociale", XXX, 1902, pp. 495-497.

[45] RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo stato del Papa,* Newton Compton, Roma 1975, p. 386.

[46] GIUSEPPE GADDA, *Il ministero italiano e Mentana, "*Nuova Antologia", vol. 73, 16 febbraio 1898, pp. 600-601.

ebbe attriti col sindaco di Fermo che si rivolse a Roma per lagnarsi, pare senza negative conseguenze per il prefetto [47]. Nella provincia prevaleva il partito clerico-moderato, e le forze liberali dovevano necessariamente ricercarne l'appoggio. "Esisteva insomma, ad Ascoli Piceno, una situazione ideale, favorita dalla sostanziale assenza di movimento democratico popolare, per il pieno affermarsi del trasformismo. Il Depretis infatti appoggiò e fece prevalere ora i progressisti, guidati, fino alla sua morte dal deputato Panfilo Ballanti, ora i moderati, guidati dal conte Michele Marcatili" [48].

Novara fu l'ultima sede di servizio di Argenti prima del collocamento a riposo nel 1897. Nelle note ministeriali riservate egli era definito "colto, attento, accorto. Tiene alla dignità del posto e non soffre né influenze né pressioni". Secondo lo storico Aldo Alessandro Mola, "il genovese Argenti dotato di una discreta rendita personale – 9000 lire annue, oltre agli emolumenti prefettizi – rientrava dunque nel ristretto novero dei prefetti ai quali non si poteva far piegare facilmente la testa" [49].

Pressioni politiche di ogni tipo erano esercitate in occasione dei "movimenti" dei prefetti. Talvolta, e avvenne anche per Argenti, deputazioni provinciali e consigli comunali chiedevano che il funzionario non andasse via, in considerazione dell'opera positiva svolta. Non si può escludere che tali petizioni *ad adiuvandum* fossero sollecitate dai prefetti stessi, in ogni caso quegli interventi si rivelavano generalmente inutili, perché ogni ministro dell'Interno intendeva rimanere arbitro assoluto. Le sedi non erano equivalenti e per le condizioni ambientali quelle siciliane e sarde erano le meno ambite, specie dai settentrionali che cercavano di evitarle ma la risposta era quasi sempre la stessa: la scelta della sede è fatta per le esigenze dell'ufficio, non per il comodo del funzionario.

Tito De Amicis, l'ultimo della serie qui presa in esame, merita qualche riga in più, per l'importanza non della carriera ma per la parentela con il famoso scrittore. Era nato a Savona nel 1836 da Francesco, di famiglia genovese, "banchiere regio dei sali e tabacchi" (fornitore cioè di generi di monopolio ai dettaglianti) e da Teresa Busseti. Tito era il

---

[47] GUSTAPANE, *op. cit.*, p. 1082.

[48] GIAMPIERO CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino 1956, p. 320.

[49] ALDO ALESSANDRO MOLA, *Giovanni Giolitti: grandezza e decadenza dello stato liberale,* L'Arciere, Cuneo 1978, pp. 81-82.

terzogenito, primo dei maschi dopo Sofia ed Erminia. Dopo di lui nacquero Ettore, Alberto e, infine, Edmondo. Il capofamiglia ricopriva un ruolo sociale significativo e poteva considerarsi benestante. Secondo gli usi del tempo, pensò di sistemare le figlie con un buon matrimonio e avviò il primo maschio, Tito, agli studi universitari. La laurea in giurisprudenza consentiva di aspirare all'avvocatura, alla magistratura e, allora molto ambita, alla carriera superiore amministrativa, in particolare nel ministero dell'Interno e nei suoi uffici periferici, veri "motore dello Stato".

Per poter entrare in amministrazione (Tito) ebbe bisogno di una forte raccomandazione da parte di suo padre Francesco, il quale, in servizio da 48 anni nell'amministrazione piemontese, si rivolse con toni servili al Ministero, affermando che avrebbe avuto piacere di vedere suo figlio maggiore assunto nell'amministrazione provinciale di Cuneo [50]: "L'età ed il servizio del padre, forse non comuni ad altri che possano implorare simile favore, danno speranza al ricorrente ch'egli potrà aggiungere nuovo motivo di riconoscenza verso la superiorità" [51].

L'istanza di Francesco De Amicis fu accolta e Tito iniziò il servizio a Cuneo come volontario. Anche Edmondo avrebbe dovuto iscriversi all'università ma quando il capofamiglia, colpito da grave malattia, fu costretto a lasciare il lavoro, per il figlio più giovane fu scelta la carriera militare. Nei tanti scritti di Edmondo, il fratello Tito – maggiore di dieci anni – è citato poche volte.

Una mattina di domenica, in casa, avendomi un mio fratello messo sotto gli occhi un libro di lettura per vedere a che punto fossi, rimase meravigliato che io leggessi già quasi corrente, e ne diede la notizia a mio padre e a mia madre, i quali se ne rallegrarono come di cosa inaspettata. Mi rallegrai anch'io di quel riconoscimento ufficiale della mia uscita dalla classe illetterata […] Mio fratello maggiore mi mise sotto gli occhi le *Poesie* del Giusti, un'edizione di Capolago, che aveva in capo una prefazione del Correnti e in coda un dizionarietto di modi toscani e mi disse: – Leggi questo, se vuoi imparare la lingua [52].

---

[50] Allora, gli impiegati degli uffici periferici del ministero dell'Interno erano compresi in un ruolo distinto da quello degli impiegati degli uffici centrali. Pertanto, la dizione "amministrazione provinciale" è qui sinonimo di prefetture e sottoprefetture.

[51] Nico Randerad, *Gli alti funzionari del ministero dell'Interno durante il periodo 1870-1899,* "Rivista trimestrale di diritto pubblico", XXXIX, 1989, 1, p. 216. L'istanza di Francesco De Amicis era datata 13 agosto 1860.

[52] Edmondo De Amicis, *Ricordi d'infanzia e di scuola,* Treves, Milano 1906, pp. 21 e 149.

Le prime destinazioni di Tito De Amicis furono nelle prefetture del centro e del sud, anche con incarico di regio delegato nei Comuni. "Per le minori province meridionali si osserva la tendenza a fronteggiare la situazione soprattutto col personale burocratico tratto dalle antiche province sarde, uomini di non grandi capacità, ma politicamente fidati" [53]. Ricevette un encomio per come aveva disimpegnato l'incarico commissariale a Macerata e fu apprezzato per la disponibilità a prestare servizio a Napoli durante un'epidemia di colera. Nel 1867 era sottoprefetto a Sora, al confine dello Stato pontificio e visse in prima persona gli eventi della più volte ricordata spedizione garibaldina finita malamente a Mentana [54]. Già allora cominciò ad essere afflitto da disturbi nervosi, tanto da essere collocato in aspettativa per motivi di salute [55]. Seguirono altri incarichi di rilievo ma Tito, funzionario di carriera e non "politico", dovette ancora attendere per l'agognata promozione a prefetto. Nel gennaio 1884 fu incaricato di reggere la prefettura di Ascoli Piceno e, come allora s'usava, quando arrivò nel capoluogo fu accolto da bande musicali in piazza del Popolo illuminata a festa [56]. Nel maggio successivo arrivò la nomina tanto attesa, in dicembre fu traslocato da Ascoli Piceno a Forlì e vi rimase cinque anni, tempo insolitamente lungo.

Un accenno a vicende private. Non si può dire che tra i fratelli De Amicis vi fosse perfetta armonia. Lo deduciamo dai carteggi privati, in particolare dalle confidenze della madre [57]. Ella si lagnava di Tito che le scriveva ma in casa non la degnava di un'occhiata, a differenza di Edmondo che la coccolava ma le scriveva poco. Dei figli maschi il migliore era Ettore [58], che aveva un carattere buono e condiscendente, mentre Edmondo aveva bisogno di essere sempre non solo lodato ma adulato. Col fratello Tito lo scrittore spesso "questionava" e su questo apparente distacco tra i fratelli sicuramente influì il continuo spostarsi di Tito da una regione all'altra, secondo le ferree regole che assillava-

---

[53] Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita,* Editori riuniti, Roma 1979, p. 110.

[54] Michele Ferri, *Garibaldini in Ciociaria,* Amministrazione Provinciale, Frosinone 1988, p. 83.

[55] Stefania Martuscelli, *Politica e amministrazione in Terra di Lavoro nell'età della Destra: il sistema prefettizio,* "Archivio storico per le provincie napoletane", XCIX, 1981, p. 329.

[56] Stipa, *op. cit.*, p. 127.

[57] Luciano Tamburini, *Confidenze tra signore: lettere inedite di Teresa Busseti a Emilia Peruzzi,* "Studi piemontesi", XXI, 1992, 2, pp. 485-512.

[58] *Ibidem*, p. 487. Alberto era morto bambino.

no i funzionari pubblici: dovevano girare per conoscere l'Italia e mai mettere radici profonde nello stesso posto.

Tito aveva scelto per sé vita da scapolo con tutte le conseguenze del caso. Riporto il ritratto impietoso che di lui ha lasciato Amedeo Nasalli Rocca [59]:

Era costui un singolare uomo. Per avere troppo amato il bel sesso, giunto al limite della vecchiaia stremato di forze fisiche e morali, era afflitto da una malattia nervosa molto somigliante alla pazzia. Forse per essere fratello del notissimo scrittore, aveva una mania morbosa per le forme letterarie; pareva che il capo della Provincia altro non avesse da pensare o da fare che vigilare sul bello stile della corrispondenza d'ufficio. La popolazione poteva vivere o morire a suo modo; i partiti politici infierire l'uno contro l'altro e accanirsi a loro talento contro le istituzioni, i Comuni andare a precipizio se volevano; a lui bastava che nelle nostre lettere le espressioni fossero appropriate, le virgole fossero a posto e che si desse dell'*illustrissimo* a chi ne aveva, secondo lui, il diritto, e non a chi tale qualifica non spettasse. Guai se ci coglieva in fallo: erano urli e fiere rampogne: con gli occhi fuori delle orbite preannunciava ai colpevoli i più gravi castighi e il più sinistro avvenire, mentre correggeva di suo pugno le inesattezze del nostro linguaggio.

Alle sette del mattino arrivava negli uffici e tartassava i disgraziati uscieri fino alle nove; poi si poneva in agguato per controllare la puntualità dei funzionari e reprimeva vigorosamente ogni minimo ritardo. Tutto il tempo gridava contro questo o contro quello fino all'ora della firma che costituiva per lui l'unico lavoro della giornata. Aveva un solo amico, il consigliere delegato, meticoloso e pedante quanto lui nella letteratura burocratica. Ad entrambi il merito di un affare scompariva dinanzi all'importanza della forma; il consigliere, nei casi dubbi, faceva due lettere, una in un senso ed una in senso contrario: "questa o quella per me pari sono". E il prefetto sceglieva, forse, quella che gli pareva più corretta e più bella.

Un giorno, il consigliere radunò tutti gli impiegati per annunciare con voce tragica una cosa terribile: il prefetto era talmente malcontento di noi che aveva deciso di non vederci mai più e di non occuparsi più di noi né del nostro lavoro! Di fatti per tre mesi egli non si mostrò mai nei nostri uffici né ci chiamò: riceveva il pubblico, faceva diventar matti il consigliere delegato, il segretario di gabinetto ed i poveri uscieri, mentre noi facevamo una vita di paradiso. Quando, alla fine, egli si decise a tornare alle antiche abitudini me ne stancai e chiesi ed ottenni di essere richiamato a Roma. Il mio commiato dal comm. De Amicis fu commovente. La sera della partenza gli recai le ultime minute della giornata: Signor commendatore – gli dissi – parto fra

[59] Amedeo Nasalli Rocca, di aristocratica famiglia piacentina, fece una brillante carriera nel ministero dell'Interno e ricoprì funzioni di prefetto in sedi importanti.

due ore; se ha comandi per Roma… "Caron dimonio con occhi di bragia" mi guardò e non rispose. Quando ebbe finito di perfezionare i tagli delle t, e di rettificare la posizione dei punti sugli i, diede un balzo: – *Manca una virgola!* esclamò. Rimasi allibito. – *Un'altra virgola!* – gridò nuovamente. – *Ma che cosa pensa? Quando imparerà a scrivere?* Silenzio. Il prefetto pose di suo pugno le due virgole, firmò con rabbia e respinse da sé le carte; poi guardandomi bieco aggiunse, cupo e severo: – *Badi a queste cose…*– Non dissi altro e me ne andai [60].

L'aggravarsi dello stato di salute costrinse Tito De Amicis a lasciare il servizio: alla fine del 1889 fu collocato in aspettativa, andò a vivere a Torino con la madre e dopo poche settimane morì, a 54 anni.

Queste le brevi storie di dodici prefetti, figli del loro tempo.

---

[60] Amedeo Nasalli Rocca, *Memorie di un prefetto*, Mediterranea, Roma 1946, pp. 11-13. Negli ambienti ministeriali Tito De Amicis era definito "poeta", forse per la mania della forma letteraria.

Giancarlo Castagnari

ALFREDO MOREA UN CAVALIERE ERRANTE DELLA DEMOCRAZIA

Il 5 settembre 1976 "Lucifero" pubblica in prima pagina il necrologio dedicato ad Alfredo Morea con il titolo *Un cavaliere errante della democrazia* [1]. Lo scrive Guido Monina (1929-1998), sindaco di Ancona e direttore di quel giornale [2]. Pochi giorni dopo "Il Pensiero Cittadino" periodico fabrianese riporta quel necrologio con lo stesso titolo [3].

---

[1] "Lucifero" periodico repubblicano fondato nel 1870. È una delle testate più antiche d'Italia. Si veda G. CASTAGNARI, N. LIPPARONI (a cura), *Lucifero. Un giornale della democrazia repubblicana,* con prefazione di Giovanni Spadolini, Ancona 1981.

[2] Si veda *Guido Monina il giornalista, l'uomo e il politico, il sindaco*, Atti del convegno 1 dicembre 2000, Ancona 2001.

[3] "Il Pensiero Cittadino", anno XII, n. 8-9, Fabriano agosto-settembre 1976. Anche "L'Azione", 28 agosto 1976, n. 36, p. 2, settimanale cattolico diretto da monsignor Pietro Ragni (1906-1989), pubblica un necrologio con il titolo *È deceduto l'On. Alfredo Morea.* Lo stesso direttore scrive: "La scomparsa dell'on. Gr. Uff. dr. Alfredo Morea è stato profondamente sentita dalla cittadinanza fabrianese, da quella di Cerreto d'Esi suo paese nativo, ed ha avuto eco non solo nella Regione ma in tutta la Nazione. La sua figura, la sua vita è stata ricordata nella stampa e dalle trasmissioni regionali, ma anche dal telegiornale nazionale della TV. La sua figura aitante custodiva un cuore grande. La sua è stata una vita intessuta di tante vicende, liete e tristi,talora drammatiche che hanno fatto soffrire il suo fisico, ma non hanno piegato il suo animo in cui ha custodito, anche nei momenti più difficili, i suoi ideali di repubblicano, patriota, antifascista.[…] Tra le doti più ammirate dell'illustre scomparso, vengono ricordate la facondia, l'arguzia, lo spirito giovanile che ne facevano il personaggio più emblematico della cultura, della partecipazione e del combattente marchigiano.[…] ai funerali oltre ai Fabrianesi erano presenti molti rappresentanti di altre città […] la salma era seguita da una cinquantina di labari e di bandiere". A sua volta "Il Progresso", luglio-agosto 1976, nuova serie, n. 7-8, p. 8, periodico di area comunista, titola così il necrologio: *Scompare con Alfredo Morea uno degli ultimi "Aventiniani" storici.* Nel breve articolo non firmato si legge: "Ebbe un ruolo di azione e fu politico di notevole rilievo attorno a quegli difficili che videro l'insorgenza del fascismo e fu fra i promotori e sostenitori dello storico "Aventino".[…] I comunisti fabrianesi si associano al lutto della famiglia, dei parenti e degli amici e vogliono ricordare, di Alfredo Mora, i momenti più generosi del suo contributo alla battaglia antifascista".

La lapidaria definizione scolpisce la figura di Alfredo Morea, un Uomo di fede mazziniana che ha dedicato la vita alla Patria, alla società civile e al Partito Repubblicano Italiano. A sua volta "Il Pensiero Mazziniano" ricorda che i repubblicani italiani guardano a Lui come il *cavaliere ideale del mazzinianesimo* [4].

Monina nell'esprimere il rimpianto per la perdita del caro Amico così esordisce: "Se il destino fosse stato più benigno con Alfredo Morea, se cioè per una legge che sfugge alla conoscenza umana il fato regolasse la vita dell'uomo secondo i meriti e le intenzioni di ciascuno, oggi i giornali non parlerebbero del nostro Amico scomparso semplicemente come dell'Ultimo degli Aventiniani o del super decorato ufficiale dell'esercito italiano distintosi in tre guerre, del più giovane Deputato italiano eletto nelle Marche nel 1924".

Alfredo Morea nasce a Cerreto d'Esi il 31 ottobre 1897 da agiata famiglia [5]. Figlio unico, perde il padre, che porta il suo stesso nome, prima di nascere. Vivrà con la mamma Evelina Carloni per la quale nutre un immenso amore. Compie gli studi umanistici presso il Liceo classico di Camerino. Giovane studente liceale si iscrive al circolo giovanile repubblicano *Muzio Mussi* di quella città, dove matura il suo ideale politico che caratterizzerà la sua natura di uomo e il suo stile di vita.

Convinto interventista vuole battersi per completare l'unità d'Italia con l'annessione di Trento e Trieste. Parte volontario per quella che fu definita la grande guerra del 1915-1918 e che i patrioti italiani chiamarono *quarta guerra di indipendenza.* Nel 1917, dopo aver frequentato il corso allievi ufficiali di complemento a Caserta viene nominato sottotenente e nel febbraio 1918 tenente dei Granatieri. Al fronte per il suo coraggio e le sue doti di combattente gli viene affidato il comando del reparto arditi del suo reggimento, un reparto speciale di truppe d'assalto. Sempre in prima linea alla testa dei suoi uomini, che considera fratelli d'armi, per le sue azioni eroiche è decorato sul campo con

---

[4] "Il Pensiero Mazziniano", mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana, 15 ottobre 1976.

[5] Breve biografia di Morea in R. Franciolini, *Il fascismo a Fabriano. Personaggi e vicende (1922-1940),* "Quaderni Marche contemporanee", n. 23, pp.239-241, e in M. Severini, *Dizionario biografico del movimento repubblicano e democratico delle Marche (1849-1948,* Milano 2012, pp.192-195. "Il Repubblicano" del 2 giugno 1953, numero unico a cura della Consociazione della Montagna del Partito Repubblicano Italiano, durante la campagna elettorale pubblica in prima pagina la biografia di Morea con il titolo *Alfredo Morea una vita per l'Idea e per la Patria,* riportata integralmente dal "Lucifero" del 7 giugno 1953.

medaglia d'argento al valor militare con solenne motivazione. È solo l'inizio dei molti riconoscimenti avuti in qualità di ufficiale dell'esercito italiano [6]. Nelle note attitudinali e caratteriali è indicato come elemento dotato di ottime qualità morali e militari, più volte encomiato per la sua passione con cui esplica il ruolo di comandante valoroso e di sicuro affidamento.

Con spirito mazziniano ed entusiasmo garibaldino, fedele al principio di autodecisione dei popoli partecipa nel 1919 alla spedizione di Fiume. Assolve incarichi delicati e importanti a fianco di Gabriele D'Annunzio (1863-1938), il poeta soldato, che lo vuole addetto alla segreteria speciale della città di Fiume. Di ritorno da una missione speciale nel settembre del 1919 viene arrestato ad Ancona, ma riesce ad evadere dal carcere e ritornare a Fiume per continuare a svolgere la sua attività presso la segreteria. Nel 1920 è a Milano dove presta la sua opera presso la delegazione fiumana in qualità di fiduciario di D'Annunzio.

A proposito del rapporto di amicizia tra il giovane legionario fiumano Morea e il "poeta soldato" c'è una corrispondenza dell'agosto 1922 da Gardone sul Garda, pubblicata da "Il Pensiero Cittadino" del 17 settembre dello stesso anno, che pone in risalto l'empatia esistente fra i due amici. Morea racconta che insieme a due compagni di viaggio, due camerati legionari fiumani, si reca a far visita a D'annunzio malato. In un passo dell'articolo Morea esterna il suo affetto per D'Annunzio e così scrive:

> In tutta la mia vita di legionario mai avevo potuto appressarmi a Gabriele D'Annunzio senza un'intima dolcezza che diveniva affettuoso terrore. Anche questa volta che cosa gli avrei detto? Avrei cominciato: comandante… ed egli mi avrebbe ripetuto con la sua voce affascinante…dinamitardo fra i rivoluzionari? Avrebbe ancora una volta permesso che le mie povere labbra di piccolo uomo, potessero appressarsi al suo viso di genio immortale? Nel cuore mi premeva il ricordo: era l'addio. Nell'abbraccio ultimo le lacrime mi solcavano il viso per lo strazio più atroce: alla vista di una lacrima solitaria che gli brillava, ferma, alla palpebra del suo occhio spento.

---

[6] Nella cartella personale di ufficiale, combattente nella prima guerra mondiale 1915-1918, nella guerra d'Africa 1935-1936 e nella seconda guerra mondiale 1940-1945, risulta decorato otto volte anche con medaglie d'argento al valor militare, tre volte ferito in combattimento e invalido di guerra. A 43 anni è nominato capitano di complemento dei granatieri.

È questa una testimonianza dell'affetto che li unisce nonostante la differenza di età. Morea aveva 25 anni, D'Annunzio 59.

In una lettera del 12 gennaio 1919 inviata a Ottone Ottoni, presidente della Società Dante Alighieri Comitato di Fabriano, dal quale aveva ricevuto l'invito di entrare a far parte del prestigioso sodalizio, il legionario Alfredo Morea nel ringraziare e assicurare la sua partecipazione *forte e fiera* – sono le sue testuali parole – così esterna il suo stato d'animo e i suoi sentimenti: "Io sono sempre a Fiume: in questa città meravigliosa si ha ogni giorno un palpito nuovo, ogni giorno, allo svegliarsi, si pensa quale nuovo canto questi meravigliosi fiumani inventeranno qualcosa ancora per esaltarci; quale nuova gentilezza ci faranno, quale nuova parola di affetto ci diranno. E nelle loro riunioni, nei loro comizi arde la fiamma inestinguibile, sembra di viver in un'altra età, sembra di ritornare ai giorni in cui si compivano i fasti della Patria". E poi aggiunge: "Fiume deve essere italiana". Infine conclude con questo augurio: "Nella speranza che il verdetto sia dato fra breve e favorevolmente", ossia sia definitiva l'annessione all'Italia della città di Fiume, "attendiamo quella pace che ci fu promessa quando facemmo olocausto delle nostre giovinezze sulle sacre alture del Carso e nel fango del Piave".

L'intero testo della lettera viene pubblicato dal periodico fabrianese "Il Popolare" del 27 febbraio 1919. A commento la redazione così si rivolge al mittente Morea: "E ancora una volta bravo, bravo il nostro Morea, bravo il nostro granatiere ardito valorosissimo" [7].

Tornato in patria Morea trova il tempo di completare gli studi e laurearsi in giurisprudenza. Avrebbe potuto pensare al suo avvenire di giovane avvocato e mettere a frutto la sua suadente oratoria, invece decide di dedicarsi alla vita politica nelle file del Partito Repubblicano Italiano e partecipare alla lotta democratica nel clima infuocato dell'immediato dopoguerra, al sorgere del fascismo, nato ufficialmente il 23 marzo 1919 a Milano in piazza San Sepolcro ad opera di Benito Mussolini che, uscito dal Partito Socialista, aveva dato vita a un movimento, trasformato in Partito Nazionale Fascista, per marciare su Roma il 28 ottobre 1922 e compiere quel colpo di Stato, che, consenziente il re d'Italia Vittorio Emanuele III, gli per-

[7] "Il Popolare" è il settimanale democratico fabrianese idealmente vicino a quelli che allora venivano denominati "partiti popolari" nei quali militavano repubblicani, socialisti e radicali, diretto dall'anarchico Virgilio Virgili (1864-1938).

mise di andare a governare l'Italia e instaurare la dittatura per un ventennio.

In una lettera del 5 maggio 1973 inviata alla Commissione per il conseguimento dei benefici a favore dei perseguitati politici antifascisti (legge 24 aprile 1966, n.226) presso il ministero dell'Interno, Morea descrive cosa accadeva a chi apertamente si batteva contro il sorgente regime: "spedizioni punitive delle camicie nere, aggressioni, fermi, arresti, persecuzioni, minacce costituiscono il pane quotidiano degli anni immediatamente precedenti alla marcia su Roma. Il sottoscritto – continua Morea – ebbe la propria casa invasa anche di notte e con armati: fu fermato ed arrestato più volte e denunciato per cervellotici reati: fu aggredito e percosso sulla piazza della prefettura di Pesaro, fatto seguito a continue restrizioni dei propri diritti di libertà".

Morea soleva ricordare che durante il biennio rosso 1921-1922 l'Italia fu sull'orlo di una tragica guerra civile. Una constatazione che trova riscontro e conferma nell'anarchico fabrianese Luigi Fabbri (1887-1935) che in un'analisi del fenomeno fascista spiega obbiettivamente le cause oggettive del successo reazionario, i motivi della fine dello Stato liberale, gli errori e le deficienze del movimento operaio e dei partiti della sinistra democratica e libertaria [8]. In quel tumultuoso periodo Morea è sempre in prima linea. Nelle Marche guida le *Avanguardie repubblicane* e il movimento degli ex combattenti democratici. Nel 1921 dirige l'incisivo settimanale "Il Pensiero Cittadino" [9] e collabora a Roma con la stampa repubblicana. I principi fondamentali delle sue azioni e dei suoi scritti si possono riassumere in un suo slogan: *Patria e libertà, Patria e giustizia politica, Patria e giustizia sociale*. Combatte con coraggio lo squadrismo fascista, sfida le camicie nere che gli danno la caccia e cercano di intimidirlo per ridurlo al silenzio. Alfredo Morea respinge sempre le minacce e le intimidazioni. Nel 1924 si presenta alle elezioni come candidato alla Camera dei deputati nelle liste del Partito Repubblicano Italiano, con lo storico simbolo della verde edera. Eletto il 6 aprile a 27 anni, risulta essere il più giovane Deputato d'Italia della XVII legislatura e viene nominato segretario del gruppo parlamentare del suo partito. In aula si distingue per

---

[8] Cfr. L. Fabbri, *La controrivoluzione preventiva,* Pistoia 1975.

[9] Morea dirige "Il Pensiero cittadino" dal 10 dicembre 1921 al 27 agosto 1922, si veda G. Castagnari (a cura), *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925),* Fabriano 1986, pp.181-183. Morea continua a collaborare anche quando la direzione del periodico passa al Giuseppe Tacconi (1889-1961), cfr. S. Gatti, *Giuseppe Tacconi, mazziniano,* Fabriano 2006, pp. 45-58.

il suo ardore democratico di oppositore al regime di Mussolini. Nelle sedute parlamentari rintuzza con decisione gli insulti e le prepotenze dei deputati fascisti. Con questo audace e fiero comportamento pone continuamente a rischio la sua incolumità fisica. È ormai consuetudine che gli oppositori al governo fascista vengano bastonati, purgati e a volte anche barbaramente uccisi, come don Giovanni Minzoni (1885-1923), Giacomo Matteotti (1885-1924). In seguito alle violenti percosse morirono nel 1926 Piero Gobetti (1901-1926) e Giovanni Amendola (1886-1926).

Del caso Minzoni si occupa personalmente nel 1924 Alfredo Morea.

Minzoni è un prete romagnolo scomodo, di tempra vigorosa: parroco di Argenta in provincia di Ferrara [10]. Da giovane è attratto dalle idee innovatrici di Romolo Murri, fondatore della Lega Democratica. Non è uomo di cultura, non è un intellettuale, ma esercita il sacerdozio secondo *intelletto d'amore*. Non tiene conto delle barriere ideologiche e delle diversità sociali. Aderisce al Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Per don Minzoni la Chiesa è di tutti, ma soprattutto dei poveri. I socialisti e i repubblicani lo apprezzano, gli atei lo rispettano. Era stato tenente cappellano del 255° reggimento di fanteria della brigata Veneto, durante la grande guerra (1915-1918) e aveva ricevuto una medaglia d'argento al valor militare sul campo, che gli era stata consegnata personalmente dal duca d'Aosta. Don Minzoni dichiara apertamente la sua avversione al fascismo. Questo suo atteggiamento non è gradito allo squadrismo ferrarese e ravennate, in particolare a Italo Balbo, detto "pizzo di ferro", autorevole ras e potente quadrumviro vicino a Mussolini. Balbo non sopporta che quel prete sia così popolare da godere di un gran seguito fra i giovani. I fascisti allora gli offrono la possibilità di diventare cappellano della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (M.V.S.N.). Don Minzioni con sdegno rifiuta. Allora i gerarchi fascisti passano alle vie di fatto. Prima lo ammoniscono, poi danno mandato ad un gruppo di squadristi di dargli una lezione per convincerlo a cambiare atteggiamento. La sera del 23 agosto 1923, mentre rincasava insieme ad un amico, i sicari fascisti lo uccidono spaccandogli la testa con i manganelli. Sul fatto e sulla sua morte è aperta un'inchiesta, subito archiviata nel no-

[10] Per il caso Don Minzoni si veda la bibliografia riportata da Alberto Preti nel *Dizionario biografico degli Italiani, vol. 74, Minzoni Giovanni,* pp. 737-740, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2010.

vembre 1923 per imposizione dei capi fascisti ferraresi con in testa Italo Balbo, il vero e autoritario mandante dell'efferato delitto. Con questa accusa il caso viene riaperto il 23 agosto 1924 da "La Voce Repubblicana" quotidiano del P.R.I. che dispone di prove inconfutabili per inchiodare Balbo, che vistosi scoperto querela per diffamazione il giornale [11]. Al processo Alfredo Morea, in possesso del compromettente memoriale fornitogli da Tommaso Beltrani, fiduciario provinciale del P.N.F. di Ferrara, si presenta in qualità di testimone e con la sua coraggiosa deposizione determina l'incriminazione di Italo Balbo, divenuto frattanto comandante generale della M.V.S.N. Nel compromettente memoriale il Beltrani accusa Balbo di essere il principale responsabile delle violenze contro gli avversari politici, il mandante del delitto don Minzoni ed in particolare di aver sottratto alla giustizia i fascisti che avevano compiuto il misfatto. A sostegno delle accuse mosse dalla Voce Repubblicana si unisce Giuseppe Donati, direttore del quotidiano del Partito Popolare "Il Popolo". Il Beltrani compie la sua vendetta contro il suo ex camerata Balbo che lo aveva estromesso dall'alta carica di federale del P.N.F. di Ferrara dopo le elezioni del 1924. Il processo contro "La Voce Repubblicana" si conclude con l'assoluzione del giornale e con la condanna del Balbo al pagamento delle spese processuali. In seguito a questa sconfitta Balbo per volontà dello stesso Mussolini è costretto a dimettersi nel novembre 1924 da comandante generale della M.V.S.N. e viene invitato ad occuparsi soltanto dei fasci ferraresi.

Il processo per l'omicidio di don Minzoni, riapertosi nel luglio 1925 presso la Corte di Assise di Ferrara, si conclude con l'assoluzione sia del mandante sia degli esecutori materiali dell'atroce delitto. Per la cronaca si sappia che caduto il fascismo la Corte di Cassazione nel 1946 annulla quella assurda sentenza assolutoria. Gli imputati superstiti sono di nuovo processati nel 1947 e sono condannati per omicidio preterintenzionale, ma sono scarcerati per sopravvenuta amnistia.

Sulla tragica fine del coraggioso parroco di Argenta nell'agosto 1973 il giornalista Bruno Traversari, inviato de "Il Resto del Carlino", pubblica in sette puntate la storia dell'efferato delitto con dovizia di particolari [12]. Nella seconda puntata del lungo servizio giornalistico

---

[11] "La Voce Repubblicana" dedica molto spazio al caso don Minzoni a cominciare dal 23 agosto 1924 per continuare con gli articoli del 19, 27, 29, 30 novembre e del 5, 6, 30 dicembre e poi nel 1925 in data 25, 26, 31 luglio e 1, 5, agosto.

[12] Si veda "Il Resto del Carlino" del 5, 8, 10, 21, 22 agosto 1973 dove sono pub-

narra che "dopo l'assassinio di don Minzioni, quando Tommaso Beltrani romperà i rapporti con Balbo e con il partito mettendo in circolazione quel memoriale esplosivo che farà luce sul crimine, i fascisti lo scaricheranno come un gaglioffo e un provocatore. Se lo avessero trovato gli avrebbero fatto la pelle! Più furbo di loro – continua Traversari – il Beltrani, ceduto il memoriale per la somma di settemila lire al deputato repubblicano Alfredo Morea che lo farà pubblicare su "La voce Repubblicana", si era messo al sicuro in Francia. Proprio dal memoriale di Tommaso Beltrani si ricava l'ordito del piano criminoso che costò la vita" a don Minzoni. In quel documento infatti si asserisce che durante una riunione di alti gerarchi fascisti Balbo pronunciò la frase "Se quel prete vi dà fastidio dategli una lezione". Si è già visto come finì quella lezione.

Morea legge il reportage di Traversari e si indigna per essere additato "come colui al quale sarebbe stato ceduto a prezzo ossia dietro il compenso di settemila lire l'esplosivo memoriale". Somma rilevante che nel 1924 era equivalente alla metà dell'indennità parlamentare di un intero anno. Morea allora decide di inviare una lettera raccomandata al direttore del "Resto del Carlino" datata 13 agosto 1973 per precisare che mai aveva raggiunto Beltrani per farsi cedere il memoriale dietro compenso, che mai nulla ebbe ad offrirgli e nulla gli fu chiesto per quelle dichiarazioni scritte che in quei tempi fecero tremare il regime fascista dalle fondamenta. Scrive così Morea al direttore del Carlino Girolamo Modesti: "Io ho la prova provata – non di un affare, ma di un soprassalto morale [da parte del Beltrani] che lo portò all'assunzione di una verità e di una responsabilità". La lettera di Morea apparve nel Carlino del 4 settembre 1973 e non fu pubblicata per intero. Comunque fu necessario l'intervento dell'avvocato Nazario Gatti di Bologna, al quale si era rivolto Morea per ottenere la pubblicazione della giusta smentita.

Per il cinquantesimo della morte di don Minzoni la RAI nel 1973 mandò in onda uno sceneggiato televisivo in due puntate con il titolo *Delitto di regime. Il caso don Minzoni* per la regia di Leandro Castellani. Il celebre parroco fu interpretato da Raoul Grasselli. Fra gli interpreti e personaggi figurano Antonio Guidi nella parte dell'on. Morea, Ivano Stacciali impersona Tommaso Beltrani, Giulio Brogi interpreta Italo Balbo. Viene ricostruito anche l'incontro di Morea con Beltrani

---

blicati gli articoli per celebrare don Minzoni a cinquanta anni dall'assassinio.

suo vecchio compagno d'armi e legionario fiumano che gli consegna il famoso memoriale con i nomi dei mandanti e degli esecutori dell'omicidio di don Minzioni. Con questa prova procuratagli dall'esautorato gerarca fascista, Morea depone innanzi al giudice sostenendo le responsabilità di Balbo e quindi riesce a scagionare "La Voce Repubblicana" querelata dal potente gerarca fascista.

Dieci anni dopo nel sessantesimo anniversario del sacrificio di don Minzoni la Rai ripropone il filmato di Castellani dedicato al martire di Argenta. A questo proposito il settimanale cattolico fabrianese "L'Azione" dell' 8 ottobre 1983, nel riportare la notizia mette in risalto il ruolo decisivo che ha avuto Morea nel caso don Minzioni. "Come è noto a chi conosce le vicende del tragico caso – si legge nell'articolo – la parte avuta da Morea nel far emergere le responsabilità del fascismo ferrarese e in particolare di Italo Balbo come mandanti del vile assassino fu non indifferente". Morea – continua l'articolista dell'Azione – testimoniò coraggiosamente al processo intentato da Balbo contro "La Voce Repubblicana" per calunnia e la sua testimonianza fu decisiva per l'assoluzione del direttore del giornale repubblicano. Inoltre "L'Azione" tiene a precisare che quei fatti sono stati riportati fedelmente dal regista Castellani, però sottolinea che tutto altro che rassomigliante alla figura fisica di Morea è l'interprete del personaggio l'attore pur bravo Antonio Guidi. Infatti nel filmato si è visto un uomo di media statura, mentre Morea era molto alto, l'attore dimostrava di essere un personaggio di mezza età, mentre Morea allora era molto giovane aveva 27 anni.

Il 10 giugno 1924 quando sopravviene la tragedia Matteotti, il deputato Morea prova profondo dolore nell'apprendere la misteriosa scomparsa dell'intrepido leader del Partito Socialista suo amico e collega parlamentare. Riesce a sapere che i sicari fascisti dopo aver ucciso l'irriducibile oppositore del regime hanno occultato il cadavere. Allora Morea si pone alla testa di coloro che eseguono le ricerche e una volta ritrovato il corpo martoriato del martire antifascista ne accompagna la bara a Fratta Polesine e promette alla madre di Matteotti di perseguire i responsabili dell'atroce delitto. È il periodo in cui Morea si improvvisa poliziotto. Stringe amicizia con Filippo Turati e Giovanni Amendola. Si batte coraggiosamente contro il fascismo per dare una svolta democratica alla politica italiana dell'epoca.

Il 31 agosto 1925 parte per Tunisi diretto in Marocco in qualità di corrispondente di guerra della Voce Repubblicana. Raggiunge Abd-el-Krim, il noto capo ribelle del Rif, zona montuosa nel nord del Marocco abitata da popolazioni berbere. Abd-el-Krim (sopran-

nominato il Leone del Rif) era entrato in guerra contro la Spagna e successivamente anche contro la Francia e lo stesso re del Marocco. Come obbiettivo aveva la liberazione del mondo musulmano dal gioco colonialistico delle potenze occidentali ed era riuscito a fondare nel 1922 la Repubblica confederata delle tribù del Rif, che però ebbe vita breve [13]. Morea riesce ad intervistare l'ormai leggendario capo ribelle e ad inviare una serie di servizi giornalistici in Italia. Il sensazionale colpo giornalistico viene recepito dalla stampa estera di grande informazione. Le notizie inviate da Morea fanno il giro del mondo e diventano di interesse internazionale in un momento in cui erano scarse e frammentarie le informazioni intorno alla guerra ispano-franco-riffana. Terminato l'ardua missione Morea rientra in Patria nel novembre 1925.

Dopo l'omicidio Matteotti e prima che venisse ritrovato il corpo del deputato socialista i parlamentari dell'opposizione, ad eccezione dei comunisti, abbandonano l'aula di Monte Citorio e con un ordine del giorno danno origine alla secessione dell'Aventino, così denominata in riferimento all'episodio dell'antica Roma, quando i rappresentati dei plebei misero in atto la protesta contro i patrizi riunendosi nel colle Aventino. Tutti i 125 deputati aventiniani concordano che i rispettivi gruppi si debbano astenere dal partecipare ai lavori della Camera dei Deputati.

Morea unitosi agli aventiniani viene nominato segretario dell'opposizione su indicazione di Filippo Turati e Giovanni Amendola.

Quando nel settembre 1972 un giornalista del "Corriere della Sera" che si firma solo con le iniziali chiede a Morea ormai settantacinquenne cosa ricordava dell'Aventino, l'ex deputato repubblicano così si esprime:

> Furono, soprattutto i primi mesi, momenti di grande fervore civile. Davvero una grande battaglia politica, quella che abbiamo vissuto. Ci sentivamo come in trincea a difendere la verità contro la sopraffazione, la nequizia, il furore. Poi cominciarono i contrasti, calò la compattezza, diminuì il vigore. La grande figura dell'Aventino – continua Morea – il leader morale fu senz'altro Giovanni Amendola: una tempra severa, indomita, un grande amore per la libertà. Una statura morale ed intellettuale fuori dell'ordinario [14].

---

[13] Si veda V. Courcelle e N. Marnié, *La guerre du Rif, Maroc 1921-1926,* Parigi 2008.

[14] *Morea: un antifascista alla guerra d'Abissinia,* "Il Corriere della Sera", 3 novembre 1973.

Nel novembre 1926 Mussolini dichiara decaduti i deputati di opposizione e vengono fatti arrestare in base alle nuove leggi liberticide. Morea accusato di complotto contro il capo del governo viene arrestato e condotto nel carcere romano di Regina Coeli il 9 novembre e in data 1 dicembre dello stesso anno condannato senza processo al confino. È destinato alla colonia di Lampedusa dove viene tradotto in manette. Da lì viene trasferito prima a Ustica e poi a Lipari. Duramente provato in un momento sconforto non si unisce al gruppo di confinati che mettono in atto la fuga.

Dopo tre anni di confino nel 1929 è liberato con la condizionale. Nel maggio di quell'anno può tornare a Fabriano e finalmente riabbracciare l'anziana madre. È sottoposto ad assidua vigilanza, a continue persecuzioni e chiamate in questura. Tuttavia riesce a collegarsi con gli amici antifascisti e ai gruppi di Giustizia e Libertà coordinati da Max Salvatori, uno dei massimi esponenti di quel movimento costituitosi a Parigi per iniziativa di Carlo Rosselli. Morea avrà vita tormentata, ma non si piega al fascismo, anche se ostenta un atteggiamento di indifferenza per coprire la sua clandestina attività sovversiva. Poi nel giugno 1935, non avendo altro scampo per porre fine alle persecuzioni, con un gesto variamente interpretato, riveste la divisa di ufficiale e parte volontario per la guerra contro l'Etiopia. A chi in seguito lo criticherà per questa sua partecipazione sosterrà che quel suo gesto voleva distruggere l'inammissibile equazione: fascismo uguale Italia, chi non è fascista non è italiano. Sta di fatto, che nonostante la sua volontaria partecipazione alla guerra coloniale, viene ugualmente dato disposizione alle autorità militari di praticare una cauta riservatissima vigilanza sulla condotta del tenente di complemento Alfredo Morea, ex deputato repubblicano e già noto sovversivo. Agli avversari politici e a coloro che lo accusano di avere favorito la politica fascista di colonizzazione con la partecipazione alla conquista dell'Etiopia, Morea, una volta ritornato sulla scena politica negli anni cinquanta del secolo scorso, così risponde pubblicamente:

> Io sono fiero, come non mai, di quanto posso aver fatto in quel lontano 1935-1937 e che porto, orgogliosamente, sul petto, i segni del valore, accanto a quelli di altri tempi e di altre battaglie, e che non considero sprecato il sangue versato anche i terra d'Africa. […] il mio fu un atto di antifascismo prima ancora di essere un atto di italianità. Perché se è vero io volli dimostrare con i fatti, l'iniquità della più bestiale delle equazioni: fascismo uguale Italia, e lo dimostrai con il mio atto, è anche vero che quando il mio Paese fosse impegnato in una lotta pericolosa e mortale – io non ne considererei il

regime politico e la forma di governo – ma guarderei solo e semplicemente alla salvezza del mio popolo e del mio Paese. Ciò vorrebbe significare che io, qualora fossi stato, per ipotesi, russo anticomunista, mi sarei battuto contro le orde hitleriane per la salvezza della santa Russia! [15]

Quando nel 1937 rientra in Italia proveniente dall'Africa Orientale Morea riallaccia i rapporti con il movimento antifascista sebbene alla Polizia di Stato risulti che mantiene regolare condotta e il commissario di Pubblica Sicurezza di Fabriano inoltri la proposta di radiarlo dall'elenco dei sovversivi pericolosi. Nonostante questi apparenti e formali ammissioni casa Morea è frequentata da ex combattenti e da antifascisti fra i quali Armando Fancelli (1897-1972), che poi diverrà presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Fabriano nel 1943-1944.

Nel 1940 Morea viene richiamato alle armi e inviato in Etiopia. Con il grado di capitano partecipa alla seconda guerra mondiale. Fatto prigioniero dagli Inglesi, viene tradotto in India dove resterà per cinque anni. Nei momenti critici della prigionia si sforza di tenere alto il morale degli italiani che con lui condividono la prigionia. Corse voce che nel 1944 dall'Italia parzialmente liberata sia stata inoltrata la richiesta di paracadutarlo nell'Italia del Nord per mettersi a disposizione del Comitato di Liberazione Alta Italia e delle brigate partigiane, ma gli Inglesi non accolsero la richiesta. A questo proposito non è stata rintracciata alcuna documentazione.

Tornato in Italia nel 1946 Morea è riconosciuto invalido di guerra. Benché sofferente riprende l'attività politica nel ricostituito Partito Repubblicano. Riconosciuto leader dei repubblicani marchigiani, viene nominato segretario regionale del suo Partito e membro della

---

[15] È un passo dell'articolo *Io in Affrica* pubblicato il 20 novembre 1956 dal "Dardo", numero unico curato dalla Consociazione della Montagna del P.R.I. Il titolo dell'articolo è ripreso dal libro autobiografico di Sem Benelli (1875-1949) che aveva scritto *Affrica* con due *"f"*. A questo proposito lo stesso Morea nel citato articolo scrive: "Va immediatamente chiarificato che questo titolo di libro non è mio. Né il titolo, né il libro. L'uno e l'altro vanno ad onore di un grande scrittore italiano, scomparso poco tempo fa dalla scena della vita, e che ai grandi meriti letterari non aggiungeva un'altrettanta saldezza di convincimenti e linearità politica. Sem Benelli, cioè, che amava definirsi "poeta adriatico" e che militò, per molti anni nelle file del nazionalismo, anche se del Partito Nazionalista non ebbe forse la tessera, doveva finire candidato, fra parentesi trombatissimo, in una circoscrizione senatoriale per il non obliato "fronte popolare" di buona memoria. Ciò non toglie che, quale antifascista di un secondo tempo, seppur di buona tempra, andasse volontario in Affrica (con due "f" per obbedire alle etimologie del Poeta) e sulla spedizione scrivesse un libro che fu più tardi consegnato *brevi manu* al Duce, fondatore dell'Impero".

Direzione nazionale. Nel 1947-1948 assume la direzione dello storico periodico "Lucifero" che si stampa ad Ancona. Più volte candidato al Parlamento, pur mantenendo posizioni di primo piano in campo nazionale, non viene eletto. Tuttavia intensifica la sua attività di uomo pubblico, di politico, di cittadino impegnato anche nel sociale. Nel 1950 si sposa a San Marino con Maria Teresa Arisi Rota. A Fabriano partecipa alla vita amministrativa. Presiede con diligenza e passione il Brefotrofio Consorziale. Nel 1960, eletto consigliere comunale, è nominato assessore ai Lavori pubblici e vice sindaco [16]. Va a presiedere il consiglio scolastico dell'Istituto tecnico agrario e poi dell'Istituto commerciale che, alla sua morte, porterà il suo nome. Ricopre anche cariche regionali e nazionali nell'associazione Mutilati e Invalidi di guerra, nell'associazione dell'Arma dei Granatieri e del Nastro Azzurro. La Casa del Mutilato di Fabriano porta il suo nome. Per i suoi molti meriti civili è insignito dell'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine della Repubblica. È il primo presidente del Rotary Club di Fabriano fondato nel 1957.

Nel 1963 Morea esce da PRI e con Randolfo Pacciardi fonda il movimento di Nuova Repubblica, che avrà scarso seguito, ma è una breve parentesi di democratico dissenso dalla linea politica del suo partito che avrà sempre nel cuore e nella mente, tanto da aver manifestato di voler rientrare se la morte non lo avesse colpito il 24 agosto 1976.

Dalla documentazione e dalle fonti primarie disponibili risulta con certezza che Alfredo Morea non ha mai aderito al fascismo, come alcuni avversari politici durante le vivaci campagne elettorali hanno voluto insinuare, facendo riferimento alla sua partecipazione alla guerra in Africa Orientale del 1935-36 e alla seconda guerra mondiale [17]. Di fronte a queste accuse Morea ha sempre reagito con vigore sfidando i suoi avversari e denigratori a dimostrare – si ripetono le sue parole – "quando e come e con quali manifestazioni sarei passato al servizio del regime, quando e come avrei aderito al fascismo, quando e come ed a quale prezzo e per quali benefici avrei tradito senza scrupoli il manda-

---

[16] Si veda S. GATTI, *Società politica e impresa a Fabriano 1943-1957,* Ancona 1995, pp.126-134.

[17] Archivio di Stato Ancona (d'ora in poi ASAN), fondo *Regia Questura, sorvegliati politici,* fascicolo 1°, busta 75 A. Si veda anche R. FRANCIOLINI, *Il fascismo a Fabriano (1922-1944),* 2° edizione ampliata, stampata in proprio, Fabriano ottobre 2010, pp. 44-45, 49-50, 132-133.

to avuto dal Popolo come deputato repubblicano passato al servizio dei fascisti" [18].

Morea era solito dichiararsi vittima del fascismo e chiamava a testimoni gli amici di Giustizia e Libertà e il coordinatore di quello storico movimento il professore Max Salvadori (1908-1992) [19].

Salvadori, presidente dell'Istituto per la storia del Movimento democratico e repubblicano delle Marche con sede in Ancona dal 1978 al1983, raccontava che nel 1929 per incarico della dirigenza di Giustizia e Libertà aveva costituito con la collaborazione anche di Alfredo Morea un gruppo di aderenti al movimento creando con altri amici nuclei operativi in molti centri delle Marche, fra quali Fabriano, Jesi, Senigallia, Pesaro, Macerata, Porto San Giorgio, precisando che era da respingere l'accusa di una tardiva adesione di Morea al fascismo e la conseguente iscrizione al P.N.F.

Ma c'è di più a sostegno di questa verità. Quando Morea fu richiamato alle armi nel 1940, in qualità di capitano dei granatieri aveva allora 43 anni, volle scrivere una lettera al prefetto della provincia di Ancona Tullio Tamburini in data 2 marzo 1940 [20]. C'è un passo di questa missiva che toglie di mezzo ogni ragionevole dubbio circa la posizione del mittente nei confronti del fascismo. Nella missiva si legge: "Venni a dirvi – qui Morea si riferisce ad una precedente visita al prefetto fascista – che mi sentivo troppo compromesso da una determinata attività politica, seppure svolta molti anni addietro e dalla persistenza in me di concezioni ideali generali, pur da porsi ormai soltanto in campo speculativo filosofico, per avvalermi della facoltà concessa ai Legionari Fiumani di chiedere l'ingresso nelle file del P.N.F". Morea infine, dopo aver confermato la sua posizione di ufficiale dell'esercito italiano fedele alla patria, si dichiara un uomo "che sa di essersi condannato per sempre alla sterilità pur di vagheggiare, nell'oblio e nel silenzio, un irraggiungibile ideale e di tenere fede ad un sogno".

---

[18] *Ibid.,* p.134.

[19] Per la biografia di Salvadori si rinvia a *Max Salvadori. L'antifascismo e la Resistenza nelle Marche*, atti della giornata di studio in ricordo di M. Salvadori, 5 dicembre 1992, Ancona 1993 e a L. Luzi e C. M. Formentini (a cura), *Max Salvadori. L'uomo, il cittadino*, atti del convegno 14 marzo 1992, Fermo 1996.

[20] ASAN, fondo *Regia Questura, sorvegliati politici,* cit.

Terenzio Baldoni

XIII LUGLIO 1944 – XIII LUGLIO 2014: LA LIBERAZIONE DI FABRIANO HA 70 ANNI

Nei nostri archivi è possibile rintracciare significativi documenti, fotografici e cartacei, che testimoniano cosa accadde a Fabriano (città decorata nel 1978 con la medaglia di bronzo al Valore militare) il 13 Luglio 1944, quando fu liberata dall'odiosa dittatura fascista e dalla ancor più sanguinosa occupazione nazista, cominciata subito dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943. Le fotografie mostrano l'esposizione al balcone del municipio delle bandiere americana e inglese degli Alleati, mentre dalla finestra della vecchia sede del Fascio locale, occupata dai comunisti, sventolava la bandiera rossa con la falce e il martello delle Repubbliche sovietiche, le cui truppe, di lì a poco, nell'agosto 1944 – come annotava "La Riscossa" [1], organo ciellenista stampato clandestinamente ad Argignano – sarebbero entrate nella Prussia orientale, iniziando l'invasione della Germania e accelerando la sua sconfitta nella II guerra mondiale.

Altre fotografie mostrano che il 13 Luglio a parlare ai cittadini pieni di speranza, sempre dal balcone del palazzo comunale, furono due esponenti di primo piano della Resistenza fabrianese: il leader storico del socialismo locale, Luigi Bennani, protagonista dei fatti della settimana rossa nel 1914 e deputato nel 1921, quindi Lamberto Corsi, fondatore del partito popolare e organizzatore del sindacato cattolico "Unione del Lavoro", che con il massiccio sciopero agricolo del 1921 rese possibile nelle elezioni del 1921 la rottura di Giambattista Miliani con il fronte degli agrari. Nella vita di ogni giorno essi furono due insigni avvocati del foro cittadino, assai diversi per indole e vicen-

[1] *Fabriano Liberata*, in "La Riscossa" del 15 Luglio 1944, anno II, n. 18; quindi: *13 luglio 1944: Fabriano è liberata! Arrivano gli Alleati*, in "L'Azione" N. 27 del 7 luglio 1984; infine: Pippo Rossi, Fabriano libera, in "L'Azione" del 9 luglio 1994, p. 5.

de personali, accomunati però dalla passione per la cultura classica e dall'essere raffinati oratori e scrittori, oltre al fatto di non essersi compromessi con il passato regime.

Al riguardo valgano le autorevoli testimonianze di Armando Fancelli e di Otello Biondi, i quali hanno ricordato che nel settembre 1943 – quando si cominciò a parlare dei Comitati di Liberazione Nazionale – da Fabriano partì un forte segnale politico unitario che fu di esempio per tutta la regione Marche, grazie alla presenza di personalità di altissimo livello come gli stessi Bennani e Corsi, poi di Oreste Bonomelli, deputato socialista confinato a Fabriano, uno dei fondatori della "Riscossa" e padre costituente nel 1946, infine del comunista Engles Profili, appena tornato da Pola, Istria, dove nel 1941, a guerra iniziata, era stato inviato col grado di tenente medico e dove, ad un certo momento, sostituì per un periodo di tempo il direttore del locale dispensario antitubercolare.

Furono soprattutto questi uomini a mettere da parte le differenze ideologiche e a prendere l'iniziativa di unire organicamente tutte le forze dell'antifascismo, istituendo il Comitato di Liberazione Nazionale e dando vita ai primi nuclei di resistenza organizzata, la cui azione venne indirizzata e coordinata verso la lotta armata, chiarendo subito ai più giovani che la guerra partigiana era una cosa maledettamente seria ed esclusiva, che esigeva la dedizione totale, dovendo fronteggiare forze nemiche impari e stare lontano per mesi da ogni affetto.

Il luogo prescelto per scambiarsi le prime "impressioni" e "disposizioni" fu la tradizionale festa religiosa che a Fabriano coincide con l'8 Settembre. La processione e la successiva adunata davanti al sagrato della Cattedrale, dove parlò don Agostino Crocetti, fu l'occasione per adoperarsi "freneticamente" nella organizzazione della Resistenza. Il punto di riferimento della popolazione, quasi incredula della fine del regime, furono questi antifascisti che mai avevano smobilitato, subendo il carcere, le persecuzioni, l'esclusione sociale, in alcuni casi, come Profili e "Fefo" Sentinelli, il confino, "una grande scuola di combattenti, una scuola teorica e una scuola pratica, una scuola insieme politica e militare", che preparò la stagione dei CLN [2]: i comunisti, i socialisti, i vecchi repubblicani già orientati verso il nascente Partito d'Azione, gli anarchici, i cattolici impersonati, soprattutto, dall'avvocato Corsi, che già nel 1942 aveva riallacciato i rapporti con Giuseppe

[2] Giovanni Pesce, in: Celso Ghini e Adriano Dal Pont, *Gli antifascisti al confino. Storie d uomini contro la Dittatura 1926-1943*, PGreco Edizioni, Milano 2013.

Spataro, offrendo la sua collaborazione per la ripresa dell'attività dei cattolici democratici. Ciò non sfuggì alla polizia fascista che, poco prima del 25 luglio 1943, lo arrestò come elemento ostile e pericoloso, rinchiudendolo nelle carceri fasciste, in via della Ceramica [3].

Si decise anche di coordinare la propria azione a quella del CLN regionale, rappresentato nell'anconitano dall'ing. Gino Tommasi, che più volte ebbe contatti clandestini con i rappresentanti del CLN del fabrianese. Attorno all'azionista Armando Fancelli, altro irriducibile antifascista, nominato presidente, si diede vita al Comitato di Liberazione Nazionale, di cui fecero parte i rappresentanti di tutti i partiti politici: Attilio Cartoni, Candido Crialesi, Erminio Latini, Vito Nicoletti, Andrea Roselli, Alfredo Sentinelli, Antonio Serafini, Otello Suardi, Giovanni Tizzoni.

Il carattere fortemente unitario del CLN si manifestò il 14 Luglio 1944, quando giunse a prendere possesso della città il rappresentante militare inglese, il quale fece affiggere i manifesti dei regolamenti di guerra e procedette alla nomina del sindaco, nella persona dell'avvocato Bennani, e della giunta comunale, composta di sei cittadini: Lamberto Corsi, Candido Crialesi, Armando Fancelli, Andrea Roselli, Antonio Serafini, Giovanni Tizzoni. In pratica gli stessi ciellenisti.

La nomina di Bennani ebbe un effetto di garanzia nei confronti degli Alleati, diffidenti verso i comunisti, insieme alla presenza degli elementi più moderati di tutti gli schieramenti politici, favorendo di fatto il rafforzamento del CLN presso i ceti medi, a cui venne garantito che così non ci sarebbero stati salti rivoluzionari [4] e che si sarebbero ridotti i pericoli della guerra civile e delle vendette personali, che nel fabrianese non mancarono, ma furono limitate ai casi, peraltro ancora irrisolti, della morte del commissario di PS Delle Fave, ucciso di notte a Collamato, di don Gildo Vian, parroco di Bastia, di un certo Stroppa a Cerreto d'Esi.

L'arduo compito della ricostruzione e della ripresa democratica fu-

---

[3] Armando Fancelli e Giovanni Tizzoni, *Relazione dei rappresentanti al Comitato di Liberazione del Partito d'Azione di Fabriano*, Fabriano 3 settembre 1944, Archivio personale di Terenzio Baldoni; quindi: Otello Biondi, *Tragico e glorioso 1943. Il 25 luglio e l'8 settembre a Fabriano*, "Il Progresso", Settembre 1973; infine: *Lamberto Corsi – Memorie e testimonianze*, Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, 1962; *Il nostro candidato avv. Lamberto Corsi*, "L'Azione", 1/6/1946.

[4] Massimo Papini, *Il governo della Resistenza: il CLN delle Marche*, in "Quaderni del Museo della Liberazione di Ancona", n. 2, Ancona 2011.

rono il collante che spinse i partiti a superare le divergenze politiche, che non mancarono, in particolare sulla questione della supremazia che il CLN avrebbe dovuto avere sui partiti, una posizione che a livello regionale (molto meno a Fabriano) vide contrapporsi i partiti di massa come il Pci, la Dc e il Psi con il Pd'Azione. Furono anche il terreno su cui i partiti misero a dura prova la loro capacità di governo, riuscendoci peraltro appieno, prefigurando una nuova concezione dello Stato rispetto a quella fascista, al punto da far affermare agli storici che i CLN anticiparono l'istituzione delle Regioni e delle autonomie, dovendo gestire il passaggio dalla "rivoluzione immaginata alla normalità della democrazia da costruire" [5].

In municipio – si legge su "La Riscossa" del 15 Agosto 1944 – i nuovi amministratori dovettero affrontare con "pazienza certosina e senso di responsabilità" problemi enormi, a partire dall'impazienza ed insoddisfazione della popolazione, che si sfogava in lamentele e in critiche ritenute inopportune, e dal fatto di essere privi di mezzi ed oberati da problematiche generali e talmente importanti, da "non lasciare per ora speranze di sorta alla soluzione dei casi privati" [6].

La ricostruzione dei circa 7000 vani distrutti, il dramma dei senza tetto, l'invito a chi era impossibilitato a procurarsi una casa di procastinare il ritorno in città per consentire alla Commissione addetta di preparare e razionare i futuri alloggi, la disoccupazione e la riapertura delle fabbriche (in particolare la cartiera, il Maglio, le piccole officine, le tipografie, le botteghe artigiane, le fornaci), l'approvvigionamento e la razionale distribuzione dei generi alimentari, il tesseramento e il costo della vita, i trasporti e le vie di comunicazione, l'assistenza e la distribuzione dei medicinali alle persone malate, la riapertura dell'ufficio postale per il pagamento delle pensioni e degli assegni militari, il ripristino del segnale dell'allarme aereo per la sicurezza cittadina, il recupero delle salme delle vittime della lotta patriottica, come quelle dei fratelli Filipponi, fucilati ingiustamente dai tedeschi in seguito ai fatti di Moscano, del sardo Giuseppe Pili, "denunciato falsamente da una spia fascista quale partigiano e fucilato dalla milizia ed i cadaveri di due forestieri qui trasportati e fucilati dalla gestapo" [7].

---

[5] *Ibidem*.

[6] *Cronaca di Fabriano*, "La Riscossa" del 30 Luglio 1944, a. II, n. 14; quindi: *Cronaca da Fabriano*, "La Riscossa" del 15 Agosto 1944, a. II, n. 15.

[7] *Ibidem*.

Vennero recuperate anche le salme dei sette partigiani del gruppo Tigre morti nel terribile scontro armato con i tedeschi alla Vallina nella notte del 3 Luglio. Esse vennero depositate nella chiesetta del Cupo e qualche giorno dopo tumulate nel cimitero di Melano con gli onori militari e il commosso intervento della popolazione. I loro nomi meritano di essere ricordati: Giacomo Ciampicali, Algemiro Mei, Attilio Silvestrini, Umberto Silvestrini, Narciso Romitelli, i polacchi Olgar e Marinoschy. Al tenente Biagio Cristofaro, uomo di punta del gruppo Tigre, comandato da Egidio Cardona, una leggenda della Resistenza fabrianese, fu affidato il compito della sicurezza cittadina, coadiuvando l'arma dei carabinieri alle dipendenze dei due marescialli Tanzi e Conversa. Venne ricostituito anche il comando dei vigili urbani, mentre gli impiegati comunali tornarono al loro posto di lavoro, in modo da disciplinare prima possibile la impellente questione dell'approvvigionamento della popolazione, sotto la guida del capo dell'Annona sig. Ercole Tisi e del vice-ragioniere sig. Claudio Serafini [8].

Due questioni delicatissime che il CLN dovette affrontare furono la *denuncia* dei fascisti responsabili dei delitti consumati contro le persone e le cose, quindi la loro *epurazione*, che fu affidata ad un'altra commissione, presieduta dall'on. Oreste Bonomelli, il quale – si legge su "La Riscossa" del 31 dicembre 1944 [9] – inoltrò alla Commissione provinciale di Ancona n. 100 denunce per attività politica a carico dei principali esponenti della locale sezione del PNF e n. 20 denunce per responsabilità penali a carico di 26 fascisti, che facevano parte delle squadre di punizione, imputati di omicidio, di ferimenti, di aggressioni e di minacce a mano armata.

In realtà, come ha sottolineato lo storico Massimo Papini [10], nei confronti dell'epurazione la Commissione provinciale – evidentemente rispettosa di un orientamento nazionale – usò "un linguaggio di rigore e di inflessibilità verso i fascisti, poco conseguente nei fatti", anche per evitare di lasciare spazio a vendette individuali o di punire eccessivamente degli innocenti.

Non sono del tutto coincidenti invece le testimonianze, apparse sul settimanale cattolico "L'Azione", dei concittadini Pippo Rossi, Raffaele

---

[8] *Ibidem.*

[9] *I fascisti devono pagare*, "La Riscossa" del 15 Agosto 1944, cit.; quindi: *Cronaca di Fabriano* (Epurazione), "La Riscossa" del 31 Dicembre 1944, a. II, n. 24.

[10] Papini, *Il governo della Resistenza: il CLN delle Marche*, cit.

Roncalli Amici, Alessandro Carancini, Federico Uncini [11], su chi entrò per primo a Fabriano il 13 Luglio 1944: la ricostruzione più circostanziata sembra quella di Roncalli Amici, secondo cui furono le colonne motorizzate del South African Engineers Corps, con il loro caratteristico nastro rosso sulle spalline, comandate dal Maggiore A.S. Robinson, inquadrate nell'VIII Armata Britannica, provenienti da Campodonico. Tale versione è la più vicina con quella fornita dall'ufficiale britannico Vladimir Peniakoff (Popsky), un vero e proprio mito della Seconda guerra mondiale, ancora oggi considerato in Inghilterra un eroe nazionale. Era nato in Belgio da genitori russi. Aveva combattuto in Africa e in Italia, operando in modo autonomo, da avanscoperta, con un gruppo di soldati scelti denominato "Popskj private army" [12].

Il caso volle far incontrare dalle parti di Esanatoglia Peniakoff ed Egidio Cardona, scampato miracolosamente il 4 luglio all'accerchiamento tedesco in località Vallina, passando per Purello e il valico di Fossato. Nello stesso tempo il geniale Popskj giudicò dai rapporti dei suoi uomini che un tentativo contro Fabriano fosse maturo. Riuscì a respingere il nemico per 16 km sulla strada a nord di Gualdo Tadino, sgombrando di fatto la via all'entrata del tunnel ferroviario di Fossato di Vico, che conduceva direttamente a Fabriano, reso impraticabile dai tedeschi, i quali si sentivano sicuri da quella parte e avevano concentrato la difesa in altre località. Fatto sgomberare il tunnel, dopo aver ascoltato il rapporto di Cardona, mandato come osservatore in città, all'alba del 13 luglio dieci jeep al comando del sudafricano Reeve-Walker giunsero sulla piazza di Fabriano, che a mezzogiorno poteva dirsi finalmente libera, dopo aver "appiccato" il fuoco al comando tedesco.

Tuttavia il reggimento autoblindato formato dalla cavalleria della Guardia, arrivato di fresco dall'Inghilterra e, forse, in azione per la prima volta, si avvicinò cautamente alla città. Sia che non gli fossero giunti i rapporti di Peniakoff, sia che non ci avesse creduto, il reggimento, quando fu nelle vicinanze di Fabriano, cominciò ad aprire il fuoco. Reeve-Walker, trovandosi in città sotto il fuoco amico, corse in jeep al comando di reggimento ed ebbe un colloquio tempestoso con

---

[11] Pippo Rossi, *Fabriano libera!*, in "L'Azione" del 9 Luglio 1994, p. 5; quindi: Raffaele Roncalli Amici, *La liberazione di Fabriano*, in "L'Azione" del 3 Ottobre 2009, p. 22; quindi: Alessandro Carancini, *Come liberammo Fabriano*, in "L'Azione" del 31 Marzo 2012, p. 24.

[12] Vladimiro Peniakoff (Popski), *Corsari in jeep*, Garzanti, Milano 1951.

l'altero colonnello di cavalleria della Guardia, il quale trovava duro di dover accettare la pretesa di un piccolo tenentuccio sudafricano, di un monello trasandato nell'uniforme e con la barba di più giorni, d'aver liberato con 29 uomini una città che egli si apprestava ad espugnare, secondo le regole, con un reggimento di autoblindate appoggiato dall'artiglieria; ad un certo momento Reeve-Walker rasentò gli arresti, ma poi finì per farsi valere e guidò una pattuglia di autoblindate dentro Fabriano.

Lo spettacolo che i redattori della "Riscossa" trovarono appena seppero della liberazione della città fu desolante, pari solo allo sgomento che provarono quando vennero a sapere del ritrovamento del corpo senza vita del dott. Engles Profili, la cui dolorosa vicenda paragonarono a quella di Giacomo Matteotti [13].

Trovarono una città quasi deserta, le porte delle case sfondate, i negozi svaligiati, dovunque distruzioni e saccheggi. Gruppi di tardivi svaligiatori continuarono ad accanirsi contro le porte rabberciate e contro le pareti delle cantine con la bieca speranza di trovare qualche tesoro nascosto. "Abbiamo potuto assistere – scrissero – a decine di tentativi per rompere una cassaforte di un orologiaio che aveva resistito perfino alla fiamma ossidrica dei guastatori; seghe, scalpelli, colpi di mitra, tutto inutile; finalmente un masso di quattro bombe a mano fatte brillare tutte insieme hanno spaccato lo sportello, ma la cassa era vuota! Delusione ed ira degli scassinatori; vendetta quindi contro il mobilio del negozio, maciullato da una serie di bombe lanciate per protesta". Comprensibile l'interrogativo conclusivo dell'anonimo articolista della "Riscossa", che aveva come titolazione cubitale "Fabriano liberata!": "Povera Fabriano! Risorgerà la nostra bella cittadina?" "Sì, risorgerà. – aggiungeva – Ma è necessario che tutti sentano il dovere di diventare fratelli e di unire, come in una sola famiglia, le opere e le ricchezze."

Il solo bilancio dei morti era desolante. Lo pubblicheranno dettagliatamente Carlo Canavari nel 1950, nell'introvabile *Stille di martirio e di morte* [14], e il citato "L'Azione" [15] nel 1954: nei pochi mesi che van-

---

[13] *Fabriano liberata*, in "La Riscossa" del 15 Luglio 1944, cit.; quindi: *Il dottor Engles Profili barbaramente trucidato dai fascisti*, in "La Riscossa" dell'Aprile 1944, a. II, n. 8.

[14] Carlo Canavari, *Stille di martirio e di morte*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano 1950.

[15] *Ricordiamo le vittime di guerre*, in "L'Azione" del 17 Aprile 1954.

no dal settembre 1943 al luglio 1944 i morti furono 161, dei quali 65 per azioni di guerra o rappresaglia e 96 per incursioni aeree.

Tre le medaglie d'oro al valore civile assegnate: a don Davide Berrettini, fucilato dai nazisti forse perché gli fu rimproverato di aver simpatizzato del tutto innocentemente per i giovani renitenti di leva di Marischio e aver aiutato i partigiani che sostavano nella sua casa in cerca di aiuto. Quindi a Enrico Bocci, avvocato di Collamato emigrato a Firenze; aderì al movimento Giustizia e Libertà; fu rapito dalla terribile banda Carità che, dopo averlo torturato, fece sparire il suo corpo, mai più ritrovato. Infine Engles Profili, il medico dei poveri, comunista, che fu rapito dai fascisti dell'impunito tenente Antonio Gobbi e ucciso per le violenze subite in seguito a tortura. Come affermò l'avvocato Bennani, il dottor Profili è l'emblema di "Morire per un'idea! Pare l'assurdo e non è che l'irrefrenabile testimonianza della grande alba che spunta, Engles Profili è morto così" [16].

Un'analoga richiesta per l'assegnazione della medaglia d'oro al valore civile [17] è stata effettuata recentemente dall'Amministrazione comunale di Fabriano e dalla sezione cittadina Anpi "Angelo Falzetti" per i fratelli Agapito e Torello Latini, dediti esclusivamente alla loro attività di commercianti di stoffe e alla famiglia. Nel 1944 furono costretti a causa dei bombardamenti a sfollare nella piccola località fabrianese di Marena, dove trasferirono anche il reparto ingrosso della loro azienda artigiana, che prima della guerra aveva circa 80 dipendenti. Qui subirono la più rovinosa di una serie di rapine ad opera di una banda di otto slavi e tre italiani, che vennero subito allontanati dal gruppo partigiano "Lupo" cui appartenevano. I due fratelli vennero catturati dai soldati tedeschi il 10 Giugno 1944 per "presunto collaborazionismo con i partigiani" e condotti dopo varie vicissitudini nelle carceri giudiziarie di Forlì, dove, pur difesi da un avvocato forlivese di acclarata fama, furono oggetto di un processo farsa con cui vennero condannati alla pena di morte. Da qui furono prelevati e barbaramente impiccati il 20 Luglio 1944 in due distinte località vicino Cesena, rispettivamente a San Giorgio e a Bagnile di Romagna, come rappresaglia per la morte di un soldato tedesco ucciso durante un attacco partigiano avvenuto nella citata Bagnile, di cui essi non potevano essere assolutamente a conoscenza stando in carcere a Forlì.

---

[16] CANAVARI, *Stille di martirio e di morte*, cit.

[17] TERENZIO BALDONI, *Fabriano ricorda la liberazione e l'eccidio dei fratelli Latini*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano 2005.

Concludo questa succinta ricostruzione della giornata della liberazione di Fabriano con l'ambizione di avere offerto abbastanza materia per meditare, riflettere e riscoprire – insieme alle motivazioni ideali della Resistenza, che fu lotta di popolo ed esaltante momento di partecipazione – i nostri limiti e i pericoli per la pace da cui non può ritenersi immune il nostro Paese. La pace non è un bene astratto, bensì è lotta per un nuovo modello di civiltà, per compiere davvero un salto di qualità, per una nuova organizzazione mondiale, per una diversa qualità della vita, per una società di giusti e di uguali. Come è scritto nella nostra Costituzione. In fondo erano queste le motivazioni della gioia popolare del 13 Luglio, gli impulsi di fiducia nell'avvenire che si doveva costruire e ricostruire sulle rovine e le disgrazie della guerra!

Patrizia Mencarelli

I TEMPI E I MODI DELL'IMMIGRAZIONE NELLA STORIA SOCIO-ECONOMICA DI FABRIANO

Le prime notizie sulle origini di Fabriano si hanno nel 1040-1041 con i primi documenti che indicano il toponimo e il castello [1]. Dopo oltre un secolo, nel 1160 i castelli diventano due, segno indistinguibile di crescita. Nel corso del Duecento, Fabriano cresce ancora notevolmente, il Comune stringe patti e trattati con i contadi circostanti, la struttura immobiliare si espande e nel 1231 si edificano le nuove mura e nuovi edifici, tra cui nel 1255 il palazzo del popolo (poi del podestà). Le attività manifatturiere dispiegano il loro variegato influsso in un fervore sociale dinamico e intellettualmente fervido di scambi e innovazioni, prendendo il sopravvento sul ceto nobiliare fino a costituirsi in Arti [2], che nel 1278 eleggono podestà Orso degli Orsini. Nel tessuto sociale fabrianese si assiste a un contenzioso tra il ceto nobiliare e la borghesia imprenditoriale che nel 1294 assume il controllo della città [3].

Tra queste Arti, quella dei mastri ferrai è la più antica, rappresentata nel simbolo o sigillo della città, con un mastro fabbro intento a battere un martello su un'incudine tenendo nell'altra mano, la sinistra, il manufatto delle *tenaglie a massello*, dette comunemente *chiappe.* Le quali venivano anche esportate fuori Fabriano [4].

Tra le Arti quella della lana è la più documentata. Da questa, a

---

[1] Si veda G.. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in Id. (a cura), *La città della carta*, *Ambiente società e cultura nella storia di Fabriano,* Fabriano 1982; R. Sassi, *Le Carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse nel Sentino*, Milano 1962, pp. 29-30.

[2] Cfr. Castagnari, *op. cit.*, p. 199; Archivio Storico Comunale Fabriano (d'ora in poi ASCF), *Sezione Cancelleria, Registri*, vol. 1, Libro rosso, c. 54 v., 30 settembre 1278. Le Arti menzionate nel documento sono dodici: giudici, notai, mercanti, calzolai, lanaioli, guarnellai, sarti, cappellai, merciai, macellai, fabbri, bovari.

[3] Castagnari, *op. cit*., p. 201.

[4] *Ibid.*, p. 204.

cominciare dalla metà del sec. XIII, derivano le attività manifatturiere per la lavorazione della carta bambagina [5]. Nel 1326 risulta ufficialmente costituita l'Arte dei cartai [6].

In questo periodo storico si può facilmente immaginare un inurbamento della popolazione, dovuto sia al richiamo di manodopera per il settore manifatturiero, sia alla bassa redditività delle campagne del comprensorio montano, benché molto esteso, ma più adatto all'allevamento e alla pastorizia, poiché interessato da una fitta presenza di sorgenti d'acqua.

Il Trecento fabrianese parte con un consolidamento della struttura sociale e produttiva. La corporazione dei mercanti e dei merciai, una fra le più antiche tra le Arti maggiori, fa da propulsore allo sviluppo commerciale, disponendo già dal 1290 di 12 botteghe o *chambore* [7].

Fabriano sviluppa e consolida l'arte della carta, che la renderà famosa in tutto il mondo per le pregevoli qualità del prodotto.

Intorno al 1340 si ha il primo rilevamento statistico della popolazione da parte della Camera della Chiesa Romana. Con i suoi 3.600 fuochi o *fumantes* [8], Fabriano risulta al nono posto fra i 76 centri delle Marche dei quali si conosce la densità demografica [9]. Inoltre, nelle *Costitutiones Aegidianae* del 1357 il Comune è inserito fra le *Civitates et terrae magnae* insieme a Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Jesi, Recanati, Macerata, San Severino, dopo le *majores*: Urbino, Ancona, Camerino, Fermo, Ascoli.

Questa densità abitativa, che, presumibilmente, non teneva conto delle campagne, è direttamente connessa alla ricchezza del territorio. Fabriano si delinea dunque come città appenninica delle Marche centrali, polo nevralgico di intensi commerci, di produzione cartaria, di manifatture e fulcro di innumerevoli iniziative nel settore artistico e architettonico [10]. L'economia fiorente attira manodopera dalle campagne e da altre zone della regione, i quartieri si ampliano.

---

[5] *Ibid.*, p. 203. I primi nomi dei cartai appaiono nel 1286, si veda ASCF, *Atti del notaio Berretta*, vol. 1279, cc. 19, 30 v., 106, 110.

[6] Fra i quattro priori eletti per il mese di luglio del 1326, figura *Masscius Bene Vite de quartiero Podii pro arte cartariorum bambacis*, ASCF, *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 2, c. 8, 30 giugno 1326.

[7] Castagnari, *op. cit.,* p. 205.

[8] Fuochi o camini, inteso come nuclei familiari.

[9] ASCF, *Sezione Cancelleria, Riformanze,* vol. 20, c. 170. Si veda A. Anselmi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 49-55.

[10] È di questo periodo l'uso diffuso della pila idraulica a magli multipli, il trat-

Questa esponenziale ascesa trova un freno in due anni di carestia culminata nella peste del 1349, che provoca circa 200 decessi nel solo periodo tra giugno e dicembre [11]. La popolazione, così decimata, trova nel ricco Guido Napoletano Chiavelli [12] (1325-1404) un ottimo investitore, che acquista immobili e società commerciali, tanto da esautorare il potere economico e politico delle Arti, sapendo così magistralmente ingraziarsi i ceti popolari più deboli. Ben presto i Chiavelli, unendo al potere economico e militare anche il potere politico, dal 1378 in poi governeranno Fabriano da incontrastati signori [13].

Alla fine del XIV secolo si registra il primo documentato esempio di popolazione immigrata. Nella raccolta di pergamene di Aurelio Zonghi si rintraccia un rogito del notaio *Francesco di Nicoluccio di Rinalduccio* del 19 maggio 1368, ove si dichiara che l'Eremo di S.Vicino vende in quartiere San Biagio una casa a Luca di Giorgio *(iuxta Lucam sclavum)* [14] per 28 fiorini d'oro, per restaurare la Chiesa di S. Giovanni di Montecassiano membro del monastero. Inoltre, nell'Archivio della Cattedrale, la pergamena n. 726, rogitata da Agostino di Matteo di Bene il 17 febbraio 1421, precisa che "il capitolo del Convento di S. Francesco e la fraternità omonima vendono a Luca di Giorgio di Sclavonia e ad Alena di Sebastiano sua moglie, pure sclava, una casa per 27 ducati d'oro gravi" [15]. Ai casi isolati come questo si susseguono, nel corso dei decenni, affluenze immigratorie da parte dei popoli dell'altra sponda adriatica [16]. I rapporti tra le due coste sono fin dall'antichità fonte di scambi e conquiste, dapprima con l'Impero Romano, di seguito con l'insediamento in terra dalmata di monasteri benedettini che profusero insegnamenti e cul-

---

tamento dei fogli di carta con colla di gelatina animale e l'introduzione della tecnica della filigrana.

[11] O. MARCOALDI, *Guida e statistica della città e Comune di Fabriano*. Fabriano 1873, p. 6.

[12] Si veda AURELIO ZONGHI, *Documenti storici fabrianesi, Statuta artis lanae, terrae fabriani (1368-1674),* Fabriano 1880. p. IX: "[…] Lo stesso Guido Napoleone Chiavelli, il quale riuscì a farsi amare e temere più dé suoi antenati e successori, pur dominando e prepotendo sempre, profondeva tesori nelle società contratte[…] e negli acquisti di molini e valchiere che reurava e migliorava a beneficio dé suoi soci e di altri".

[13] CASTAGNARI, *op. cit.*, p. 212.

[14] Il termine *sclavum* sta ad indicare una persona proveniente dall'altra costa adriatica.

[15] R. SASSI, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel secolo XV*, estratto da "*Rendiconti*" vol. XVII dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere e Arti, 1941-1949, p. 11.

[16] SASSI, *op. cit.*

tura, infine con il predominio della Repubblica Serenissima dei dogi che, su queste terre di interesse strategico per la sicurezza dei mari e per il protrarsi di scambi fruttuosi, avevano insediamenti e finanziavano la difesa dalle incursioni ungheresi e turche [17]. Ed è proprio in seguito alle varie sanguinose guerre contro le incursioni turche che questo popolo, memore di una cultura cattolica e di una lingua non del tutto sconosciuta, si spinge in Italia ed anche a Fabriano, spesso risalendo la penisola, e, in seguito, anche direttamente dai porti della costa marchigiana.

Il potere autocratico dei Chiavelli si esplica in forme di tirannia, sottomettendo la popolazione e le Arti ai loro dettami. Nel 1415 nuovi statuti comunali sanciscono rapporti di forza stravolgendo gli equilibri corporativi. L'odio accumulato sfocia nell'eccidio dei Chiavelli del 26 maggio 1435, proprio ad opera di quelle classi sociali umiliate. In seguito, il potere politico ritorna alle corporazioni delle Arti (1436), le quali chiedono protezione a Francesco Sforza che accetta di buon grado la sottomissione del Comune [18]. Segue un periodo di recessione. Dopo il dominio sforzesco, durante il quale la popolazione è sottoposta a pesante tassazione, le Arti registrano una contrazione. Dalle diciannove Arti e ventidue mestieri del 1438, si passa alle quattordici del 1445, per poi risalire a quindici nel 1467, risalgono ancora e si attestano a venti con ventidue mestieri nel 1468, per poi discendere e mantenersi stabili a sedici nel 1529 e nel 1565.

Dal 1444 la città appartiene allo Stato della Chiesa, che dimostra apertura e accoglienza verso coloro che si professano credenti. In questo periodo inizia il progressivo inserimento degli immigrati nella città, essi infatti erano di fede della Madonna del Buon Consiglio, importata da Sant'Agostino. A cominciare dal documento datato 1368 si amplia la presenza di immigrati a Fabriano. Sono infatti del 1469 gli atti che costituiscono la congregazione o università degli Albanesi, presieduta dai loro capitani, con l'impegno di portare il loro cero a San Giovanni Battista, patrono della città. L'8 marzo 1472 il Consiglio di Credenza chiede alla loro congregazione di contribuire alle spese, sulla base di un censimento di coloro che risiedono in città da più di tre anni. Le famiglie straniere sono in tutto quaranta, pari a circa 170 persone, di cui almeno dieci famiglie abitano in città da più di venti

---

[17] V. Enciclopedia Italiana Treccani, voce *Dalmazia, http://www.treccani.it/enciclopedia/dalmazia_%28Enciclopedia-Italiana%29/".*

[18] CASTAGNARI, *op. cit.*, p. 215.

anni, su un totale di 1.004 famiglie residenti nel centro urbano [19]. La popolazione immigrata si attesta intorno al 4% nel nucleo cittadino, presenza senza dubbio molto alta se si tiene conto anche del fatto che la popolazione del centro era scesa di oltre 2.000 famiglie rispetto al precedente sondaggio. A questa diminuzione della popolazione aveva contribuito anche l'epidemia di peste che dal 1466 al 1469 era tornata a far strage con circa 237 morti [20]. È presumibile che il censimento del 1472 sia dettato dalla necessità di fare una conta dei danni sociali in seguito alla catastrofe della peste e del periodo di impoverimento sotto lo Sforza. Le condizioni di miseria e la scarsità delle risorse economiche hanno senza dubbio accentuato la propagazione del morbo, di cui a sentir di popolo vennero accusati gli stranieri di essere i portatori. Conseguentemente si riunisce il Consiglio di Credenza nel 12 novembre 1469 che discute il da farsi e decide di arginare l'immigrazione. Nel 1472 si decide, con 36 voti contro 5, l'espulsione di tutti gli immigrati che non fossero stati riconosciuti cittadini [21]. La deliberazione comunale non fu resa esecutiva, ma tuttavia consentì di porre fine all'afflusso di nuovi venuti. Ciò anche per effetto di antecedenti e simili provvedimenti introdotti da altre realtà in periodi antecedenti per proteggersi dal morbo. Eclatante l'esempio verificatosi nella vicina Recanati nel 1436.

A Fabriano rimangono coloro che si sono integrati. Gli stranieri dell'altra sponda adriatica denominati *sclavi di Sclavonia,* erano stati impiegati come lavoratori: "a romper muri, cavar pietra e mactoni di mura vecchie, sgombrar terrino e spianare adctando el loco, chavar fondamenta, portar terrino, impastar calcina..." e altri umili ma necessari mestieri di cui si apprezzava l'operosità. Tra le opere architettoniche in cui ebbero un sicuro impiego come manovali vi è l'edificazione dell'ospedale di Santa Maria del Buon Gesù, eretto grazie a mastri lombardi nel 1456 [22]. Gli stranieri residenti non avevano i diritti politici, ma tutti quelli civili: matrimoni misti, commercio, acquisto di immobili, esercizio di professioni e mestieri, nomina a uffici pubblici e potevano inoltre usufruire di istituti di beneficenza. Da un punto di vista di condotta, essi vengono giudicati più soggetti a scatti di violenza

---

[19] CASTAGNARI, *op. cit.*, p. 219. ASCF, *Sezione Cancelleria, Riformanze*, annotazione del 30 gennaio 1472.
[20] SASSI, *op. cit.*, p. 3.
[21] *Ibid.,* p. 9.
[22] *Ibid*., p. 9.

non grave, a parte qualche singolo caso, non si discostavano molto dal sentire comune, manifestando spirito di integrazione. D'altra parte si può ben citare casi di contributo eccelso verso la comunità, soprattutto in termini economici. È il caso di un Giorgio di Pietro di Schiavonia che finanziò cospicuamente la crociata di Calisto III contro i turchi nel 1458 "contro i nemici barbari che lo avevano costretto ad abbandonare la Patria" [23]. Inoltre, va citato il caso di Prende di Stefano albanese. Egli esercitò il suo mestiere di sarto per tutta la vita (1470-1504), annotò minuziosamente molti aspetti del suo lavoro e della vita quotidiana, facendosi ben volere per la qualità della sua opera e per l'acume negli affari, dimostrando che qualora una persona, a prescindere dalla sua provenienza, se con impegno della sua opera e della sua intelligenza apporta un positivo contributo economico e di sviluppo alla comunità, può essere ben accetta e rappresentare un chiaro esempio positivo di integrazione.

Riprendendo il nostro percorso nel tempo, Fabriano ci appare come un'immagine sbiadita rispetto a quello che erano i suoi fasti del Trecento. La congregazione o università degli Albanesi pagava ancora il suo cero a S. Giovanni nel 1507. Nel 1514 il camerlengo del Capitolo annotava "li albanisi non a pagato" e nel 1518 "vaca per li albinisi", così si sancisce la fine di questa istituzione, che non sorprende considerando che, il 23 settembre 1517 vi fu il sacco degli Spagnoli: ovvero il tremendo saccheggio di Fabriano per mandato del Papa Leone X in seguito al rifiuto dei Fabrianesi di accettare come signore perpetuo il cardinale Innocenzo Cibo, nipote del Papa. I morti furono 162, 437 i feriti, 1.702 i martoriati [24]. Per spirito unitario e orgoglio della comunità, Fabriano paga anche un prezzo in ordine alla scomunica del Papa, che si estende a tutti coloro che avessero acquistato beni prodotti nella città, inoltre nel *Liber Luguberrimus*, vengono elencati i danni economici per i rimborsi [25]. In questo resoconto figurano danneggiate solo dieci famiglie di stranieri. Precisando la loro collocazione abitativa nella città, si evince che non erano concentrate in un sito, bensì sparse nei quattro quartieri di Fabriano.

Dopo il Cinquecento si assiste a una progressiva rarefazione del popolo immigrato. Presumibilmente molti si spostarono in altre città

---

[23] *Ibidem.*

[24] O. MARCOALDI, *Guida e statistica della città e Comune di Fabriano*. Fabriano 1873. p. 9

[25] *Ibidem*.

più popolose e ricche, altri ancora si integrarono perdendo coscienza delle loro origini. Nel corso del secolo XVII, degli albanesi si conosce solo qualche caso isolato. Sono tempi di decadenza e di economia fragile. Lo Stato della Chiesa eserciterà un'autorità accentratrice e il Comune nel 1610, con la nomina del primo governatore prelato, perderà la sua autonomia. Si costituisce con l'oligarchia del patriziato cittadino una classe dirigente che trasmette il potere per via ereditaria, alla quale non possono accedere coloro che fanno parte delle professioni dei mercanti e della *meccanica* [26]. È il periodo in cui la popolazione contrae debiti, gli enti di beneficenza si moltiplicano e il Comune vende molti dei suoi immobili per far fronte alle avverse necessità. Solo i cartai resistono a questo declino. Intorno al 1650 essi possiedono ancora una ventina di cartiere attive e commerciano con l'estero, ma nei primi anni del Settecento, sono solo tre le cartiere in funzione, le altre sono riconvertite in mulini. È del 1759 una supplica dei fabbricanti di carta alla Camera apostolica per togliere la gabella imposta su ogni risma di carta prodotta. Anche l'Arte della lana subisce una sorte simile nonostante vengono prese misure protezionistiche per valorizzare i prodotti fabrianesi.

Nel 1711 in un resoconto delle condizioni occupazionali e demografiche del Comune si legge: "i fabrianesi sono privi di ogni sorta di beni, e vivono alla giornata col solo assegnamento del lucro quotidiano nell'aucchiare calzette". Si precisa inoltre che gli addetti alla manifattura di pannine sono 100, alle conce 85 (ma l'Arte dei conciatori sostiene che gli addetti sono 200), alla lavorazione del ferro 80 e che non superano i 300 gli addetti delle Arti "nobili, liberali e meccaniche". Nella stessa relazione si ribadisce che "la sola terra è composta di circa 7.200 anime, non compresi Religiosi regolari, e solo vi è l' assegnamento di vivere nel solo aucchiare di calzette per 6.500" e che "il territorio di questa è composto di circa 7.000 anime, e questi tutti li mesi d'inverno vivono o col filare lane, o aucchiare calzette [27]. Una nota a parte viene inoltre riservata alle donne, in largo numero disoccupate, costrette a chiedere soccorso al magistrato della città poiché la recessione faceva rimanere invendute le calzette, con la cui vendita si sostentavano.

La popolazione di Fabriano si compone di circa 14.200 cittadini, di cui oltre la metà vivono nelle campagne e il resto nel nucleo urba-

---

[26] CASTAGNARI, *op. cit.*, p. 221.
[27] *Ibid.*, p. 225; si veda anche ASCF, vol.510, n. 364.

no. Questo dato, se paragonato alla popolazione del 1340 di 3.600 nuclei familiari, restituisce un risultato simile per numero di residenti, ma a distanza di 370 anni. L'economia ha un rapporto diretto con la demografia, dove vi è prosperità vi è inurbamento e aumento della popolazione, anche immigrata. Dove vi è recessione si ripopolano le campagne e i nuclei abitati si spopolano, gli immigrati se ne vanno. Quando il lavoro scarseggia poiché i prodotti rimangono invenduti, le prime a perdere il lavoro sono le donne. Nel 1754 il Consiglio generale della Comunità in un documento afferma che gli abitanti della città sono 6.000 e nelle campagne 12.000 [28]. I dati demografici non si discosteranno molto da quelli del 1808 con 6.035 unità nel centro e 12.889 nelle campagne, considerando che in quest'ultime vanno sottratti circa 4.000 abitanti per comparare il dato all'attuale circoscrizione del Comune di Fabriano [29]. Alla fine del Settecento Fabriano è annessa al Regno Italico ma non subisce il fascino dello Stato moderno. Gli abitanti e le classi dirigenti sono ancora molto conservatrici fino a potersi definire ancora legati al governo paternalistico dello Stato della Chiesa. È dal suo spirito imprenditoriale e di iniziativa che la figura di Pietro Miliani (1744-1817) emerge nella scena economica e sociale fabrianese, risollevando le sorti della città della carta [30]. Si conquistano mercati italiani ed esteri, un'apertura che affronta la concorrenza senza timore e che infine dà i suoi frutti, potendo finalmente vantare un prodotto di alta qualità, facendo da apripista al dinamismo della rivoluzione industriale.

Fabriano, subito dopo l'Unità d'Italia (1861), si attesta a 17.796 abitanti, le attività manifatturiere e industriali riprendono a crescere e contano: 9 conce, 6 cappellerie, 2 fonderie di rame, 2 nitrerie, 2 fabbriche di cremore, 1 di terraglia, 6 di maiolica, 1 di colla cerviona, 1 di colo di sevo, 1 di birra e liquori, 2 di paste, e ben 7 cartiere. Appena dieci anni dopo, nel 1871 la popolazione cresce a 19.844 abitanti e almeno il 10% dei 6.303 abitanti del centro sono occupati nelle attività manifatturiere a cui si aggiungono altri 818 addetti nell'artigianato.

---

[28] *Ibid.*, p. 226.

[29] *Ibid.*, p. 228; si veda ASCF, *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 1, c. 218. Lo stato delle anime, ingloba nelle 18.543 unità del 1763 anche i 4.000 abitanti residenti a Cerreto, Rosenga, Avenale, Trenquelli, Pierosara, Genga, Domo, Colcello, San Fortunato, Monticelli, piccoli centri che oggi non appartengono più alla circoscrizione del Comune di Fabriano.

[30] Si veda A. GASPARINETTI, *Pietro Miliani fabbricante di carta*, S. Casciano Val di Pesa (Firenze) 1963.

Gli opifici passano da 41 a 49 [31]. L'occupazione della popolazione attiva stimata in 10.889 unità è prevalentemente nel settore agricolo con 7.853 addetti e i rimanenti 3.036 sono impiegati nelle manifatture e nei servizi attestandosi al 27,89% della manodopera.

Dopo questa risalita dell'economia e della demografia, si assiste a un ristagno delle attività che comprende il periodo tra la fine dell'Ottocento e le prime due decadi del Novecento. La popolazione continua a crescere di poco, si introducono nelle attività manifatturiere i primi motori idraulici. Queste innovazioni dell'era industriale permettono di aumentare la produttività, la classe politica è ancora piuttosto sorda all'opportunità di favorire le attività industriali praticando una tassazione sempre molto onerosa, privando questo settore strategico di importanti risorse da investire e non avvertendo il progressivo malumore della classe operaia, che emerge con un coro unanime nel grave sciopero del 1884. I diritti a cui la classe operaia ambiva rimangono però lettera morta, anzi, lo sciopero scuote gli imprenditori e anche Giambattista Miliani (1856-1937) si fa promotore di norme disciplinari più restrittive all'interno della fabbrica insieme al blocco dei salari [32].

Le istanze di cambiamento delle classi operaie trovano accoglienza nei partiti popolari che si scontrano con gli interessi conservatori della borghesia liberale e monarchica, nelle campagne, controllate dal clero e dalle forze cattoliche, si apre una frattura con la sinistra, che riunisce anarchici, repubblicani, socialisti e radicali. Nell'articolo di *"Lotta Democratica"* del 5 maggio 1906 vengono riportati i salari del personale dipendente delle cartiere:

> lavorenti lire 2,55, ponitori 2,05, meccanici e fabbri da lire 0,75 a lire 2,75, falegnami da lire 1 a 2,70, reggitori 2,10, formisti 2,20, personale addetto ai reparti colla, satinatura e rivestitura lire 1,85, facchini diversi e personale in giro lire 1,70; reparti donne: modulari da lire 1 a lire 1,25, addette alla colla lire 1,70, addette stracceria lire 1,05; ragazzi e ragazze, in tutto 10 unità, nel primo anno percepiscono 15 centesimi al giorno in modo che vi sono giovani di 20 anni che non guadagnano nemmeno una lira al giorno e giovanette di 17-18 anni che guadagnano solo 45 o 50 centesimi [33].

---

[31] CASTAGNARI, *op. cit.*, pp. 232-233. V. anche Marcoaldi, *op. cit.,* pp. 115-136. Secondo altre fonti (Comuni-italiani.it) nel 1861 gli abitanti erano 18.443, nel 1871 dieci anni dopo: 19.771.

[32] Si veda B. BRAVETTI, *Gianbattista Miliani storia di un uomo*, Ancona 1994.

[33] *Ibid.*, p. 238.

Questo articolo esce per denunciare lo stato di stallo in cui versa il salario degli operai e non da ultimo lo scarto sfavorevole, a parità di competenze, delle maestranze femminili e dei giovani in stato di sfruttamento.

Le Cartiere Miliani sono l'unica grande industria fino al secondo dopoguerra, le cui attività crescono enormemente grazie anche ad acquisizioni degli stabilimenti di Pioraco che stampano carta moneta, allargando così lo spettro dell'offerta sul mercato. Anche la struttura societaria cambia, da società in accomandita passa a società anonima con l'aiuto della Banca Commerciale Italiana.

Le strade per il mercato internazionale aperte da questa storica industria si riveleranno in seguito un cammino aperto per il capitano d'industria Aristide Merloni (1897-1970), il quale, nel settore metalmeccanico, dominerà la scena economica di Fabriano dal 1950 fino alla sua scomparsa nel 1970 [34]. In seguito, l'azienda fu rilevata e condotta dai suoi figli che ne ampliano l'espansione fino al 2000.

Nel corso del 1900 la popolazione, con alterne vicende, aumenta di numero:

Tab.1

anno	centro urbano	comune
1901	9445	22996
1911	8084	24917
1913		25075
1921		27165
1931		27586
1936		26382
1951	12409	28017
1958		29154
1961	15427	27389
1971	18433	27278

Il primo decennio del Novecento è significativamente caratterizzato da una diminuzione dei residenti nel centro urbano e da un aumento degli abitanti delle campagne. È anche il periodo dell'emi-

[34] Si vedano C. Barberis, *Aristide Merloni. Storia di un uomo e un'industria in montagna*, Bologna 1987, E. Sori, *Merloni. Da Fabriano al mondo*, Milano 2005.

grazione in altre realtà come le Americhe e i grandi centri dell'Italia: ad esempio Roma che da meta stagionale (i marchigiani erano molto apprezzati come braccianti agricoli) passa a meta permanente (si stima che negli anni prima della seconda guerra mondiale Roma fosse composta di oltre il 20% di immigrati dalle Marche). Malgrado questo, il Comune registra saldi positivi fino al 1931. Nel 1936 si assiste al primo saldo negativo del secolo, presumibilmente per le derivazioni negative della congiuntura mondiale originata dalla crisi del 1929 che, benché con ritardo, colpisce anche l'Italia e Fabriano. L'Italia si trova sotto il regime fascista e l'inflazione erode inesorabilmente il potere d'acquisto della popolazione. A nulla valgono i tentativi di porre rimedio a questo stato di cose, le politiche di sviluppo sono per lo più di facciata, da questo stato recessivo si uscirà solo dopo la seconda guerra mondiale.

Da un'inchiesta del 1951, si evince che il 60% della popolazione del territorio appenninico delle Marche centrali è dedita all'agricoltura, una percentuale impressionante raffrontata al dato nazionale del 41,7% [35].

Le condizioni di vita nelle campagne sono di povertà estrema, con carenze igieniche dovute all'assenza di acqua potabile e latrine. Il forte frazionamento della proprietà terriera oltre alla poca redditività del suolo collinare e montuoso costringe la popolazione a un regime di sottosviluppo. Sono soprattutto mezzadri e braccianti, che spesso si recano in città per trovare un lavoro o vendere i loro prodotti. A nulla vale nemmeno l'esperimento di piena occupazione promosso dallo Stato nel 1955, i cui esiti positivi si esauriscono nel breve periodo senza creazione di posti di lavoro di lungo termine. Dal 1951 al 1958 la popolazione aumenta di 1.137 unità, benché nello stesso periodo si registrano ben 4.240 cancellazioni dall'anagrafe per emigrazione in altri centri o all'estero, grazie anche alle nuove vie di comunicazione e alla disponibilità di mezzi di trasporto che amplificano la mobilità sul territorio. Nell'ultimo periodo preso in esame nella tabella si ravvisa un progressivo inurbamento, benché la popolazione nel complesso cala. È il richiamo dei prodromi della prima industria manifatturiera che man mano occupa sempre più addetti. Inoltre la percentuale della popolazione che lavora nel settore primario si riduce al 12,7%, a seguito dell'introduzione delle macchine agricole che riducono i tempi di lavorazione e il numero di braccianti impiegati. Nell'industria si ha un movimento speculare, dal 22% degli occupati del 1951 si passa al

[35] G. Castagnari, *La montagna che piange, situazione economico-sociale di zone depresse delle Marche*. Ancona 1960.

48% del 1971 [36]. Dagli anni sessanta agli anni ottanta il Pil italiano registra una crescita a due cifre, è il periodo del cosiddetto "boom" economico. Le famiglie si trasformano progressivamente dal modello patriarcale a quello nucleare. Sono gli anni della rivoluzione sessuale e dell'introduzione dei contraccettivi per il controllo delle nascite. Il tasso di analfabetismo si riduce e la tecnologia inizia a prender campo nella vita quotidiana. Fabriano e il suo comprensorio vivono uno sviluppo industriale senza precedenti, nonostante la chiusura nel 1964 dello stabilimento Fiorentini (Maglio) che occupava circa 300 dipendenti. La cultura del lavoro è da sempre endemica nella popolazione. Le iniziative imprenditoriali hanno sbocchi inaspettati con l'avvento dell'economia di scala per la produzione di massa, sono gli anni delle grandi aziende metalmeccaniche. La manodopera a basso costo è sempre più specializzata, grazie anche all'introduzione di scuole secondarie di indirizzo professionale, tecnico e specialistico. La sottoccupazione degli addetti del settore primario genera un'offerta di disponibilità e crea il *metalmezzadro,* termine con il quale si definisce la nuova figura del metalmeccanico fabrianese. Dal sistema fordista dell'economia di scala, sorgono a Fabriano aziende di elettrodomestici prodotti con le linee di montaggio: lavatrici, cappe, frigoriferi, scaldabagno, per il grande mercato italiano ed estero.

La popolazione residente passa da 27.278 del 1971 a i 28.727 abitanti del 1981 per poi rimanere costante fino al 1991 [37]. Nel Comune di Fabriano si concentrano il 77,8% delle imprese di elettrodomestici della provincia e oltre il 50% dei residenti in età attiva lavora per questo comparto. Nel periodo che abbraccia l'arco temporale dal 1981 al 1991 assistiamo a tassi di disoccupazione molto bassi, traducendo questo benessere in un consenso di massa verso il potere economico, che si traduce anche in potere politico con Antonio Merloni, figlio di Aristide, che governerà in qualità di sindaco del Comune di Fabriano dal 1980 al 1995, quindici anni durante i quali le zone industriali accrescono in modo diffuso e disarticolato, compromettendo lo sviluppo armonico delle zone residenziali e della viabilità. Per quel che concerne le abitazioni disponibili, esse passano da 10.928 unità del 1981 a 13.017 unità del 1991, incremento che denota una tendenza all'inurbamento della popolazione residente nel Comune per avvici-

---

[36] Cfr. CASTAGNARI, *La città della carta* cit., pp. 239-240.

[37] CENSIS. *Ripensare lo sviluppo locale. Posizionamento di sistema e alleanze strategiche per l'area di Fabriano. Rapporto finale*. Roma dicembre 1998.

narsi ai luoghi di lavoro. Si registra nel periodo in esame una tendenza all'aumento dei costi delle case, costringendo parte della popolazione a ripiegare in zone limitrofe e periferiche. Questa interconnessione di interessi e la forte radicalizzazione delle grandi aziende sul territorio hanno, nel corso degli anni, generato un modello di sviluppo eccessivamente e rischiosamente impermeabile al cambiamento, compromettendo la facilitazione di iniziative imprenditoriali in altri settori se non quello industriale, come ad esempio quello dei servizi avanzati, quello della qualità dei prodotti agricoli e soprattutto la valorizzazione del patrimonio ambientale, culturale ed artistico.

Una tendenza degli anni novanta del secolo scorso, è l'invecchiamento della popolazione: l'indice di vecchiaia [38] è di 166,9 dato molto alto rispetto al 138,7 della provincia. Dopo l'era del metalmezzadro vi è infatti carenza di posizioni lavorative di alta professionalità, che spinge molti giovani qualificati a lasciare il territorio, venendo meno al processo di ricambio generazionale che apre scenari di sofferenza per lo sviluppo. Le criticità maggiori sono da attribuire a processi di produzione obsoleti delle grandi industrie manifatturiere che lavorano per conto terzi e di un sistema di piccole e medie imprese artigiane fortemente incentrate sulla fornitura per la grande industria del territorio.

Tra il 1994 e il 1997, il mercato del lavoro subisce una contrazione della domanda di operai (-4,7% del periodo precedente), aumenta la richiesta per impiegati e apprendisti (+26,3% e +19,8%). L'industria offre nuova occupazione a 2.650 persone nel 1997 rispetto alle 2.948 del 1994. Il tasso di occupazione nell'industria arretra del 10,1% parzialmente assorbito dal settore primario +17,2% e terziario +12,1%. In questi anni aumenta il tasso di disoccupazione di un 3,2% passando da 2.823 a 2.914 unità, composti soprattutto da figure impiegatizie, evidenziando una difficoltà sul territorio di assorbire professionalità altamente qualificate ma soprattutto giovani in cerca della prima occupazione, facendo registrare tra questi una disoccupazione pari a 34,7%. Sono segnali chiari di contrazione di un'economia del territorio che poggia principalmente su un settore industriale che ha smesso di investire in innovazione e nel ricambio generazionale. Il richiamo è dunque agli investimenti su nuovi settori o a qualificare quelli esistenti. Il settore primario avrebbe bisogno di marchi e prodotti di qualità. Il turismo, benché il Museo della Carta e della Filigrana sia il secondo

[38] Rapporto in percentuale tra la popolazione di 65 anni e oltre, rispetto alla coorte di età 0-14 anni.

più visitato delle Marche, non è agganciato a una rete di altri servizi per attrarre e far rimanere il turista "mordi e fuggi". Il settore dei servizi rimane molto arretrato rispetto al resto della provincia. Con queste premesse si possono desumere problematiche inerenti il prossimo futuro circa la tenuta del sistema socio-economico, soprattutto di Fabriano, qualora non si apportino misure correttive per diversificare un mercato del lavoro che appare gestito da un sistema autoreferenziale incapace di rinnovarsi.

Nel 1997, il 26 settembre, un terremoto di notevole intensità preceduto e seguito da lunghi sciami sismici, danneggia il 56% degli edifici pubblici, tra le abitazioni private il 16% vengono dichiarate inagibili e il 33% parzialmente agibile. Inizia l'opera di ricostruzione.

Nell'altra sponda adriatica, dalla caduta del muro di Berlino dal 1989 in poi, la fine del regime comunista ha esiti drammatici sulla struttura sociale ed economica dei paesi coinvolti. Dal 1992 al 1995 si consuma il conflitto civile nell'ex-Jugoslavia, è un periodo culminato nei più feroci eccidi che ha fine grazie all'intervento militare dell'ONU. La crisi economica che ne segue si propaga a tutta l'area che in Albania nel 1997 sfocia in una crisi finanziaria molto acuta. Inizia un'emigrazione di massa di questi popoli, i quali si spingeranno anche in Italia, si assiste a sbarchi drammatici lungo le coste adriatiche della penisola. I popoli dell'altra sponda tornano a solcare i mari spinti dalla miseria e dagli strascichi di odio delle vendette razziali.

L'immigrazione assume rilevanza strutturale per la sua crescente dimensione. Alla fine del 1991 gli immigrati registrati come legalmente soggiornanti in Italia erano 648.935, dieci anni dopo sono raddoppiati passando a 1.362.930.

All'inizio del 2001 (dati ISTAT), il 10% degli immigrati viveva in Italia da più di 15 anni, il 26% da più di 10 anni e il 54% da più di 5 anni. La stessa tipologia dei permessi di soggiorno indica una immigrazione radicata: i permessi di soggiorno sono stati rilasciati per il 59% per lavoro, per il 29% per motivi familiari e per un altro 7% per altri motivi. Si può perciò inquadrare l'immigrazione come una dimensione strutturale nella storia socio-economica italiana e di Fabriano. Nel corso del 2001, i dati raccolti dall'Inail sul territorio nazionale, mostrano come l'incidenza dei lavoratori extracomunitari è del 9,9% sul totale delle assunzioni, dell'8,8% sul totale delle cessazioni e del 19,8% sui saldi tra assunzioni e cessazioni dei rapporti. L'incidenza sulle assunzioni della manodopera immigrata, è al di sotto del 4% nel Sud e nelle Isole, nell'ordine del 10-11% nel Centro e nel Nord Ovest, del 15% nel Nord Est (poco meno di 1 ogni 6 assunzioni). In tutte le

aree, il saldo è più favorevole rispetto a quanto avviene per gli italiani: si tratta in media di 1 rapporto lavorativo che perdura fino a fine anno ogni 5 avviamenti effettuati, ma vi sono alcune differenze territoriali. Nel Nord Ovest così come nel Nord Est la media è migliore, scendendo a 1 ogni 4, al Centro diventa di 1 ogni 6, nel Meridione e nelle Isole è di circa 1 ogni 7. Da queste percentuali risulta che i lavoratori extracomunitari, che costituiscono il 3% del totale delle forze lavoro, triplicano la loro incidenza sulle assunzioni e la aumentano di sette volte sui rapporti che perdurano a fine anno. Uno ogni 10 assunti è un lavoratore extracomunitario, mentre uno ogni cinque posti perduranti a fine anno spetta a un immigrato (per gli italiani la proporzione è di 1 ogni 10). In altre parole, questi lavoratori, in confronto con quelli italiani, sono assunti con più frequenza e restano occupati per più lungo tempo. Il flusso degli immigrati giunge anche a Fabriano, ai casi isolati degli anni precedenti il sisma, si sostituisce un progressivo e sistematico movimento immigratorio. I dati seguenti dimostrano come la popolazione residente straniera è aumentata dai 791 del 1 gennaio 1998 ai 1.485 del 31 dicembre 2002, in cinque anni è pressoché raddoppiata, come da esemplificazione della tabella 2:

Tab.2

Anno di riferimento stranieri residenti	M	F	M+F	Tot. Pop.
31/12/98	430	361	791	29.511
31/12/99	498	453	931	29.523
31/12/00	585	543	1.128	29.639
31/12/01	667	654	1.321	30.016
31/12/02	733	752	1.485	30.297

L'incidenza dei 1.485 stranieri sul totale di 30.297 abitanti residenti del 2002 rappresenta il 4,9%. Passiamo dal 2,6% al 4,9% della popolazione residente dipingendo uno scenario di immigrazione di massa. Da interviste condotte tra il 2001 e 2002 si delinea un quadro dove l'attrazione principale è dovuta alla disponibilità di lavoro poco o per niente qualificato nel settore edile e nelle imprese artigiane di Fabriano, le prospettive occupazionali aprono la strada del collocamento a nuovi venuti attirati dal ruolo della catena migratoria. In seguito i maschi capifamiglia si fanno promotori di richieste di ricongiungimento sulle famiglie lasciate in patria. Accresce in modo esponenziale l'etnia albanese (albanesi di Macedonia e albanesi di Albania), significativo è il dato degli immigrati provenienti dalla Tunisia e dal Marocco (tab.3).

Tab. 3

Nazionalità	**Popolazione**
Italiana	43.587
Macedone	**677**
Albanese	**556**
Tunisina	265
Marocchina	192
Rumena	107
Jugoslava	78
Indiana	50
Bosniaca	45
Polacca	41
Filippina	32
Brasiliana	26
Nigeriana	25
Cinese	18
Russa	17
Cubana	15
Francese	15
Inglese	15
Croata	14
Tedesca	14
Bangladesh	12
Ex Jugoslavia	12
Peruviana	11
Ucraina	11
Altro	179
Totale Ue	**126**
Totale extra Ue	**2.228**
Totale	**2.354**
Fonte: Archivi anagrafe Comuni Ambito 10 [39]	

Due nazionalità, quella macedone e quella albanese, da sole rappresentano la metà della popolazione straniera residente.

[39] L'Ambito territoriale n.10 comprende i comuni di Fabriano, con il ruolo di comune capofila, Sassoferrato, Serra San Quirico, Cerreto D'Esi e Genga.

In un'ulteriore indagine statistica per rilevare l'entità del fenomeno immigratorio dell'Ambito territoriale n.10, gli immigrati di provenienza extra-comunitaria censiti dall'anagrafe dei comuni rappresentano il 5,12% della popolazione residente. Sommando le presenze di stranieri provenienti dai Paesi dell'Unione Europea (Ue) (0,15%) si ottiene il primo dato significativo ai fini della descrizione delle caratteristiche demografiche dei residenti: il 5,30% della popolazione dell'Ambito è di nazionalità non italiana.

Composizione percentuale per nazionalità della popolazione residente nei comuni (tab. 4):

Tab. 4

comuni	Italia %	Paesi Ue %	Paesi Extra Ue %
Cerreto D'Esi	90,60	0,24	9,17
Genga	92,28	0,55	7,16
Fabriano	95,02	0,11	4,87
Sassoferrato	95,43	0,17	4,40
Serra San Quirico	95,83	0,17	4,00
Fonte: Archivi anagrafe Comuni Ambito 10			

Il Comune di Cerreto D'Esi con il 9,17% è quello che accoglie la percentuale più alta di extra-comunitari seguito da Genga con il 7,16%.

Il disagio immediato che ne è derivato è la penuria di abitazioni a buon mercato, il terremoto del 1997 e la stabilità demografica degli autoctoni negli ultimi anni non hanno dato l'impulso all'edilizia, rilanciata solo ultimamente nella ricostruzione post-terremoto ancora in atto e in forte ritardo rispetto il fabbisogno degli abitanti. Ne derivano affitti esorbitanti, paragonabili a quelli delle grandi città italiane; per un appartamento di 100 metri si arriva a pagare un affitto di 500€ al mese [40], il prezzo per l'acquisto è mediamente proibitivo visto che si arrivano anche ai 2.500€ il metro.

Numero famiglie stranieri per componenti (tab. 5)

[40] Il prezzo dell'affitto non sempre figura per intero nel contratto, fonte diretta.

Tab. 5

N. componenti	N. famiglie extra Ue	Percentuale	Cumulate	N. famiglie	Percentuale	Cumulate	N. famiglie Ue	Totale Ue + Extra Ue	Percentuale
1	506	39,59	39,59	4.758	26,62	26,62	24	530	39,35
2	188	14,71	54,3	5.017	28,07	54,69	19	207	15,37
3	159	12,44	66,74	4.054	22,68	77,38	1	160	11,88
4	41	3,21	69,95	3.048	17,05	94,43	2	43	3,19
5	19	1,49	71,44	745	4,17	98,60	0	19	1,41
6	103	8,06	79,5	187	1,05	99,65	1	104	7,72
7	31	2,43	81,93	52	0,29	99,94	0	31	2,30
8	204	15,96	97,89	7	0,04	99,98	17	221	16,41
9	27	2,11	100%	4	0,02	100	5	32	2,38
Tot. Famiglie	1.278	100		17.872	100		69	1.347	100,00
Fonte: Archivi anagrafe Comuni dell'Ambito 10									

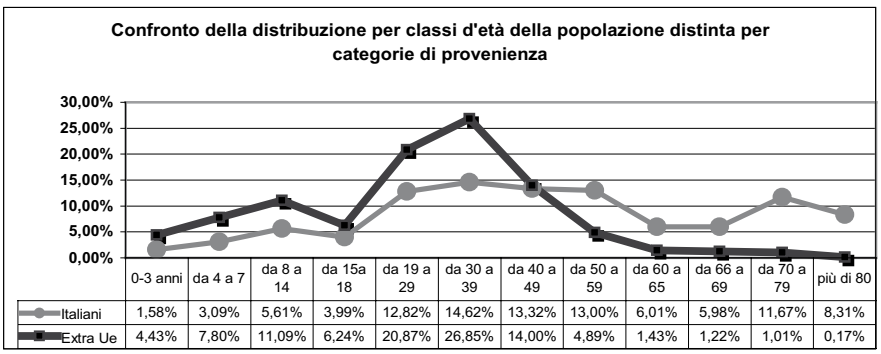
Nell'Ambito 10 quasi il 40% degli stranieri vive da solo. Rilevante è il dato delle famiglie con 6 componenti e quelle con 8 componenti (24,02%). Il raffronto con i dati sulla composizione delle famiglie di immigrati extra Ue, dimostrano come vi sia una struttura diversa, mentre la tipologia familiare dell'Ambito Territoriale degli autoctoni ha una media di 2,49 componenti per famiglia, più del 45% delle famiglie di immigrati extra Ue sono costituite da oltre tre componenti. In particolare, le famiglie di immigrati extra Unione Europea che hanno più di sei componenti sono il 28,56%, mentre tra gli autoctoni si riscontra solo l'1,40% di famiglie con oltre sei componenti. Rispetto al 2001 il numero delle famiglie è leggermente aumentato, con un incremento dell'1,34%, a cui però è corrisposto un sensibile decremento del numero di persone che vivono in famiglie, –2,09%. Ne risente il numero dei componenti medio che scende da 2,57% a 2,49%. La lettura delle percentuali cumulate della tabella 7 rileva che oltre la metà delle persone dell'Ambito vive o da sola (26,62%) o con un'altra persona (28,07%).

Tab. 6

	2001			2002		
comuni	Famiglie	Componenti	Componenti in media per famiglia	Famiglie	Componenti	Componenti in media per famiglia
Cerreto D'Esi	1.199	3.307	2,76	1.233	3.246	2,63
Fabriano	11.544	29.803	2,58	11.799	29.859	2,53
Genga	807	1.977	2,45	846	1.982	2,34
Sassoferrato	2.916	7.332	2,51	2.782	6.430	2,31
Serra San Quirico	1.170	2.978	2,55	1.212	2.932	2,42
Totale	**17.636**	**45.397**	**2,57**	**17.872**	**44.449**	**2,49**
Fonte: Archivi anagrafe Comuni dell'Ambito 10						

Tab. 7

Numero componenti 2002	Numero famiglie	Percentuale	Percentuali cumulate
1	4.758	26,62	26,62
2	5.017	28,07	54,69
3	4.054	22,68	77,38
4	3.048	17,05	94,43
5	745	4,17	98,60
6	187	1,05	99,65
7	52	0,29	99,94
8	7	0,04	99,98
9	4	0,02	100,00
Tot. Famiglie	**17.872**	**100,00**	
Fonte: Archivi anagrafe Comuni dell'Ambito 10			



	0-3 anni	da 4 a 7	da 8 a 14	da 15a 18	da 19 a 29	da 30 a 39	da 40 a 49	da 50 a 59	da 60 a 65	da 66 a 69	da 70 a 79	più di 80
Italiani	1,58%	3,09%	5,61%	3,99%	12,82%	14,62%	13,32%	13,00%	6,01%	5,98%	11,67%	8,31%
Extra Ue	4,43%	7,80%	11,09%	6,24%	20,87%	26,85%	14,00%	4,89%	1,43%	1,22%	1,01%	0,17%

Fonte: Archivi anagrafe Comuni – Ambito 10, anno 2002.

Il grafico mostra come la popolazione straniera residente nell'Ambito territoriale 10 sia maggiormente di età compresa tra i 15 e i 65 anni, quindi in quell'età che si definisce popolazione attiva. Si può notare come le percentuali dei minori stranieri superino di gran lunga quelle dei minori italiani. Dai dati dei residenti extra Ue si evince che la popolazione è più giovane di quella italiana, infatti, per la fascia d'età inferiore ai 39 anni, è mediamente il doppio della percentuale fatta segnare dalla popolazione italiana; nelle classi con più di 50 anni c'è una netta prevalenza di italiani sugli extracomunitari.

La popolazione residente straniera è sparsa su tutto il territorio,

in special modo in quelle abitazioni più economiche e da ristrutturare e nelle frazioni. Per cause da imputare a scelte politiche volte ad incentrare nei nuovi quartieri residenziali molti servizi pratici, il centro storico si è andato spopolando. Si preferisce la periferia della città per la comodità del parcheggio e dei servizi privati e pubblici delle nuove costruzioni. Questi spazi abitativi lasciati vacanti dagli antichi residenti, divengono meta appetibile per questi nuovi arrivati. Da un'inchiesta condotta nel 2002 si ricava però una percezione da parte dei residenti autoctoni di un forte accentramento degli immigrati nella parte *extra moenia* quartiere del Borgo. Questo in parte è supportato da motivi oggettivi come la presenza di case popolari di recente costruzione assegnate ai nuovi venuti per leggi che tengono conto dei requisiti di alto quoziente familiare e basso reddito che ha destato molteplici perplessità ai residenti autoctoni, vistosi letteralmente esclusi da queste graduatorie che li penalizzano. Un ulteriore esempio sono le strutture degli asili nido con ben 80 bambini in lista d'attesa. Molti immigrati vivono soli perché non ricongiunti, ma, qualora lo sono, hanno un numero di figli superiore a quelle che sono le medie nazionali, mentre la media dei componenti delle famiglie fabrianesi è di 2,49 membri.

Gli immigrati sono venuti per lavorare e trovare un benessere economico. Il ruolo della catena migratoria ha creato un gruppo etnico abbastanza omogeneo, che sta piuttosto in disparte e soprattutto parla la lingua di origine, cosa che non piace ai Fabrianesi perché affermazione di una mancanza di integrazione. È da aggiungere che a questo proposito l'iniziativa della "scuola di italiano per stranieri" della Società Dante Alighieri Comitato di Fabriano, voluta fortemente e diretta da Maria Vittoria Polloni [41] (1935-2012), è un esempio di come vi siano persone volenterose e magnanime di Fabriano che desiderano ardentemente l'integrazione dei nuovi venuti per ridurre quella differenza culturale anche sui ruoli di genere.

Le problematiche inerenti il lavoro sono nell'ordine delle diminuite opportunità che il mercato offre alle donne italiane soprattutto nelle aziende artigiane dove si registra un ricambio con la manodopera straniera più a buon mercato e meno esigente sui diritti. Ne consegue un sentimento di avversione nei confronti degli stranieri e dei loro valori, visti come "superati" e di "cinquanta anni fa". Gli immigrati intervistati non riescono a comprendere le ragioni degli autoctoni. Le donne

[41] Maria Vittoria Polloni (1935-2012), docente di letteratura italiana e straniera, fondatrice della scuola per gli immigrati frequentata da oltre 100 discenti.

in particolare soffrono enormemente la non accettazione sociale, per loro avere figli è la massima aspirazione di realizzazione personale e non capiscono per quale motivi il numero elevato dei figli le rende inferiori agli occhi degli autoctoni. La situazione si aggrava quando le immigrate per impegni familiari non possono lavorare. La condizione di solitudine e di non interazione con l'ambiente sociale circostante le chiude in se stesse, radicando nella memoria il sentimento di nostalgia per il paese di provenienza. Inoltre, la moschea di Fabriano è molto piccola e quindi elitaria, non alla portata di tutti, le donne, ovvero coloro che tradizionalmente trasmettono la religione, vedono mancare un punto di riferimento fondamentale in quanto, quel sacro luogo, non è solo riservato al culto, ma fonte di scambi e di interazione con gli altri, dove si discute e si ricava senso e appartenenza ad una comunità.

Per ciò che concerne la condotta, si può affermare che, nonostante la percezione degli autoctoni, non si registrano episodi di criminalità gravi. Si riscontrano bensì problematiche relative ai tempi dei permessi di soggiorno. Questi, per via di lungaggini burocratiche e complicazioni inevitabili, aggravano le difficoltà che incontrano coloro che desiderano inserirsi in modo aperto e concreto dentro una comunità [42]. Di questo parere è anche la responsabile dell'ufficio immigrazione presso la CGIL di Fabriano [43].

---

[42] La legge n.189 del 30 luglio 2002 fu approvata dal Parlamento italiano durante la XIV Legislatura (col secondo governo Berlusconi). Prese il nome dai primi firmatari, Gianfranco Fini, al tempo leader di Alleanza Nazionale, e Umberto Bossi, della Lega Nord, che erano allora vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro per le Riforme istituzionali e la Devoluzione. La legge modificava le norme già esistenti in materia di immigrazione e asilo, cioè il "Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", un decreto del luglio 1998. La Bossi-Fini inoltre cambiava e integrava una modifica precedente, la cosiddetta Turco-Napolitano, legge n. 40 del 6 marzo 1998 confluita poi nel Testo Unico. La Bossi-Fini entrò in vigore il 10 settembre del 2002. Oltre all'inasprimento delle pene per i trafficanti di esseri umani in violazione della legge; a una sanatoria per colf, assistenti ad anziani, malati e portatori di handicap; all'uso delle navi della Marina Militare per contrastare il traffico di clandestini; al rilascio di permessi di soggiorno speciali e relativi al diritto di asilo; le principali e più discusse modifiche introdotte dalla Bossi-Fini tra cui il permesso di soggiorno. Viene concesso solo a chi possiede un contratto di lavoro: dura due anni per i rapporti a tempo indeterminato (prima erano tre), un anno negli altri casi. Se nel frattempo la persona diventa disoccupata dovrà rientrare in patria. La legge aveva inoltre aumentato da cinque a sei gli anni necessari di soggiorno in Italia per ottenere la carta di soggiorno (che permette la permanenza a tempo indeterminato): successivamente e a seguito del recepimento di una direttiva europea, sono stati riportati a cinque.

[43] Sally Kane, responsabile per l'ufficio stranieri presso la CGIL di Fabriano e

I flussi migratori e l'aumento della popolazione continuano nel corso di tutto il quinquennio successivo al 2002, come si evince dalla tabella 8:

Tab.8

anno	Tot. pop.	M stranieri	F straniere	Tot. stranieri	Percentuale stranieri
2003	30.543	869	951	1.820	5,96
2004	30.676	1.025	1.084	2.109	6,87
2005	30.888	1.169	1.208	2.377	7,69
2006	31.061	1.255	1.322	2.577	8,29
2007	31.408	1.426	1.611	3.037	9,67

Dal 2003 al 2007 si rileva un ulteriore raddoppio della popolazione residente straniera. A fronte di una domanda progressivamente più consistente il Comune offre servizi come lo "Sportello Stranieri" con lo scopo di rendere più accessibili informazioni e procedure per gli immigrati residenti. Dal punto di vista dei diritti ci troviamo in una condizione simile agli immigrati del Quattrocento. Non è facile cogliere lo spettro delle difficoltà che una legge criticata come quella vigente pone all'integrazione e all'inclusione, soprattutto per non far gravare sulle fasce più deboli della popolazione inefficienze dovute a disattenzioni. Dal punto di vista politico il Comune ha disposto l'elezione del Consigliere aggiunto straniero che però appare una figura piuttosto simbolica. Il tessuto socio-economico di Fabriano continua ad avere le stesse criticità di sviluppo degli anni novanta, accentuate da una mancanza di attenzione su politiche di intervento e di possibili azioni di contrasto alla marginalità. La situazione occupazionale peggiora e

provincia di Ancona, nel dicembre 2002 affermava: "A normativa in materia di immigrazione. Soprattutto il permesso di soggiorno, il ricongiungimento e la cittadinanza. Tenendo presenti le peculiarità della situazione provinciale, nella provincia di Ancona siamo in un ritardo colossale. C'è disagio per le attese di oltre sei mesi sulle domande, noi ci attiviamo soprattutto nel sollecitare la Questura di Ancona per velocizzare i tempi. Il permesso di soggiorno è fondamentale per accedere a tutti i diritti fondamentali, dal lavoro, dall'iscrizione al servizio sanitario nazionale e poter viaggiare. Da tre anni a questa parte ci occupiamo prevalentemente dei permessi di soggiorno. L'ufficio si occupa anche della compilazione dei moduli perché molti non lo sanno fare. C'è una forte richiesta riguardo al lavoro, di qualificazione, richieste di corsi di formazione a vari livelli".

alla forte disoccupazione giovanile si aggiunge la mancanza di nuove opportunità in settori strategici come i servizi avanzati. Il settore industriale non riesce più ad offrire nuove opportunità.

Anche le Cartiere Miliani, dal 2002 acquisite dal Gruppo Fedrigoni, operano un blocco delle assunzioni dovuto alla conseguente ristrutturazione avviata. L'alta tassazione sulle attività produttive, le spinte a ribasso dei prezzi dei prodotti fabrianesi per la concorrenza proveniente dai paesi emergenti, ripropongono sulla scena le questioni irrisolte di un sistema economico che ancora non sa darsi prospettive nuove per poter competere con le sfide globali. Nel 2007-2008 l'importante azienda Antonio Merloni, entra in crisi, coinvolgendo migliaia di dipendenti e un vasto indotto di piccole e medie imprese. I Commissari chiedono l'intervento dello Stato con la legge Marzano. [44] Sul fronte internazionale, operazioni finanziarie sconsiderate di importanti banche Americane e la mancanza di un autorevole ente di controllo globale, ha contribuito ad alimentare un clima finanziario ed economico di incertezza mondiale. Il pesante quadro economico è ulteriormente aggravato dal contesto nazionale a causa dell'importante debito dello Stato che limita un intervento espansivo per investimenti pubblici.

[44] Legge Marzano. Il d.l. 23.12.2003, n. 347 (cd. Decreto Marzano, conv. in l. 18.2.2004, n. 39) ha introdotto regole speciali dirette a favorire l'immediata apertura dell'amministrazione straordinaria prescindendo dalla fase di osservazione. Nella disciplina, risultante dall'insieme degli interventi, si distingue una "disciplina base" (di cui al d.lgs. n. 270/1999) che regola l'amministrazione straordinaria delle imprese grandi.

ATTI

Attività svolta nell'anno 2013

Con la cerimonia che si è tenuta presso la Prefettura di Ancona il 5 ottobre 2013 è stato aperto l'anno del 150° di istituzione della nostra Deputazione, unita a quella della Toscana e dell'Umbria fino alla promulgazione del sovrano decreto del 30 marzo 1890, col quale si concedeva un'ampia autonomia e si garantiva un collegamento con l'amministrazione centrale dello Stato, tutt'oggi mantenuto col Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

La giornata di ottobre è stata resa possibile dal sostegno organizzativo dei funzionari e dei dipendenti della sede prefettizia ed è stata aperta dal saluto del Prefetto dott. Alfonso Pironti, il quale non si è limitato alle consuete parole di circostanza bensì ha tracciato, in maniera molto chiara, un profilo del ruolo e delle attività delle Deputazioni e Società di storia patria a livello nazionale e locale, più che apprezzato dai presenti. Presa la parola immediatamente dopo il Prefetto, l'ho subito ringraziato a nome mio e di tutti i Soci della Deputazione per la grande sensibilità e l'ottima accoglienza e ho quindi tracciato una sintesi dell'operosità della Deputazione marchigiana soffermandomi sulle tre motivazioni che hanno suggerito di tenere la cerimonia inaugurale presso la Prefettura. In effetti, in quelle stanze del Palazzo del Governo il re Vittorio Emanuele II, giunto ad Ancona il 3 ottobre 1860, aveva raccolto l'appello dei rappresentanti del mondo culturale locale perché anche Ancona, da poco annessa al Regno di Sardegna col resto delle province marchigiane, potesse diventare la sede di una Deputazione di Storia Patria, nella scia della tradizione di studi di quella Subalpina, voluta da Carlo Alberto nel 1833. Una seconda ragione si richiamava all'importante ruolo svolto nel 1890 dal prefetto Giuseppe Colucci che con Filippo Mariotti si era impegnato perché la Deputazione marchigiana ottenesse la sua autonomia. Infine, guardando alla contemporaneità, non potevano essere di secondaria importanza i quotidiani rapporti che la Deputazione intrattiene con la Prefettura riguardo alle decisioni prese dagli Enti locali in merito alle variazioni della toponomastica e per l'intitolazione di vie, strade, aree pubbliche, l'apposizione di lapidi e tar-

ghe commemorative. Quest'ultimo aspetto ha una sua particolare rilevanza, perché ci permette tuttora di mantenere uno stretto legame con l'Amministrazione centrale dello Stato, di svolgere quindi funzioni pubbliche e di non essere, pertanto, confusi tra quegli istituti, accademie e centri culturali che si occupano dello studio e della riscoperta del passato in ambito regionale.

Dopo di me ha preso la parola il Prof. Andrea Giardina, presidente della Giunta centrale per gli studi storici, che ha sottolineato quali siano le ultime vicende del percorso riformatore a cui la Giunta e le Deputazioni sono soggette dal lontano 1999, confidando che il Ministero dei beni culturali abbia individuato il traguardo finale.

Il Prof. Giardina ha efficacemente inquadrato la situazione storica del momento in cui ha origine la Deputazione delle province delle Marche, a due anni e mezzo circa dall'unione della regione al resto d'Italia, soffermandosi non poco sulle figure dei due primi rappresentanti, Gaetano De Minicis e Giuseppe Fracassetti, che negli anni dal 1863 al '71 (De Minicis) e dal 1871 al 1883 (Fracassetti), in qualità di vicepresidenti, parteciparono ai lavori del Consiglio direttivo che si riuniva a Firenze. Anni segnati dalla questione connessa alla soppressione della provincia fermana, la terra d'origine dei due illustri studiosi, che sul piano storiografico avevano destato nuovo interesse per i fatti e gli avvenimenti capitati nel Piceno negli anni 90-88 a.C. in occasione della Guerra sociale, con la formazione della Lega italica e i provvedimenti adottati dai Romani per riconoscere la cittadinanza romana alle popolazioni a sud del Po.

Al termine della mattinata il Prefetto e il prof. Giardina si sono alternati nella consegna degli attestati ai nuovi Deputati e Soci corrispondenti scelti dall'Assemblea l'1 dicembre 2012.

Alle celebrazioni del 150°, il Capo dello Stato ha conferito una Targa di rappresentanza, consegnata ufficialmente in Prefettura il 18 dicembre 2013, durante la cerimonia per il conferimento delle onorificenze dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. Erano presenti le più Alte autorità civili e militari della provincia e la manifestazione ha avuto vasta risonanza sulla stampa e presso alcuni canali televisivi, con un interesse rispetto la Deputazione che non si era manifestato nella stessa misura nel precedente appuntamento di ottobre.

Il programma del 150° ha ottenuto il patrocinio dei presidenti dei due rami del Parlamento, del Ministero dei beni e delle attività culturali, della Giunta e del Consiglio della Regione Marche, dei Presidenti delle Province di Pesaro-Urbino, Macerata, Fermo, Ascoli Piceno e del Commissario straordinario della Provincia di Ancona, dei Rettori delle Università di Ancona, Urbino, Macerata e Camerino, del Comune di Ancona.

In apertura della giornata del 5 ottobre sono stati letti gli indirizzi di saluto del Presidente del Senato Pietro Grasso e del sen. Riccardo Nencini. Ai loro messaggi si sono uniti i saluti del Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini e dell'on. Irene Manzi, a testimonianza di un'opera di sensi-

bilizzazione svolta nei confronti dei nostri parlamentari sulla collocazione del nostro Istituto nel mondo della ricerca storica regionale e nazionale.

Per l'occasione del 150° abbiamo ottenuto da Poste Italiane un annullo filatelico speciale e durante la mattinata ha funzionato all'interno della Prefettura un ufficio distaccato. A ricordo della giornata sono state distribuite cinque cartoline dedicate ad altrettanti momenti che nel corso dei centocinquant'anni hanno segnato la vita della Deputazione: l'ingresso di Vittorio Emanuele II ad Ancona; il 1° centenario della nascita di Leopardi solennizzato nel 1898 a Recanati; il garibaldinismo anconetano ed Augusto Elia; il centenario della Battaglia di Tolentino; le celebrazioni del centenario di Castelfidardo con il sen. Raffaele Elia. Il coinvolgimento di Poste Italiane è stato possibile per il generoso intervento della Banca di Credito Cooperativo di Falconara Marittima.

Prima di passare in rassegna l'attività svolta nel corso dell'anno, vorrei ricordare la Professoressa Emilia Saracco Previdi, docente di Storia medievale presso l'Università di Macerata, uno dei Deputati più attivi fino a quando, per motivi di salute, non fu costretta a trattenersi nella sua Macerata. La Previdi sarà ricordata per tanti contributi sulla Marca nel periodo medievale e soprattutto per l'edizione della "Descriptio Marchiae", apparsa nel 2000, come n. 3, nella nuova serie della nostra collana delle "Fonti per la Storia delle Marche". A Lei la Deputazione tutta rivolge un deferente saluto ed ha affidato a uno dei suoi allievi, il prof. Francesco Pirani, anch'egli tra i nostri Deputati, il compito di redigere un profilo biografico e scientifico destinato a un prossimo numero di "Atti e Memorie".

La Prof.ssa Saracco Previdi è stata ricordata all'inizio dell'Assemblea dei Deputati dell'11 maggio scorso, una seduta disertata dal sottoscritto per i ben noti motivi di salute, e durante la quale sono state adottate importanti decisioni per la vita presente e futura della Deputazione. Intanto, tra i primi atti, i Deputati hanno approvato la proposta del Consiglio direttivo per l'applicazione degli art. 10 e 11 del nuovo statuto approvato il 12.10.2011 riguardante i Deputati e i Soci corrispondenti che da tempo erano rientrati nella categoria dei Soci dimissionari prevista dai sopracitati articoli. L'adozione del provvedimento ha portato a una e vera e propria rivoluzione nella composizione sociale con l'esclusione di 11 Deputati e di ben 45 Soci corrispondenti.

Nella stessa Assemblea si è provveduto al rinnovo del Consiglio Direttivo per il triennio 2013-2016 confermando tutti i Consiglieri in scadenza. Nel corso della prima riunione del nuovo Direttivo, il 5 luglio successivo, sono state ripartite le cariche interne e il sottoscritto ha visto rinnovato il mandato per un altro triennio. Alla Vicepresidenza resta il prof. Riccardo Paolo Uguccioni, così come il prof. Carlo Pongetti continuerà a svolgere le mansioni di Segretario. Il Tesoriere sarà ancora il prof. Sandro Scoccianti e al prof. Riccardo Ceccarelli è stata affidata la direzione della Biblioteca "A. Crivellucci". Gli altri Consiglieri, anche loro riconfermati, sono: Rossano Cicconi e Roberto Rossi.

Per far sì che il numero dei soci, soprattutto dei Deputati, riprendesse quota l'Assemblea dei Deputati convocata per il giorno 14 dicembre ha provveduto alla designazione di 10 nuovi Deputati che il Consiglio direttivo aveva selezionato tra i seguenti Soci corrispondenti: Maria Augusta Bertini, Edoardo Biondi, Oddo Bucci, Carlo Giacomini, Olimpia Gobbi, Maria Elena Grelli, Marina Massa, Paolo Peretti, Pepe Ragoni, Marco Severini. Per la loro effettiva nomina sarà avviata la consueta procedura per ottenere il decreto ministeriale. Nella stessa seduta assembleare è stata accolta la proposta del Direttivo di designare 3 nuovi Soci Onorari, due dei quali attualmente Deputati, Pio Cartechini e Pier Luigi Falaschi, mentre il terzo, il prof. Mario Ascheri, docente alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma III, ha in più occasioni dimostrato la sua vicinanza alla Deputazione con la partecipazione a importanti incontri culturali come ad esempio, la presentazione nel novembre del 2008 dell'opera curata dal prof. Virginio Villani sulle Istituzioni e gli Statuti marchigiani. Anche per i nuovi Onorari sarà richiesto il decreto di nomina al Ministro dei Beni Culturali. Sempre nel corso dell'assemblea dell'11 maggio sono stati nominati 6 nuovi Soci corrispondenti, presentati sempre dal Consiglio direttivo su segnalazione dei Deputati. Essi sono: Terenzio Baldoni (Fabriano), Claudio Bruschi (Ancona), Marco Droghini (Pergola), Alessandra Ghidoli (Roma), Claudio Mei (Fossombrone), Nunzia Vagnoni (Fermo).

Nonostante i rinvii nell'organizzazione di alcune iniziative proposte a inizio d'anno, dovuti in prevalenza alle mie ricorrenti assenze per motivi di salute, il calendario ha rispettato le seguenti scadenze:

22 febbraio – *Forum su Benvenuto Stracca*, presso la Loggia dei Mercanti di Ancona, con la partecipazione dei nostri Soci Alessandro Mordenti e Marco Moroni insieme a noti studiosi del Diritto internazionale e di quello Commerciale del livello di Gian Savino Pene Vidari, dell'Università di Torino e di Vito Piergiovanni, dell'Università di Genova. La giornata è stata promossa e sponsorizzata dall'Agenzia marittima G&G Mauro e ha coinvolto un buon numero di studenti dell'Istituto comprensivo "Vanvitelli Stracca Angelini" di Ancona. Importanti i contributi scientifici portati dalla Fondazione Masutti di Milano che nell'occasione ha donato alla Biblioteca della Deputazione una copia del DVD del *De Assicurationibus* di Stracca, nell'edizione veneziana del 1569. Gli Atti sono in corso di stampa presso le edizioni Il Gabbiano.

15 marzo – *Ricordo di Pietro Zampetti*, presso la sede della Regione Marche alla presenza dell'Assessore alla Cultura Marcolini e di Amici e Allievi dello studioso che ha innovato gli studi di storia dell'arte nelle Marche e ha dato i caratteri essenziali del "Rinascimento adriatico".

11 maggio – Presentazione del n. 109 di "Atti e Memorie" con gli Atti del convegno su *Le Marche e l'oltre Marche tra l'evo antico e il moderno. Rapporti di varia natura alla luce della documentazione numismatica*. In 318 pp. sono pubblicati i testi degli interventi al convegno di numismatica tenutosi ad Ancona il 13-14 maggio 2011.

18 maggio – Giornata di studi a Castelbellino promossa dalla sezione "Garibalda Canzio" dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini sul tema *Ippolito Nievo: patriota e letterato*, con relatori la prof.ssa Annita Garibaldi Jallet (Presidente ANVRG), il prof. Gualtiero De Santi (Univ. Urbino) e del prof. Alberto Pellegrino (Centro Studi Galantara). In contemporanea è stata inaugurata la mostra, rimasta aperta fino al 26 maggio, *L'Italia s'è desta. Storie del Risorgimento italiano attraverso la stampa satirica*.

30-31 maggio – Celebrazione del 150° della morte del poeta Giuseppe Gioacchino Belli con un convegno di studi a Macerata, presso l'Università, e proseguimento a Osimo, a Palazzo Campana, sul tema: *Le Marche, Terra di elezione di Giuseppe Gioacchino Belli*, cui ha fatto seguito la presentazione del volume di M. Baleani, *In viaggio nelle Marche con Giuseppe Gioacchino Belli*.

Hanno partecipato i proff.: Diego Poli (Univ. Macerata), Marcello Teodosio (Presidente Centro studi G.G.Belli – Roma), Rino Caputo (Univ. Di Roma "Tor Vergata"). Gli Atti sono in corso di stampa.

5 ottobre – Apertura del 150° dell'istituzione della Deputazione di Storia Patria per le Marche con una cerimonia svoltasi presso la Prefettura di Ancona (vedi i riferimenti all'inizio del testo).

11 ottobre – Presentazione del volume *Marchigiani nel Risorgimento*, di Ettore Baldetti, ad Ancona presso la Sala conferenze di Palazzo Camerata sede dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ancona.

12 ottobre – Convegno di studi a Potenza Picena, presso la Collegiata di Santo Stefano, per le celebrazioni del 200° della nascita di Giuseppe Maria Bravi. Vescovo di Colombo (Potenza Picena 1813 – Suez 1860), in collaborazione con la Congregazione Silvestrina di Montefano. Hanno tenuto loro relazioni i nostri Deputati: Roberto Domenichini (Archivio di Stato di Ancona), Carlo Pongetti (Univ. Macerata) e Ugo Paoli (Monastero di S. Silvestro Abate di Fabriano). Gli Atti sono in corso di stampa.

16 novembre – Perché un museo del mare in Ancona, giornata di studi organizzata dal Laboratorio culturale e dal CSVMarche presso la ex sala del Consiglio comunale di Ancona con la partecipazione di responsabili di strutture museali di Napoli e di Genova oltre che architetti e progettisti di Ancona. L'iniziativa si colloca nel programma dei 2400 anni della fondazione di Ancona.

29 novembre – Convegno di studi a Senigallia presso l'Auditorium di S. Rocco, a cura del Circolo di Iniziativa Culturale e patrocinato dalla Diocesi e dal Comune di Senigallia, per ricordare il Centenario della nascita di Don Alberto Polverari, sacerdote, storico, politologo, con interventi di: Marinella Bonvini, Carlo Pongetti, Egidio Bugugnoli, Eros Gregorini, Sergio Fraboni, Gabriele Moroni, Mariella Bonvini Triani e Fabrizio Chiappetti.

18 dicembre – Consegna della Targa di rappresentanza, concessa dal Capo dello Stato per il 150° della Deputazione, nel corso della cerimonia per il conferimento delle onorificenze dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Come si può notare il calendario proposto all'inizio dell'anno è stato ampiamente rispettato. L'unica iniziativa rinviata al 2014 è stata la celebrazione del Centenario della nascita di Werther Angelini, per i ben noti motivi che hanno frenato la mia attività. È stata comunque avviata la stampa del volume *Ancona giacobina* in cui sono stati raccolti tutti i lavori dedicati da Werther Angelini al triennio giacobino in Ancona e nelle Marche. Il volume, n. 30 della Collana "Studi e Testi", sarà disponibile nei primi mesi del 2014 e sarà presentato a chiusura dell'anno del Centenario in un incontro di studio durante il quale saranno ricordati anche altri storici che hanno operato nella città di Ancona nei 150 anni di vita della Deputazione.

Tale ultima iniziativa caratterizzerà il programma delle attività del 2014, tra le quali si inseriranno i convegni di Fermo su De Minicis e Fracassetti, di Macerata su Ludovico Zdekauer, di Acquaviva Picena su Amedeo Crivellucci (del quale ricorrerà il centenario della morte l'11 novembre 2014). Si continua a lavorare per l'organizzazione di altri incontri di studio dedicati a chi ha presieduto la Deputazione di Storia Patria per le Marche per ricordarli nei loro luoghi nativi o dove hanno svolto la loro attività professionale.

È slittato al 2014, per ritardi nella consegna di alcuni lavori, il completamento della stampa del vol. 110 (2012) degli "Atti e Memorie" con i saggi dei soci che hanno partecipato alla giornata di studio dell'1 dicembre 2012.

Sempre nel nuovo anno sarà ristrutturato il Comitato di Redazione per adeguarlo alle recenti normative sul referaggio. Sarà pure nominata una Commissione col compito di rivedere e armonizzare le Norme editoriali.

Nella collana "Studi e Testi" comparirà con il n. 31 un volume di Anna Falcioni su *L'Archivio storico del Convento di San Francesco di Urbino*, al quale farà seguito, con il n. 32, il volume di Viviana Bonazzoli sulle finanze roveresche.

Non è del tutto certo che entro il 2014 si potrà portare a compimento il progetto di ricerca sulla mobilità organizzata nelle province meridionali della regione che dovrà confluire in una pubblicazione similare a quella realizzata da Oddo Bucci su *La mobilità organizzata nelle Marche settentrionali tra '800 e primo '900* pubblicato quale supplemento al n. 106 della rivista "Atti e Memorie" e ciò soprattutto per mancanza della necessaria copertura finanziaria. Si procederà inoltre in collaborazione con il comune di Tolentino alla programmazione di incontri culturali che nel 2015 dovranno ricordare il bicentenario della Battaglia di Tolentino (3-4 maggio 1815), e pare certo che i programmi presentati in precedenza al Sindaco di Tolentino subiranno dei cambiamenti dovuti all'improvvisa scomparsa di Paolo Scisciani che con *Tolentino 815* aveva da anni lavorato per l'annuale rievocazione della battaglia, arricchita sempre da pubblicazioni, convegni, presentazioni di libri, mostre dedicate a Murat e al periodo murattiano. Con la perdita di Scisciani, le Marche e la città di Tolentino sono state private di un profondo studioso del primo ottocento marchigiano difficilmente sostituibile. A Lui un grato

pensiero nel ricordo della grande amicizia che lo legava al sottoscritto e alla Deputazione intera, pur non facendone parte.

Al contempo non si terrà, come previsto, nel maggio del 2014 la giornata di studi programmata a Castelbellino da Sandro Franconi poiché all'inizio dell'anno Egli ci ha lasciato improvvisamente. Anche a Lui, da sempre vicino alla Deputazione, un deferente saluto. Franconi stava organizzando il trasferimento a Jesi della mostra itinerante allestita dall'ANVRG sui *Garibaldini alle Argonne nel 1914-15*. La tappa marchigiana della mostra è stata per ora annullata e si confida di poter riprendere in mano l'iniziativa e di stabilire un appuntamento culturale in Ancona nell'autunno prossimo per ricordare anche gli anconetani Duranti, Gigli, Marinelli, il senigalliese Chiostergi, il camerte Marabini nonché Oliviero Zuccarini di Cupramontana. Un'iniziativa che dovrebbe portare nel vivo dell'organizzazione delle celebrazioni, nel 2015, del Centenario della Prima guerra mondiale.

Le Prefetture, secondo le direttive avute dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, stanno procedendo alla formazione dei Comitati provinciali. Prima fra quelle marchigiane, la Prefettura di Pesaro che ha già fatto richiesta di un rappresentante della Deputazione in seno al costituendo Comitato. È stata data immediata adesione e la Deputazione sarà rappresentata dal vicepresidente, il prof. Riccardo Paolo Uguccioni.

Appena costituito il Comitato presso la Prefettura di Ancona si tornerà a chiedere che la città di Ancona e le Marche occupino un posto di primo piano nel programma celebrativo, poiché la guerra è iniziata nelle prime ore del giorno 24 maggio 1915 con il bombardamento navale sul capoluogo e su altri centri costieri della regione.

Già dai primi giorni dell'anno è all'opera il Comitato che si è costituito presso il Comune di Morro d'Alba, su invito di quella Municipalità e del locale Archeoclub, per espletare un concorso bandito tra le scuole secondarie superiori della regione intitolato a *Primo Romagnoli* nel quale si prevede lo svolgimento di un tema collegato alla storia delle Costituzioni emanate anche per la regione marchigiana dal 1798 al 1948.

In un regime di continui tagli dei contributi statali e regionali si è ripreso il lavoro di catalogazione e inventariazione del fondo librario, continuamente incrementato dalle opere che arrivano sotto forma di cambi e di omaggi. L'attenzione nei confronti della biblioteca è stata possibile per la pronta risposta della maggior parte dei Soci che hanno versato regolarmente la quota sociale, con la quale, voglio ricordarlo ancora una volta, è stata pure ripresa la regolare pubblicazione della nostra rivista "Atti e memorie".

NECROLOGI

Emilia Previdi
(1936-2014)

Studiosa appassionata e rigorosa, Emilia Previdi ha dedicato gran parte della sua ricca e generosa attività di ricerca a precisare i contorni storici delle Marche in età medievale. Si era laureata in Lettere all'Università di Macerata, con una tesi sul profilo urbanistico della sua città dall'alto medioevo al Novecento. Nella Facoltà di Lettere maceratese fu nominata Assistente ordinario della cattedra di Storia medievale e dall'anno accademico 1977-78 le fu affidato l'insegnamento di "Antichità e istituzioni medievali": un insegnamento al quale restò sempre fedele, anche quando in seguito passò di ruolo come professore. Entrò in contatto con la Deputazione di storia patria per le Marche, dapprima in qualità di Socio corrispondente, all'inizio degli anni Settanta, e quindi come Socio deputato. Ha collaborato alacremente per molti anni anche in seno al Centro di studi storici maceratesi, promuovendo e partecipando agli annuali convegni.

I suoi campi di ricerca, indagati con passione per oltre un quarantennio, si segnalano per la vastità di orizzonti e per la portata innovativa. Emilia Previdi seppe infatti cogliere, fin dai primi anni della sua attività di ricerca, i fermenti più innovativi all'interno della storiografia italiana e declinarli in un preciso spazio geografico e documentario, quello della Marca medievale; seppe pertanto infondere linfa vitale negli studi sul medioevo marchigiano, spesso ancorati a una dimensione localistica oppure alla preminenza indiscussa della storia politica. Emilia Previdi preferì invece muoversi su altri assi tematici: la storia insediativa, la storia urbana o la storia sociale, ancora poco praticate nella medievistica regionale e volle dunque indicare strade inedite, nella felice intersezione fra diversi piani disciplinari. Una fra le sue passioni più intensamente coltivate fu la storia delle strutture insediative, campo nel quale produsse numerosi saggi, poi raccolti in *Convivere nella Marchia durante il Medioevo: indagini e spunti di ricerca*, un volume pubblicato nel 1986 nella collana "Studi e testi" della Deputazione di storia patria per le Marche. Il libro travalica però la dimensione antologica dei saggi, in quanto mette complessivamente sul banco di prova un metodo d'indagine, che accorda alle forme di organizzazione territoriale un ruolo fino ad allora mai riconosciuto con altrettanta evidenza nella ricerca sulle Marche medievali.

Così, per poter cogliere appieno ogni apporto antropico nella configurazione del paesaggio urbano e rurale, la studiosa dimostra la necessità di coniugare l'indagine sulle fonti documentarie con la toponomastica e con i risultati e le metodiche dell'archeologia. Ne scaturisce un affresco composito e ampio, che tratteggia in modo sicuro i lineamenti della storia insediativa, nell'interdipendenza tra fattori economico-sociali e modalità di popolamento. Sia muovendo dall'analisi della documentazione comunale, sia da quella monastica – dell'abbazia cistercense di Fiastra, del monastero silvestrino di Fabriano, di S. Croce al Chienti, della pletora di insediamenti farfensi nell'area picena, per citare soltanto alcuni degli enti monastici attentamente indagati– l'acribìa interpretativa e la valorizzazione del dettaglio hanno consentito alla studiosa di ricostruire un quadro mosso e articolato, che rifugge da ogni schematismo, per aderire invece profondamente alle peculiarità storiche di ogni area territoriale esaminata. I conflitti patrimoniali e la concorrenza di poteri, così frequenti nel medioevo marchigiano, hanno guidato Emilia Previdi nell'esperire una maglia insediativa complessa, nella quale i nuclei urbani e i loro piccoli contadi convivono con un insediamento intercalare molto fitto, un dato questo assai caratteristico in particolare nell'area maceratese. Nell'obiettivo di restituire la rete di relazioni gravanti sul territorio, alcune fonti meglio di altre si sono offerte come preziosa risorsa euristica: si tratta delle fonti fiscali, soprattutto degli estimi urbani, utilizzati in modo sistematico per suggerire ipotesi sui quadri di popolamento e per precisare la distribuzione insediativa nelle campagne. L'estimo di Macerata del 1268, in particolare, è stato utilizzato e valorizzato in modo intensivo non soltanto per indagare gli spazi rurali, ma anche e soprattutto per ricostruire gli assetti della società urbana, nella ripartizione delle ricchezze e dei possessi immobiliari.

Nell'indagare il divenire storico dello spazio antropizzato durante i secoli del medioevo, un campo nel quale Emilia Previdi espresse il meglio del suo magistero, la sua preferenza era accordata ai contesti urbani. Le sue pagine più belle sono dedicate infatti ai fattori di strutturazione dell'*habitat* e del costruito urbano nei momenti e negli snodi storici cruciali: al sorgere di una coscienza dello spazio pubblico, nella legislazione in materia urbanistica degli statuti cittadini, nelle peculiari configurazioni dei fattori economici e sociali. Così, nei suoi studi hanno acquistato inedito rilievo i temi legati alla sociabilità: i luoghi della mercatura, l'inserimento dei forestieri nel tessuto urbano, i fattori di crescita e di pianificazione del costruito. Tali temi sono stati affrontati rifuggendo però da ogni tecnicismo e calando invece le ricerche entro una collaudata pratica di scandaglio delle fonti documentarie.

A una fonte documentaria, in particolare, Emilia Previdi ha dedicato l'impegno degli ultimi anni del suo magistero: la *Descriptio Marchiae Anconitanae*, un testo tràdito nei registri camerali dell'Archivio segreto vaticano. L'edizione critica di questo fondamentale testo trecentesco fu dato alle stampe dapprima nel 2000, nella collana di "Studi e testi" della Deputazione e quindi puntualmente aggiornato, dieci anni dopo, per la Fondazione Centro italiano

di studi sull'alto medioevo di Spoleto. Questo testo è stato indagato e valorizzato per le sue straordinarie potenzialità euristiche: si tratta infatti di una delle fonti più antiche che gettano uno sguardo sinottico sulla distribuzione insediativa dei centri marchigiani, sulla loro gerarchia e consistenza demica, sul loro ruolo politico all'interno dello Stato papale. L'ampia introduzione, l'impeccabile edizione e gli accurati indici, mostrano appieno la natura e i significati di questa fonte, criticamente investigata.

L'appassionata e generosa attività di ricerca di Emilia Previdi lascia agli studiosi delle generazioni future un contributo di grande valore scientifico e una lezione di rigore metodologico, infondendo una passione profonda per lo studio della storia.

FRANCESCO PIRANI

INDICE

Al lettore » 7

Gilberto Piccinini, *150° della istituzione della Deputazione di Storia Patria per le Marche* » 13

Carlo Castignani, *La commenda di San Filippo al Piano e sue dipendenze alla luce degli inventari cinquecenteschi* » 21

Alessio Chiodi, *La simbologia del San Demetrio di Sassoferrato: Giustiniano, Cantacuzeni e Paleologo* » 69

Ettore Baldetti, *Ripopolamento e incastellamento della Marca d'Ancona nelle etimologie di Castelfidardo, Corinaldo, Serra de' Conti e Trecastelli* » 99

Rocco Borgognoni, *Francesco Filelfo* Anconitanus *(con una lettera di Benedetto Silvio a Giacomo Filippo Foresti)* » 133

Nanni Monelli, *Una* balla di bronzo*, ovvero una bomba a mano rinascimentale* » 155

Donato Mori, *La traslazione delle spoglie di Napoleone nella serie di litografie conservate nel palazzo Cassi di San Costanzo* » 167

Donato D'Urso, *I prefetti di Ascoli Piceno dopo l'Unità* » 199

Giancarlo Castagnari, *Alfredo Morea. Un cavaliere errante della democrazia* » 217

Terenzio Baldoni, *XIII luglio 1944 – XIII luglio 2014: la liberazione di Fabriano ha 70 anni* » 231

Patrizia Mencarelli, *I tempi e i modi dell'immigrazione nella storia socio-economica di Fabriano* » 241

Atti (2013) » 265

Necrologi
Emilia Previdi » 273

Finito di stampare nel settembe 2016
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino